Arch. ANTONIO CANESTRELLI.

L' ABBAZIA
DI
S. GALGANO

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

CON DOCUMENTI INEDITI

E NUMEROSE ILLUSTRAZIONI.

Firenze * FRATELLI ALINARI * Editori.

MDCCCXCVI.

L' ABBAZIA

DI

SAN GALGANO.

ABBAZIA DI S. GALGANO



Fot. Alinari

Fotoincisione Fusetti

FACCIATA DELLA CHIESA

Stab. Calcografico A. Fusetti Milano

ARCH. ANTONIO CANESTRELLI.



L'ABBAZIA

DI

SAN GALGANO

MONOGRAFIA STORICO-ARTISTICA

CON DOCUMENTI INEDITI

E NUMEROSE ILLUSTRAZIONI.

FIRENZE,
FRATELLI ALINARI,
EDITORI.

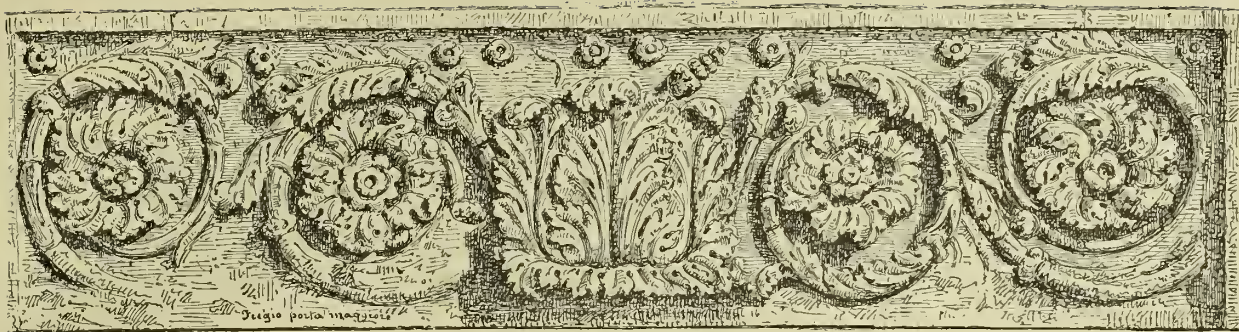
1896.

FIRENZE, 1895. — Tipografia di G. Barbèra.

ALLA SANTA MEMORIA

DELLA MIA ADORATA

MATILDE.



PREFAZIONE.

Dell'Abbazia di San Galgano, monumento ragguardevolissimo del secolo tredicesimo, non si avevano che poche e incerte notizie sparsamente registrate in libri pubblicati nei due secoli innanzi al nostro, dove peraltro è affatto trascurato qualunque esame critico artistico, che ne faccia conoscere ed apprezzare lo stile ed i caratteri architettonici. Trovandomi nell'agosto del 1887 a Siena, città a me carissima per tanti ricordi di famiglia, volli visitare i ruderi di quest'Abbazia, e fui così profondamente colpito dalla loro maestà e grandezza, che subito fermai nell'animo il pensiero di intraprenderne uno studio di storia e d'arte. Ma il campo non piccolo, le difficoltà dell'argomento, e l'esser io distratto da altre occupazioni, mi avrebbero distolto, dopo i primi studi, dal dare effetto a questo pensiero, se la parola amica di colei che mi fu compagna amorevole, ed è ora soltanto una mesta e santa memoria, non m'avesse incoraggiato con sentimento squisito dell'arte; laonde il lavoro intrapreso sotto i suoi auspicii, e posso dire da lei ispirato, pensai fino da quando l'ebbi compiuto, nel 1892, di dedicarlo a lei.

Per quanto non risparmiassi indagini, studio e fatica nel ricercare le memorie del monumento singolarissimo, nel misurare e disegnare di mia mano quasi tutte le sue parti, onde rendermi anche ragione di quelle rovinate o distrutte, pure non è senza qualche trepidazione che io presento agli eruditi ed artisti questo mio lavoro. Il quale sarebbe rimasto nell'ombra modesta della famiglia, a testimonianza e ricordo di un non dimenticabile affetto, se l'egregio comm. prof. Del Moro, direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei

monumenti della Toscana, a cui attesto la più viva riconoscenza, non l'avesse voluto trarre alla luce con benevole premure, in considerazione del beneficio che può recare allo studio e alla conservazione dell'insigne monumento.

E in verità, questa monografia trovò favorevole accoglienza presso il Ministero della istruzione pubblica, il quale, sulla proposta dello stesso prof. Del Moro, l'acquistò destinandola ad esser conservata nell'archivio dell'ufficio regionale predetto: e questa risoluzione mi fu partecipata con officiale de' 22 luglio 1892, nella quale si contengono espressioni alquanto lusinghiere per il mio lavoro. Tuttavia esso rimase lungamente al Ministero, finchè poi, nel giugno del 1894, fu inviato all'ufficio regionale; e siccome furono allora riprese le trattative perchè gli avanzi dell'Abbazia di San Galgano si annoverassero fra i monumenti nazionali, la Giunta superiore di belle arti prese in esame il mio lavoro, e nell'adunanza de' 15 dicembre del 1894 espresse questo parere approvato poi dal Ministero:

« La Giunta superiore di belle arti, presa cognizione tanto della monografia » intorno all'Abbazia di San Galgano, compilata con ammirevole diligenza dal» l'architetto Canestrelli, quanto dei disegni che la illustrano, è di parere che » gli avanzi di quel monumentale edifizio meritino di esser inclusi nell'elenco » generale dei monumenti del Regno, e che si debba provvedere a conservarli » con ogni cura.

» La Giunta inoltre fa voti che la monografia dell'architetto Canestrelli » venga presto data alle stampe, sicura che essa tornerà non poco vantaggiosa » agli studi della nostra storia artistica ».

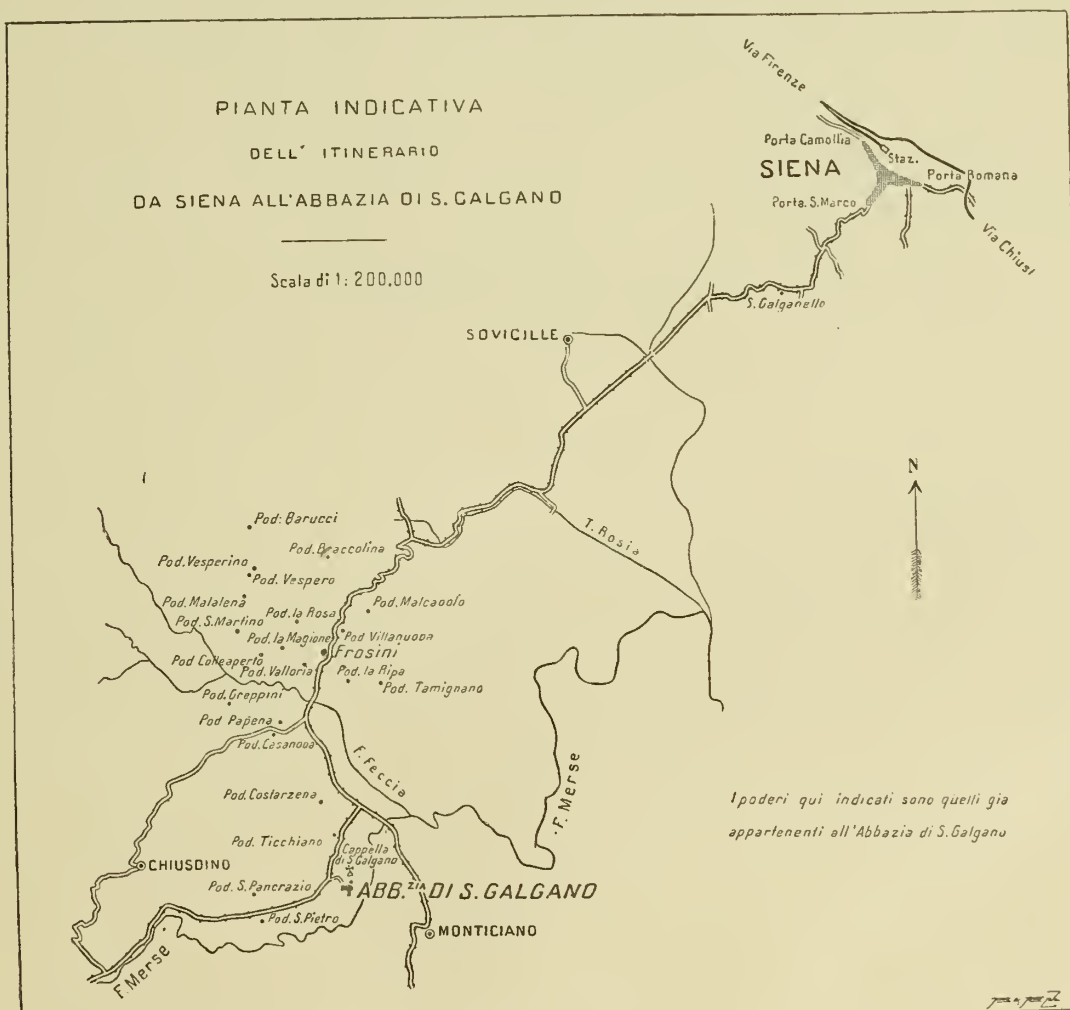
Lieto di questi resultati, ma particolarmente d'aver ottenuto che l'Abbazia fosse inscritta nel novero dei monumenti nazionali, e incoraggiato dal voto della Giunta superiore di belle arti, mi disposi alla stampa rivedendo tutto il mio lavoro. E poichè dal 1892 fin quasi ad oggi non trascurai di fare nuove ricerche negli archivi e studii sul monumento, ho potuto spigolare qualche altra notizia e dare altri documenti inediti a giovamento della parte storica, e aggiungere alcune osservazioni in quella artistica. A queste fui come invitato dal libro del signor C. Enlart, uscito a Parigi nel 1894 col titolo *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie,* in cui egli, trattando dell'architettura usata dai Cistercensi in Italia, considera dal lato artistico, insieme ad altre Abbazie, anche quella di San Galgano. Nè credo potrà sembrare presunzione la mia, se ho dovuto contradire o temperare certe sue opinioni troppo assolute, che non mi parvero consentite dal lume di una critica scevra di preconcetti nazionali.

Del resto non per vanità fui indotto a narrare, circa a questa monografia, come veramente stanno le cose; chè se è lecito agli autori un tal quale sen-

timento d'amor proprio, mi sembra di poter affermare, che se il mio lavoro non ha altro pregio, gli spetta almeno quello dell'anteriorità. E qualcosa potrà valere anche ch'io, oltre alle fatiche, mi sobbarcassi a spese non poche per gite e studii di rilievo sul monumento.

Riconosco peraltro quanto debba alla cortesia di varie benevole e dotte persone, le quali mi agevolarono largamente nell'opera mia. Ricordo con animo grato oltre il comm. prof. Del Moro, il compianto comm. Gaetano Milanesi, noto per la sua vasta erudizione, e il cav. Alessandro Lisini, i quali facilitarono in ogni maniera le mie ricerche negli Archivi di Stato di Firenze e di Siena; il cav. Costantino Cerrina, che mi diede agio di consultare i documenti dell'archivio Feroni da lui posseduto, e finalmente l'amico ing. Arnaldo Corsi che mi favorì, per l'originale della monografia presentato al Ministero, le belle e nitide vedute fotografiche dell'Abbazia di San Galgano da esso eseguite.

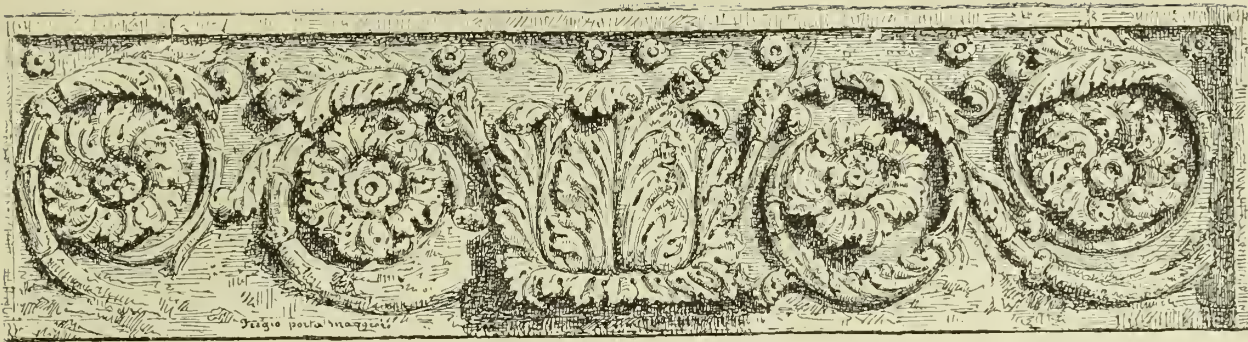
Ottobre del 1895.



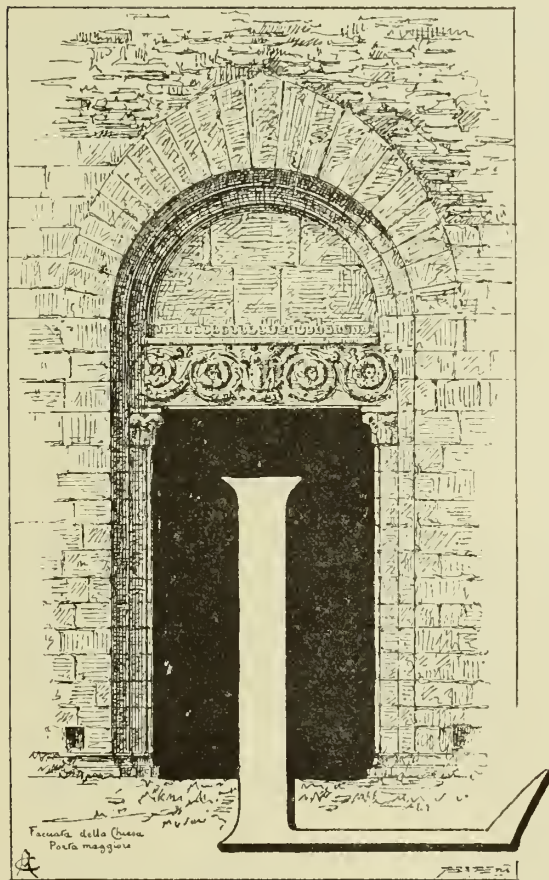
PARTE PRIMA.



STORIA.



Capitolo I.



DELL' ORIGINE DELL' ABBAZIA DI SAN GALGANO E DEL PRIMO MONASTERO E CAPPELLA SUL MONTE SIEPI.

La grande Abbazia di San Galgano nel piano della Merse, presso Chiusdino, nell' antico « Stato di Siena, » ebbe la sua prima origine da una Cappella e da un piccolo Monastero eretti circa l' anno 1185 sul Monte Siepi, nel luogo stesso dove, secondo la leggenda, Galgano Guidotti chiusdinese, si ridusse nell' anno 1180 a vita eremitica infiggendo, a guisa di croce, la sua spada nelle fenditure di un masso. Origine dell' Abbazia.

Narra la leggenda che Galgano visse in quel romitorio circa un anno, e che ivi morì il 3 dicembre del 1181 in età di 33 anni. Leggenda di San Galgano.

Narra pure che Ugo dei Saladini vescovo di Volterra, e Giovanni vescovo di Massa Marittima, recatisi a visitare l' eremita Galgano e trovatolo estinto, gli dettero onorata sepoltura, assistiti dai tre abbati cistercensi, di Casamari in quel di Veroli, di Fossanuova nel Terracinese, e di Sant'Anastasio alle Tre Fontane presso Roma; i quali, tornando con

vari monaci dal Capitolo generale del loro Ordine tenuto in Francia, erano sbarcati nella Maremma Senese, diretti a Roma, e smarritisi per via si erano ritrovati sul Monte Siepi.[1]

Il P. Libanori, nella sua vita di San Galgano, riporta intorno a questa leggenda quanto egli dice di aver trovato al suo tempo nelle Memorie del monastero di San Galgano, di cui fu abbate circa l'anno 1642.[2]

Cappella sul Monte Siepi.

Secondo lo stesso Libanori e l'Ughelli,[3] il vescovo Ugo de' Saladini promosse ed iniziò ben presto l'edificazione, sul Monte Siepi, di una Cappella di forma circolare, che anche oggi esiste (fig. 1), e di un cenobio per alcuni monaci cistercensi; e insieme ai canonici del suo Capitolo comprò dalla Comunità di Monticiano i terreni del Monte Siepi o Cerboli « con tutto il piano e » collinette circondati dai fiumi Mersa, » Gallessa e Righineto, » donando tutto ai monaci cistercensi.[4]

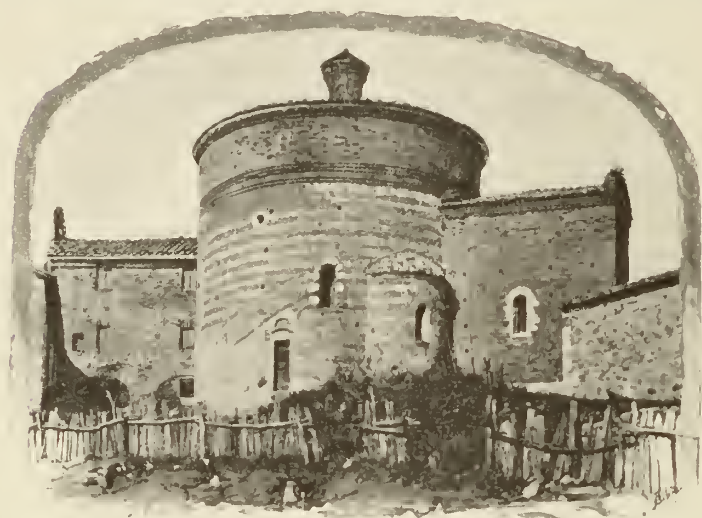


Fig. 1. - CAPPELLA DI SAN GALGANO, SUL MONTE SIEPI.

Ugo dei Saladini morì nel 1184, prima della canonizzazione di Galgano, avvenuta nel 1185 per opera del pontefice Lucio III, come afferma il Libanori,[5] o nel 1186, sotto il pontificato di Urbano III, secondo quanto pare che creda l'erudito Uberto Benvoglienti *diligentissimus rerum suæ patriæ investigator*, come lo chiamò il Muratori.

A Ugo dei Saladini, innalzato dipoi agli onori degli altari, successe nel vescovado di Volterra Ildebrando Pannocchieschi o della Pannocchia, che favorì con molta liberalità i monaci cistercensi, e, secondo il Libanori, avvenuta la canonizzazione di Galgano, consacrò a lui la cappella edificata sul Monte Siepi, donandole arredi sacri d'oro e d'argento e ricche suppellettili.[6]

Prime donazioni al Monastero del Monte Siepi.

Fino dai primordi della sua fondazione, non mancarono al monastero del Monte Siepi le donazioni e i lasciti testamentari. Il documento più antico giunto fino a noi, che attesti una di tali donazioni, e nel quale sia fatta parola della Chiesa di San Galgano, è dell'anno 1196, giorno 9 delle kalende di maggio (23 aprile) ed è registrato al fog. 272[t]

(1) LOMBARDELLI P. GREGORIO, *Vita di San Galgano*. Siena, Bonetti, 1577, pag. 102-103. — LIBANORI P. ANTONIO, *Vita di San Galgano*. Siena, Bonetti, 1645, pag. 97 e seg. — RAZZI D. SILVANO, *Santi di Toscana*. Firenze, Giunti, 1593, tomo I, pag. 238-239. — BARONIUS, *Martyrologium Romanum*, alla data 3 dicembre. — FERONI (march. LEOPOLDO), *Compendio della vita di San Galgano*. Firenze, Galletti, 1835, con incisioni.

Fra i più antichi biografi di S. Galgano, sono da annoverare Rolando monaco e l'Anonimo. Il Benvoglienti, erudito senese, nelle sue *Notizie sull'Abbadia di San Galgano*, opina non a torto, che questi due cronisti scrivessero ambedue circa il 1300, alla qual epoca egli assegna anche il *Leggendario dei Santi* esistente nella Biblioteca Chigi a Roma.

Una *Vita di San Galgano* si legge pure in un Codice scritto nei primi del secolo XVI, esistente nella R. Libreria Laurenziana di Firenze: esso appartenne alla Biblioteca Gaddiana, ed è segnato col n. 952.

V. anche BACCETTI, *Historia Septimiana*, lib. I.

(2) LIBANORI, op. cit., pag. 104: « S. Galganus Guidotus, civis senensis a Clusdino, Eremita Cisterciensis venit in » hunc Montem Sepium anno Domini MCLXXX — Obijt Tertio Nonas Decembris anno MCLXXXI — Ætatis suæ » anno XXXIII. Juxta spatam ejus corpus, Cisterciensi habitu indutum, per Reverendissimos Massæ et Volaterræ » Episcopos, Casamarie, Fossanovæ et S. Anastasij Abbates, multosque Cistercienses Monachos honorifice sepelitur ».

(3) UGHELLI, *Italia Sacra*. Tomo I, col. 352-353.

(4) LIBANORI, op. cit., pag. 105.

(5) Op. cit., pag. 115.

(6) Op. cit., pag. 117.

del Caleffo di San Galgano, segnato *B*.[1] Con quell' Instrumento *Macteldina quondam Ugolini, derelicta Guidaldonii,* dona alcuni terreni « Ecclesie Sancti Galgani que constructa est et » hedificatur in podium (*sic*) de Monte Scebbio super flumine Mersis ». La donazione è fatta « presbytero Bono ejusdem ecclesie, recipienti pro se et fratribus suis, vice ejusdem » ecclesie ». **(Documento I.)**

Il monastero ebbe dal vescovo Ildebrando, già citato, donazione di vasti terreni, come si rileva da un Instrumento dell' anno 1201 del dì 8 degli idi di ottobre (8 ottobre) riportato al fog. 14 del Caleffo *A* di San Galgano. **(Documento II.)**

Pagano Pannocchieschi, succeduto al suo zio Ildebrando nel vescovado di Volterra, accordò, col consenso del pontefice Innocenzo III, ai monaci di San Galgano ampia facoltà di costruire attraverso i terreni dell' Episcopato, un acquedotto per i mulini del monastero posti nella località detta « Campora » e per altri mulini, e di costruire altresì gore e steccate per i medesimi. L' instrumento che attesta questa concessione è dell' anno 1216, giorno 2 delle kalende di luglio (30 giugno) ed è registrato al fog. 329 del Caleffo *A*. **(Documento III.)**

Oltre i due vescovi di Volterra, Ildebrando e Pagano, accrebbe le donazioni al monastero di Monte Siepi anche il cardinale Stefano da Ceccano, dal titolo dei XII Apostoli, già abbate della Badia cistercense di Fossanova. Egli fece larghissime offerte ai monaci di San Galgano[2] e comprò per il loro monastero, tra altri terreni, anche alcuni beni della

---

(1) I Caleffi ossia Instrumentarj di San Galgano, sono tre grossi volumi di pergamena in foglio, segnati colle lettere *A, B, C* e modernamente anche coi n. 1, 2, 3, che si conservano nell' Archivio di Stato di Siena, e nei quali sono registrati in copia autenticata da 17 notari senesi circa 2250 instrumenti appartenenti all'Abbazia di San Galgano. Ciascuno dei Caleffi ha un repertorio.

L' atto di epoca più remota è del mese di agosto 1143, ma esso, come qualche altro, non riguarda direttamente l'Abbazia, e si riferisce ad acquisti di terreni che vennero soltanto in processo di tempo nella proprietà dei monaci di San Galgano.

Il documento di data più antica relativo al monastero di San Galgano è il già citato del 1196 ai 9 delle kal. di maggio (23 aprile); quello di epoca più recente è del 1321, 23 novembre, e si trova nel Caleffo *A* al fog. 167.

Gl' instrumenti contenuti nei Caleffi sono registrati senza ordine cronologico, il che ne rende più laborioso lo studio; sono però in parte riuniti secondo le località alle quali si riferiscono.

Il Caleffo *A* aveva 488 fogli, ma oggi mancano i fogli 40, 72, 96, 136, 214 a 216, 232 a 236, 271, 272. Contiene circa 770 instrumenti, il primo dei quali è dell' anno 1247 del dì 11 delle kal. di marzo (19 febbraio), l' ultimo del 1239 agli 8 di maggio. In testa al repertorio che ha 22 fogli, è scritto: *In nomine domini, amen. Hec est tabula et Alphabetum registri Instrumentorum pertinentium ad Monasterium Sancti Galgani.*

Il Caleffo *B* aveva 455 fogli: in esso mancano ora i fogli 142 a 144, 150 a 152, 259, 437 a 439. Vi sono però ripetuti due volte i fogli da 222 a 224, 238, 284, 339. Contiene circa 790 instrumenti; il primo, dell' anno 1255 del dì 16 delle kalende di giugno (17 maggio), l' ultimo del 1304, 22 maggio. Il repertorio, che ha 26 fogli, porta scritto al principio: *In nomine Domini, Amen. Hec est Tabula et Alphabetum registri Instrumentorum ad Monasterium Sancti Galgani pertinentium, prout inferius clarius denotatur.*

Il Caleffo *C* aveva 480 fogli: ora manca dei fogli 112, 136, 144, 160, 169, 231, 232, 240, 352, 464. Esso racchiude circa 680 instrumenti; il primo dell' anno 1273, il giorno 2 delle kalende di dicembre (30 novembre), l' ultimo del 1259, 7 settembre. In testa al repertorio, che ha 30 fogli, è scritto: *Infrascripta est tabula Instrumentorum pertinentium ad Monasterium Sancti Galgani.*

Sui Caleffi di San Galgano, M.r Camille Enlart ha pubblicato un suo studio nelle *Mélanges d'Archéologie et d'histoire,* XIe année, fasc. III, Juin 1891.

I 17 notari senesi che autenticarono le copie d' instrumenti contenute nei tre Caleffi sopracitati, sono i seguenti:

Johannes olim Ugolini	autenticò atti	nel Caleffo	*A*, *B* e *C*	Franciscus Bandini	autenticò atti	nel Caleffo	— *B* e *C*
Gellus olim Nucci	»	»	*A*, *B* e *C*	Vannes olim Ranerii	»	»	*A*
Franciscus Guidarelli	»	»	*A*, *B* e *C*	Angelus Locti	»	»	*A*
Incontrus olim Mini	»	»	*A*, *B* e *C*	Bartolomeus Ser Nerii	»	»	— *B* —
Jacobus filius Memmi	»	»	*A*, *B* e *C*	Andreas Bindi	»	»	— *B* —
Dominicus quondam Nini	»	»	*A* e *B*	Franciscus Baldi	»	»	— *B* —
Jacobus Ser Buondi	»	»	*A* e *B*	Jacobus olim Chesis	»	»	— *B* —
Michael vocatus Chele, olim Cacciaguerre	»	»	— *B* e *C*	Meus olim Ricci	»	»	— *B* —
				Vannes olim Bartolini	»	»	— *B* —

(2) Lombardelli, op. cit., pag. 106. — Libanori, op. cit., pag. 124.

Chiesa di San Paolo di Siena, come risulta da un instrumento dell'anno 1214 a dì 6 degli idi di maggio (10 maggio), che è riportato nel Caleffo *A* al fog. 241.

Nel corso del secolo XIII i beni del Monastero ebbero notevole incremento da donazioni e da acquisti, di cui sono registrati nei Caleffi numerosissimi Atti, come più ampiamente si vedrà al Cap. VII.

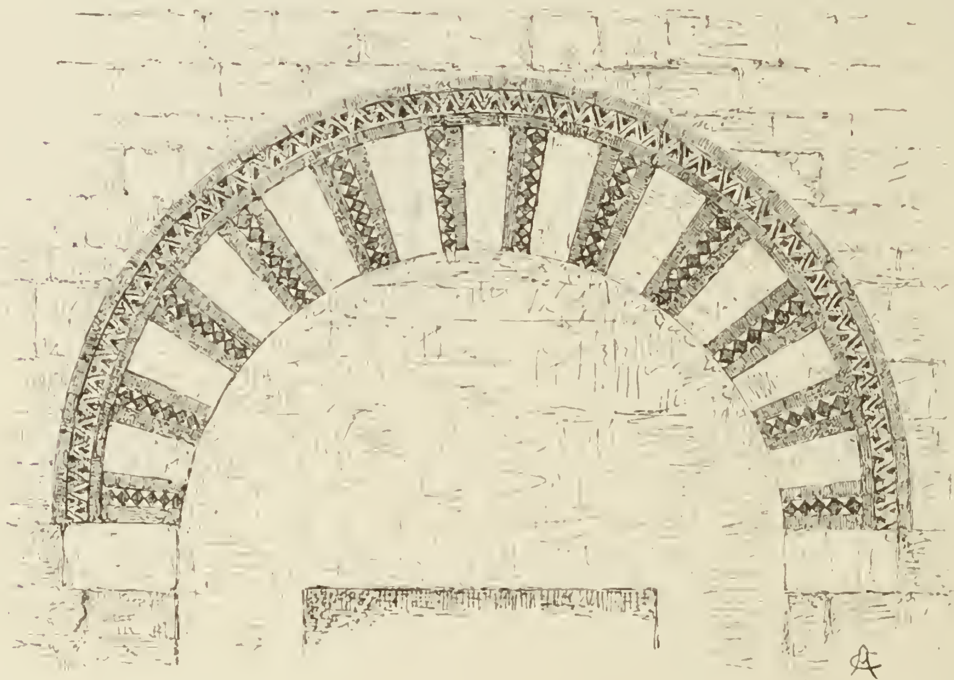
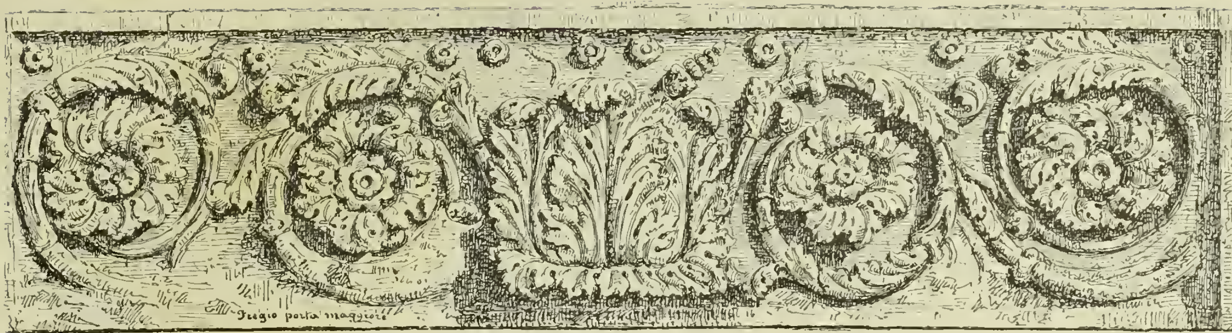
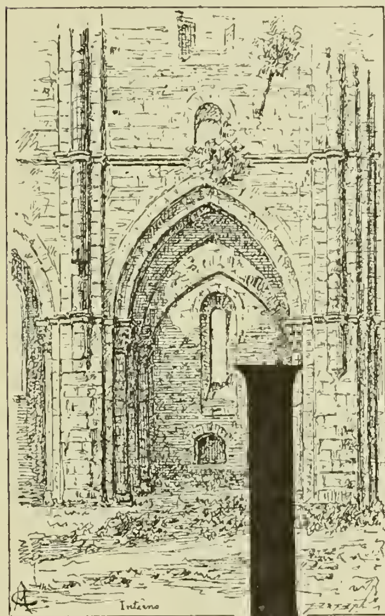


Fig. 2. - ARCO DEL PORTICO, ORA RICHIUSO, DELLA CAPPELLA DI SAN GALGANO SUL MONTE SIEPI.



Capitolo II.



DELL'INCREMENTO DEL MONASTERO DI SAN GALGANO, E COME DA ESSO L'ORDINE CISTERCENSE SI PROPAGASSE IN TOSCANA.

UN monaco francese, per nome Buono, fu il capo dei primi Cistercensi che si stabilirono sul Monte Siepi. Egli si trova citato in vari instrumenti dei Caleffi e nei privilegi del monastero, quale *rector* o *presbyter Ecclesie Sancti Galgani*, non mai come abbate, e quindi erroneamente lo qualificò per tale il Libanori.[1]

Incremento del Monastero di San Galgano.

Il primo che governò il Monastero con titolo di Abate sembra fosse Galgano, che con tal grado si trova menzionato in una pergamena dell'anno 1207, a dì 8 giugno. **(Documento IV.)**

Secondo il Libanori, ai primi del secolo XIII si erano molto accresciuti e il numero dei monaci e l'importanza morale del monastero di Monte Siepi, e dall'abbazia di Clairvaux in Francia, una delle abbazie madri dell'Ordine cistercense, nuovi monaci vennero al convento di San Galgano, nel quale, in quei tempi di fervore, presero con altri l'abito

---

[1] Libanori, op. cit., pag. 113 e 123. A pag. 113 è riportata la seguente memoria intorno al compimento della Cappella rotonda sul Monte Siepi; però la data del 1185, che in essa si legge, non è provata da documenti. « In » Monte Sepio, Bono Gallo primo hic Abbate mandante per Monachos Cistercienses, Sacellum S. Galgani servituræ » (forse *structuræ?*) mirabilis, maxima expensa pecunia perficitur. Anno D. MCLXXXV ».

cistercense anche vari gentiluomini appartenenti alle famiglie dei conti Guidi, degli Ardenghi, dei Visconti, dei d'Elci, dei Bandini, degli Aldobrandeschi ed altri.[1]

Fondazione della grande Abbazia di San Galgano.

Quello che è certo si è, che verso l'anno 1224 si iniziò dai monaci di Monte Siepi la costruzione della grande Abbazia di San Galgano, nel piano della Merse, di cui si ammirano anche oggi le maestose rovine,[2] e che circa alla metà del secolo XIII, l'Ordine cistercense si propagò dal monastero di San Galgano in altre parti della Toscana.

I monaci di San Galgano alla Badia di Settimo presso Firenze.

Il pontefice Gregorio IX, con Breve dato da Viterbo il 18 marzo del 1236 e diretto ad Ardengo vescovo di Firenze, tolse ai monaci Benedettini la Badia di San Salvatore a Settimo presso Firenze, perchè, dice il Breve, *accepimus non possit in eodem Ordine reformari,* e la conferì ai Cistercensi.[3] Questi vi andarono dal monastero di San Galgano, sotto la guida del monaco Forese, il quale entrò in possesso della Badia di Settimo il 17 giugno del 1236[4] avendo condotti seco dodici monaci ed alcuni conversi, secondo il P. Signorini,[5] diciotto monaci, secondo il P. Baccetti.[6]

Filiazioni del Monastero di San Galgano.

Dall'esame delle molte pergamene dei Cistercensi, che sono ora nell'Archivio di Stato di Firenze, si rilevano i rapporti di dipendenza che legavano vari monasteri cistercensi della Toscana a quello di San Galgano.[7] Infatti in una Bolla del pontefice Alessandro IV diretta da Viterbo, l'anno 1257 ai 6 degli idi di novembre (8 novembre), all'abbate di San Galgano[8] e colla quale si esentano dal pagamento di tributi ecclesiastici quel monastero e le sue filiazioni, sono indicate come tali, cioè *filie vestre,* le Abbazie di San Pantaleone e di San Cerbone nella diocesi di Lucca, di San Salvatore a Settimo nella diocesi di Firenze, di San Prospero nella diocesi di Siena, di San Bernardo in quella di Pisa e di Santa Giuliana in quella di Perugia.

In alcune Memorie manoscritte sull'Abbazia di San Galgano, che si trovano nell'Archivio di Stato di Firenze,[9] sono indicati come dipendenti da quest'Abbazia anche i monasteri seguenti :

San Michele della Verruca nella diocesi di Pisa.

San Donato in Polverosa nella diocesi di Firenze, soggetto a Settimo e quindi a San Galgano come Abbazia madre di Settimo.

Santa Maria di Mirteto e Sant'Ermete in Orticaria nella diocesi di Pisa.

Sant'Andrea di Chiaravalle unito poi al monastero di Sant'Ermete, già citato.

Santa Maria Novella e San Michele a Quarto presso Siena, nella diocesi Senese.

Il P. Libanori[10] indica come filiazioni dell'Abbazia di San Galgano, oltre alcuni dei monasteri sopracitati, anche quelli di Santa Maria a Fonte Becci presso Siena e di Santa Maria delle Grazie nella diocesi di Lucca.

---

(1) Libanori, op. cit., pag. 122.

(2) Tutte le notizie desunte da documenti sincroni e relative alla costruzione dei vari edifizi dell'Abbazia, sono riferite nella seconda parte di questa Monografia.

(3) Archivio di Stato di Firenze — Pergamene dei Cistercensi di Firenze — Pergamena colla data 18 marzo 1236 al n. 206 dello spoglio.

(4) Archivio suddetto — Sconditi D. Roberto, *Storia cronologica degli Abati di Settimo.* Ms. del 1768.

(5) Archivio suddetto — Signorini P. Ignazio, *Catalogo dei Monaci Cistercensi di Settimo.* Ms.

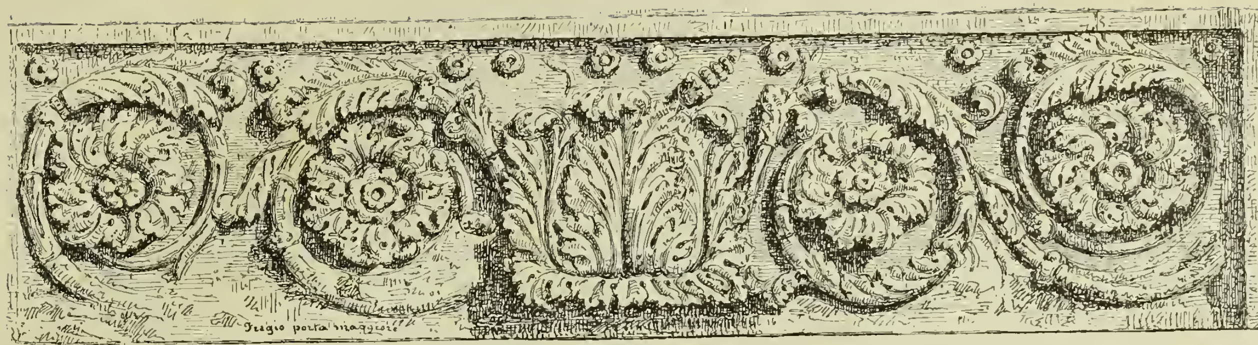
(6) Baccetti, *Historia Septimiana.*

(7) Archivio di Stato di Firenze — Pergamene dei Cistercensi già citate. N.i dello spoglio 489, 944, 1027, 1063, 1162, 1167, 1182, 1186, 1195, 1239, 1274, 1297, 1304, 1344, 1345, 1355, 1361, 1466, 1489, 1527, 1556, 1558, 1559, 1565, 1580, 1764, 2460, 2483, 2489, 2549, 2578.

(8) Archivio suddetto — Archivio Cistercense proveniente dal già Patrimonio ecclesiastico. Filza C, XVIII, n. 2, a c. 8.

(9) Archivio suddetto — Archivio Cistercense già cit. Filza C. XVIII, n. 18, alla lettera *O,* a c. 12. *Notizie sull'Abbazia di San Galgano.*

(10) Libanori, *Vita di Don Davide Dandini, Vescovo di Sovana.* Ferrara 1673, pag. 275.



Capitolo III.

DEI PRIVILEGI DELL'ABBAZIA DI SAN GALGANO.



FINO dalla sua origine, l'Abbazia di San Galgano ebbe molti privilegi ed immunità, che attestano la sua importanza e la considerazione in cui essa era tenuta.

Nel R. Archivio di Stato in Firenze, ove pervenne dal soppresso monastero di Cestello, si conserva un antico Cartulario scritto su pergamena, appartenuto già all'Abbazia di San Galgano, nel quale sono registrati in copia autenticata da due notari senesi i privilegi da quella ottenuti, dall' anno 1191 fino all'anno 1302, e vari privilegi generali dell'Ordine cistercense.[1] Questo importantissimo Cartulario contiene 71 fogli in pergamena legati fra due assicelle di legno coperte, in epoca più recente, di marrocchino rosso, sul quale fu

Cartulario dei privilegi dell'Abbazia.

[1] I due notari senesi che autenticarono la copia di questi privilegi, attestando di averli veduti e letti nell'originale, e poi collazionati in copia, sono: « Ranerius filius quondam Ghezi Gangalandi de Senis, judex ordinarius et » notarius publicus » e « Ranerius Ugonis Lodi ».

L'autenticazione dei nove privilegi riportati nei primi XII fogli del Cartulario è in data del 19 giugno 1308, e

impresso, sulla faccia esterna, il trimonte colla spada infissa, stemma dell'Abbazia. In calce alla prima pagina, nel margine, è scritto *Bibliothece Cistelli;* e forse dal monastero di San Galgano, il Cartulario fu portato a quello di Cestello dal P. Ughelli o da qualche altro monaco cistercense.

I privilegi contenuti nel ricordato Cartulario sono 69; dei quali 35 si riferiscono nominativamente all'Abbazia di San Galgano, gli altri 34 sono privilegi generali all' Ordine cistercense.

Privilegi Imperiali.

Il più antico di questi conferito al Monastero di San Galgano e riportato nel Cartulario, è quello dell' Imperatore Enrico VI, dato da San Quirico l'anno 1191, il giorno 8 degli idi di marzo (8 marzo), col quale accordò la immunità ai monaci « Sancti Galgani a » Claravalle, in Tusciam venientes », li prese in protezione costituendoli liberi ed immuni; pose sotto la giurisdizione imperiale chiunque entrasse nel monastero, esonerando questo ed i possessi suoi da ogni tributo, e donò infine ai monaci « regia munificentia, campum » juxta Abbatiam quae dicitur Ardinga situm,[1] qui sex bonum paribus arari potest an- » nuatim, ut cum jure possideant perpetuo ».[2] **(Documento V.)**

Filippo, Duca di Toscana, fratello dell' Imperatore Enrico VI, con altro privilegio dato presso Arezzo il giorno 5 delle kalende di marzo (25 febbraio) dell' anno 1196, prende in protezione i monaci di San Galgano e i loro beni, ed il campo presso la Badia dell'Ardenga. « Sicut in privilegio a gloriosissimo patre nostro Friderico Romanorum Impe- » ratore eis dato continetur, et etiam a fratre nostro Henrico Romanorum Imperatore in » alio privilegio eis est commissum ».[3] **(Documento VI.)**

L' Imperatore Enrico VI, nel 1196 il giorno 2 delle none di ottobre (6 ottobre), con nuovo privilegio dato presso Asciano, prese in protezione « Bonum presbiterum priorem » heremi Sancti Galgani et fratres suos et universa bona ».[4] **(Documento VII.)**

Ottone IV Imperatore, con suo privilegio dato da San Miniato l' anno 1209 il giorno avanti delle kalende di novembre (31 ottobre), confermò al monastero di San Galgano (che dice « situm in Monte Sepio ») tutte le immunità che aveva già ottenute, la concessione della Badia di Giugnano[5] fattagli dal pontefice Innocenzo II, e tutte le donazioni largitegli dal vescovo Ildebrando: e gli accordò di ricevere *prout sua* ogni persona ed i suoi beni, dando anche facoltà ai monaci di poter nominare un loro sindaco o procuratore nelle cause forensi.[6] **(Documento VIII.)**

Nel febbraio dell' anno 1223, Giovanni abate di San Galgano ottenne dall' Imperatore Federigo II, figlio di Enrico VI, un privilegio dato « apud Montem Sancti Johannis », col quale si confermavano al monastero le concessioni fattegli da Enrico VI, e si ratificava il possesso di tutti i beni che possedeva e di quelli che avrebbe acquistati in seguito.[7] **(Documento IX.)**

---

l'*insinuatio solepnis* di essi è fatta: « penes Guillelmum de Placentia, Potestatem senensem sedentem pro tribunali » senense, in palatio communis senensis, coram Domino Beringherio domini Bindi jud. ser Mino Orlandi, ser Andrea » ser Fuccii, ser Cecco Contis, et Guillelmo Corradi, testibus ».

L'autenticazione dei Privilegi contenuti da carte XII al fine del Cartulario, è del 23 giugno 1308, e l'*insinuatio solepnis* di essi è fatta « penes venerabilem fratrem dominum fratrem Rogerium Senensem Episcopum sedentem in » palatio ipsius venerabilis patris, sito Creule; coram Francisco Mini, Serio ser Tani, Ser Nerio Guerrini, ser Andrea » Landi et Brunello Risaliti, presentibus testibus ».

[1] È questa la Badia dell'Ardenga, presso Montalcino, nella provincia di Siena.

[2] Cartulario dell'Abbazia di San Galgano, fog. 1. — UGHELLI, *Italia Sacra,* Tomo I, col. 1443.

[3] Cartulario cit., fog. 2. — UGHELLI, op. cit., col. 1443.

[4] Cartulario cit., fog. 3. — UGHELLI, op. cit., col. 1444.

[5] La Badia di Giugnano era situata a quattro miglia da Roccastrada, nella valle della Bruna, ed era circondata da folti boschi.

[6] Cartulario cit., fog. 4. - UGHELLI, op. cit., col. 1417.

[7] Cartulario cit., fog. 6.

ABBAZIA DI S. GALGANO



Fot. Alinari — Fotoincisione Fusetti

LATO DELLA CHIESA VERSO NORD

Off. Calcografica A. Fusetti Milano

Nello stesso anno, ai 5 di marzo, Federigo II imperatore dei Romani e re di Sicilia bandisce di aver preso in protezione il monastero di San Galgano, « Abbatem et fratres » ejus » ed i loro beni, ed ordina che niuno osi molestare le loro persone e cose.[1] **(Documento X.)**

Lo stesso Imperatore nel mese di dicembre 1240, dall' assedio di Faenza, fa noto di aver accordato protezione al monastero di San Galgano, ed ordina che « nulla civitas, » nullum comune, nullus consul, nulla potestas, nulla denique persona alta vel humilis » predictum Monasterium audeat molestare vel aliquo gravamine perturbare ».[2] **(Documento XI.)**

Questi sono i privilegi imperiali accordati al monastero di San Galgano e contenuti nel Cartulario più volte citato.

In esso sono pur registrati anche i seguenti, che il monastero ottenne da vari Pontefici.

Innocenzo III, con Bolla data da Ferentino il giorno 5 delle none di luglio (3 luglio) del 1206, anno nono del suo pontificato, prende il monastero di San Galgano « quod situm » est in Monte Sepi sub beati Petri et nostra protectione ; » lo esonera dal pagare le decime e gli accorda inoltre privilegi ed immunità.[3] **(Documento XII.)** Privilegi Papali.

Una Bolla di Gregorio IX, data dal Laterano a dì 5 delle kalende di giugno (28 maggio) del 1227, nell' anno primo del suo pontificato, ordinò a tutti i vescovi e prelati di Toscana di proteggere il monastero di San Galgano contro coloro che ne invadessero i beni e le case, o che pronunziassero sentenze di scomunica o d' interdizione contro i monaci, contradicendo alle esenzioni apostoliche loro accordate; o che volessero imporre decime o estorcere largizioni di vitto dal monastero, contro i privilegi ad esso concessi, e intimò che tali contravventori, dopo l' ammonizione, fossero scomunicati se secolari, sospesi dal benefizio se chierici regolari o monaci.[4]

Lo stesso Pontefice rinnovò da Perugia, il giorno 5 degli idi di febbraio (9 febbraio) del 1229, il già ricordato privilegio elargito al monastero di San Galgano da Innocenzo III.[5] **(Documento XIII.)**

Con altra Bolla, data da Perugia il dì 6 degli idi di dicembre del 1228 (8 dicembre), il medesimo Pontefice esentò, al seguito di sua istanza, l' abbate di San Galgano dal pronunziare giudizio nelle cause che gli fossero delegate dalla Sede Apostolica, quando nella delegazione di esse non fosse specialmente ricordata la esenzione che il pontefice gli accordava con la Bolla in parola.[6]

Lo stesso pontefice Gregorio IX, con Breve dato da Perugia il giorno delle none di dicembre (5 dicembre) del 1228, nel secondo anno del suo pontificato, ordinò al proposto di Arezzo che d' autorità pontificia immettesse l' abbate ed i monaci di San Galgano in possesso dei beni di loro spettanza nelle diocesi Senese, Grossetana ed Aretina, e che erano loro contesi dai figli di Ugone della Valle Cortese e da altri, nonostante che i monaci ne fossero stati costituiti possessori dal vescovo e dai canonici di Massa.[7]

Gregorio IX, con altra Bolla data dal Laterano al dì 2 degli idi di maggio (14 maggio) del 1230, e diretta « nobilibus viris potestatibus senensibus » esortò questi a costringere Ugolino di Gualingo, altri nobili senesi e gli abitanti di Campagnatico a permettere ai monaci di San Galgano il libero possesso dei beni che avevano nel territorio del paese suddetto, stato venduto ad Ugolino e ad altri cittadini senesi da Ugone e Ranerio, ed a

(1) Cartulario cit., fog. 8.
(2) Cartulario cit., fog. 10.
(3) Cartulario cit., fog. 13.
(4) Cartulario cit., fog. 17.
(5) Cartulario cit., fog. 20.
(6) Cartulario cit., fog. 23.
(7) Cartulario cit., fog. 24.

cessare dalle violenze contro i monaci ed i loro uomini, indennizzandoli dei danni loro arrecati.[1]

Lo stesso Pontefice, con Bolla data da Anagni il giorno 2 delle kalende di febbraio (31 gennaio) del 1233, commise all'abbate di San Galgano di prender possesso, per l'Ordine cistercense, del nuovo monastero fondato nella già chiesa regolare di San Pantaleone di monte Eremitico nella diocesi di Lucca, e di ammonire il priore ed il clero di quella chiesa perchè prendessero l'abito cistercense.[2] **(Documento XIV.)**

Innocenzo IV, da Lione, il giorno 5 delle kalende di ottobre (27 settembre) dell'anno 1246, quarto del suo pontificato, concesse al monastero di San Galgano il privilegio di non poter essere astretto « ad receptionem seu provisionem alicujus in pensionibus et eccle- » siasticis beneficiis » da Brevi Apostolici, nei quali non fosse tenuta parola di questa esenzione che egli accordava al monastero.[3]

Lo stesso Innocenzo IV, con altro privilegio di eguale data del precedente, concesse al monastero di San Galgano la facoltà di « petere, percipere, ac etiam retinere libere » tutti i beni mobili ed immobili, non feudali, che i suoi monaci, dopo fatta professione, lasciassero al monastero per successione o per altro giusto titolo.[4]

Con altra Bolla sotto la stessa data delle precedenti, esentò pure il monastero di San Galgano dal pagamento dei pedaggi per il trasporto di biade, vino, lana ed altre provviste che occorressero per le necessità dei monaci.[5]

Lo stesso Pontefice, con Bolla data da Lione il giorno degli idi di maggio (15 maggio) del 1250, anno settimo del suo pontificato, ordinò ai vescovi, abbati e prelati delle diocesi Senese e Volterrana, di procedere contro chiunque invadesse o ritenesse in possesso beni lasciati per testamento al monastero di San Galgano, contro chi pronunziasse sentenza di scomunica o d'interdetto verso i monaci, in contradizione degli indulti apostolici, e contro chi volesse estorcere al monastero il pagamento delle decime.[6]

Innocenzo IV, con privilegio dato da Lione il 3 degli idi di giugno (11 giugno) dell'anno 1250, concesse ai monaci di San Galgano, di officiare le chiese a porte chiuse, in tempo di generale interdetto: « licet vobis, clausis januis, nominatim interdictis et excom- » municatis exclusis, non pulsatis campanis, divina officia celebrare..... dummodo causam » non dederitis interdicto ».[7]

Alessandro IV, nell'anno 1255, il 6 degli idi d'agosto (8 agosto), con privilegio dato da Anagni, esentò il monastero di San Galgano e le sue filiazioni da ogni colletta od esazione che fosse loro imposta per qualsivoglia causa.[8] **(Documento XV.)** E, con Breve dato dal Laterano l'8 degli idi di febbraio (6 febbraio) del 1257, ordinò ai vescovi e prelati delle diocesi Fiorentina, Pisana e Massetana di procedere contro coloro che invadessero o ritenessero beni appartenenti ai monaci di San Galgano, o che promulgassero contro di essi scomuniche o interdetti, o estorcessero loro decime contrariamente agli indulti concessi al monastero dalla Sede Apostolica; e prescrisse inoltre che gli autori di tali atti fossero scomunicati, se laici, o sospesi dall'ufficio o dal beneficio se chierici, canonici regolari o monaci, finchè non avessero data piena soddisfazione ai Cistercensi di San Galgano.[9]

Lo stesso Pontefice, con due privilegi dati da Viterbo nell'anno 1257, il 6 degli idi di novembre (8 novembre) e il 13 delle kalende di dicembre (19 novembre), esentò di

---

(1) Cartulario cit., fog. 26.
(2) Cartulario cit., fog. 30t.
(3) Cartulario cit., fog. 34.
(4) Cartulario cit., fog. 34.
(5) Cartulario cit., fog. 37.
(6) Cartulario cit., fog. 38t.
(7) Cartulario cit., fog. 39t.
(8) Cartulario cit., fog. 44.
(9) Cartulario cit., fog. 51.

nuovo il monastero di San Galgano e le sue filiazioni dal pagare contributi,[1] **(Documento XVI)**, e confermò al monastero medesimo tutte le libertà, immunità ed esenzioni concessegli dai pontefici suoi predecessori.[2] **(Documento XVII.)**

Lo stesso Alessandro IV, con Breve dato da Anagni il dì 12 delle kalende di febbraio (21 gennaio) dell' anno 1259, ratificò l' acquisto che il monastero di San Galgano aveva fatto, col consenso del vescovo di Volterra, di alcuni beni venduti dal pievano e chierici della Pieve di Sorciano, per pagare dei debiti.[3]

Il pontefice Giovanni XXI inviò da Viterbo, il 5 delle kalende di dicembre (27 novembre) del 1276, un Breve al pievano di Sant' Innocenzia nella diocesi di Siena, col quale gli ordinò di costringere, a mezzo delle ecclesiastiche censure, i Rettori dell'Arte della Lana in Siena a permettere ai monaci di San Galgano di lavorare la lana per gli usi del monastero, e di farsi coadiuvare in tale lavoro da lanaioli senesi.[4]

Nel Cartulario già citato si trovano altresì le conferme che di tutti questi privilegi dettero i seguenti Pontefici:

Urbano IV, il dì 5 delle kalende di febbraio (28 gennaio) del 1262, con privilegio dato da Viterbo.

Clemente IV, il 6 degli idi di maggio (10 maggio) del 1265, da Perugia.

Gregorio X, il dì 15 delle kalende di giugno (18 maggio) del 1272, da Roma.

Innocenzo V, il 10 delle kalende di aprile (23 marzo) del 1276, da Roma.

Giovanni XXI, il giorno delle kalende di ottobre (1° ottobre) del 1276, da Viterbo.

Niccolò III, il 10 delle kalende di marzo (20 febbraio) del 1278, da Roma presso San Pietro, e il giorno degli idi di settembre (13 settembre) dello stesso anno, da Rieti, e Bonifacio VIII, il 2 degli idi di dicembre (12 dicembre) del 1302, da Roma.[5]

Se l'Abbazia avesse il privilegio di batter moneta.

Da alcuni scrittori si ritenne che l'Abbazia di San Galgano avesse il privilegio di batter moneta accordatole dagli imperatori, secondo il P. Ugurgeri; dai vescovi Volterrani, secondo altri.

Il P. Ugurgeri, scrivendo di questa Abbazia nei suoi *Fasti Sacri*, così si esprime: « e vogliono che per privilegio di Federigo imperatore, e di Arrigo suo figliuolo vi si » battessero anco i quattrini minuti per uso delle limosine, ed alle volte se ne trovano » di metallo, che da un lato hanno la spada e dall' altro San Galgano ».[6]

Questa opinione espressa dal P. Ugurgeri, fu messa già in dubbio dall' erudito Uberto Benvoglienti, ed è invero affatto erronea, poichè in nessuno dei privilegi concessi dagli imperatori e dai vescovi di Volterra è accordata ai monaci di San Galgano la facoltà di batter moneta.

Tale supposizione fu pure motivata dall' esistenza di *quarteruoli*[7] appartenuti all'Ab-

---

(1) Cartulario cit., fog. 52t.

(2) Cartulario cit., fog. 52.

(3) Cartulario cit., fog. 56. — I beni acquistati dal Monastero erano quelli delle Chiese dei Santi Fabiano e Sebastiano di Papena, di Santa Maria e San Pietro di Scarpegiano, dei Santi Giacomo e Cristoforo di Greppine. e di San Martino di Vespero. L'atto della vendita di questi beni fatta da Rinaldo pievano di Sorciano è dell' 8 degli idi di settembre (6 settembre) del 1252, e il consenso dato per tale alienazione da Ranieri vescovo Volterrano è del 21 luglio dello stesso anno (Caleffo *C*, fog. 177).

(4) Cartulario cit., fog. 62.

(5) Cartulario cit., fog. 57, 59, 60, 61, 62, 64, 66, 67.

(6) Ugurgeri P. Isidoro, *Fasti sacri senesi, al titolo dei Beati Cistercensi*. Ms. nella Biblioteca comunale di Siena.

(7) I *quarteruoli* sono definiti da Celso Cittadini antiquario senese, come « monete false d'ottone o di rame, chia» mate a Siena *Saluchelle*, e altrove gittoni, che si adoprano a far i conti o a far ragione ». I *quarteruoli* eran resi necessari dal modo con cui erano impostati gli antichi libri di amministrazione, dallo scempio sistema dell' amministrazione mercantile, dalla difficoltà delle operazioni aritmetiche. Così, il Lisini nel suo articolo sulle Tessere mercantili. (*Periodico di Numismatica e Sfragistica*, vol. 6°.)

bazia e portanti da un lato la spada infitta nel trimonte (stemma dell'Abbazia), dall'altro una mano che tiene un pastorale. I *quarteruoli* però non ebber valore di moneta vera e propria, come ha mostrato il cav. Lisini nel suo eruditissimo scritto sulle *Tessere mercantili*,[1] nel quale menziona e riproduce uno dei *quarteruoli* di San Galgano, posseduto oggi dal marchese Buonaventura Chigi Zondadari, intelligente amatore di antichità, e che è quello qui riportato (fig. 3).

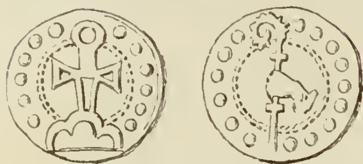


Fig. 3. — QUARTERUOLO DELL'ABBAZIA DI SAN GALGANO.

[1] Lisini, art. cit. nel *Periodico di Numismatica* ecc., loc. cit.

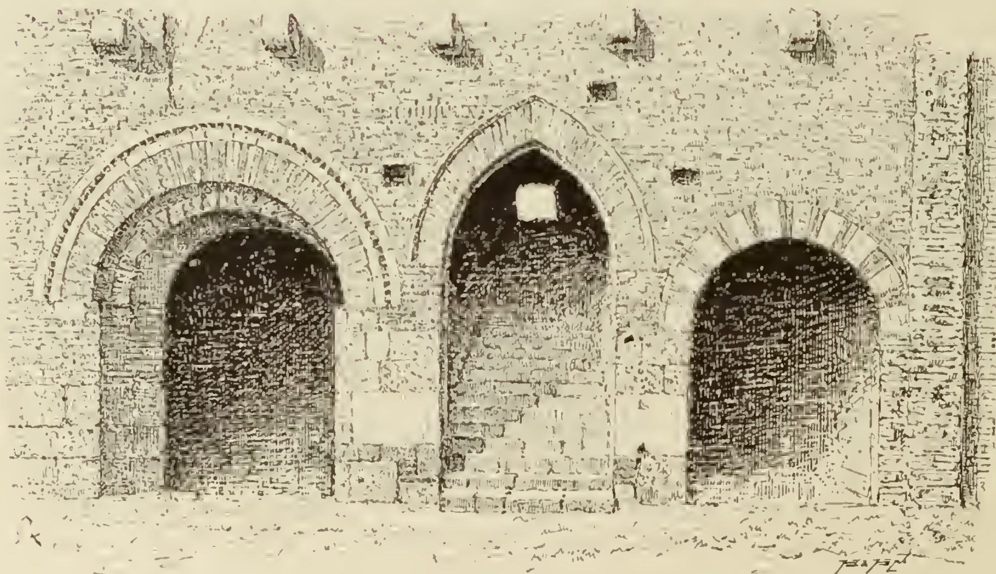
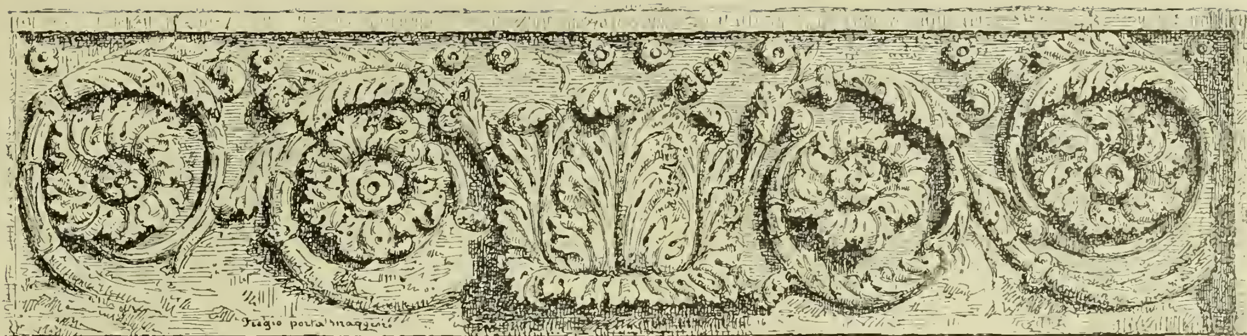
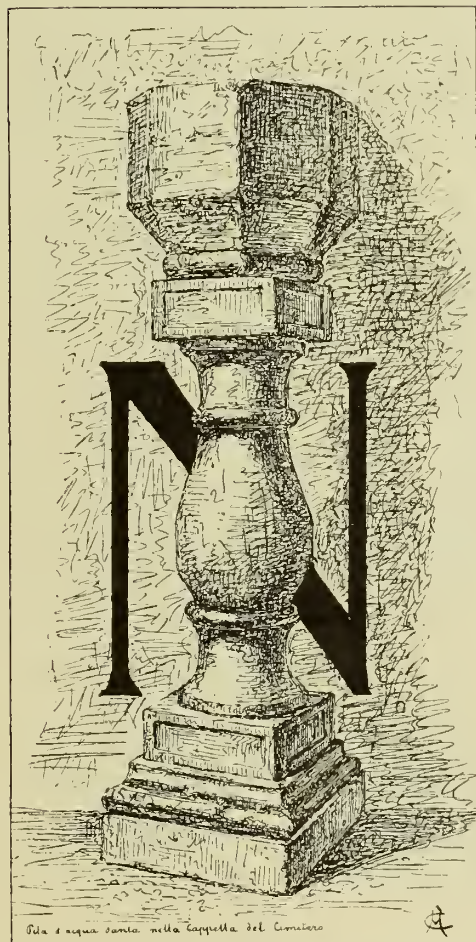


Fig. 4. — INGRESSO ALLA SCALA CHE CONDUCEVA AL DORMITORIO DEI MONACI.



Capitolo IV.



DELLA UNIONE DI ALTRI MONASTERI A QUELLO DI SAN GALGANO E DEL NUMERO DEI MONACI CHE IN QUESTO ABITAVANO.

NELLE filze Medicee dell'Archivio di Stato di Firenze si conserva memoria di un Breve del pontefice Bonifazio IX, dato da Roma il dì 15 delle kalende di novembre (18 ottobre) del 1398, col quale si ordina l'unione del monastero di Sant' Eugenio, presso Siena, dell'ordine Benedettino, a quello di San Galgano, di cui era allora abbate Lodovico di Tano.[1]

Unione di monasteri all'Abbazia di San Galgano.

Nel 1447 poi, Niccolò V con Bolla del dì 7 delle kalende di settembre (26 agosto) soppresse il monastero di Santa Maria Novella presso Siena, perchè, essendo stato male amministrato, non aveva più rendite e gli edifizi di esso cadevano in rovina, e lo unì a quello di San Galgano.[2]

Numero dei monaci che abitavano l'Abbazia.

Circa però al numero dei monaci che abitavano l'Abbazia, non sono affatto provate le asserzioni di qualche scrittore che li fa ascendere fino a duecento, mentre dai Caleffi si rilevano intorno

---

[1] Archivio di Stato di Firenze — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1.
[2] Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo II, a c. 584.

a ciò notizie abbastanza sicure. In vari instrumenti ivi registrati, nei quali si fa menzione del numero dei monaci, questo varia fra i venti ed i trenta.

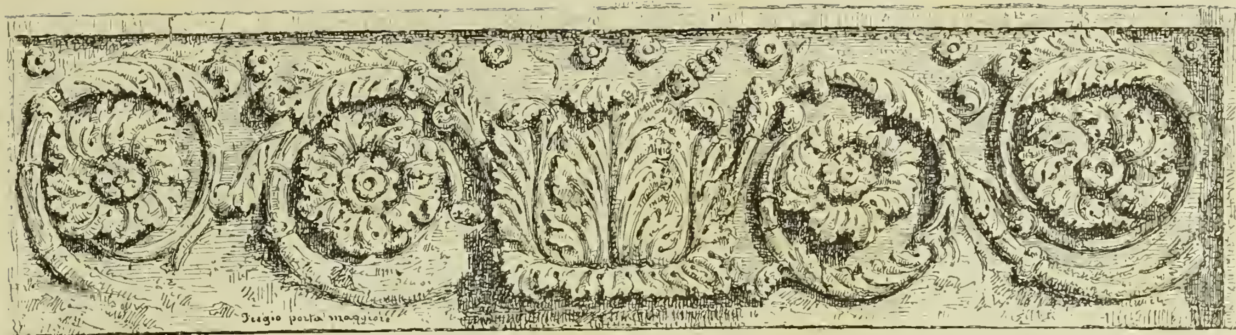
In un documento del dì 5 delle none di marzo (3 marzo) del 1278, riportato nel Caleffo dell'Assunta, si trova indicato il numero di sessanta fra monaci e conversi; [1] e in un altro documento del giorno successivo che si legge nel Caleffo *A* di San Galgano, sono menzionati quarantadue monaci.[2] In un instrumento del dì 16 delle kalende di aprile (16 marzo) del 1281, è citato il numero di quarantasei monaci [3], e quello di quaranta in un altro dello stesso anno, stipulato il 6 delle none di maggio (2 maggio).[4] Però in un documento del 1284, a dì 17 delle kalende di febbraio (16 gennaio), si trovano di nuovo indicati solo ventotto monaci; [5] e trentasei in un altro del 21 giugno del 1296.[6] Il P. Libanori poi, nella descrizione del Tempio monumentale di San Galgano, dice, parlando del coro: « affermano che vi fossero trentadue sedie pe' monaci, e diciotto pe' conversi. » [7]

Notizie intorno al numero dei monaci che abitavano l'Abbazia nei primi del secolo XVI, le abbiamo da una Relazione della visita fatta a San Galgano, il 7 luglio del 1576, da monsignor Castelli vescovo di Rimini e visitatore apostolico straordinario, per mandato del pontefice Gregorio XIII.[8] Da quel documento si rileva, che monsignor Castelli trovò all'Abbazia un solo converso, che in essa aveva vestito l'abito cistercense 49 anni prima, e che quindi nel 1576 doveva certo esser in età di oltre 70 anni. Questo converso, certo D. Paraclito da Belforte, ad opportuna domanda del vescovo Castelli rispose: « Quando » io pigliai in questa Abbatia l'habito della religione che hor porto, [9] fra novitii et altri » monaci eravamo 80 o 88, et poi sempre sono stato qui da quel tempo in quà che io presi » l'habito, se non per la guerra di Siena, che mi partii di quì, et da poi che mi feci frate » l'Abbatia andò in commenda et hoggi io sono solo. Quando l'Abbate antecessore di questo » moderno Abbate [10] hebbe qª: Abbatia eravamo da dodici monaci nutriti dal Commendatario et al tempo di questo Abbate è andata poi in niente ».

[1] Archivio di Stato di Siena — Caleffo dell'Assunta, fog. 796.
[2] Caleffo *A*, di San Galgano, fog. 100.
[3] Caleffo *A*, fog. 131.
[4] Caleffo *A*, fog. 456.
[5] Caleffo *A*, fog. 197.
[6] Caleffo *A*, fog. 102.
[7] LIBANORI, *Vita di San Galgano* cit., pag. 127.
[8] Archivio della Curia Vescovile di Volterra — Libro delle visite pastorali di Mons. Castelli, pag. 163, alla data 7 luglio 1576.
[9] Cioè nell'anno 1527.
[10] Nell'anno 1576 era Commendatario di San Galgano il cardinale Alessandro Farnese. Però « il moderno abbate » che mandò « in niente » l'Abbazia, e di cui parla D. Paraclito, era mons. Gio. Andrea Vitelli di infausta memoria per la Badia, della quale fu commendatario dal 1538 al 1576, facendone il peggior governo che immaginar si possa.

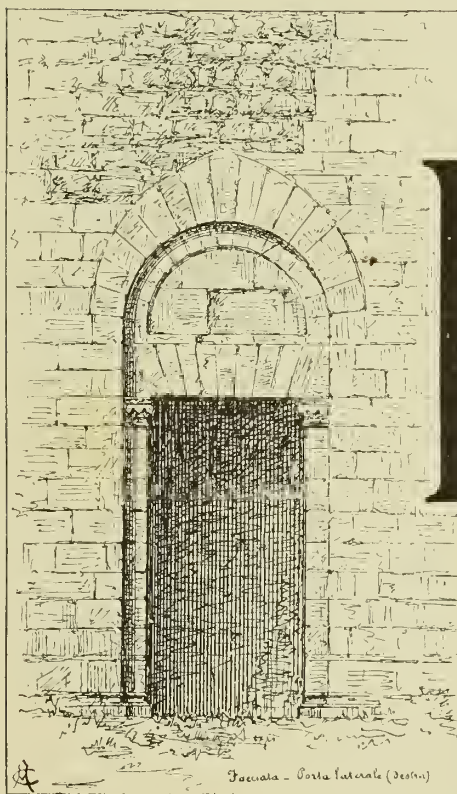


Fig. 5. - CORNICE DELLA FACCIATA DELLA CAPPELLA DI SAN GALGANO SUL MONTE SIEPI.



Capitolo V.

DEI MONACI DI SAN GALGANO CHIAMATI ARBITRI NELLE LITI E DI QUELLI CHE PROFESSAVANO SCIENZE ED ARTI.



Monaci arbitri nelle liti.

I MONACI di San Galgano furono sovente scelti come arbitri per dirimere differenze e liti, dal Comune di Siena, dai vescovi di Volterra e da private famiglie. Nuova prova questa dell' importanza che aveva acquistata l'Abbazia e del conto in cui erano tenuti questi religiosi.

Nel Caleffo dell'Assunta si legge che, nel 15 maggio del 1215, Giovanni abbate di San Galgano, eletto giudice compromissario con Giovanni da Viterbo, nella vertenza insorta fra Pagano Pannocchieschi vescovo di Volterra e il Comune di Siena circa i diritti che quest' ultimo aveva sul castello di Montieri, pronunziò un lodo per il quale il vescovo di Volterra fu astretto a pagare 215 lire senesi all' anno al Comune di Siena in riconoscimento dei diritti di questo su Montieri.[1]

Nel 1218, l'abbate di San Galgano fu eletto dal pontefice Onorio III suo commissario per accertarsi se erano vere le accuse mosse contro Ranieri, vescovo di Fiesole.[2]

---

(1) Archivio di Stato di Siena — Caleffo dell'Assunta, fogli 7 e 9 — Vedi anche Pergamene dell'Archivio delle Riformagioni.

(2) Ughelli, *Italia Sacra,* tomo III, col. 321.

Il pontefice Gregorio IX poi, con Bolla data da Anagni il dì 6 delle kalende di dicembre (26 novembre) del 1232, delegò l' abbate di San Galgano, il priore dello stesso monastero e l'abbate di San Salvatore di Spugna dell'Ordine vallombrosano, a comporre la lite vertente fra i monaci della Badia di Firenze ed il clero fiorentino per l' inegnale reparto esistente fra i Capitoli, Badie e Monasteri della città, delle contribuzioni dovute ai Legati pontifici che si recavano in Firenze. Il lodo in questa vertenza fu pronunziato nel palazzo del vescovo di Firenze, Ardingo, il di 7 delle kalende di dicembre (26 novembre) del 1233, e fu poi ratificato dal pontefice in Perugia il dì 12 delle kalende di novembre (21 ottobre) dell' anno 1234.[1]

Il 1° agosto del 1278, fra Melano del fu Rinaldo, monaco cistercense di San Galgano, e già Operaio del Duomo di Siena, fu scelto a suo procuratore da Ildebrando di Bonifazio degli Aldobrandeschi, conte palatino.[2] E, nel 2 maggio del 1288, i conti Pannocchieschi ed altri nobili signori elessero arbitro, per comporre le loro discordie, Ranieri abbate di San Galgano.[3]

Talento abbate dello stesso monastero, fu eletto, nel 1320, da Guglielmo abbate generale di Cistercio, insieme con Don Ranieri monaco di Chiaravalle, a visitatore del monastero di Buonsollazzo nella diocesi di Firenze per riconoscere se fosse adattato e avesse rendite sufficienti, prima di concederlo ai Cistercensi.[4]

Nel 1322, a' 3 di agosto, Martino « Abbas Sancti Galgani et Visitator Monasterii Sancti » Salvatoris de Septimo filie nostre, » conferma insieme con Ranieri abbate di Chiaravalle alcuni patti convenuti fra i monasteri di Settimo e di Buonsollazzo.[5]

Monaci giudici e notari.

Esaminando gl' instrumenti dei Caleffi si rileva che alcuni monaci di San Galgano furono notari. Fra questi, « Bucharius quondam Onesti de Angubio, nunc frater Lucas » monachus Monasterii Sancti Galgani Cistercensis ordinis, notarius publicus »;[6] Bartolomeo del fu Bonaventura,[7] e Ranieri.[8]

In una pergamena del monastero della Madonna di Siena, in data 10 settembre del 1333 si trova anche ricordato « Dompnus Alexander domini Geri judex monachus Monasterii » Sancti Galgani ».

La presenza di questi monaci giudici e notari attesta che gli studi giuridici erano coltivati con amore nell'Abbazia, la quale possedeva anche una biblioteca legale donatale « inter vivos » da Bonaginnta del fu Pepone, senese, con instrumento del dì 9 delle kalende di agosto (24 luglio) del 1262, in cui è dato l' indice dei libri che la componevano, e il loro prezzo, che ammontava in totale a 181 lire di danari minuti senesi.[9] **(Documento XVIII.)**

Monaci medici.

Insieme agli studi delle scienze legali erano coltivate le scienze mediche e fisiche dai monaci dell'Abbazia.

Vediamo infatti che, nel 1255, Ranieri di Radicondoli lascia suoi esecutori testamentari due monaci di San Galgano, cioè, « frater Jacobus medicus fisicalis » e « frater Ugolinus » medichus chirurgicus ».[10] Negli anni 1278 e 1279 è anche ricordato un « frater Johannes

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense già cit. Filza *C*, XVIII, n. 18, a c. 24.
(2) Archivio di Stato di Siena — Caleffo vecchio, fog. 498.
(3) Archivio suddetto — Caleffo citato, fog. 618.
(4) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense già cit. Filza *C*, XVIII, n. 2, a c. 15.
(5) Archivio suddetto. Filza cit., n. 2, a c. 19.
(6) 1284, 2 degli idi di settembre (12 settembre), Caleffo *A*, fog. 209: 1284, 4 degli idi di gennaio (10 gennaio), Caleffo *B*, fog. 340: 1287, 3 degli idi di marzo (13 marzo). Caleffo *C*, fog. 250: 1291, 23 maggio, Caleffo *B*, fog. 298t.
(7) 1289, 11 aprile, Caleffo *B*, fog. 390.
(8) 1311, 13 maggio, Caleffo *C*, fog. 182.
(9) Caleffo *B*, fog. 284.
(10) Caleffo *A*, fog. 246.



Fot. Alinari

Fotoincisione Fusetti

LATO DELLA CHIESA VERSO SUD

Stab. Calcografico A. Fusetti - Milano

» medicus ».[1] Anche l'Abbate Ranieri di Belforte era studioso delle scienze mediche e fisiche, ed in un atto del 22 novembre del 1288, è qualificato « Domno Ranerio *Fisico* Abbati » Monasterii Sancti Galgani ».[2] Di un altro monaco medico, Alberto, trovasi menzione in un instrumento del dì 8 maggio del 1288.[3]

Tralasciando di esaminare qui le ragioni per le quali è da ritenere che i monaci e conversi di San Galgano, indicati nei Caleffi colla qualifica di *operarii,* fossero veri e propri architetti ai quali si debbono il Tempio e l'Abbazia monumentali, giova riferire frattanto i nomi di essi ed il tempo nel quale si trovano menzionati. Monaci architetti.

Come *operarii* sono indicati : D. Johannes, nel 1218 ;[4] D. Petrus nel 1228 e 1229 ;[5] D. Ildinus, nel 1271 e 1272 ;[6] D. Guido, nel 1276.[7] Dal 1275 al 1295 si trova poi qualificato come « magister operis lapidum Monasterii Sancti Galgani » Fr. Ugolino di Maffeo, converso, che apparisce anche come « grancerius de Villanova, que grancia supposita » est dicto operi Monasterii ».[8] Questo Fr. Ugolino di Maffeo è menzionato ancora nei Caleffi fino al 1305, ma soltanto come sindaco del monastero o come semplice converso.

Nei libri del Consiglio Generale del Comune di Siena è poi memoria di un monaco di San Galgano, certo « donno Gnolo », versato nelle idrauliche discipline, al quale, nel 13 gennaio del 1267, fu dato l' incarico di studiare se l' acqua del fiume Merse poteva derivarsi e condursi fino a Siena. La proposta di tale incarico fu fatta nel Consiglio Generale da messer Bartolomeo Saracini, e fu del seguente tenore : « Supra flumine Merse consuluit » et dixit, quod mittatur pro donno Gnolo ordinis de Cestello, qui debeat videre flumen » Merse bene et diligenter et si potest derivari et deduci prope Senas, et id quod ipse » dixerit faciendum, ita executioni mandetur ».[9]

[1] Caleffo *B,* fog. 5 e 6.
[2] Caleffo *A,* fog. 430.
[3] Caleffo *A,* fog. 95.
[4] Caleffo *A,* fog. 372ᵗ.
[5] Caleffo *C,* fog. 34ᵗ, 105, 345ᵗ, 346.
[6] Caleffo *C,* fog. 445ᵗ, 453.
[7] Caleffo *C,* fog. 407.
[8] Caleffo *C,* fog. 389, 390, 390ᵗ, 391, 393, 402, 404, 405, 407ᵗ, 410, 411, 411ᵗ, 415, 415ᵗ, 417, 417ᵗ, 419, 421, 425, 431.
[9] Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni del Consiglio Generale, *ad annum :* a c. 16ᵗ.

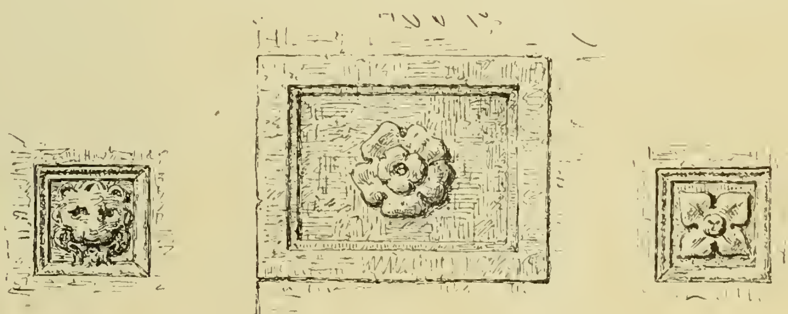
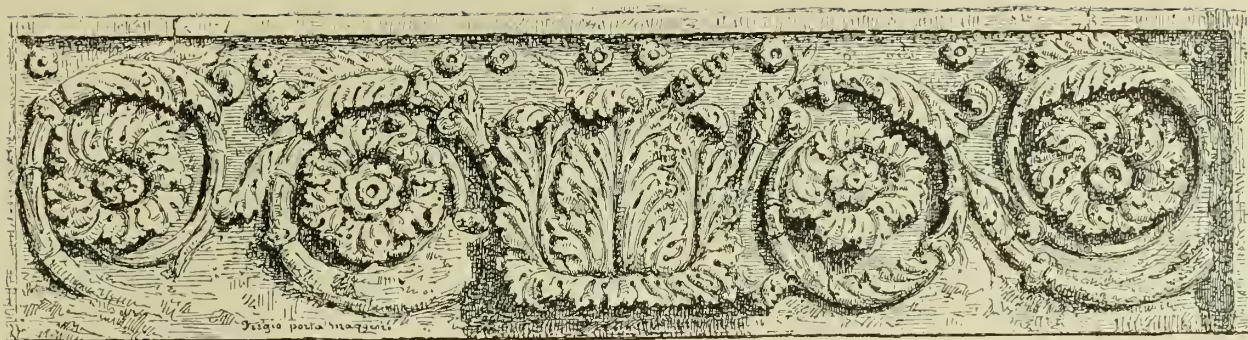
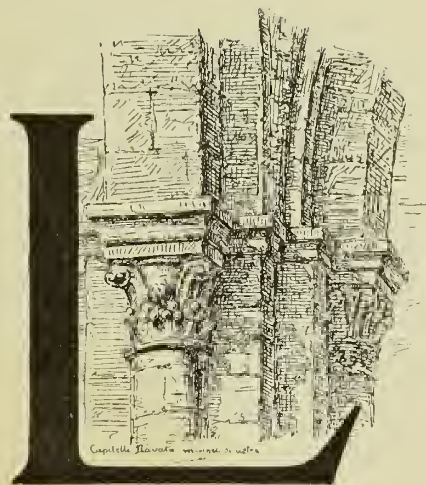


Fig. 6. - FRAMMENTI DECORATIVI IN TRAVERTINO.



Capitolo VI.

DELLE RELAZIONI DELL' ABBAZIA DI SAN GALGANO CON LA REPUBBLICA DI SIENA.



La Repubblica di Siena prende in protezione l'Abbazia di San Galgano.

LA Repubblica di Siena ebbe sempre in particolare predilezione l'Abbazia di San Galgano.

Negli Statuti Senesi, cominciando dal più antico, compilato circa il 1270, si trovano due rubriche che attestano la sollecitudine della Repubblica per l'Abbazia, e che portano i titoli seguenti: *De custodia et defensione Monasterii Sancti Galgani et de Montecellesi, et possessionum suarum,* e *Ut liceat Abati Sancti Galgani portare bladam.*[1] **(Documento XIX.)** Queste due rubriche sono poi riportate con qualche lieve variante nelle successive riforme degli Statuti senesi fino al secolo XV.

Ma la Repubblica di Siena non si limitò a consacrare negli Statuti della città la tutela dell'Abbazia di San Galgano; e nel 1290, ai 16 di giugno, la prese solennemente in protezione per voto del Consiglio Generale, con una deliberazione nella quale è detto: « Cum » Monasterium Sancti Galgani sit propria domus et monasterium Comunis Senensis. . . . . » nullus civis Sen., vel de comitatu et jurisdictione, debeat vel possit emere seu alio aliquo

---

[1] Archivio di Stato di Siena — Statuto della città, n. 2, a c. 7.

» titulo vel modo acquirere jura contra Monasterium Sancti Galgani aliquo modo vel in-» genio ». E nello stesso giorno il Consiglio Generale, sul parere di Messer Bandino giudice, dette incarico al Potestà ed ai Governatori di proporre i provvedimenti necessari per mandare ad effetto la sopracitata deliberazione.[1]

Da qualche scrittore si afferma poi che nell' anno 1235, l'Abbazia di San Galgano fosse presa in protezione anche da Filippo di Sinibaldo Gaetani di Pisa, podestà di Volterra,[2] ma di questo atto non si trova memoria in alcun documento sincrono.

La Repubblica Senese adoperò molto i monaci di San Galgano nei pubblici uffici, massime come Camarlinghi di Biccherna, ossia tesorieri del pubblico erario, e come Operai dell' Opera del Duomo.

Monaci di San Galgano Camarlinghi di Biccherna.

Il primo dei Cistercensi di San Galgano che venne eletto Camarlingo di Biccherna fu Don Ugo di Azzolino (forse degli Ugurgeri), il quale restò in carica dal luglio del 1257 al dicembre del 1262, e si vede effigiato nella più antica delle tavolette dipinte della Biccherna (che ancora esistono nell'Archivio di Stato di Siena), e che ha la data dell' anno 1257. Da quel tempo i monaci di San Galgano si alternarono nell' ufficio di Camarlinghi del Comune di Siena coi frati degli Umiliati e con quelli dell'Abbadia di San Donato fino all'anno 1349, dal qual tempo in poi i Camarlinghi si vollero scelti tra persone secolari. Però anche dopo il 1349, si trovano fra i Camarlinghi di Biccherna due monaci di San Galgano; Don Currado, nell' anno 1367, e Don Jacomo di Bonuccio, dal gennaio al luglio del 1375.[3]

Da un catalogo dei componenti il magistrato di Biccherna esistente nell'Archivio di Stato di Siena, si rilevano i nomi dei monaci di San Galgano che furono Camarlinghi del Comune Senese dal 1257 al 1349. **(Documento XX.)**

Monaci di San Galgano Operai del Duomo di Siena.

Fra Vernaccio è il primo monaco di San Galgano eletto Operaio del Duomo di Siena, nel quale ufficio è memoria di lui dal 1257 al 1259. Gli successero altri monaci e conversi dello stesso monastero, uno dei quali, fra Melano, allogò, nel 20 settembre del 1266 a Niccola Pisano, il lavoro del bellissimo pulpito della Cattedrale Senese.[4] Dall' esame delle pergamene dell' Opera del Duomo di Siena si rileva la serie dei monaci dell'Abbazia di San Galgano che furono Operai del Duomo, riportata nel **Documento XXI.**

Provvedimenti della Repubblica di Siena per ristorare l' Abbazia dai danni sofferti per causa delle Compagnie di ventura.

La Repubblica Senese, dopo aver preso in protezione l'Abbazia, molto si adoperò a ristorarla da' danni che essa ebbe a soffrire, nella seconda metà del XIV secolo, dalle Compagnie di ventura. Già prima del 1364 la terra di Frosini, dominio dell'Abbazia di San Galgano, era stata messa a sacco e devastata dalla Compagnia degli Inglesi, guidata dall'Aguto, che condusse prigioni molti degli abitanti; i pochi che poterono scampare dovettero rifugiarsi nel castello di Elci o andar raminghi per il contado volterrano. Per la qual cosa la Repubblica Senese, nel 14 gennaio del 1364, ordinò che gli abitanti di Frosini fossero per cinque anni esenti dal pagare le gravezze e da qualunque altra molestia.[5]

Ma, nell'ottobre del 1365, la Compagnia di San Giorgio, condotta da Messer Ambroginolo figlio naturale di Bernabò Visconti, e colla quale era anche l'Aguto, tornò a San Galgano e in altri paesi del contado di Siena « facendo per tutto grandissimi danni, » e uccideano e robavano facendo danni inestimabili ». E di nuovo la stessa Compagnia,

---

(1) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni del Consiglio Generale. Libro 39.

(2) Tronci, *Annali Pisani*, all' anno 1235.

(3) Vedi Cronache di Neri di Donato da Siena, nel Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, tomo XV, pag. 193. Ivi è detto che Don Corrado era camarlingo di Biccherna quando, nel 1367, fu arsa la cassetta del camarlingo che da allora in poi fu ferrata di piastre di ferro dentro e fuori.

(4) Milanesi, *Documenti per la Storia dell' arte senese*. Tomo I, pag. 145.

(5) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni del Consiglio Generale. Libro 172, fog. 8.

nell'aprile del 1366, « si pose a San Galgano e faceano grandissimi danni d'ardere e guastare e robare intorno a Siena a vinti miglia ».[1]

Nèl 1380 l'abbate ed i monaci di San Galgano rivolsero alla Signoria di Siena una istanza, nella quale le ricordavano che il monastero « sempre poi che fu edificato, è stato » conservato et difeso socto la vostra et de' vostri antecessori protetione et difesa, » e che il « contado di Frosini nel quale sono molte ville e poderi » era lontano da fortezze nelle quali gli abitanti potessero coi loro averi mettersi al sicuro « da Compagnie et altre » genti forestiere ». Aggiungevano che per tale mancanza « molte volte era avvenuto che » le compagnie e gente che va vivendo di rapto, ánno trovato quello paese sì fornito di » robba che vi sono dimorati molto tempo, *faciendo del monastero di San Ghalghano loro ri-* » *cepto, et la robba delle villate et poderarii della corte di Fruosini riducendo al detto Monastero* » *per loro vivare* ». I monaci chiedevano perciò di poter rifare a Frosini una fortezza, dove prima era un palazzo assai forte di proprietà del monastero,[2] palazzo che era stato bruciato dagli Inglesi, e domandavano a tal uopo la somma di 360 fiorini d'oro che il loro monastero aveva pagato alla Repubblica di Siena a titolo di prestanza. La autorizzazione fu dal Concistoro della Repubblica concessa ai monaci con deliberazione del 6 novembre del 1380.[3]

Alla fine del secolo XIV, l'Abbazia di San Galgano non era certo in buon essere, poichè da una pergamena dell'Archivio dello Spedale di Santa Maria della Scala di Siena, del 15 gennaio del 1397, si rileva che l'abbate D. Lodovico di Tano, essendo allora astretto a pagare le decime al Pontefice, e non avendo danari, vendè a Pietro di Giovanni detto Moco, cuoiaio senese, e a sua moglie Buonaventura di Andrea, perdurante la loro vita, un possesso nel Comune di San Maffeo vicino a Siena; ma non potè nominare a quest'affare del monastero un sindaco o procuratore per esser tutti i monaci dispersi a causa delle guerre. La vendita sopra menzionata fu poi, nel 7 dicembre del 1399, approvata da otto monaci che si trovavano riuniti nel monastero.

Don Lodovico abbate di San Galgano dichiarato ribelle dalla Repubblica di Siena.

Questo D. Lodovico, abbate di San Galgano, fu poi uno degli ottanta cittadini senesi che, per deliberazione del Concistoro della Repubblica de' 20 settembre del 1406, vennero dichiarati ribelli e obbligati a star lontani da Siena almeno ottanta miglia.[4] Sembra che, anche prima di quel tempo, Lodovico di Tano fosse già in sospetto della Signoria di Siena, poichè il Tizio, nella sua *Istoria* dice che, siccome l'abbate di San Galgano « argueretur » reum rerum publicarum », il dì 5 dicembre del 1403, gli Officiali di Magistrato e Balìa decretarono che Giacomo, priore del monastero, trasportasse nella chiesa dello Spedale di Santa Maria della Scala in Siena le reliquie di San Galgano, per riportarle poi all'Abbazia sedati che fossero i tumulti delle fazioni; ed in pari tempo, i detti officiali elessero due cittadini, che furono Corbino di Messer Naddo e Vanni di Angelo, perchè insieme con D. Giacomo, ricercassero e inventariassero le cose e i beni del monastero di San Galgano, e li conservassero.[5]

Don Angelo di Domenico. Economo dell'Abbazia per il Comune di Siena.

Bandito come ribelle l'abbate Lodovico di Tano, il Concistoro della Repubblica Senese, con deliberazione del dì 8 ottobre del 1406, diede facoltà a frate Angiolo di Domenico da

(1) Cronache di Neri di Donato, già citate, nel Muratori, op. cit., tomo XV, pag. 187 e 189.

(2) Da questo documento è confermato, che anche avanti il 1380 il castello di Frosini era il solo luogo fortificato del territorio circostante. Nè apparisce esatta a questo proposito la citazione fatta dall'Enlart, nel già ricordato suo studio sui Caleffi di San Galgano, di un Documento del 9 agosto 1281, registrato nel Caleffo *A*, dal quale egli sembra desumere, che, a quel tempo, esistesse intorno all'Abbazia di San Galgano un borgo fortificato (castrum). In quel documento, difatti, si menziona un « Castrum Sancti Geminiani, » non un « Castrum Sancti Galgani ».

(3) Archivio di Stato di Siena — Libri delle deliberazioni del Concistoro. Libro 190, fog. 120.

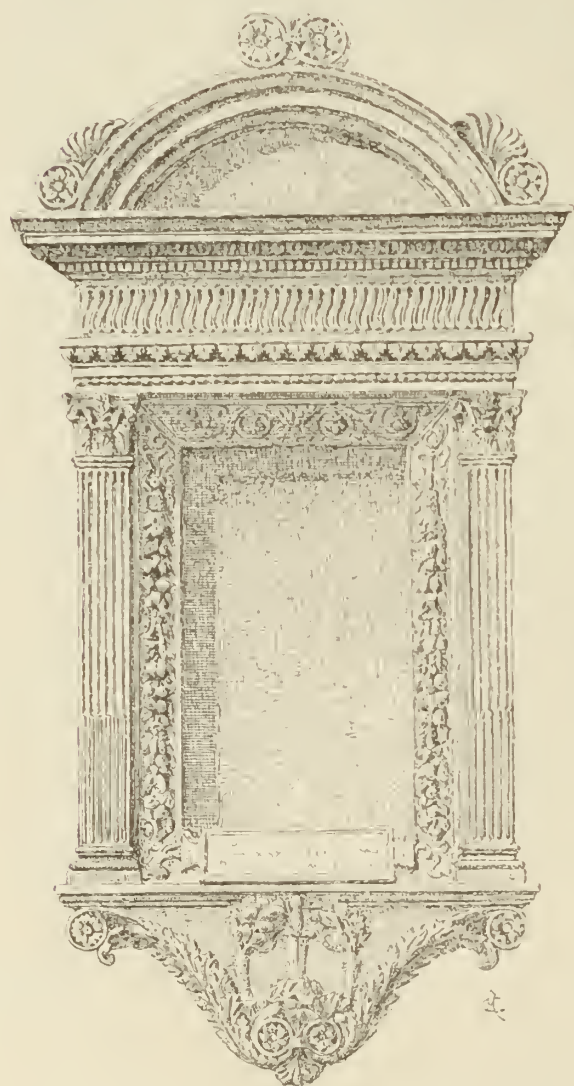
(4) Archivio suddetto — Libri del Concistoro cit. Libro 202, fog. 155.

(5) Tizio, *Istorie di Siena*, tomo IV, a c. 10.

Siena dell'Ordine dei Servi, vicario generale di D. Antonio, cardinale Aquilegense, vescovo di Palestrina e deputato dalla Sede Apostolica a coadiutore dell'abbate di San Galgano, di prendere *la tenuta e corporale possessione* di tutti i beni e diritti del monastero, con obbligo di render conto delle entrate e dei beni di esso al Commne di Siena, a condizione che il detto frate Angelo fosse entro un anno nominato abbate, canonicamente e giuridicamente.[1] E con altra deliberazione del Concistoro in data 8 agosto del 1407, il detto frate Angelo di Domenico fu costituito in Economo dell'Abbazia.[2]

Deliberazioni della Signoria di Siena relative alla festa di San Galgano.

Sedate le discordie cittadine e creato abbate di San Galgano D. Pietro, il Concistoro della Repubblica, nel 20 aprile del 1408, ordinò la restituzione all'Abbazia delle reliquie depositate nello Spedale di Santa Maria della Scala. La testa di San Galgano, oggetto di grande devozione per i Senesi, era ogni anno recata dai monaci in città, dove in molte circostanze fu portata in processione; e in Siena restò poi più volte per vario tempo. Nel 1477, questa reliquia si conservava nel monastero della Maddalena ove era l'Ospizio dei monaci di San Galgano, e in una deliberazione del Concistoro di quello stesso anno, a dì 28 aprile, è detto che l'abbate di San Galgano, Bartolommeo, restaurava la chiesa della Maddalena, facendovi « uno luogo ferrato » ove intende ritenere di continuo la detta Sancta » Reliquia per più sicurtà ».


Fig. 7. - TABERNACOLO NELLA VIA ROMANA A SIENA.

Intorno a questo « luogo ferrato, » il P. Lombardelli, nella sua *Vita di San Galgano,* scrive che l'abbate Bartolommeo « fece fare nella chiesa sud- » detta un luogo vicino all'altar maggiore a canto » a la sagrestia, dove stesse il tabernacolo con la » detta reliquia, potendo vedersi per una finestra » che risponde in chiesa, con ornamento di pietra » intagliata e con una ferrata ».[3]

La decorazione « in pietra intagliata » della finestra di cui parla il Lombardelli, è molto probabilmente quella che adesso si vede collocata, a guisa di tabernacolo (fig. 7), su un muro nella via Romana a Siena, nel luogo ove una volta sorgeva l'Ospizio della Maddalena.

In una targhetta posta nell'imbotte di questa decorazione di finestra, si legge:

HANC · AEDEM · INSTAVRAVIT
HOC · TABERNACVLVM · ABBAS
BARTOLOMEVS · PIE · RELIQVIT
POSTERIS · A · SALVTIS · X · IVLII
M · CCCC · LXXVII · ĀNO · SEC̄DO.

A ritenere che tale decorazione, oggi destinata ad uso di tabernacolo, possa esser quella che ornava l'apertura indicata dal Lombardelli nella chiesa della Maddalena, dànno

(1) Archivio di Stato di Siena — Libri del Concistoro cit. Libro 202, fog. 158. Il Cardinale aquilegense di cui è parola nella deliberazione, era forse il cardinale Antonio Caetani dei conti di Fondi.
(2) Archivio suddetto — Libri del Concistoro cit. Libro 245.
(3) LOMBARDELLI, *Vita di San Galgano* cit., pag. 112-113.

argomento lo stemma dell'abbazia di San Galgano (la spada infitta nel masso), che si vede scolpito nella gocciola di quella decorazione, e la fattura degli intagli e del fregio ornamentale nell'imbotte, così finamente condotta da farla riconoscere destinata più ad esser posta in luogo chiuso, che a servire di ornamento all'esterno.

La Repubblica desiderando richiamar in onore la festa di San Galgano, ordinò poi, con la citata deliberazione in data 20 aprile del 1408, che il 3 dicembre, giorno dedicato al Santo, si sospendesse qualunque lavoro; che due volte l'anno, per la Pasqua di Pentecoste e per Santa Maria Assunta, la reliquia della testa di San Galgano si portasse in processione, con i soliti sedici doppieri, e con più altri dieci portanti le armi ed insegne della città di Siena, ordinando al Camarlingo di Biccherna di dare dieci libbre di cera per ciascuna di tali processioni.[1]

Il P. Lombardelli asserisce, che la reliquia di San Galgano restò alla Maddalena ancora settanta anni, dopo i quali fu portata nel monastero di Santa Maria degli Angeli, detto del Santuccio (dove anche ora si conserva), per timore che i soldati spagnuoli, che stavano presso il convento della Maddalena, tentassero di sottrarla.[2]

Nè la Repubblica di Siena omise di vegliare perchè gli abbati di San Galgano avessero cura dei beni e degli edifici dell'Abbazia. Si trovano infatti, a questo proposito, nei libri del Concistoro le seguenti deliberazioni. Deliberazioni di Concistoro per il mantenimento dell'Abbazia.

« 1416, xv Julii.

» Et audita narratione facta per dominum abbatem sancti Galgani, deliberaverunt
» prefati Magnifici Domini . . . . quod eligantur per eos tres cives populares, qui debeant
» reinvestigare . . . . si dominus Abbas, postquam intravit dictam Abbatiam et fuit electus
» in Abbatem, dictum benefitium melioravit sive deterioravit, et quicquid idem habuerint
» referant Consistorio ».

« 1424, xxiij Martii.

» Et similiter mictatur pro domino Abbate Sancti Galgani et sibi precipiatur quatinus
» reparare et reactare debeat ecclesiam et conventum Sancti Galgani predicti, cum deficiat
» et minatur ruinam in pluribus locis secundum relata Consistorio ».

Nel libro di deliberazioni del Concistoro, del settembre e ottobre del 1484, alla data 25 ottobre e con i rogiti di Ser Guglielmo Tantucci, notaro, si legge un decreto dei Magnifici Governatori e Capitano del Popolo, col quale si esenta l'Abbazia di San Galgano dal pagamento delle gabelle « pro rebus immittendis et extrahendis de civitate Senarum » e necessarie all'uso dei monaci.

Le deliberazioni dei Consigli della Repubblica Senese citate di sopra, attestano la cura che essa si prendeva dell'Abbazia di San Galgano, e più avanti apparirà manifesto quanto si adoperasse poi, pur troppo con esito infelice, perchè questa non fosse data in commenda.

Ma nonostante la protezione in cui aveala la Repubblica di Siena, l'Abbazia di San Galgano andò soggetta anche nel XV secolo alle incursioni di soldatesche. Nel 1452, le mi- D. Ferrando d'Aragona accampa a San Galgano.

---

[1] Archivio di Stato di Siena — Libri del Concistoro cit. Libro 238, fog. 135.
[2] Lombardelli, op. cit., pag. 113.

lizie del Re Alfonso d'Aragona, guidate da Don Ferrando suo figliuolo, costrette a toglier l'assedio alla Castellina strenuamente difesa dal presidio fiorentino, « si partirono, e an- » daronne alla Badia di San Galgano in quello di Siena nel mese di dicembre a circa mezzo » il mese ».[1] Lo che è confermato, anche dal Facio, il quale scrisse : « Locus erat haud procul » a maris confinio (quem Abbatiam Galgani vocant) percommode situs ad commeatus terre, » marique importandos. Ibi castra Ferdinandus fecit ».[2]

Le imprese che Alfonso di Aragona re di Napoli andava preparando contro la Toscana, erano state annunziate fino dal 1447 alla Signoria di Siena dall' abbate di San Galgano, Conte de' Cacciaconti, in quel tempo ambasciatore della Repubblica di Siena a Roma.[3]

---

[1] V. *Commentari di Neri di Gino Capponi*, in Muratori. Op. cit., tomo XVIII, a c. 1212.

[2] Bartholomæi Facii, *De Rebus gestis ab Alphonso Primo Neapolitanorum rege commentarii*. Londra, 1562, pag. 276.

[3] Le lettere originali dell'abbate Conte de' Cacciaconti si trovano ora nella Biblioteca Chigi in Roma (Cod. E. VI. 187, pag. 144 a 160), e alcune sono riferite dal Pastor nella sua *Storia dei Papi*, tradotta dal Benetti, vol. I, pag. 630-633. Trento, 1890.

Altre lettere dello stesso abbate sono nell'Archivio di Stato di Siena — Concistoro, lettere ad annum.



Fig. 8. – COLONNA DI UNO DEI VALICHI DELLA NAVE LATERALE SINISTRA.

ABBAZIA DI S. GALGANO

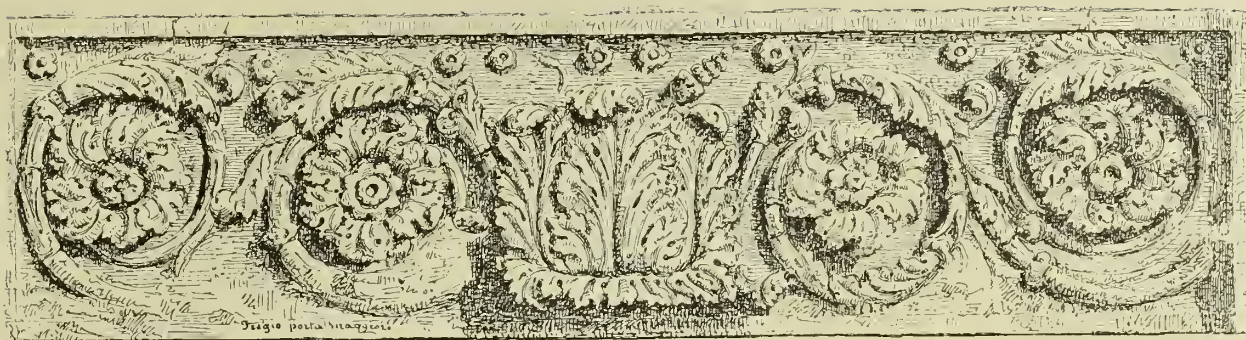


Fot. Alinari

Fotoincisione Fusetti

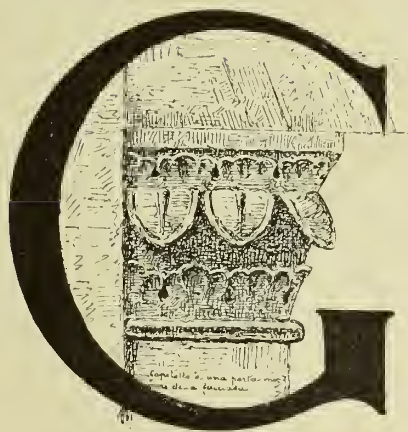
ABSIDE DELLA CHIESA

A. Fusetti Milano



Capitolo VII.

DEI BENI DELL' ABBAZIA E DELLE LORO RENDITE.



L' Instrumentari più volte citati mostrano come l' Abbazia di San Galgano avesse vastissime possessioni nell' antico Stato di Siena e nel Grossetano, pervenutele per acquisti o per donazioni, o per atti di ultima volontà di suoi benefattori.

In quei libri sono registrati numerosi instrumenti di tali compre e donazioni, che dimostrano come l'Abbazia andasse mano a mano estendendo i suoi possessi.

Troppo lunga, e fuori del proposito di questa monografia, sarebbe anche la sola enumerazione della maggior parte di quelli instrumenti. Basterà qui accennarne alcuni dei principali, raggruppati secondo i paesi presso i quali esistevano i beni cui gl' instrumenti stessi si riferiscono.

FROSINI.

Una gran parte dei beni che l'Abbazia di San Galgano possedeva in corte di Frosini, li acquistò dai Signori di questo Castello, come risulta dai documenti che seguono.

Negli anni 1229 e 1230, Pepo del fu Ugolino, conte di Frosini, vendè al monastero di San Galgano alcuni appezzamenti di terreno e tutti i suoi diritti sui beni di Frosini; [1]

[1] 1227, 7 degli idi di novembre (7 novembre), Caleffo *C*, fog. 437; 1230, 15 delle kalende di dicembre (17 novembre), Caleffo *C*, fog. 439; 1230, 8 degli idi di febbraio (6 febbraio), Caleffo *C*, fog. 437.

e con testamento del 6 marzo del 1230, istituì erede suo fratello Bartolo, coll'obbligo però di rispettare la vendita fatta da esso Pepo al monastero di San Galgano; ingiungendo che, in caso di inadempimento di tale obbligo, la sua eredità fosse tutta devoluta al Monastero suddetto. Sembra per altro che fra questo e Bartolo sorgesse qualche dissidio, poichè nei Caleffi si trova che il dì 5 degli idi di settembre (9 settembre) del 1233, Ruggerotto conte di Frosini e figlio di Ugolino di Strido, eletto arbitro delle vertenze, pronunziò il suo lodo, pel quale Bartolo per sè e suoi eredi dovè lasciare liberamente in possesso dell'Abbazia la parte di beni che questa aveva acquistati da Pepo.[1]

Nel 1233 e 1234 lo stesso Bartolo vendè all'Abbazia altri beni[2] e nel 3 novembre del 1245, lui morto, Uguccione e Ranieri suoi figli, col consenso della loro madre Adelasia e di Ruggerotto, venderono il podere di Costarzena[3] al monastero di San Galgano. Il quale acquistò poi, nel dì 2 delle kalende di decembre (30 novembre) del 1273, da Ugolino del fu Bartolo, conte di Frosini, e da Figliuccio del fu Figliano della Suvera la terza parte *pro indiviso* della giurisdizione e signoria del castello di Frosini, con tutti i diritti spettanti a detta signoria.[4] E nel giorno delle none di marzo (7 marzo) del 1287, Galessuzio del fu Guidotto di Calegrano Marittimo, a nome de' suoi figli Vanni e Niccoluccio, nati da Lucia figlia del conte Ildebrandino di Frosini, insieme alla sua seconda moglie Saurina e al fratello Guidotto, vendè a Guglielmo di Mariotto di Chiusdino converso del monastero di San Galgano, e procuratore del medesimo, la metà *pro indiviso* di un podere già posseduto da Ildebrandino conte di Frosini, la metà di tutti i beni posti in corte di questo Castello, e la metà *pro indiviso* della signoria e dominio di Frosini, con tutti i diritti alla medesima inerenti; e vendè inoltre i beni che le sue due mogli Lucia e Saurina e i suoi figli e discendenti avevano in quella corte, nonchè i loro diritti di signoria su Frosini e Castiglione.[5] Peraltro, già fino dal 1274, sembra che il Comune di Siena contrastasse all'Abbazia di San Galgano i diritti effettivi di giurisdizione su Frosini, poichè in quell' anno quattro giudici eletti dal Camarlingo e dai Provveditori di Biccherna, dai Priori e dai Consoli della Mercanzia di Siena, pronunziarono che l'Abbazia non aveva diritto di intervenire nella elezione del Rettore del castello di Frosini.[6]

Oltre ai beni dei conti di Frosini, l'Abbazia possedeva quelli di vari privati ed anche di alcune chiese poste nel contado del castello suddetto. Infatti nel dì 8 degli idi di settembre (6 settembre) del 1252, Rinaldo pievano di Sorciano, coll'autorizzazione del vescovo di Volterra, Ranieri, renunziò all'Abbazia di San Galgano le chiese dei Santi Fabiano e Sebastiano di Papena, di Santa Maria e San Pietro di Scarpegiano e di San Martino di Vespero, figliali della Pieve di Sorciano, e vendè all'Abbazia stessa i beni che questa Pieve aveva presso i paesi sunnominati.[7] Nel successivo anno 1253 anche Ranieri, Ugone, Alberto e Neri del fu Currado renunziavano a favore dell'Abbazia a tutti i loro diritti di patronato sulla sopraricordata chiesa di San Pietro di Scarpegiano.[8]

L'anno 1256 il 3 delle none di dicembre (3 dicembre), il Consiglio generale del Comune di Frosini approvò la vendita di un bosco del Comune, fatta dai suoi sindaci Giovanni di Guido e Bernardo di Maffeo, al monastero di San Galgano.[9]

---

(1) Caleffo *C*, fog. 437.
(2) 1233, 4 degli idi di decembre (10 dicembre), Caleffo *C*, fog. 460; 1234, 3 aprile, Caleffo *C*, fog. 438.
(3) Caleffo *C*, fog. 139.
(4) Caleffo *C*, fog. 1 e fog. 90.
(5) Caleffo *C*, fog. 353.
(6) 1274, 4 delle kalende di decembre (28 novembre), Caleffo *C*, fog. 368.
(7) Caleffo *A*, fog. 11 e 11t. Caleffo *C*, fog. 177 e 177t.
(8) 1253, 15 delle kalende di settembre (18 agosto), Caleffo *C*, fog. 166.
(9) Caleffo *C*, fog. 39.

Il giorno degli idi di ottobre (15 ottobre) del 1261, Incontro di Alberto Passerini vendè il suo podere di San Martino di Vespero a Rinforzato di Paganello, sindaco del Monastero di San Galgano,[1] che dallo stesso Rinforzato ebbe poi in dono tutti i suoi beni con atto datato 2 delle kalende di settembre (31 agosto) del 1267.[2]

L'Abbazia acquistò anche, con atto del dì 15 delle kalende di settembre (18 agosto) del 1283, da Martino di Alberto e da Martino di Bonudito un podere a Greppine,[3] e nel giorno 4 delle kalende di ottobre (28 settembre) dello stesso anno, comprò per 718 lire senesi tutti i beni che Spinello di Ranuccio de' Forteguerri e Ugolino di Ildebrando avevano in corte di Frosini, a Greppine, Fosci e a San Martino di Vespero,[4] e per 500 lire senesi altri beni del suddetto Spinello nel distretto di Frosini.[5]

Il 30 di settembre del 1283, Ranieri, vescovo di Volterra, cedè all'Abbazia alcuni beni nel borgo di San Pietro, nel distretto di Chiusdino, e il podere di Papena, di cui si considerava sempre proprietario l'episcopato, sebbene fosse stato già venduto all'Abbazia da Rinaldo pievano di Sorciano.[6]

MONTICIANO.

Nell'anno 1276 il Comune di Monticiano trovavasi in strettezze, dovendo sodisfare agli oneri ond'era aggravato per i danni cagionatigli dalle milizie della parte guelfa, allora dominante in Siena, che inseguivano nella Maremma i fuggiaschi ghibellini. Perciò Tancredi di Guidotto, vicario del Comune per messer Guerra di Giacomo de' Maconi, potestà di Siena, volendo piuttosto alienare alcuni beni del Comune, che sottostare « *insatiabili voragini usurarum,* » per mezzo del suo procuratore Fillio del fu Ventura di Monticiano, a dì 12 febbraio del 1276 vendè all'Abbazia quattro e mezzo delle ventiquattro parti *pro indiviso* dei mulini di Ripetroso e di Lupinare sul fiume Merse, con gualchiere, palmenti, case e terre ad esse spettanti.[7] Il giorno seguente, i monaci di San Galgano comprarono dagli Eremitani di San Pietro di Camerata presso Chiusdino, altre due parti di proprietà dei mulini di Ripetroso,[8] ed un'altra parte ne acquistarono, per 125 lire senesi, l'11 febbraio del 1280, da Contessa del fu Ottinello, moglie di Aldello.[9]

Il 1° dicembre del 1278 l'Abbazia acquistò da Giovanna del fu Giacomo Lombardi di Monticiano, vari terreni, un mulino, una gualchiera e una ferriera; e nel 13 gennaio del 1279, ne prese la tenuta e corporale possessione per mezzo di fra Giovanni medico.[10]

LURIANO.

Nel 1221, il Monastero acquistò da Bonifacio di Guido da Civitella tutti i diritti sui mulini di Campora e sulle decime di quelli concessi al detto Bonifacio dal pievano di Luriano.[11]

MOVERBIA.

Bindo di Paganello lasciò, con suo testamento, erede il Monastero di San Galgano di tutti i suoi beni, e specialmente di due poderi, l'uno detto Moverbia e l'altro Magione.[12]

(1) Caleffo *C*, fog. 468.
(2) Caleffo *C*, fog. 31.
(3) Caleffo *A*, fog. 28 e 29.
(4) Caleffo *C*, fog. 357.
(5) Caleffo *C*, fog. 360.
(6) Caleffo *A*, fog. 386.
(7) Caleffo *B*, fog. 57.
(8) Caleffo *B*, fog. 71.
(9) Caleffo *B*, fog. 70.
(10) Caleffo *B*, fog. 5 e 6.
(11) Caleffo *A*, fog. 359.
(12) Caleffo *B*, fog. 276.

PENTOLINA, TAMIGNANO, EC.

Con instrumento del dì 5 degli idi di aprile (9 aprile) del 1245, l'Abbazia di San Galgano acquistò da Mauro, abbate del Monastero di Serena, tutti i beni che il medesimo aveva nel distretto di Frosini, e nei casali di Tamignano, Cotorniano, Pentolina e San Giorgio di Papena, e tutti i diritti che su quei beni spettavano già al Monastero di Serena.[1]

FOIANO PRESSO SIENA.

Andrea del fu Giacomo Incontri ed i suoi nipoti Bartolomeo, Giovanni, Andrea ed Enea del fu Enrico di Giacomo Incontri, il dì 6 degli idi di aprile (8 aprile) del 1271, venderono a fra Melano, stipulante per l'Abbazia di San Galgano, la sesta parte di tutti i loro beni posti presso Foiano, per il prezzo di 2500 lire senesi, e salva una pensione annua di 40 soldi a favore della canonica del Duomo di Siena.[2]

ABBAZIA DI TORRI, STIGLIANO, ORGIA.

Placido, abbate dell'Abbazia della SS. Trinità e di Santa Mustiola di Torri, per estinguere «*debitum usurarum*», vendè al Monastero di San Galgano, con atto del 10 maggio del 1288, per 1800 lire senesi, la metà *pro indiviso* di tutti i mulini, gualchiere, case e terre poste sulla Merse e spettanti all'Abbazia stessa,[3] da questa comprate in comune col Monastero di San Galgano negli anni 1271 e 1272.[4]

Altre parti di comproprietà *pro indiviso* di mulini sulla Merse, presso Stigliano e nel piano di Orgia, furono acquistate dall'Abbazia di San Galgano negli anni corsi dal 1256 al 1273.[5]

MONTALCINO.

I possessi dell'Abbazia presso questa città, erano costituiti da un podere, in luogo detto Matrichiesa, che essa acquistò per 2100 lire senesi da Tavena dei Tolomei, il 22 febbraio del 1307, e da un altro podere che, contemporaneamente alla vendita del primo, lo stesso Tavena donò all'Abbazia, coll'onere di costruire una chiesa, la quale doveva essere ufficiata da alcuni monaci cistercensi, per il cui mantenimento il donatore, con atto del 24 febbraio del 1307, offrì in dono anche altri terreni.[6]

ABBAZIA DI ARDENGA E SANT'ANGELO IN COLLE.

Il Monastero di San Galgano possedeva presso l'Abbazia di Ardenga alcune parti di comproprietà di mulini sul fiume Ombrone, che aveva acquistate in vari tempi da Affricante dei Guastelloni e da altri.[7]

Poi nel giorno 16 delle kalende di marzo (14 febbraio) del 1257, Turchio del fu Saracino legò al Monastero di San Galgano, fra altri suoi beni, anche la quarta parte dei suoi po-

---

[1] Caleffo *C*, fog. 114. [2] Caleffo *B*, fog. 122 e 123. [3] Caleffo *B*, fog. 124.
[4] Caleffo *B*, fog. 109 a 117. [5] Caleffo *B*, fog. 81 a 119. [6] Caleffo *B*, fog. 442, 444, 446.
[7] 1262, 6 degli idi di novembre (8 novembre), Caleffo *B*, fog. 131; 1262, 6 delle kalende di febbraio (27 gennaio), Caleffo *B*, fog. 132; 1265, 8 degli idi di ottobre (8 ottobre), Caleffo *B*, fog. 131ᵗ.

deri e case a Sant'Angelo in Colle, e la quarta parte *pro indiviso* di alcuni molini sull'Ombrone, sotto l'Abbazia di Ardenga.[1]

MONTEPESCALI.

Nel 29 novembre del 1301, Vanni di Francesco e Bice sua moglie donarono tutti i loro beni mobili ed immobili, posti nel castello e distretto di Montepescali, al Monastero di San Galgano, il quale, nel 10 gennaio del 1305, ricevette pure la donazione dei beni che, in Montepescali e dintorni, aveva Guccio di Ventura da Furnoli, castellano del paese.[2]

CASTIGLIONE DELLA PESCAIA.

Anche nel territorio di questo paese l'Abbazia di San Galgano ebbe possedimenti a lei pervenuti principalmente dal lascito di Notto di Burnaccio col suo testamento degli 8 agosto del 1281.[3]

GROSSETO E ISCHIA.

Il distretto d'Ischia fu, da Pepo Vescovo di Grosseto, ceduto all'Abbazia di San Galgano con la facoltà di costruirvi dei mulini, l'anno 1227 a dì 3 delle kalende di maggio (29 aprile): [4] nello stesso giorno Giovanni abbate di San Galgano promise al detto vescovo di Grosseto che i molini, che i Cistercensi avrebbero costruiti nel distretto d'Ischia sul fiume Subriparolo, sarebbero stati a perfetta metà, *jure dominii et proprietatis,* fra il vescovado di Grosseto ed il Monastero di San Galgano: [5] e il dì 12 delle kalende di novembre (21 ottobre) del 1228, fu stipulata fra le parti la relativa convenzione.[6] Poi, con atto del dì 3 delle kalende di giugno (30 maggio) del 1229, il vescovo Pepo attestò che i mulini suddetti, stati costruiti dai monaci, erano terminati e ben eseguiti.[7]

L'Abbazia di San Galgano ebbe altri possedimenti nel territorio di Grosseto; e ad Ischia possedeva la grancia di Sant'Andrea. Infatti si trova, che il 6 settembre del 1282, il Consiglio dei quindici difensori del Comune di Siena, al seguito di petizione dei monaci cistercensi, accorda loro una scorta di soldati per il sicuro trasporto del grano dal mulino e dalla grancia di Sant'Andrea d'Ischia ai granai del Monastero.[8]

All'Abbazia stessa fecero poi donazione dei loro beni, posti nel contado di Grosseto, Ranuccio di Rustichello, il 5 degli idi di novembre (9 novembre) del 1298: [9] Donna Borghese di Ammirato, il 13 gennaio del 1300,[10] e Burnacciolo del fu Giovanni dell'isola di Corsica, il 2 dicembre del 1303.[11] Infine, nel 23 novembre del 1321, fra Ristoro vescovo di Grosseto e D. Stefano, procuratore di D. Martino abbate di San Galgano, cederono la quarta parte dei loro mulini sull'Ombrone al Comune d'Ischia, che concesse loro in compenso la proprietà della gora dei detti mulini.[12]

SIENA.

Fra le proprietà dell'Abbazia di San Galgano nel Comune di Siena, sono da notarsi: la Chiesa e lo Spedale di Santa Maria Maddalena nel borgo di porta Romana in Siena,

---

(1) Caleffo *B*, fog. 286. (2) Caleffo *B*, fog. 281 e 270. (3) Caleffo *A*, fog. 461 e 463.
(4) Caleffo *B*, fog. 137. (5) Caleffo *B*, fog. 138. (6) Caleffo *B*, fog. 139.
(7) Caleffo *B*, fog. 140. (8) Caleffo *B*, fog. 121. (9) Caleffi *B*, fog. 271 e *C*, fog. 249.
(10) Caleffo *B*, fog. 282. (11) Caleffo *B*, fog. 276. (12) Caleffo *A*, fog. 167.

con tutti i loro possessi donati all'Abbazia, il dì 2 delle kalende di marzo (28 febbraio) del 1227, da Emilia rettrice del detto Spedale, col consenso di Ranieri di Rustichino Piccolomini, patrono di detta Chiesa.[1]

Un mulino e vari beni nella valle della Tressa, e nel territorio di Siena.

Una casa in Siena nel Casato, popolo di San Salvatore, donata da Giacomo del fu Dieceldi, insieme a tutti i suoi beni.[2]

Una casa in Siena, in Castelvecchio, donata con altri beni all'Abbazia da Guidalotta del fu Uguccione della Bella, che si fece oblata del Monastero.[3]

La terza parte *pro indiviso*, delle case poste in Siena nelle parrocchie di San Desiderio e di San Paolo, lasciata per testamento all'Abbazia da Buonagiunta del fu Pepone.[4]

Due case, nel popolo di San Giovanni in Siena, donate all'Abbazia da Accursio del fu Gualfreduccio, con tutti i beni che esso possedeva; ed altra casa, nello stesso popolo, donata, insieme a tutti i suoi beni, da Orlandino del fu Rustichino.[5]



Fig. 9. - PALAZZO DEI MONACI DI SAN GALGANO IN SIENA.

L'Abbazia ebbe poi in Siena, nel borgo della Maddalena, oggi via Romana, un palazzo che fu detto de' Monaci di San Galgano, perchè da essi incominciato a edificare circa l'anno 1474, (fig. 9).

Di esso infatti è menzione in un documento del 24 gennaio dell'anno sopraindicato,[6] nel quale Giovanni di Niccolò abbate del Monastero di San Galgano dichiara, a nome anche dei suoi monaci, di voler costruire presso la chiesa della Maddalena « un » casamento in su la strada maestra: el quale » intendano fare per longheza de la strada, » braccia xxxij e mezo e per alteza altrettanto, » o più, con sei porti e due finestrati con una » loggia in colonne d'un pezo, alte braccia » sei, con bellissimo lavoro a pietre lavorate, » quasi in quella forma che è il palazo et ca» samento d'Ambruogio Spannocchi dal canto » di fuore ». E per mettere in linea retta la facciata del palazzo, i monaci domandarono ai provveditori di Biccherna il consenso di occupare un piccolo spazio di via pubblica; e nel 31 maggio del 1474, fecero istanza di essere esonerati dal pagamento della gabella per i materiali occorrenti nella edificazione intrapresa. **(Documento XXII.)**[7]

Ignoto è l'architetto di questo palazzo, da alcuni attribuito al Rossellino, ma però erro-

(1) Caleffo *A*, fog. 279. La Chiesa e lo Spedale della Maddalena con i loro beni erano stati donati dalla stessa D. Emilia nel dì 16 di febbraio del 1220 ai frati Domenicani. (Vedi Caleffo *A*, fog. 277.)
Il 18 dicembre del 1227, Fr. Gualtieri priore dei Domenicani di Santa Maria Maddalena rinunziò la Chiesa, lo Spedale e i beni suddetti a D. Emilia (vedi Caleffo *A*, fog. 277'), che allora li donò all'Abbazia di San Galgano.

(2) Caleffo *A*, fog. 198. (3) Caleffo *A*, fog. 248. (4) Caleffo *B*, fog. 284.

(5) Caleffo *B*, fog. 344. e Caleffo *A*, fog. 209.

(6) MILANESI, *Documenti per la storia dell'Arte Senese*, tomo II, pag. 353.

(7) Debbo la comunicazione di questo documento interessante per le notizie che vi si contengono, alla cortesia del cav. Alessandro Lisini direttore del R. Archivio di Stato a Siena.

neamente, poichè il carattere architettonico dell' edifizio e de' suoi particolari non ricorda lo stile di quest' artista, che, del resto, nel 1474 era morto già da dieci anni.

Il Palazzo dei monaci di San Galgano non fu mai terminato : ora è proprietà del Conservatorio del Refugio, ma lo si vede molto guasto dalle ingiurie del tempo e deturpato da brutte finestre aggiunte nella sua parte superiore.

SANTA MARGHERITA, ORA SAN GALGANELLO, PRESSO SIENA.

Il possesso di Santa Margherita fu donato al Monastero di San Galgano il 12 maggio del 1292, da Giacomo del fu Enrico di Giliotto Incontri,[1] che però lo ritenne in usufrutto finchè visse,[2] e ne confermò poi, coi suoi testamenti degli 11 agosto del 1298 e dell' 8 maggio del 1303,[3] la donazione al Monastero, con l' obbligo di costruirvi un oratorio, che ancora si vede, e che il vescovo di Siena Donusdeo Malavolti, il dì 8 marzo del 1319, concesse ai monaci di San Galgano di ufficiare, purchè *non pulsata campana, et submissa voce.*[4]

ISOLA PRESSO SIENA.

L'Abbazia, fra altri beni, ebbe in questa contrada un possesso, che acquistò nel 1220 da Ranieri di Bernardino e da Pietro suo figliuolo, per 665 lire senesi :[5] un podere, che le venderono Enrico, Uberto e Maffeo del fu Gualtiero di Montieri, il dì 3 delle none di aprile (3 aprile) dell' anno 1255,[6] ed un altro podere vendutole da Bonaventura di Bernardino da Siena il 7 maggio del 1271.[7]

POGGIBONSI.

Nel 1221, a dì 8 delle kalende di ottobre (24 settembre), il Monastero di San Galgano fece acquisto di un podere in Vico, presso Poggibonsi, da Ranieri di Bernardino e da Piero suo figliuolo, per il prezzo di 700 lire senesi,[8] e nel dì 2 delle kalende di novembre (31 ottobre) del 1236, ebbe in dono da Restauro di Brunello, metà della proprietà di un mulino sull' Elsa, con tutte le sue pertinenze, e la terza parte *pro indiviso* di una vigna presso Poggibonsi.[9]

Il Monastero acquistò poi vari terreni in Vico Fiorentino, nel piano dell' Elsa, con instrumento del 6 degli idi di marzo (10 marzo) del 1285.[10]

SAN GIMIGNANO.

Nel distretto di questo castello, l'Abbazia di San Galgano possedeva vari beni e mulini, e alcuni di questi ultimi in comproprietà col Comune di San Gemignano. Essa, per quei mulini, ebbe a sostenere col capitolo della Pieve non poche liti, nelle quali dovette anche intervenire la suprema autorità del pontefice Niccolò IV.

Si legge nei Caleffi che il 6 degli idi di settembre (8 settembre) del 1274, Arrigo di Finiguerra facendosi oblato del Monastero di San Galgano, donò a questo tutti i suoi beni,

---

(1) Caleffo *A*, fog. 468.
(2) Caleffo *A*, fog. 469.
(3) Caleffo *A*, fog. 466 e 472.
(4) Caleffo *A*, fog. 478.
(5) Caleffo *A*, fog. 283.
(6) Caleffo *B*, fog. 290.
(7) Caleffo *A*, fog. 185 e 171.
(8) Caleffo *A*, fog. 245, 244, 221.
(9) Caleffo *B*, fog. 343.
(10) Caleffo *A*, fog. 141, 157, 158 e 158ᵗ.

e che eguale donazione fecero poi la moglie di lui Sorrentina il 14 novembre del 1275,[1] e Tavante di Ottaviano il 4 marzo del 1278.[2]

Il 4 di maggio del 1287, il Monastero di San Galgano e il Comune di San Gimignano comprarono da Viviano, Ticcio, Conte e Ricovero di Rannccio da Ulignano, tre parti *pro indiviso* di un mulino e sue attinenze sul fiume Elsa; e da Mariscotto di Arnolfino di Varna, mezza parte *pro indiviso* dello stesso mulino.[3] Nel 10 maggio successivo acquistarono l' altra metà della quarta parte di detto mulino, da Biliotto del fu Ricovero,[4] e pagarono per tale acquisto a Viviano di Rannccio e a' suoi fratelli 206 lire e 5 soldi senesi, e a Mariscotto e Biliotto precitati, lire 34 per ciascuno.[5]

Dopo quell' acquisto, nel 21 maggio del 1281, il Comune ed il Monastero predetti costituirono una società fra loro per costruire dei mulini sul fiume Elsa.[6]

Il Monastero di San Galgano comprò poi, nel 9 agosto del 1281, anche un altro mulino sull' Elsa, presso Vico Fiorentino, da Pietro e Angiolino del fu Bernardo Magli di Firenze.[7]

Nel 29 novembre del 1281, il Monastero denunziò una nuova opera costruita per i mulini che aveva in comproprietà col Comune di San Gimignano,[8] e insieme a questo, il 3 dicembre successivo, si appellò da una sentenza contraria, relativa alle precitate opere del fiume Elsa, pronunziata dal giudice del Potestà di Firenze.[9]

Frattanto, il 13 dicembre del 1281 D. Giovanni, priore di San Michele Berteldi in Firenze, vicario della diocesi fiorentina, allora vacante, ordinò con sua lettera ai Prelati della diocesi che ammonissero i loro parrocchiani di non turbare nè molestare le opere dei monaci di San Galgano sul fiume Elsa, sotto pena di scomunica.[10]

Però le persecuzioni contro i monaci di San Galgano continuarono per parte del clero di San Gimignano, che contro di essi formulava anche l' accusa di aver fatto uccidere un tal Ranieri di Corneto, e confiscava quindi ai monaci il loro possesso di Villa-Castelli. La causa fu portata dinanzi al pontefice Niccolò IV, che il 26 ottobre del 1290, riconobbe innocenti i monaci di San Galgano ed ordinò che fossero loro restituiti tutti i beni confiscati.[11]

Le discordie col clero sangimignanese non sembra si acquietassero subito, perchè, il 18 aprile del 1291, D. Ugolino priore di San Felice rifiutò di ricevere da Ser Benincasa del fu Sturfaldo, notaro e sindaco del Monastero di San Galgano, la notificazione di una nuova opera nel fiume Elsa, a valle dei mulini posseduti dal Monastero e dal Comune di San Gimignano.[12] Solo nel 1296 ritornò la pace fra i monaci e il clero, e, nel 28 e 29 giugno di quell' anno, D. Lando di Ridolfino, proposto della Pieve di San Gimignano, coi suoi canonici D. Magno, rettore della chiesa di San Michele, D. Ranieri, rettore della chiesa di San Benedetto, D. Giunta, rettore della chiesa di Sant'Andrea e D. Ardengo del fu Ranieri, priore della chiesa di Casaglia, promisero di restituire al Monastero di San Galgano i possessi confiscatigli.[13]

POMARANCE.

L'Abbazia possedeva nel borgo e contado di Pomarance molti beni, a lei legati da Marco del fu Benvenuto, col suo testamento del dì 11 novembre del 1289, e da Ildebrandesca madre del detto Marco, per testamento dell' 8 maggio del 1298.[14]

---

(1) Caleffo *A*, fog. 83 e 84.
(2) Caleffo *A*, fog. 119, 145, 100.
(3) Caleffo *A*, fog. 294.
(4) Caleffo *A*, fog. 292.
(5) Caleffo *A*, fog. 137 e 159.
(6) Caleffo *A*, fog. 131 e 289.
(7) Caleffo *A*, fog. 153 e 155.
(8) Caleffo *A*, fog. 156.
(9) Caleffo *A*, fog. 146t.
(10) Caleffo *A*, fog. 122 e 156.
(11) Caleffo *A*, fog. 90.
(12) Caleffo *A*, fog. 145.
(13) Caleffo *A*, fog. 113, 115, 116, 122.
(14) Caleffo *B*, fog. 161 e 162.



Fot. Alinari

Fotoincisione Fusetti

NAVATA MAGGIORE DELLA CHIESA

Stab. Calcografico A. Fusetti Milano

ASCIANO.

La maggior parte dei beni posseduti dall'Abbazia ad Asciano le furono donati da Sigherio del fu Giovanni de' Gallerani coll' atto del dì 4 degli idi di giugno (10 giugno) del 1286. Con quell' instrumento il detto Sigherio donò a D. Niccolò, abbate di San Galgano, il podere, case, terre, edifizi e chiesa posti in Squillino presso Asciano, ed altri beni nel contado di questo paese, coll' onere però al Monastero di San Galgano di mantenere ed officiare la detta chiesa, tenendo presso di essa tre monaci sacerdoti e due conversi dell' Ordine, per il mantenimento dei quali destinò le rendite dei suddetti beni, che dovevano esser sempre conservati in possesso del Monastero e non mai venduti. Sigherio prescrisse inoltre, che dai monaci fosse fatto nella chiesa di Squillino un altare fornito di tutti gli arredi, sul quale si doveva quotidianamente celebrare il divino ufficio in suffragio dell'anima sua, ordinando anche che di contro o sopra al detto altare si ponesse una lapide, nella quale fosse scritta memoria di questa donazione.[1] Nel 4 aprile del 1288, lo stesso Sigherio de' Gallerani dispose, con suo testamento, di voler esser seppellito presso la chiesa del Monastero di San Galgano, cui donò molti suoi beni: lasciò a D. Andrea Gallerani, monaco di quel Monastero, tutte le masserizie che erano in Squillino; e di tutti gli altri beni istituì eredi i suoi figli Bindo, Giacomo e Picciuolo.[2]

La chiesa di Sant'Andrea a Squillino, lasciata da Sigherio de' Gallerani alla Abbazia, era stata cominciata a costruire dallo stesso Sigherio nel 1265, e si trova memoria della benedizione della prima pietra di essa, avvenuta il dì 4 delle kalende di agosto (29 luglio) di quell' anno; nel qual giorno D. Orlando pievano di Asciano, per comando di Guglielmo vescovo d'Arezzo, pose una pietra segnata con una croce nel fondamento della chiesa « che Sigherio faceva costruire a Squillino in onore di Sant'Andrea ».[3]

Il Monastero di San Galgano deputò poi, nel dì 11 agosto del 1289, D. Andrea, cellerario maggiore, per ricevere in deposito da Bindo del fu Sigherio de' Gallerani la somma di 5000 fiorini d' oro, e per ottenere da Bindo che l' abbate ed i monaci di San Galgano potessero spendere quella somma in utilità del Monastero, dando, a garanzia, ipoteca sui beni di questo a volontà del predetto Bindo.[4] E nel giorno 4 delle kalende di febbraio (29 gennaio) del 1291, Ciampolo di Giacomo e Fazio di Picciuolo, ambedue nipoti del fu Sigherio de' Gallerani, ricevettero da D. Matteo, sindaco dei monaci di San Galgano, 1450 fiorini d' oro in finale restituzione dei 5000 depositati da Bindo.[5]

Successivamente, nel 3 novembre del 1301, Bice moglie di Andrea di Simone, Mina moglie di Arrigolo e Pennaccia moglie di Nerio de' Salimbeni, figlie tutte di Sigherio de' Gallerani, e Fazio figlio del fu Picciuolo de' Gallerani, esonerarono il Monastero di San Galgano dall' obbligo che aveva di passare gli alimenti a Maria vedova di Sigherio.[6]

Altri terreni, nel contado di Asciano, furono comprati dal Monastero, o da esso ricevuti in donazione, nel periodo di tempo corso dal 13 agosto del 1289 al 27 febbraio del 1319, ed i documenti relativi sono registrati nei Caleffi.[7]

MONTALCETO.

Nel 19 gennaio del 1306, l'Abbazia di San Galgano fu istituita erede da Giovanni di Negro del popolo di San Pietro a Ovile in Siena, di tutti i suoi beni posti presso Montalceto.[8]

---

(1) Caleffo *B*, fog. 418.
(2) Caleffo *B*, fog. 420.
(3) Caleffo *B*, fog. 369.
(4) Caleffo *B*, fog. 390.
(5) Caleffo *B*, fog. 391.
(6) Caleffo *B*, fog. 387, 388, 390, 395.
(7) Caleffo *B*, fog. 495, 501, 507, 518, 519 e 522 a 524.
(8) Caleffo *B*, fog. 337.

MENZANO.

L'Abbazia ebbe donazione di vari beni posti in corte di Menzano, dai seguenti privati, cogli instrumenti che appresso:

Ristoro di Orlando, con atto del dì 5 degli idi di gennaio (9 gennaio) del 1282.[1]

Dato di Piero Bertini, con atto del dì 5 degli idi di gennaio (9 gennaio) del 1283.[2]

Uguccione del fu Neri, con testamento del dì 4 degli idi di gennaio (10 gennaio) del 1284.[3]

Poppo del fu Martino, del popolo di San Desiderio in Siena, con instrumento del 4 dicembre del 1285.[4]

E nel 16 gennaio del 1293, i monaci cedettero in usufrutto a Ristoro di Orlando, sua vita natural durante, il podere di Selvatella in quel di Menzano, coll'onere però di costruirvi, a sue spese, una casa per comodo del Monastero.[5]

I monaci di San Galgano comprarono altri beni nel 16 luglio e 22 agosto del 1301, da Segna e da Grazia del fu Landino Schiavettini di Menzano,[6] da Bocaruccio d'Ildobrandino di Scorgiano e da Tura suo figliuolo.[7]

MOLLANO PRESSO COLLE DI VAL D'ELSA.

In questo distretto, l'Abbazia possedeva i beni che le furono donati da Ugolforte del fu Rinaldo, conte di Monterotondo, con atto del giorno 6 delle kalende di gennaio (27 dicembre) del 1271,[8] e dei quali fu messa in possesso da Silifredo di Ildebrandino, procuratore di Ugolforte, nel 29 gennaio del 1271.[9] Successivamente Sofia, abbadessa del Monastero delle monache di Santa Maria di Piombino, sorella ed erede di Ugolforte, ratificò tale donazione il dì 9 delle kalende di ottobre (23 settembre) del 1289.[10]

Anche un tal Tuccio del fu Figliano, donò all'Abbazia la metà di un podere nel distretto di Suvera, contrada di Mollano, con atto del 29 settembre del 1275;[11] e nel 27 agosto del 1283 sembra che l'Abbazia venisse in possesso, per transazione collo stesso Tuccio e con Bindo suo fratello, di tutto il podere suddetto.[12]

VIGNALE DI MAREMMA.

Il primo indizio di rapporti fra l'Abbazia di San Galgano e il castello di Vignale si ha in una sentenza pronunziata il dì 11 delle kalende di agosto (21 luglio) del 1279, dal giudice degli appelli della Curia Pisana, a favore di D. Neri e D. Martino, monaci di San Galgano, e contro il Commune del castello di Vignale.[13]

Nel giorno 7 delle kalende di marzo (23 febbraio), e nel dì 14 delle kalende di settembre (19 agosto) dell'anno 1282, ed il 13 febbraio del 1284, il Monastero comprò vari terreni nel contado di Vignale, dove aveva una grancia;[14] e nell'anno 1306 entrò in possesso di molti altri beni posti presso il paese suddetto.[15] Fecero poi donazione dei loro beni alla Abbazia di San Galgano, Nuccio del fu Ildebrandino Caporossi, nel 31 mag-

(1) Caleffo *B*, fog. 312.
(2) Caleffo *B*, fog. 339.
(3) Caleffo *B*, fog. 340.
(4) Caleffo *B*, fog. 339.
(5) Caleffo *B*, fog. 309.
(6) Caleffo *B*, fog. 310.
(7) Caleffo *B*, fog. 311.
(8) Caleffo *B*, fog. 224 e 225.
(9) Caleffo *B*, fog. 222 e 224.
(10) Caleffo *B*, fog. 222.
(11) Caleffo *B*, fog. 226.
(12) Caleffo *B*, fog. 225.
(13) Caleffo *B*, fog. 230.
(14) Caleffo *B*, fog. 230, 236, 235.
(15) Caleffo *B*, fog. 245 a 247.

gio del 1316, e Cella del fu Tommasino di Scarlino, col suo testamento del giorno 3 degli idi di giugno (11 giugno) del 1313.[1]

BADIA AL FANGO PRESSO CASTIGLIONE DELLA PESCAIA.

Nel 29 marzo del 1311, l'Abbazia di San Galgano ebbe donazione di tutti i beni di Corrado del fu Lottaringo di Startignano, castellano della Badia al Fango;[2] e, il 17 gennaio del 1314, D. Filippo, monaco e procuratore dell'Abbazia, prese la tenuta e corporale possessione dei beni suddetti.[3]

Alcuni dei possessi del Monastero di San Galgano costituivano delle Agenzie o *Grancie,* alle quali era preposto un converso dell'Ordine, che ne aveva l'amministrazione. Le Grancie che si trovano menzionate nei Caleffi sono: Valloria,[4] Villanova,[5] Ticchiano,[6] Isola,[7] Sant'Andrea d'Ischia,[8] Gesseri,[9] Mollano,[10] Papena,[11] Vignale,[12] Frosini.[13]

Possessi dell'Abbazia ai primi del secolo XVIII.

Mancano notizie particolareggiate sullo stato dei beni dell'Abbazia nei secoli XV, XVI e XVII. Da documenti dell'archivio mediceo, e di quello della nobile casa Feroni, si rileva peraltro che nel 1702, al tempo in cui ne era commendatario il cardinale Francesco Maria de' Medici, appartenevano all'Abbazia di San Galgano i beni seguenti:[14]

La tenuta di Frosini costituita da 24 poderi, con villa signorile, casa di fattoria, mulino e case da pigionali.[15]

Due poderi, detti la Cappella e il Casone, destinati come mensa alla chiesa di San Galgano, per il mantenimento dei religiosi officianti.

Tre poderi nel Comune di Asciano denominati Palazzo a' Monaci, Acquaviva e le Liscaie, con casa di fattoria nel paese suddetto.

Un podere, detto la Piaggia, presso Isola d'Arbia.

Altro podere a San Galganello nel Comune delle Masse di Siena.

Varî appezzamenti nel Comune suddetto.

Varie terre lavorative nel piano di Grosseto.

Una tenuta con boschi, detta Granaione, nel Comune di Campagnatico.

Alcuni terreni nel Comune di Montepescali.

Altri terreni nel Comune di Roccastrada.

Rendite dei possessi suddetti.

A quell'epoca, circa il 1702, la rendita annua di questi beni era in media di 2000 scudi,[16] e vi erano bestiami per il valore di 14,000 scudi.[17]

Sembra però che i redditi dei possessi dell'Abbazia fossero per l'avanti anche maggiori. Infatti in una filza di carte Strozziane nell'archivio di Stato a Firenze, si trova un ricordo dal quale apparisce che, avanti la guerra di Siena (1553-55), la rendita di quei beni era di 2500 scudi.[18] In un ristretto di entrate dell'Abbazia dell'anno 1595, conser-

---

(1) Caleffo *B*, fog. 231 e 234.
(2) Caleffo *B*, fog. 303.
(3) Caleffo *B*, fog. 304.
(4) Caleffo *C*, fog. 277 e altri.
(5) Caleffo *C*, fog. 51 e altri.
(6) Caleffo *C*, fog. 86 e altri.
(7) Caleffo *C*, fog. 465.
(8) Caleffo *B*, fog. 121 e altri.
(9) Caleffo *B*, fog. 268.
(10) Caleffo *B*, fog. 227.
(11) Caleffo *C*, fog. 283 e altri.
(12) Caleffo *B*, fog. 234 e altri.
(13) Caleffo *C*, fog. 345.
(14) Archivio Feroni — Filza intitolata «Abbadia di San Galgano», tomo I, a c. 148, 356.
(15) I 24 poderi costituenti la tenuta di Frosini avevano i nomi seguenti, che anche adesso quasi tutti conservano: Campo-Barucci, Braccolina, Vesperino, Vespero, Malalena, Vigne, la Rosa, San Martino, Malcavolo, Villanuova, Magione, Colleaperto, Valloria, Belvedere, Ripa, Tamignano, Greppini, Papena, Papenino, Casanuova, Costarzena, Ticchiano, San Pancrazio, San Pietro.
(16) Archivio Feroni — Filza cit., a c. 152.
(17) Archivio suddetto — Filza cit., a c. 356.
(18) Archivio di Stato di Firenze — Filza Strozziana, n. 100 (verde), a c. 300,

vato nell' archivio di Stato fiorentino, la rendita netta dei possessi di essa è indicata in 2700 scudi,[1] e da documenti dell' archivio mediceo resulta che, quando l'Abbazia fu data in commenda al cardinale Giovan Carlo de' Medici (1646), rendeva al lordo scudi 4000 e al netto 3000:[2] però al tempo in cui fu conferita al cardinale Leopoldo (1662) il reddito annuo non arrivava a 2500 scudi.[3]

L' Abbazia di San Galgano che, fino al 1610, pare non avesse pagato alcuna contribuzione apostolica, in quest' anno fu tassata in scudi dieci;[4] e nelle carte dei Cistercensi, che si conservano nell' archivio di Stato di Firenze, si trova una nota di tasse corrisposte dai monasteri Cistercensi d' Italia, nella quale si legge: « Mon. Sancti Galgani, taxa » in flor. 300 ».[5]

Il pontefice Urbano VIII, con Breve dato da Roma il 19 novembre del 1633, ordinò che l' Abbazia di San Galgano fosse tassata per le decime apostoliche « nella somma di scudi 220 » di moneta di giuli x per scudo ».[6]

Queste imposizioni di tasse confermano che le rendite dei beni dell' Abbazia dovevano essere allora abbastanza considerevoli; ma dopo i primi del secolo XVIII esse declinarono alquanto.[7]

Il cardinale Fabroni, succeduto al cardinale Francesco Maria de' Medici, affittò, il 15 ottobre del 1709, i beni dell' Abbazia al duca Salviati per il canone annuo di 2000 scudi;[8] e successivamente, nel 1714, con instrumento del 22 novembre, li concesse in enfiteusi perpetua alla Congregazione vallombrosana per l' annuo canone di scudi fiorentini 2200; e sembra pure che i Vallombrosani pagassero al duca Salviati una buonuscita di 2000 scudi.[9] Però in pochi anni essi scapitarono nella loro gestione circa 23,000 scudi, laonde, nel 1723, domandarono al cardinal Fabroni la rescissione dell' enfiteusi, che fu loro accordata dal Cardinale, coll' approvazione del pontefice Innocenzo XIII, data con Breve de' 31 agosto del 1723.[10]

Da documenti del ricordato archivio Feroni si rileva poi, che nel quattordicennio 1723-37

---

(1) Archivio di Stato di Firenze, Patr. eccl. — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, 12.

(2) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1 all' Inserto — Rendite di varie Badie.

(3) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza citata.

(4) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 18, lettera *R*, a c. 34.

(5) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filza suddetta, a c. 78.

(6) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5562, F. 65, a c. 440.

(7) Il cardinale Francesco Maria dei Medici Governatore della Città e Stato di Siena, con rescritto de' 14 agosto del 1694, all' oggetto « di rendere più frequentati i luoghi della sua Abbazia di Frosini, e col commercio e traffico » portare a' medesimi luoghi, et a' loro abitatori maggiori commodi e benefizj ancora a pubblica utilità », deliberò che in avvenire si facessero « nel luogo già destinato della piazza dirimpetto alla chiesa di S. Galgano » due fiere all' anno; una il 3 di dicembre, giorno dedicato a San Galgano, l' altra nei tre giorni 1, 2 e 3 maggio. Per dette fiere concesse immunità e franchigie; e per favorirle sempre più ordinò che per il giorno antecedente e per quello susseguente al 3 dicembre e per tre giorni avanti e tre dopo quelli della fiera di maggio, tutti coloro che andassero, intervenissero o tornassero da dette fiere non potessero « essere molestati per qualsivoglia debito civile etiam Fiscale » in alcun modo, nè per arresto o sospetto di fuga, come anche per qualsivoglia causa, processura, o condanna cri- » minale, eccettuate le condanne di vita e di galera: comprendendosi anche in detto Indulto tutti quelli, che devono » andare di fuor di Stato a dette fiere, e dalle medesime tornare alle case loro, acciò possino hauere comodità di » caminare coll' istessa franchigia ». (Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo I, a c. 129, ove trovasi il Bando intorno alle fiere di Frosini, in data 16 novembre del 1694.)

(8) Archivio Feroni — Filza intitolata « Abbadia di San Galgano », tomo I, a c. 99 e segg.; 536 e seg.

(9) Archivio suddetto — Filza cit., tomo cit., a c. 536 e segg.

(10) Archivio suddetto — Filza cit., tomo cit., a c. 552. I Vallombrosani, con atto dei 25 gennaio del 1724, vendettero a mons. Feroni, nuovo commendatario, tutto il bestiame che avevano nei beni dell' Abbazia per scudi fior. 8746 e lire 5; tutte le derrate che avevano nei magazzini per scudi fior. 2440. 6. 15. 8; tutti i mobili e stime morte per scudi fior. 207, l. 16. 8; e i crediti che avevano contro i vari lavoratori dei beni, e che ascendevano a oltre 2200 scudi, li cederono a mons. Feroni per 500 scudi.

la rendita media dei beni dell'Abbazia non superò gli scudi 1300 all'anno.[1] La ragione di questo declinare delle rendite sembra fosse la scarsezza dei bestiami e delle semente, e la mancanza nei beni stessi di un adeguato numero di lavoratori agricoli.

(1) Archivio Feroni — Filza intitolata « Abbadia di San Galgano », tomo II, a c. 744, 745.

Nello stesso Archivio Feroni si trovano le seguenti notizie sulle raccolte, che si ritraevano dai beni dell'Abbazia, e sul numero dei bestiami in essi esistenti.

Nel quinquennio 1704-1708, nel quale l'Abbazia era commendata al cardinale Francesco Maria de' Medici, si raccolsero in media ogni anno:

Grano.	Biade.	Vino.	Olio.	Canapa e Lino.	Lana.	Cacio.
Staia 5266	Staia 1880	Barili 684	Libbre 332	Libbre 2085	Libbre 1550	Forme 2418

Nel quinquennio 1710-1714, durante il quale i beni dell'Abbazia furono dal commendatario cardinale Fabroni affittati al duca Salviati, si ebbero in media ogni anno:

Grano.	Biade.	Vino.	Canapa e Lino.
Staia 5016	Staia 2184	Barili 678	Libbre 1711.

Nei diciotto anni corsi dal 1745 al 1762, le raccolte dei beni dell'Abbazia allora godute da mons. Feroni, furono in media ogni anno:

Grano.	Biade da macina.	Avena.	Vino.	Canapa e Lino.	Lana.	Cacio.
Staia 8690	Staia 2172	Staia 1503	Barili 1244	Libbre 3951	Libbre 2788	Libbre 7965

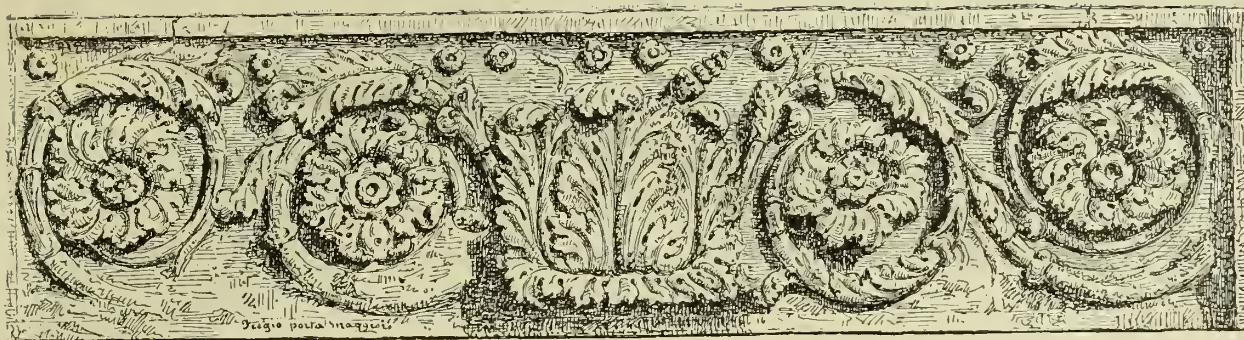
Negli anni sotto indicati esisteva nei beni dell'Abbazia l'appresso quantità di bestiame:

Anni.	Vaccino.	Equino.	Ovino.	Suino.
1723	N° 435	N° 226	N° 2929	N° 572
1756	» 287	» 246	» 2343	» 610
1764	» 355	» 231	» 1832	» 498

Il Capitale impiegato nei bestiami esistenti nei beni dell'Abbazia, nel diciottennio 1745-1762 ammontava in media ogni anno a scudi 9142, e nell'anno 1764 a scudi 9718. (Archivio Feroni — Filza suddetta, tomo I e II.)



Fig. 10. — MENSOLE DELLA PORTA NEL BRACCIO DESTRO DELLA CROCE.



Capitolo VIII.

DELL'ABBAZIA DI SAN GALGANO E DEI SUOI ABBATI COMMENDATARI.

Pratiche della Repubblica di Siena perchè l'Abbazia di San Galgano non sia data in commenda.



UALE fosse l' anno in cui l' Abbazia di San Galgano fu commendata, non è ben certo. In qualche documento dell' archivio Feroni si accenna all' anno 1426 come quello nel quale essa fu ridotta in commenda, mentre in altre carte dello stesso archivio si dice che la commendasse il pontefice Paolo V.[1] Ma niuna delle due epoche così indicate è certo la vera. Dall' esame di documenti sincroni si rileva, che al sorgere del secolo XVI l' Abbazia di San Galgano non era ancora stata commendata e ne era allora abbate regolare, fino dal 1481, don Antonio di Americo Balestrari senese.[2] Però qualche timore che essa potesse esser data in commenda a prelati doveva avere, da tempo, invaso la Signoria di Siena, poichè già nel dì 8 ottobre del 1482, la Balía deliberava che l' abbate di San Galgano fosse eletto dal Consiglio generale e dal capitolo dei monaci, e si trattasse col Pontefice sul giuspatronato dell' Abbazia, perchè questo restasse al Comune di Siena.[3]

---

(1) Archivio Feroni — Filza intitolata « Abbadia di San Galgano », tomo I, a c. 99 e 168.

(2) Benvoglienti, op. cit. Vedi anche l' iscrizione, esistente nella Chiesa di Santo Spirito in Siena, in memoria del padre del Balestrari, e nella quale è detto che essa fu posta dal figlio don Antonio, abbate di San Galgano, nel 1481.

(3) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, libro 24, fog. 114.

E in una deliberazione della stessa Balía de' 22 novembre del 1501 si legge: « Quod » prior eligat tres de collegio super causa abbatie Sancti Galgani, qui provideant *ne dicta* » *Abbatia transeat in commendam,* et accipiant cautiones opportunas et necessarias ad dictum » effectum ». I tre cittadini eletti a forma della deliberazione furono, Pandolfo Petrucci, messer Giovanni Antonio Saracini e Lorenzo Donati.[1]

Cardinale Federigo Sanseverino, commendatario.

La prima notizia certa di un abbate commendatario di San Galgano si trova nel Caleffo detto « Lupa » esistente nell' archivio di Stato di Siena. In esso è memoria di una Bolla del pontefice Giulio II, data da Roma il 27 dicembre del 1503, e diretta al Capitano del popolo e ai Priori del Comune senese, nella quale il Papa annunzia loro che essendo il Monastero di San Galgano privo dell' abbate, egli ne aveva dichiarato abbate commendatario il cardinale Federigo dal titolo di San Teodoro (cardinale Sanseverino), che insieme al Monastero raccomanda alla Repubblica di Siena.[2]

Cardinale Basso della Rovere, commendatario.

Sembra però che il cardinale Sanseverino tenesse per poco tempo l'Abbazia, e che questa, nel 1506, fosse conferita al cardinale Girolamo Basso della Rovere, affine di Giulio II. Nell' archivio di Stato di Siena si conserva una Bolla di questo Pontefice, data da Roma il 14 marzo del 1506, dalla quale rileviamo che si agitavano delle controversie fra i cardinali Sanseverino e Basso, laonde quest'ultimo, per mezzo del suo procuratore don Antonio Del Monte, vescovo di Città di Castello, aveva domandato alla Signoria di Siena di dar esecuzione al sequestro sui beni dell'Abbazia di San Galgano. La Signoria, della quale era anima Pandolfo Petrucci, tardava ad aderire alle richieste del cardinale Basso, onde Giulio II, colla Bolla sopracitata, le annunziò di avere inviato il predetto don Antonio Del Monte « pro effectuali executione dicti sequestri », e minacciò dell'interdetto generale la città di Siena ove la Balía sollevasse impedimenti all'azione dell'inviato pontificio.

Le controversie col Pontefice dovettero però presto comporsi, per causa del vivissimo desiderio che Pandolfo Petrucci, allora potentissimo in Siena, aveva di rendersi propizio Giulio II. Il Petrucci acquistò infatti il castello e la tenuta della Suvera, già proprietà della famiglia Ghiandaroni di Siena, e li donò al Pontefice per mezzo di Antonio-Paolo Vitelli dei Ghiandaroni:[3] al tempo stesso fece riconoscere, dalla Balía di Siena, Giulio II come discendente dall' antica famiglia Ghiandaroni, la quale, come quella Della Rovere, d' onde era uscito Giulio II, aveva per stemma una Querce. « Se non che quella » pretesa agnazione non poteva quasi provarsi con altro che con la parentela della ghianda » dei Della Rovere, colle ghiande dei Ghiandaroni ».[4]

Giulio II si mostrò gratissimo di quel dono, poichè in un Breve diretto al Petrucci l' 8 novembre del 1507, si dichiarò cittadino di Siena,[5] e poco dopo creò cardinale Alfonso Petrucci figlio di Pandolfo. Morto Giulio II ed eletto papa Leone X, per opera segnatamente del cardinale Petrucci, la Balía di Siena, di cui era allora capo Borghese altro figlio di Pandolfo, nel 31 marzo del 1513, deliberò di mandare un' ambascería a fare omaggio al nuovo Pontefice.

Cardinale Britto, commendatario.

Frattanto nell' aprile di quello stesso anno l' Abbazia di San Galgano era stata data in commenda al cardinale Roberto Britto, dal titolo di Sant' Anastasia, detto il cardinale di Nantes,[6] il quale ne domandò il possesso alla Repubblica senese. La Balía nel 6 giu-

(1) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, alla data.
(2) Archivio suddetto — Lupa, a c. 565.
(3) Pecci Giov. Antonio, *Memorie storico-critiche della Città di Siena.* Siena 1755. Parte prima, pag. 228.
(4) Sismondi, *Storia delle Repubbliche Italiane.* Milano, Borroni e Scotti, 1852. Vol. V, pag. 80.
(5) Pecci, op. cit., loc. cit.
(6) *Leonis X Pontificis Maximi Regesta,* pubblicati dal cardinale Hergenroether. Friburgo, 1884-1891. Nel fascicolo I, pag. 127, si legge:
1513. 16 aprile. Da Roma presso S. Pietro. — (2210) Roberto S. Anastasiæ presb. Card. in commendam dat mo-

ABBAZIA DI S. GALGANO



Fot. Alinari — Fotoincisione Fusetti

NAVATA MINORE SINISTRA DELLA CHIESA

Stab. Calcografico A. Fusetti Milano

gno del 1513, deliberò: « in primis quod dentur lictere oratoribus senens: existentibus Romæ, » qui suplicent ad summum pontificem quod non permictat dictam possessionem concedi, » ne vadat in commendam, quia est maxime importantie tam civitatis quam civium, et quod » a civibus fuit dotata ».[1] Ordinò poi ai medesimi ambasciatori di fare uffici, nel senso della deliberazione, presso il Pontefice rivolgendosi anche al cardinale di Nantes. Questi però sembra che non accogliesse troppo favorevolmente gli ambasciatori senesi e che irritato dicesse loro: « Vos, Senenses, qui nihil potestis, audetis Abbatiam nostram impedire nobis » ?[2]

Lotte fra il cardinale Alfonso e monsignore Raffaello Petrucci, per la commenda dell'Abbazia di San Galgano.

Il cardinale Britto morì in quel medesimo anno 1513, e subito iniziò pratiche, per avere l'Abbazia, il cardinale Alfonso Petrucci. Eravi però grande antagonismo tra lui e il cugino suo Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto. Questi non mise tempo in mezzo per contendere l'Abbazia al parente; e secondo il Tizio ed il Pecci riuscì ad ottenere che il cardinale Sanseverino, il 15 novembre del 1513, facesse affiggere alla porta dello Spedale della Maddalena, principale luogo dell'Abbazia in Siena, le cedole monitorie colle quali lo stesso Cardinale dichiarava che intendeva di rimanere investito del possesso dell'Abbazia per Raffaello Petrucci.[3] La contesa fra i due Petrucci fu vivissima, poichè ambedue si ritenevano sicuri del favore del Pontefice, massime poi Raffaello, che ne era molto familiare, e che, forse già aspirando al dominio di Siena, sperava coll'aiuto del Papa di meglio conseguirlo. Delle attivissime pratiche di ciascuno dei due Petrucci presso Leone X abbiamo la prova nei Regesti delle Bolle di questo Pontefice, nei quali, sotto la data de' 9 novembre del 1513, si trovano registrati, la Bolla di concessione della commenda dell'Abbazia di San Galgano al cardinale Alfonso, e gli avvisi dati di tal conferimento tanto ai monaci quanto ai loro dipendenti; e sotto la data del 12 novembre successivo si trova poi notata altra Bolla (senza nome però del Cardinale segretario) per la collazione della stessa Abbazia a monsignore Raffaello Petrucci, vescovo di Grosseto e castellano di Castel Sant'Angelo.[4]

La Balía di Siena, a capo della quale stava sempre Borghese Petrucci, non volle o non seppe contrariare alcuno dei due contendenti; e mentre, nel 14 novembre del 1513, deliberava di dar facoltà di prender possesso dei beni dell'Abbazia a don Camillo Angeli procuratore del cardinale Alfonso Petrucci, d'altra parte, nel successivo giorno 15, deliberava di con-

---

nasterium S. Galgani Ord. Cist. Vulterran. dioec. « Romani Pontificis » (Bembus | Delius, Cotini | Coll. II. de C.) L. 991, fog. 152: L. 992, fog. 207.

E in nota al Regesto:

« Speciali gratia dignus erat Robertus, qui quum Ludovici XII schismaticis consiliis nollet adhærere, suis e Gallia » proventibus privatus et fere ad egestatem redactus fuerat ». Cf. Raynald a 1510, n. 18-20, pag. 553-555.

(1) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, anno 1513, a c. 85.

(2) Tizio, *Storia di Siena* già cit., tomo VII, a c. 409 e 410.

(3) Tizio, op. cit., tomo cit., a c. 458; Pecci, op. cit., parte seconda, pag. 11.

(4) *Leonis X Pontificis maximi Regesta* già cit., fasc. III, pag. 333.

1513, 9 novembre. Da Civitavecchia.

(5341) Alfonso tituli S. Theodori Diac. Card. Monasterium S. Galgani Ord. Cister. Vulterran. dioec. obitu Roberti tituli S. Anastasiæ presb. Card. vacans, commendat « Romani Pontificis providentia » (Supra F. Bergeon), Arch. Lat., tom. 12, fog. 339.

(5342) De hac Commenda scribit conventui dicti Monasterii, monens ut præfato Cardinali obedientiam et reverentiam exhibeant. « Hodie Monasterium vestrum ». L. c., fog. 340*b*.

(5343) Pariter vasallis ejusdem Monasterii scribit, iisque mandat, ut prædicto Cardinali fidelitatem et debita servitia exhibere studeant. « Hodie Monasterium S. Galgani ».

(Infra: Grat. p. Card. Campania). L. c., fog. 340*b*.

1513. 12 novembre. Da Civitavecchia.

(5364) Raphaeli Episcopo Grossetano Monasterium S. Galgani Cisterciens: Ord: Vulterran. dioec. obitu Roberti tit. S. Anastasiæ presb. Card. qui illud in Commendam obtinebat, vacans, cum Antonius [*Balestrari*] Archiepisc. Amalfitanus et postea Honofrius Leonardi de Bartholinis cler. Rom. juri suo cesserint, in Commendam tradit, ut onera jugiter obeunda ipse, qui arcis S. Angeli de Urbe castellanus existit, facilius perferre valeat. « Romani Pontificis ».

(Sine Secretario | Colardi Draco | Verdes Coll. II. de Ces) L. 999, fog. 44.

In nota al Regesto, si legge:

« Disceptandum erit quomodo hoc docum. cum doc. n. 5341 seq. sit conciliandum ».

sentire la stessa facoltà a Domenico Coletta di Savona, procuratore di monsignor Raffaello Petrucci, senza revocare però il possesso già accordato al cardinale Alfonso e senza pregiudicare ad alcuno che avesse diritti sull'Abbazia.[1] (Vedi **Documenti XXIII** e **XXIV.**)

Secondo il Tizio ed il Pecci,[2] per l'avvenuta morte del cardinale di Nantes, l'Abbazia di San Galgano era ritornata « regressi iure » in mano al Balestrari, allora vescovo di Amalfi, il quale però non apparisce mai come commendatario, ma quale semplice abbate regolare del Monastero.[3] Ma il Balestrari, aggiungono i sopracitati eruditi, non potendo lottare coi due Petrucci, che erano potentissimi, cedè i suoi diritti a un prelato della famiglia Bartolini di Firenze (quell'Onofrio che fu commendatario dell'Abbazia pochi anni dopo), il quale a sua volta li cedè a monsignor Raffaello Petrucci che, con l'acquiescenza della Repubblica, ebbe il possesso dell'Abbazia,[4] e, secondo il Tizio, tornò anche in concordia col cardinale Alfonso suo cugino, che fu poi trucidato nel 1517.

Monsignor Raffaello Petrucci, commendatario.

Dalle pergamene di casa Bichi, conservate nell'archivio di Stato a Siena, si rileva che nel 21 agosto del 1517, monsignor Raffaello Petrucci, già divenuto cardinale e capo della Signoria di Siena, domandò per mezzo di monsignor Vittorio Griffoli, suo procuratore, al giudice delle cause civili, che in suo nome intimasse a Firmano di messer Antonio Bichi la restituzione della parte dei beni di Colle Sabbatini, spettante già all'Abbazia di San Galgano e da questa venduta al Comune di Siena, il quale, contro le convenzioni stipulate coi monaci, l'aveva poi alienata nel 1501 a messer Antonio Bichi.[5]

Il giudice predetto, con sentenza del 15 novembre successivo, condannò infatti il Bichi alla restituzione, e questa sentenza fu confermata anche dai giudici di Ruota ai quali il Bichi aveva appellato. Egli allora si rivolse contro il Comune di Siena, domandando un'indennità, e il cardinale Petrucci per sopire ogni questione, il 20 marzo del 1517 (stile senese), rilasciò a Firmano Bichi una delle due terze parti rivendicate di Colle Sabbatini, purchè il Bichi gli cedesse tutte le ragioni che poteva avere contro il Comune di Siena.[6]

Avvenuta, nel 17 dicembre del 1522, la morte del cardinale Raffaello Petrucci, la Balía di Siena, in quello stesso giorno, incaricò messer Filippo Sergardi di darne parte al Pontefice « commendando », dice la deliberazione, « reimpublicam nostram, et in spetie procurando » omni studio quod Abbatia Sancti Galgani non veniat in manibus forensium et non vadat » amplius in commendam. Et quod infra mictatur ad accipiendam possessionem dicte Ab» batie nomine publico ».[7]

Frattanto monsignor Onofrio Bartolini ne domandava il possesso, ma la Balía con deliberazione de' 21 dicembre del 1522, elesse Giovanni Palmieri, Rinaldo Petrucci e Benedetto Benvoglienti per esaminare i titoli del Bartolini; e nel successivo dì 22 deliberò di far uffici presso il Pontefice perchè l'Abbazia, restata vacante per la morte del cardinale Petrucci, fosse conferita a cittadini senesi, e di eleggere anche un ambasciatore da inviare a Roma « pro causa Abbatie Sancti Galgani ».[8] L'inviato della Repubblica al Pontefice

---

(1) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Concistoro. Bimestre novembre e dicembre 1513, a c. 3t.

(2) Tizio, op. cit., loc. cit.; Pecci, op. cit., parte seconda, pag. 12.

(3) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense cit., Filza *C*, XVIII, n. 31. Indice di tutti i manoscritti che si trovano nel Monastero di Cestello dall'anno 1000 all'anno 1710. Vedi a c. 206, 15 novembre del 1503, e a c. 208, 16 marzo del 1504.

Pergamene cistercensi, 28 ottobre del 1500 e 25 gennaio del 1509, numeri dello spoglio 2549 e 2578.

(4) Dai documenti citati nella nota (4) a pag. 41, apparirebbe che questa cessione di diritti avvenisse fino dall'anno 1513.

(5) Galgano, abbate di San Galgano vendè al Comune di Siena, con istrumento de' 3 marzo del 1278, due delle tre parti del possesso di Colle Sabbatini in Maremma, per lire mille senesi, a condizione che vi edificasse un Castello per difesa, e che non alienasse detto possesso ad altri. (Caleffo dell'Assunta, fog. 796 e 799.)

(6) Archivio di Stato di Siena — Pergamene Bichi.

(7) Archivio suddetto — Deliberazioni di Balía, alla data.

(8) Archivio suddetto — Deliberazioni di Balía, alla data.

fu, secondo ne riferisce il Pecci,[1] messer Vittorio Griffoli, il quale ottenne che l'Abbazia fosse conferita in commenda al cardinale Giovanni Piccolomini, nipote di Pio III e arcivescovo di Siena.

Cardinale Giovanni Piccolomini, commendatario.

Il 5 febbraio del 1522 (stile senese) i Signori di Balía deliberarono che fosse dato il possesso dell'Abbazia di San Galgano al cardinale Piccolomini, raccomandandogli don Agostino Palmieri quando credesse nominare un abbate del Monastero.[2]

Monsignor Onofrio Bartolini, commendatario.

Il cardinale Piccolomini tenne poco la commenda di San Galgano, poichè nel 1525 la rinunziò a favore di Onofrio Bartolini fiorentino, arcivescovo di Pisa, crede il Tizio senza però darne la ragione, *metu Pontificis*.[3] I senesi malcontenti che l'Abbazia passasse nelle mani di un « forestiere », ne contesero al Bartolini l'investitura e ne sequestrarono le rendite, offrendogli 200 fiorini all'anno se ne avesse lasciato a loro il possesso. Ma il Pontefice, sdegnato, fulminò contro la Repubblica senese l'interdetto, che fu cagione di tumulti per parte dei *Libertini,* allora trionfanti in Siena.[4] Sembra però che la Balía entrasse in trattative di pace col Papa, per mezzo dell'oratore senese a Roma, che era messer Bartolomeo Tanucci;[5] e nel 25 gennaio del 1525 (stile senese) elesse una deputazione per dare il possesso dell'Abbazia al detto monsignor Onofrio Bartolini.[6]

Monsignor Filippo Sergardi, commendatario.

Anche il Bartolini pare tenesse l'Abbazia per poco tempo, poichè in una deliberazione della Balía di Siena de' 14 aprile del 1530 si legge, che il possesso della Abbazia fu accordato a monsignor Filippo di Siena, della famiglia Sergardi, al quale era stata conferita dal Pontefice in seguito alla renunzia fattane da monsignor Bartolini.[7]

Il Sergardi però morì poco dopo, e, secondo il Benvoglienti, ai 7 ottobre del 1530, la Balía fece nuovamente prender possesso del Monastero di San Galgano in nome pubblico.[8]

Monsignor Achille Sergardi, commendatario.

A Filippo Sergardi deve però essere succeduto, come commendatario di San Galgano, un suo congiunto, monsignor Achille; poichè in vari documenti si legge che a lui era stata riservata da Clemente VII, e confermata poi da Giulio III con Breve de' 22 marzo del 1553, una pensione di 450 scudi d'oro di camera, sull'Abbazia di San Galgano.[9]

Girolamo Vitelli-Ghiandaroni, commendatario.

In una filza di carte Strozziane dell'archivio di Stato in Firenze si trova, annessa ad alcuni documenti relativi all'Abbazia di San Galgano, una copia di lettera, senza data nè sottoscrizione, ma che dal suo contesto si rileva essere di monsignor Giovanni Andrea Vitelli creato abbate commendatario di San Galgano nel 1538, dalla quale apparisce che l'Abbazia era prima stata conferita al suo zio Girolamo Vitelli-Ghiandaroni, arcivescovo di Amalfi, da Paolo III, e perciò tra il 1534 e il 1538.[10]

Giovanni Andrea Vitelli, commendatario.

Nel dì 3 febbraio del 1538 la Repubblica di Siena accordava il possesso dell'Abbazia di San Galgano al sopraricordato monsignor Giovanni Andrea Vitelli dei Ghiandaroni,[11] a

---

(1) Pecci, op. cit., parte seconda, a c. 92 e 93.

(2) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, libro 63, a c. 11. Il testo della deliberazione dice: « Circa » Breve S.^{mi} D. N. super danda possessione Abbatie Sancti Galgani Rev.mo D.no Cardinali de Piccolominibus, delibe- » raverunt quod omnino detur dicta possessio juxta continentiam Brevis. Et quod M^{ci} Domini et Capitaneus Populi » mittant unum mazerium palatii pro danda dicta possessione, servando ordines et modos solitos et consuetos in simi- » libus. Et quod postea scribatur Rev.mo D.no Cardinali Piccolomineo quicquid factum est.... et quod habeat com- » mendatum Dominum Augustinum Palmerium ad effectum ipsum faciendi Abbatem dicte Abbatie, casu quo vellet » facere Abbatem aliquem in dicta Abbatia ».

(3) Tizio, op. cit., tomo X, a c. 258.

(4) Pecci, op. cit., parte seconda, pag. 238.

(5) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, 1525, 30 giugno, libro 72, fog. 91.

(6) Archivio suddetto — Deliberazioni di Balía, libro 75, fog. 77.

(7) Archivio suddetto — Deliberazioni di Balía, alla data.

(8) Benvoglienti, Ms. cit.

(9) Archivio di Stato di Firenze — Carteggio dei Governatori di Siena: Carteggio Da Montauto — Filza 1874 (verde) XXIV, n. 2, a c. 106. Archivio Feroni — Scritture varie attinenti alla Badia di Frosini, tomo VII.

(10) Archivio suddetto — Filza Strozziana 110 (verde) già cit., a c. 300.

(11) Archivio di Stato di Siena — Deliberazioni di Balía, libro 131, fog. 16^t.

cui era essa pervenuta, forse per renunzia fattagliene dal prenominato suo zio. Infatti fra le carte cistercensi dell' archivio di Stato di Firenze esiste una convenzione passata, il 29 luglio del 1543, fra i procuratori dell'Ordine cistercense (che erano il padre abbate di Settimo, e un altro monaco) e il commendatario Giovanni Andrea Vitelli, onde concordare i capitoli per l'ufficiatura della chiesa di San Galgano; nella quale convenzione ebbe parte anche l'arcivescovo Girolamo Vitelli-Ghiandaroni. In essa si stabilì che in San Galgano dovessero risiedere tre monaci e due conversi cistercensi, che le riparazioni delle fabbriche del Monastero e del palazzo, posto in Siena nella contrada della Maddalena, restassero a carico del commendatario, e che la convenzione dovesse essere approvata e posta sotto il patronato del Commune di Siena. La convenzione fu firmata anche da monsignor Girolamo Vitelli de' Ghiandaroni arcivescovo d'Amalfi e vescovo di Ancona, che in essa è detto *benefattore* e riformatore del Monastero.[1]

Il commendatario Giovanni Andrea Vitelli ha tristissime pagine nella storia dell'Abbazia, di cui fu veramente il cattivo genio: i documenti che parlano di lui danno di ciò la più ampia e sicura prova. In una « Informatione della Badia di San Galgano » esistente nell' archivio cistercense (conservato nell'archivio di Stato di Firenze), senza data nè sottoscrizione, ma scritta forse da un monaco e certo alla fine del XVI secolo, è detto dapprima, che nell'Abbazia anticamente erano più di 50 monaci, e gli stalli del coro erano anche al tempo in cui fu scritta l'informazione più di 70. In essa si aggiunge che circa settanta anni indietro l'Abbazia era stata data in commenda a un Vitelli di Siena, in grazia di quella Repubblica, e quindi a un altro Vitelli suo nipote. Era questi Giovanni Andrea; il quale, dice l'informazione: « tutto il tempo che la tenne in mano attese alla » distruttione di essa, lasciando usurpare molti beni, cadere i poderi, alienare, impegnare » ciò che v'era di buono, et quel ch'è peggio vendere il piombo che copriva tutta la » cupola della chiesa stessa e della cappella del miracolo di San Galgano. E nondimeno » non si sa che in quella Abbatia ci avesse manco di un paio di monaci; sì bene per sua » negligenza non cavava mille scudi l'anno di detta Badia, oltre li 500 detti di pensione » che si aveva monsignore Achille Sergardi hora vescovo di Massa . . . . » È opinione commune ancora che, nel tempo del detto ultimo commendatario de' Vitelli, » fosse alienata la testa di San Galgano. Questo è quanto si può cavare dalle scritture et » memorie che di presente si trovano in San Galgano ».[2]

La reliquia della testa di San Galgano col suo tabernacolo fu però, a dir vero, depositata dal Vitelli nel Monastero di Santa Maria degli Angeli, detto del Santuccio (ove anch'oggi si trova) circa l'anno 1548, per metterla, come già si disse, al sicuro dal pericolo che poteva correre di esser rubata, e come si rileva da un documento de' 7 marzo del 1576.[3]

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense citato — Filza *C*, XVIII, n. 12, a c. 81ᵗ.

(2) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 18.

(3) Archivio dei Contratti di Siena — Notaro Flamminio Micheli, Protocollo 2° segnato *B*, a c. 150 sotto il n. 118. Nel citato documento de' 5 marzo del 1576 le monache di Santa Maria degli Angeli in Siena dichiarano a D. Galeazzo Costa, procuratore del card. Alessandro Farnese, commendatario dell'Abbazia di San Galgano, che fino da 28 anni circa si conservava nel loro Monastero la reliquia della testa di San Galgano « in quodam satis pulchro » tabernaculo », stata loro consegnata da Gio. Andrea Vitelli, allora commendatario di San Galgano, « ad effectum » fugiendi imminentia et adstantia pericula, ne forte substraheret, et in aliam regionem asportaret ». Le monache, nell'atto medesimo, si obbligano di rendere il detto tabernacolo e la reliquia al commendatario card. Farnese e ai suoi successori ad ogni loro richiesta; ed a garanzia di tale restituzione impegnano il loro Monastero ed i suoi beni. Nell' Atto stesso D. Galeazzo Costa dichiara di ricevere dalle monache suddette:

« Una pianeta di damasco turchino con sua stola e manipolo,
» Una pianeta di taffettà giallo con filetti paonazzi,
» Altra pianeta di damasco bianco »

che appartenevano all'Abbazia di San Galgano, e furono depositate nel Monastero di Santa Maria degli Angeli dallo stesso Vitelli. — Furono presenti all'Atto trentasette monache.

Il triste stato in cui il Vitelli aveva ridotta l'Abbazia è asserito anche da una lettera che si trova in copia, fra altre carte a quella relative, nella filza Strozziana già citata. Anche questa copia di lettera non ha nè data nè sottoscrizione, ma parla chiaramente di una visita fatta a San Galgano da un vescovo, che forse fu quello di Volterra; seppure a questa visita vescovile non si collega una memoria esistente nell' archivio Feroni, che ricorda come nel 7 luglio del 1576, l'Abbazia di San Galgano fosse visitata da monsignor Giovan Battista Castelli, vescovo di Rimini, visitatore apostolico della città e diocesi di Volterra. Comunque sia, dalla lettera sopra menzionata, e che pare scritta da persona ragguardevole, sappiamo che il vescovo visitatore trovò l'Abbazia « in tali disordini che » Egli non conosce di poterci operare dentro altra cosa che fruttuosa sia, se non il cer- » care che la notitia ne pervenga a N.^{tro} S.^{re}, perchè non possono esser bastanti a prov- » vederci li rimedi ordinarii ». Dice lo scrittore che tutto il servizio di quella gran chiesa è ridotto « a un poverello che si può mal chiamare neanche vestito da frate in modo » stanno li suoi vestimenti ». Dice poi che la chiesa è in cattivo stato, è sfornita di arredi, e che nella sagrestia si vedono paramenti logori più dalla polvere che dal tempo, ma che danno a divedere, « come fusse già servita quella chiesa ». Afferma che non vi si teneva nemmeno il SS. Sacramento, perchè il frate che vi era non aveva da comprar l'olio per poter tenere accesa la lampada ! e che non vi era modo di rimediare a tanto male, altro che se il Papa avesse data l'Abbazia a persona che per molti anni vi mettesse del proprio, per restituirla al suo splendore, « pago a pigliarsene solo per frutto l' honore et » il merito. Altrimenti non si potrà dal vescovo di Volterra ordinarci drento cosa che » faccia frutto, havendosi da disputare con quell' *abbate, il quale facendosi a sua posta hor* » *frate hor prete et essendo, si può dire, ingrassato nelle liti et nelle prigioni è di già eserci-* » *tato assai nel andar fuggendo da tutte le jurisditioni, con poco timore così di Dio come degli* » *huomini* ».[1]

Nell' anno 1558 pare che il Vitelli affittasse l'Abbazia a Cosimo de' Medici, duca di Firenze, per il canone di 1530 scudi d'oro all' anno, col patto che, se fosse piaciuto al duca, il Vitelli l'avrebbe renunziata a favore d'uno dei suoi figliuoli, purchè fossegli conservata la pensione di 1530 scudi annui, e col tempo, in luogo di questa, gli fosse dato un vescovado.[2] Nel 1559 il Vitelli fece istanza a Cosimo per essere pagato del fitto decorso, perchè « essendo in questa calamità di questa mia lite, ho bisogno, con il mio, uscire » di questi travagli ».[3] E nel 30 aprile di quello stesso anno, tornò a raccomandarsi al duca perchè lo soccorresse, essendo in grandi necessità, e dichiarando di aver fatti molti debiti per le liti e per il vitto « *da poi ch' io uscii di prigione* » ; pregandolo infine a mandargli i denari del canone decorso o di tornarlo in libertà, « acciò possa far i fatti miei » ed altri ».[4]

Dal carteggio mediceo già citato risulta poi che il duca rinunziò al fitto dell'Abbazia, perchè la seppe affittata segretamente dal Vitelli ad altri; della qual cosa il Vitelli si scusò in una lunga lettera al duca Cosimo, nella quale però domanda di nuovo il canone scaduto, e lo scongiura a far offici presso il Pontefice, perchè « *sia liberato del tutto* » e possa recarsi a Firenze a giustificarsi.[5] (Vedi **Documento XXV.**)

Anche dal carteggio del cardinale Agnolo Niccolini, governatore di Siena per il duca

(1) Archivio di Stato di Firenze — Filza Strozziana, già cit., a c. 300.

(2) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Filza 478, Carteggio del duca Cosimo dal 1° aprile al 30 maggio del 1559, a c. 449.

(3) Archivio suddetto — Filza cit., loc. cit.

(4) Archivio suddetto — Filza cit., a c. 450.

(5) Archivio suddetto — Filza cit., a c. 572.

Cosimo, si rileva che il Vitelli era sempre involto in citazioni e catture « per truffe » sue »; e che cacciato da ogni dove « *quest' huomo da bene* non ha luogo più dove possa » stare ».[1] Lo stesso Cardinale scrive al Concino segretario del duca, il 6 maggio del 1567, che il Vitelli era andato a Roma, « per far partito dell' Abbatia, della quale pareva » che tenessi pratica più stretta con la religione di Montecassino che con la sua Ci- » stercense ».[2]

Nè dell' abbate Vitelli aveva miglior concetto il conte da Montauto, governatore di Siena dopo il cardinale Niccolini, poichè nel suo carteggio più volte lamenta « *la mala » natura di quell'abbataccio* »; e annunziando, nel 28 luglio del 1578, al Granduca l'arresto avvenuto a Chianciano di Ottavio Vitelli « galant'homo fratello in carne e similitudine dello » abbate di Santo Galgano », dice di averlo fatto chiudere in Siena nelle « più secrete » e sicure carceri, dove fussi pur comandato da S: A: di mettervi quel galant' huomo del- » l' abbate suo fratello » ![3]

Dal medesimo carteggio Montauto si rileva, che l'abbate Vitelli era stato in Roma condannato « per la restauratione della Badia di San Galgano in quattro mila dugento scudi » di parte, da farlo restare, che ne merita, fante nudo ».[4] Però il Vitelli sembra fosse in qualche parte protetto dal cardinale Alessandro Farnese a cui ricorreva in Roma,[5] e al quale, pare, renunziasse l'Abbazia contro un compenso di 600 scudi all'anno, che il Farnese gli diede prendendolo ai suoi servigi.[6]

Cardinale Alessandro Farnese, commendatario.

Il cardinale Alessandro Farnese ottenne infatti il possesso dell'Abbazia di San Galgano come commendatario, con licenza concessagli per ordine del granduca Francesco, il 15 febbraio del 1576 (**Documento XXVI**), dal Montauto governatore di Siena, il quale scrisse al Granduca il 19 e 22 febbraio successivi, avvisandolo che il Farnese cercava di ottenere coll' intromissione di monsignor Piccolomini arcivescovo di Patrasso anche la parte che a garanzia della sua pensione di 500 scudi aveva mons. Achille Sergardi, al quale perciò faceva larghe profferte. Ma il Sergardi ostava, e sembra col favore del Granduca, il quale forse vagheggiava la commenda di quell'Abbazia per il suo fratello cardinale Ferdinando.[7]

Cardinale Francesco Commendone, commendatario.

Però, poco dopo, il cardinale Farnese cedè l' Abbazia di San Galgano al cardinale Francesco Commendone, il quale ne ebbe il possesso nel febbraio del 1577.[8]

Il cardinale Commendone si pose subito con grande attività a riordinare le cose dell'Abbazia, investigando quali beni di essa erano stati usurpati, non solo da privati, ma anche da Comuni e dall'Opera di Grosseto: fece anche ricerca nei pubblici archivi di « un Catasto delli beni della Badia di San Galgano », cioè dei tre Caleffi già citati; ed avendolo ritrovato ed esaminato, condusse tutte le pratiche necessarie per rivendicare

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Carteggio dei Governatori di Siena — Filza 1871 (verde). Carteggio del cardinale Niccolini — Lettera a M. Bartolommeo Concini segr. del Duca, del 26 agosto 1565.

(2) Archivio suddetto — Filza cit. — Lettera al Concini dei 6 maggio del 1567.

(3) Archivio suddetto — Carteggio dei Governatori di Siena. Carteggio Montauto — Filza 1873 (verde), lettera del Montauto al Duca del 19 settembre 1577, a c. 182, e filza 1874 (verde), a c. 42, lettera del Montauto al cav. Serguidi del 28 luglio 1578.

(4) Archivio suddetto — Carteggio cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 80t e 1874 (verde), a c. 40, lettera del Montauto al Duca del 22 luglio 1578.

(5) Archivio suddetto — Carteggio cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 88, lettera del Montauto al Serguidi dei 2 agosto del 1578 — Filza 1871 (verde). Carteggio Niccolini, allegato in data 2 maggio del 1567 alla lettera del cardinale Niccolini al Concini dei 6 maggio del 1567.

(6) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 12.

(7) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1873 (verde), a c. 267 e 268.

(8) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 3. Lettera del Montauto al Serguidi dei 3 febbraio del 1577.

tutti i beni usurpati all'Abbazia,[1] ottenendo a tale scopo, in suo favore, per mezzo del granduca Francesco I anche l'intervento del vescovo di Volterra.[2]

Conteso fra il cardinale Commendone e monsignor Achille Sergardi.

Gravissime furono però le contese fra il cardinale Commendone e monsignor Achille Sergardi, al quale, per accordo fatto dopo molte liti col Vitelli, era stata riservata una terza parte dei beni dell'Abbazia; e in quella era compresa un'abitazione nel Monastero, della quale si eran sempre valsi il Sergardi ed i suoi affittuari, dal 1553 in poi, pur rilasciandone una parte ad uso dei religiosi che officiavano la chiesa. Il Sergardi, in una sua memoria,[3] dice che, divenuto commendatario il cardinale Commendone, egli si affrettò a fargli cortesi profferte, non solo per conciliare il comodo di ambedue le parti nell'uso di quell'abitazione, ma anche per i lavori di restauro che il Commendone voleva fare alla chiesa; che però il Cardinale gli fece dire nettamente di volere che le loro differenze fossero decise dal Pontefice. Questi, che era allora Gregorio XIII, ordinò al Sergardi di consegnare al cardinale Commendone le stanze che riteneva nella Badia, volendo che servissero ai monaci che vi dovevan tornare,[4] e commise l'esecuzione del relativo Breve apostolico al vescovo di Volterra: ed il Granduca, nel 27 marzo del 1579, mandò da Livorno il suo consenso al vescovo di Volterra autorizzando anche il governatore di Siena a prestargli l'aiuto del braccio secolare.[5] Il Montauto infatti, nell'11 aprile successivo, dette annunzio al Serguidi segretario del Granduca, che le stanze in parola erano state effettivamente tolte al Sergardi e consegnate agli agenti del cardinale Commendone.[6] In una lettera del Montauto al Granduca in data 3 gennaio del 1580, si accenna poi ad un accordo intervenuto fra il Commendone ed il Sergardi, ma non è ben chiaro se fosse, e in quali termini, veramente concluso.[7]

Il cardinale Commendone diede opera attivissima a rimettere in buon ordine le cose dell'Abbazia di San Galgano, fors'anche coll'intendimento di farne poi godere i benefizi a un suo nipote,[8] poichè « l'informatione » già citata a pag. 44 dice che il cardinale Commendone renunziò infatti l'Abbazia al suo nipote monsignor Antonio Cocco, ma non accenna in quale anno. Aggiunge però che essa era stata rimessa in così buon punto, che il Cocco potè affittarla al P. Alberto Martelli per sei mila scudi.[9]

Monsignor Antonio Cocco, commendatario.

Di monsignor Cocco, come commendatario di San Galgano insieme col cardinale Commendone, è memoria in un documento dell'archivio Feroni in data 2 maggio del 1583,[10] ma di lui non si hanno però altre notizie.

Cardinale Alessandro dei Medici, commendatario.

Dopo il cardinale Commendone e monsignor Cocco, fu commendatario di San Galgano il cardinale Alessandro dei Medici arcivescovo di Firenze, creato cardinale da Gregorio XIII il 12 dicembre del 1583, che fu poi Papa Leone XI. Non è ben certo il tempo in

(1) Archivio di Stato di Firenze — Carteggio Montauto cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 80t, 84t, 105, 156t, e Filza 1874 (verde), a c. 42, 43, 107, 217.

(2) Archivio suddetto — Carteggio Montanto cit. — Filza 1874 (verde), a c. 166. La lettera del granduca Francesco I diretta al vescovo di Volterra è del tenore seguente:

« Molto Rev.do Mons. — Il Card. Comendone ci fa intendere hauerci fatto commettere da S. S.tà certa causa di » molti beni alienati a diverse persone della Badia di S. Galgano, pregandoci a commetteruene l'esecutione. Onde » desiderando noi di gratificar nelle cose ragioneuoli il Card.le, ci contentiamo che procediate conforme al breve et » alla just. et state sano — Da Serauezza 9 aprile 1579 ».

(3) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1874 (verde), a c. 106.

(4) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza suddetta, a c. 151.

(5) Archivio suddetto — Filza Strozziana già cit., a c. 302.

(6) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1874 (verde), a c. 155.

(7) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1875 (verde).

(8) Archivio suddetto — Carteggio Montauto cit. — Filza 1875 (verde). Lettera al Granduca in data 24 ottobre del 1580.

(9) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 18.

(10) Archivio Feroni — Filza intitolata « Abbazia di San Galgano », tomo I, a c. 163, e Scritture dell'Abbadia di Frosini, tomo I, a c. 65.

cui gli fu conferita l'Abbazia, e di lui, come commendatario di questa, non fu possibile ritrovare altro ricordo che in un contratto d'affitto dei beni dell'Abbazia posti a Campagnatico in Maremma, a favore di Livio e Savino del fu Giovan Domenico Tiberi di Montelaterone, stipulato il 1° gennaio del 1604 da Orazio Galgani, agente dello stesso Medici.[1]

Ottaviano dei Medici, commendatario.

Assunto al pontificato Leone XI, con Bolla data da Anagni il 20 aprile del 1605 conferì a Ottaviano di Alessandro de' Medici, allora in età di 18 anni, la commenda dell'Abbazia di San Galgano e di quella di Santa Maria a Pulsano, disponendo che la quarta parte delle rendite delle due Abbazie, se queste fossero tenute separate, e la terza parte, se fossero invece unite, si spendesse ne' restauri e negli acquisti necessari alle fabbriche di esse.[2] Il 13 maggio del 1605, Orazio Galgani da Chiusi, procuratore di Ottaviano de' Medici, prese possesso, in nome di questi, dell'Abbazia di San Galgano.[3]

Il Medici, nel 25 gennaio del 1607, restituì nell'Abbazia i Cistercensi della provincia di Toscana (i quali pare l'avessero abbandonata sotto i precedenti commendatari) e stipulò a tale oggetto con don Jacopo Bardi, presidente della suddetta provincia cistercense, una convenzione nella quale assegnò, come mensa per il mantenimento dei quattro monaci e un converso che dovevano officiare la chiesa, due poderi; con che però i Cistercensi fossero tenuti a tutte le riparazioni occorrenti alla chiesa e al Monastero, meno quelle rese necessarie da terremoto; nel qual caso il commendatario sarebbe stato obbligato a rimetter tutto come prima, « meno il campanile, che potrà riformare a sua voglia ».[4] Era allora vicario dell'Abbazia don Antonio Curradi, e la convenzione fu approvata dal pontefice Paolo V con Breve in data 5 maggio del 1609.

Cardinale Carlo dei Medici, commendatario

Il principe Ottaviano de' Medici renunziò l'Abbazia al cardinale Carlo (fratello del granduca Cosimo II), allora in età di 16 anni, al quale Paolo V la conferì con Bolla de' 3 settembre del 1614 data da Frascati, riservando a favore del principe Ottaviano una pensione annua di 2300 scudi.[5] Il possesso dell'Abbazia fu preso in nome del cardinale Carlo nel 16 ottobre del 1614, da Cosimo Fabbroni suo procuratore,[6] che vi fu immesso da Orazio Quaratesi vicario dell'arcivescovo di Firenze; e la pensione di 2300 scudi cominciò a decorrere, a favore del principe Ottaviano, dal 13 novembre del 1615; ma alcuni anni dopo trovandosi egli in necessità di danaro offrì al cardinale Carlo uno stralcio su detta pensione, e questi gli pagò per la estinzione di essa la somma di scudi 19,868. 1. 5. 8. con atto di fine e quietanza de' 6 giugno del 1639.[7]

Cardinale Giovan Carlo de' Medici, commendatario.

Nell'anno 1646 il cardinale Carlo renunziò l'Abbazia a favore del suo nipote cardinale Giovan Carlo, riservando a sè le rendite, ed ottenne dal pontefice Innocenzo X una Bolla data da Roma il 4 aprile di quel medesimo anno, con la quale il Papa gli confermò la sua rinunzia a favore del nipote e la riserva fatta delle rendite a proprio favore.[8]

La promulgazione della Bolla papale che investiva della commenda dell'Abbazia il cardinale Giovan Carlo, fu compiuta nella chiesa di San Galgano, da Benedetto di Ottaviano Tieni cittadino senese, il 5 agosto del 1646; e il P. Vincenzo Tantucci, monaco cistercense e vicario dell'Abbazia prese possesso della medesima in nome del predetto cardinale.[9]

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense cit. — Filze *C*, XVIII, n. 12, e *C*, XVIII, n. 291, a c. 7.

(2) Archivio suddetto — Pergamene medicee alla data — Vedi anche spoglio delle medesime, parte 3ª al n. 53.

(3) Archivio suddetto — Pergamena citata.

(4) Archivio suddetto — Archivio Cistercense cit. — Filze *C*, XVIII, n. 2, a c. 278; *C*, XVIII, n. 12; *C*, XVIII, n. 18, a c. 110t e 111, e *C*, XVIII, n. 291, a c. 1.

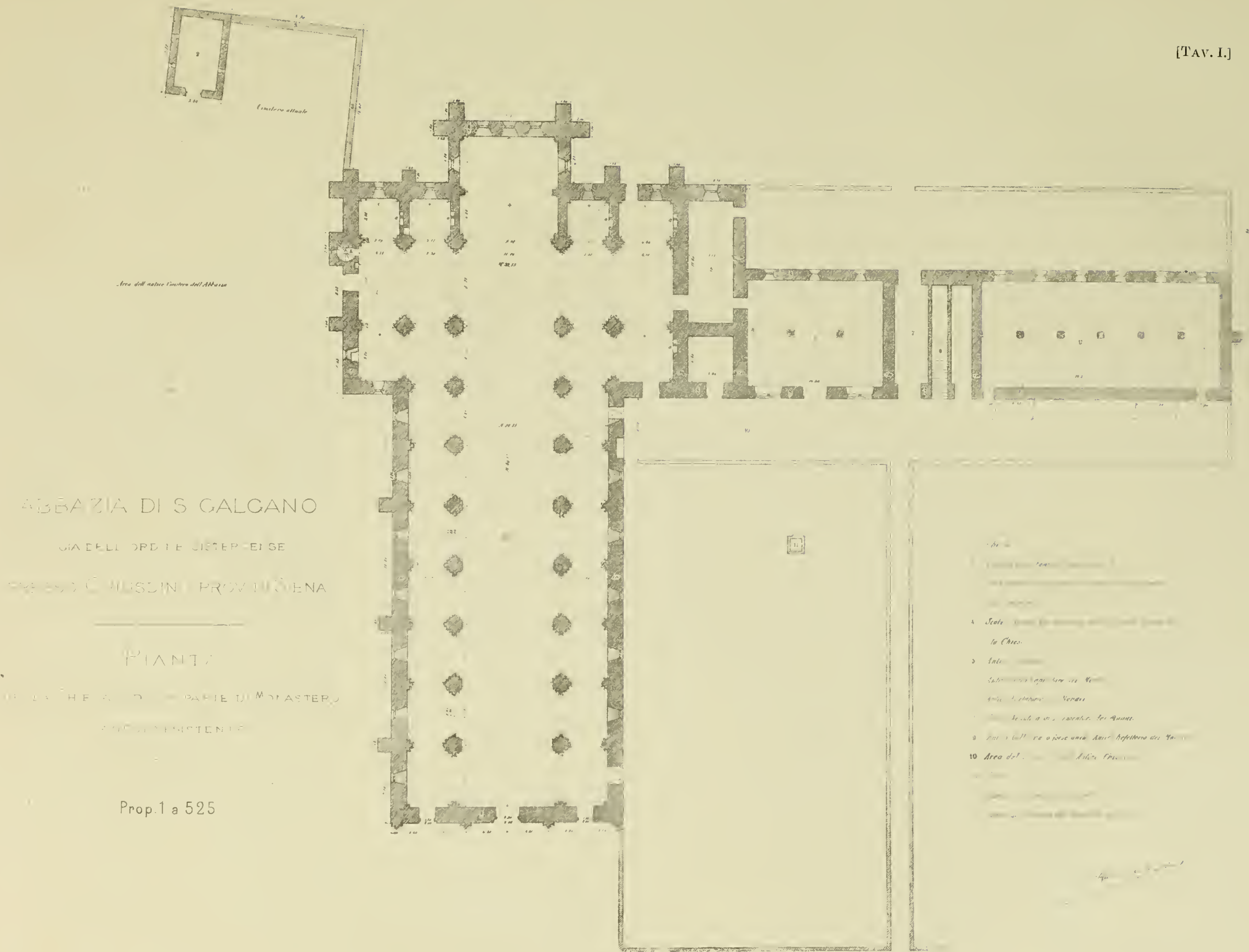
(5) Archivio suddetto — Pergamene medicee, alla data, e spoglio, p. 3ª, n. 177.

(6) Archivio suddetto — Pergamene sudd. alla data, spoglio, p. 3ª, n. 178.

(7) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1. Lettera del cardinal Carlo al principe Leopoldo in data 3 marzo del 1662.

(8) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Giov. Carlo — Filza 5385, F. 99, a c. 25.

(9) Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Giov. Carlo — Filza 5385, F. 99, a c. 39.


Cimitero attuale
Area dell'antico Cimitero dell'Abbazia
ABBAZIA DI S. GALGANO
PIANTA
Prop. 1 a 525

Cardinale Leopoldo de' Medici, commendatario.

Morto il cardinale Giovan Carlo, il pontefice Alessandro VII, nel 27 febbraio del 1662, conferì la commenda dell'Abbazia di San Galgano al fratello dell' estinto, principe Leopoldo de' Medici allora « clericus florentinus » e che fu poi il fondatore della celebre Accademia del Cimento; il quale fece prender possesso dell'Abbazia da Spinello Piccolomini della Triana, nel 12 settembre successivo;[1] e mancato ai vivi, il 17 giugno del 1666, il cardinale Carlo, potè anche fruire delle rendite di essa.

Urbano VIII toglie al Monastero di San Galgano la dignità Abbaziale.

Però nel tempo in cui l'Abbazia fu commendata ai cardinali Carlo e Giovan Carlo de' Medici, non volsero per essa momenti felici. Già Urbano VIII, con suo Breve in data dei 4 aprile del 1632, aveva ordinato che il Monastero di San Galgano non fosse più governato da un abbate, ma da un vicario, poichè le rendite assegnate al Monastero non permettevano di tenervi più di tre monaci.[2] Poi nel 1653, dopo pubblicata la costituzione del pontefice Innocenzo X sulla soppressione dei Conventini, anche quello che era rimasto a San Galgano fu, con lettere della Sacra Congregazione dei vescovi e regolari dei 10 dicembre del 1652 e 18 aprile del 1653, secolarizzato, ed il 7 luglio del 1653 eretto in un semplice Benefizio perpetuo di collazione del vescovo diocesano di Volterra.[3]

Il Conventino dei Cistercensi in San Galgano è soppresso, e la chiesa eretta in Benefizio secolare.

A questo Benefizio furono assegnati i due poderi costituenti già la mensa per il mantenimento dei religiosi, e fu fatto obbligo al Rettore di esso di risedere in San Galgano, e di pagare ogni anno 50 scudi al pievano di Malcavolo, nella cui parrocchia era posta l'Abbazia. I commendatari di casa Medici presentarono i rettori di detto Benefizio fino al 1679; ma da quell' anno in poi non trovarono chi volesse concorrervi per essere la chiesa in luogo poco salubre.[4]

Non si trova traccia, a dir vero, di provvedimenti concernenti il benessere dell'Abbazia di San Galgano presi dal cardinale Leopoldo, poichè un' ispezione da lui ordinata nel 1666 dopo conseguite le rendite della commenda, la quale rivelò non pochi mali, non pare avesse il seguito dei rimedi.[5]

Cardinale Francesco Maria de' Medici, commendatario.

Nell' anno 1670, il cardinale Leopoldo, riserbandosene le entrate, fece cessione dell'Abbazia di San Galgano al nipote principe Francesco Maria; e il pontefice Clemente X, ratificando tale renunzia e le sue condizioni, conferì col Breve de' 15 dicembre del 1670 quella commenda al ricordato principe (allora decenne),[6] il quale ai 12 novembre del 1675, morto il cardinale Leopoldo, prestò giuramento di fedeltà alla Santa Sede come abbate di San Galgano nelle mani di Giovanni, vescovo di Colle,[7] ed entrò anche al possesso delle rendite dell' Abbazia. Creato già cardinale, il principe Francesco Maria ottenne da Innocenzo XII, nel 10 settembre del 1693, di affidare l' ufficiatura della chiesa di San Gal-

---

[1] Archivio di Stato di Firenze — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1.

[2] Archivio suddetto — Pergamene dei Cistercensi di Firenze, alla data — Vedi anche n. 2710 dello spoglio.

[3] Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano già cit., tomo I, pag. 73 e 99; tomo II, pag. 1.

[4] Archivio di Stato di Firenze — Pergamene medicee, pergamena 8 luglio 1653, n. 619 dello spoglio p. 3ª. Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, già cit., tomo I, pag. 73 e 99. Ivi si legge che nel 18 luglio del 1653 fu investito come Rettore della Chiesa di San Galgano il sacerdote Agostino Silvatici.

Il 20 agosto del 1663 ne fu investito il sacerdote Gio. Lepido Vannuccini di Monticiano.

Il 6 maggio del 1672, avendo il Vannuccini renunziato, fu eletto Economo del Benefizio il sacerdote Pasquale Vittori pievano di Malcavolo.

Il 30 dicembre del 1679 fu eletto Economo il sacerdote Andrea Lorenzini di Travale.

Il 30 dicembre del 1680 il cardinale Francesco Maria dei Medici, commendatario dell'Abbazia, presentò come Rettore del Benefizio suddetto il sacerdote Ferdinando Mignanelli di Monticiano; ma non sembra che questi ne prendesse il possesso.

[5] Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1. Lettera del can. Alessandro Bava al cardinale Leopoldo, scritta da Volterra il 6 luglio del 1666.

[6] Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Francesco Maria — Filza n. 5868, a c. 53, 60ᵗ, e 106 — Vedi anche Pergamene medicee alla data, e n. 727 dello spoglio, parte 3ª.

[7] Archivio suddetto — Pergamene medicee, alla data, e n. 738 dello spoglio, parte 3ª.

gano ai Minori Osservanti, per i quali ricostituì la mensa con i due poderi che già aveva destinati a tal uopo, nel 1609, il principe Ottaviano de' Medici.[1]

Ma nel 1709, per provvedere alla successione del Granducato, il cardinale Francesco Maria depose il cappello cardinalizio e rinunziò anche alla commenda dell'Abbazia di San Galgano; ultimo commendatario di una famiglia che per più di un secolo ebbe infausto potere su quella ricca Abbazia e ne sfruttò avidamente le rendite, non curandosi di tutelarne i tesori importantissimi per l'arte e per la storia.

Cardinale Carlo Agostino Fabroni, commendatario.

Il pontefice Clemente XI, con sua Bolla de' 27 settembre del 1709, riservò al principe Francesco Maria de' Medici una pensione annua di 926 scudi sull'Abbazia di San Galgano, che conferì in commenda al cardinale Carlo Agostino Fabroni.[2] Questi ne prese possesso il 16 ottobre successivo; e con atto dei 12 maggio del 1712, ottenuta già il 12 aprile dello stesso anno l'approvazione di Clemente XI, concesse ai monaci vallombrosani di Santa Maria di Serena, presso Chiusdino, l'ufficiatura della chiesa di San Galgano e l'uso del Monastero, assegnando loro come mensa i due poderi di San Galgano e della Cappella, che avevano una rendita annua di 300 scudi; e fece obbligo ai Vallombrosani, oltre che di ufficiare la chiesa e la cappella, di mantenere anche gli arredi sacri, e di restaurare, per i lavori ordinari, le fabbriche della chiesa e del Monastero.[3]

Monsignor Giuseppe Maria Feroni, commendatario.

Però nel settembre del 1723 il cardinale Fabroni renunziò all'Abbazia, ed allora con Breve di Innocenzo XIII de' 3 settembre del 1723, confermato poi da Benedetto XIII il 13 giugno del 1724, ne fu nominato commendatario monsignor Giuseppe Maria Feroni, coll'obbligo di corrispondere al cardinale Fabroni un'annua pensione di 1800 scudi.[4] Monsignor Feroni prese possesso dell'Abbazia il 6 dicembre del 1723,[5] e poco dopo richiamò i Vallombrosani all'osservanza dei patti da essi convenuti col cardinale Fabroni nell'atto di concessione a loro della chiesa e del Monastero. I monaci si opposero dicendo che, a sodisfare tutti gli oneri imposti loro in quell'atto, non erano bastanti le rendite dei due poderi assegnati per mensa alla chiesa; laonde monsignor Feroni convenne col P. Generale de' Vallombrosani, nel 27 novembre del 1725, di lasciare per l'ufficiatura della chiesa un solo monaco e un converso, provvedendo egli stesso al mantenimento di essi, e riunendo quindi ai beni dell'Abbazia i due poderi già ricordati.

Questa convenzione incontrò ostacolo nella Congregazione cardinalizia del Concilio, la quale, nei 27 luglio e 17 agosto del 1726, antorizzò bensì monsignor Feroni a riunire i due poderi più volte citati all'Abbazia, ma richiamò in vigore l'istituzione già avvenuta di un Benefizio secolare nella chiesa di San Galgano, e volle che lo stesso Feroni presentasse al vescovo di Volterra un sacerdote idoneo come Rettore di quella chiesa, assegnando ad esso per congrua 50 scudi romani all'anno.[6]

Successivamente però monsignor Feroni ottenne dal pontefice Benedetto XIII, nel 19 gennaio del 1729, un Breve diretto al vescovo di Volterra, col quale si concedeva che otto religiosi Minori Osservanti andassero a stare a San Galgano per ufficiarvi la chiesa.[7]

---

(1) Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo I, pag. 99 e seg., e tomo II, pag. 575.

(2) Archivio di Stato di Firenze — Pergamene medicee alla data, e n. 799 dello spoglio, parte 3ª.

(3) Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo I, pag. 209 e 536; tomo II, pag. 112 e seg.

(4) Archivio suddetto — Abbadia di San Galgano, tomo, I, pag. 8 e 9.

(5) Archivio suddetto — Filza suddetta, tomo I, pag. 14 e 18. Mons. Feroni per la spedizione delle Lettere apostoliche di concessione in Commenda dell'Abbazia di San Galgano, pagò alla Dateria Pontificia scudi romani 911 e giuli 4.

(6) Archivio suddetto — Abbadia di San Galgano, tomo I, pag. 672 e segg. e 698.

(7) Archivio suddetto — Abbadia di San Galgano, tomo II, a pag. 86 e 559.

Archivio di Stato di Firenze — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra — Filza 173, da aprile a tutto luglio 1787.

Monsignor Feroni ottiene i beni della Abbazia in enfiteusi, prima a tempo e poi a perpetuità.

Monsignor Feroni aveva già ottenuto, nell'anno 1727, dal papa Benedetto XIII, di condurre i beni dell'Abbazia in enfiteusi fino alla terza generazione dei discendenti del marchese Ubaldo Feroni suo fratello, contro il pagamento di un annuo canone di scudi 1500; e dal pontefice Clemente XII, nel 18 luglio del 1735, conseguì una maggiore e più estesa durata del livello e la riduzione dell' annuo canone a scudi 1000, finchè poi il pontefice Benedetto XIV, coi due Brevi de' 15 marzo del 1743 e 2 settembre del 1757, concesse al Feroni, allora cardinale, l'Abbazia di San Galgano in enfiteusi perpetua, reversibile, dopo la sua morte, a favore dei suoi fratelli e loro discendenti maschi, secondo l' ordine di secondogenitura, coll' onere di corrispondere l' annuo canone, ancora ridotto, di scudi romani 584 al commendatario pro tempore dell'Abbazia.[1]

Il cardinal Feroni prese possesso, come enfiteuta, dell'Abbazia il 21 settembre del 1759 per mezzo del suo procuratore Niccolò Cetti, con tutte le formalità di uso.[2]

Monsignor Francesco D' Elci, commendatario.

Morto, nel 1767, il cardinale Feroni, il pontefice Clemente XIII conferì l'Abbazia di San Galgano a monsignor Francesco D'Elci, poi cardinale, il quale ne usufruì il canone livellare fino alla sua morte avvenuta nel 1787. Allora il granduca Pietro Leopoldo, con rescritto in data 12 aprile del 1787, incorporò l'Abbazia di San Galgano al Patrimonio ecclesiastico di Volterra, e in nome dell' amministrazione di questo fece prender possesso dei beni della Badia da Domenico Marzi potestà di Chiusdino, ne' giorni 17, 18 e 19 aprile del 1787.[3]

L'Abbazia è incorporata al Patrimonio ecclesiastico di Volterra.

In questo tempo, essendo gli eredi Feroni minori d'età, i loro tutori ricorsero al Granduca contro tale presa di possesso, mostrando che per quanto essa non potesse avere effetto pratico per il Patrimonio ecclesiastico di Volterra, oltre la riscossione del canone, ne sarebbe però derivato danno alla casa Feroni, quando il Pontefice avesse nominato un nuovo commendatario dell'Abbazia, il quale, non ricevendo più il pagamento del canone annuo, avrebbe potuto rivalersi sui Luoghi di Monte che i Feroni avevano ipotecati in Roma a garanzia del canone stesso. Il ricorso dei tutori degli eredi Feroni trovò favore presso il segretario del R. Diritto, cav. Vincenzo Martini, che riferendone il 21 aprile al Granduca, riconobbe fondati i timori dei Feroni, e propose di rilasciar loro il possesso dei beni, e di fare intanto pratiche presso il Pontefice perchè non nominasse ulteriormente altri commendatari dell'Abbazia. Il Granduca, approvata con rescritto de' 26 aprile del 1787, la proposta del Martini, tolse il sequestro posto sui beni dell'Abbazia, che rilasciò alla casa Feroni a condizione che essa da allora in poi pagasse il canone annuo alla cassa del Patrimonio ecclesiastico di Volterra.[4]

Monsignor Ranieri Finocchietti, ultimo commendatario.

Le pratiche fatte presso il Pontefice dall'abbate Gianni ministro di Toscana a Roma, non ebbero esito fortunato, poichè il 9 maggio del 1787, Pio VI nominò abbate commendatario di San Galgano monsignor Ranieri Finocchietti. Ma questi fu commendatario di nome soltanto, avendo il Granduca, nell'11 maggio, ordinato che, quando monsignor Finocchietti presentasse le Bolle di nomina, si tenesse sospesa la concessione dell' *exequatur*, e si riferisse di ciò direttamente al Sovrano; e poichè monsignor Finocchietti non ebbe mai modo di prender possesso dell'Abbazia, non potè neppure invocare il pagamento dei frutti dei Luoghi di Monte vincolati in Roma a garanzia del canone dalla casa Feroni; e con lui si chiuse la lunga serie degli abbati commendatari di San Galgano. (**Documento XXVIII.**)

---

[1] Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo II, pag. 59, 66, 84, e Scritture varie attinenti all'Abbadia di Frosini, tomo VII.

[2] Archivio suddetto — Abbadia di San Galgano, tomo II, pag. 847.

[3] Archivio di Stato di Firenze — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra — Filza 173, da aprile a tutto luglio 1787.

[4] Archivio suddetto — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra — Filza cit.

La casa Feroni affranca l'enfiteusi e diviene libera proprietaria dei beni dell'Abbazia.

La famiglia Feroni affrancò poi l'enfiteusi gravante sulla tenuta di Frosini e ne rimase assoluta e libera proprietaria.

Con atto de' 27 febbraio del 1884 la tenuta di Frosini, nella quale si trovano gl'importantissimi avanzi del Tempio monumentale e del Monastero di San Galgano, fu dall'ultima proprietaria Feroni venduta al marchese Ippolito Niccolini, che tuttora la possiede.

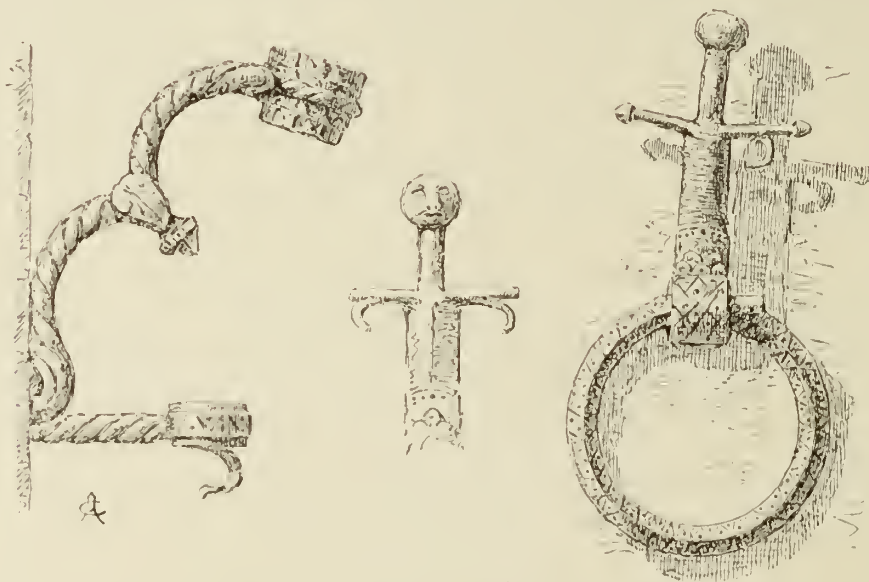
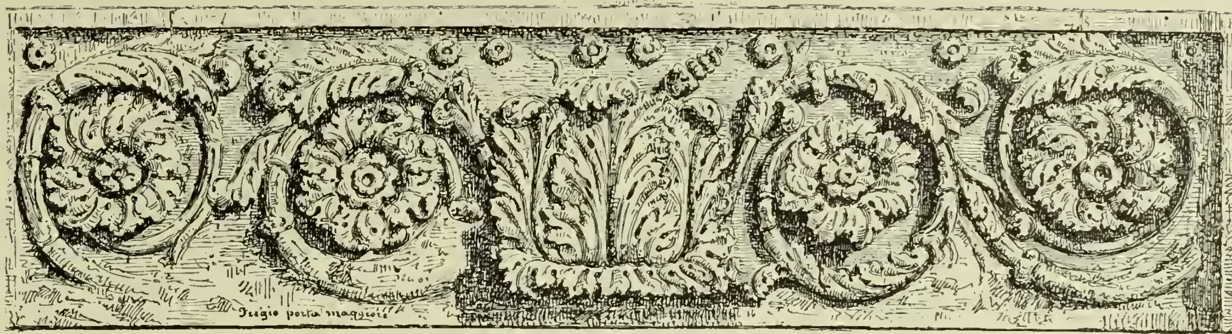
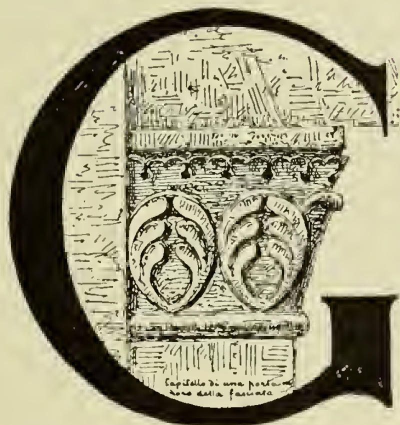


Fig. 11. - PORTA-TORCIE E CAMPANELLE IN FERRO NEL PALAZZO DEI MONACI DI SAN GALGANO A SIENA.



Capitolo IX.

DELLE DEPLOREVOLI CONDIZIONI IN CUI ERANO RIDOTTI GLI EDIFICI DELL'ABBAZIA FINO DALLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XVI.



In qual condizione si trovavano gli edifici dell'Abbazia nella seconda metà del secolo XVI.

GLI edifici dell'Abbazia si trovavano già molto deperiti verso la metà del secolo XVI, e le loro deplorevoli condizioni fino da quel tempo sono attestate da documenti autentici, nel leggere i quali non possiamo frenare lo sdegno contro coloro che, senza alcun sentimento d'arte, e solo curanti delle pingui rendite dell'Abbazia, lasciarono, con colpevole trascuranza o malvolere anche più colpevole, che cadesse in rovina uno dei più splendidi monumenti dell' architettura monastica medievale.[1]

Il documento della seconda metà del XVI secolo esistente in copia fra le carte Strozziane dell'archivio di Stato di Firenze, citato al cap. VIII, pag. 44, rivela chiaramente

---

(1) Della rovina di molte cospicue Abbazie furono cagione i loro abbati commendatari. Anche il P. Janauschek, nel suo erudito libro *Originum Cisterciensium* (Vienna, 1877), attribuisce la ruina delle Abbazie dell'Ordine cistercense alle commende, che chiama « funesta commendarum institutio ». Dice che i commendatari quasi mai erano dell'Ordine cistercense, ma frequentemente chierici secolari, laici, soldati, anche fanciulli settenni, e stavano lungi dai conventi, e « mundi luxuriam bibentes », dissipavano i beni delle Abbazie, mentre poi i loro coadiutori « opimam » mensam abbatis ubi non suffecit ecclesiarum thesauris venditisque plumbeis tectorum laminis augebant, jura do- » morum, quorum titulis superbiere, negligebant, diplomata dispergebant, sacras majorum sedes profanatas in ruinas » vertebant ». Aggiunge poi che i commendatari « superiorum imperium recusarunt », tanto da dar motivo alle lagnanze del pontefice Giovanni XXII colla Bolla de' 29 novembre del 1319, e più tardi del pontefice Sisto IV colla Bolla 12 marzo del 1475. Quest'ultimo Papa così si esprimeva nella Bolla citata: « Monasteria, quæ nonnullæ per- » sonæ ecclesiasticæ, seculares et regulares, ex concessione et dispensatione sedis apostolicæ in commendam obtinent, » in eorum structuris et ædificiis ruunt, illorumque bona mobilia et immobilia nec non fructus, reditus et proventus » dissipantur, regularis observantia in illis sicut deceret non observatur, officium divinum decenter non solvitur, » monachi instituti numero non sunt sufficientes, et existentes victum et vestitum non habentes ut deceret, proh » dolor! ab obedientia suorum superiorum retrahuntur ». (Vedi nell'op. cit. la *Prefazione*, pag. x.)

che la chiesa di San Galgano era a quel tempo in pessima condizione, ed aggiunge: « Et le » muraglie sono state così bene custodite, che hanno l'aperture per tutto, in tanto che se » non si mette mano senza indugio a risarcirle se ne vanno in ruina affatto. Ma per » ancora con catene et altri simili remedii, dicono li periti, che si potrebbe sostenerla ».

L'abbandono deplorevole in cui erano lasciati il tempio e il monastero di San Galgano apparisce anche più evidente dalla relazione della visita fatta all'Abbazia, il 7 luglio del 1576, da monsignor Castelli vescovo di Rimini, visitatore apostolico straordinario in Toscana.[1] Da quella relazione (**Documento XXVIII**) si rileva, che nella chiesa l'intonaco era in molte parti caduto, gli altari mancavano di tutti gli arredi, il pavimento abbisognava di esser riparato in molti luoghi. La relazione aggiunge che una delle navate laterali minacciava rovina, e molte finestre della chiesa eran prive di affissi e di vetri o di ramate, laonde molti uccelli facevano i loro nidi nel tempio: narra che nella sagrestia si vedeva un quadro antichissimo, e vi era un altare al quale di rado veniva celebrata la Messa; che l'intonaco delle pareti era caduto e il pavimento richiedeva in qualche parte di esser rifatto. Quanto al monastero, afferma che molte celle non avevano soffitto, che nel refettorio grande e in molte altre parti del fabbricato, era caduto il tetto. Parla del cimitero « magnum ac nobile », presso il quale si vedevano le muraglie rovinate delle infermerie demolite quaranta o cinquanta anni avanti, e conclude che negli edifici dell'Abbazia « nihil fere boni est nisi » quod a D.^no^ Achille Sergardi praedicto reparatum esse dicitur ».

Il cardinale Commendone restaura l'Abbazia.

Il cardinale Commendone venuto, nel 1577, in possesso dell'Abbazia, attese « con molta » diligentia et cura a far restaurare la chiesa di San Galgano ».[2] Nei lavori che vi fece eseguire, egli si valse dell'opera di messer Dionigi Gori, ingegnere e architetto senese, il quale, coinvolto poi nelle contese fra il Commendone e il Sergardi, si ebbe un'accusa di falso da Ettore Pucci, auditore del predetto cardinale, e fu condannato a pagare lire duecento e a star per un anno fuori della città e delle Masse di Siena.[3]

Sembra che i restauri fatti eseguire dal Commendone alla chiesa di San Galgano fossero di una certa importanza, poichè nella « Informatione » degli ultimi anni del XVI secolo, già citata a pag. 44, si legge: « Ordinò, » il cardinale Commendone, « che la chiesa » tanto celebre (che non è fatta con cento milla scudi) la quale minacciava rovina, et » così il campanille, tutta s'incatenasse, et parimente il campanille, con spesa (come si » dice) almeno di due milla scudi. Procurando di levare a quell'Abbate Vitelli scudi 400 » l'anno, delle due provvisioni assegnateli da Farnese, per questa reparatione causata per » suo difetto, et del restante supplendo delle entrate a sè pertinenti, et così l'edifizj detti » restorno saldi et fermi et bene accomodati ».[4]

Alla vertenza fra il cardinale Commendone e il Vitelli si riferisce certamente una stima delle spese occorrenti a riattare la chiesa del monastero di San Galgano e altre cappelle vicine, fatta il 26 luglio del 1578 da maestro Salvestro di Marco Vannucci, lucchese, e da maestro Gio. Battista di Mariano muratori, i quali giurarono detta stima dinanzi al notaro ser Persio Mariotti di Siena.[5] Tale stima eseguita per conto dell'abbate Vitelli, e forse in suo favore, fa ascendere la spesa necessaria per i restauri a 430 scudi d'oro senesi. (**Documento XXIX.**)

---

(1) Archivio della Curia vescovile di Volterra — Libro delle Visite pastorali di mons. Castelli, pag. 163 e segg., li 7 luglio 1576.

(2) Archivio di Stato di Firenze — Carteggio Montauto cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 156.

(3) Archivio suddetto — Carteggio cit. — Filza 1873bis (verde), a c. 88; Filza 1874 (verde), a c. 47, 94, 109, 136, 147. — Vedi anche la Filza Strozziana già cit., a c. 304.

(4) Archivio suddetto — Archivio Cistercense — Filza *C*, XVIII, n. 18.

(5) Archivio de' Contratti di Siena — Rogiti di Ser Persio Mariotti — Filza delle Miscellanee.

I Chiusdinesi reclamano nel 1619 al cardinale de' Medici contro i monaci di San Galgano, che vendono oggetti e suppellettili sacre dell' Abbazia.

Nel 20 novembre del 1619 i soprastanti alla Comunità di Chiusdino, la quale anche per il suo più antico statuto del 1450 tenne sempre in grande onore l'Abbazia di San Galgano, avanzarono reclamo al cardinale Carlo de' Medici, allora commendatario, contro i monaci di San Galgano, dicendo che questi invece di riparare « il tempio e il campanile, » quale minaccia rovina col pericolo di mandar male quando cosa fosse, il che a Dio non » piaccia, sì buone belle e gran campane, sono andati e vanno distruggendo il medesimo, » con aver levato ferrate, guasti cori (*stalli del coro*) antichissimi per cavarne chiodi, levato » pestii e bandelle di usci, et il tutto venduto, appropriandosi per loro medesimi il denaro » et il costo di detti ferramenti ». I soprastanti, oltre a dar conto di tali danni al commendatario, decisero di riferirne anche al Consiglio della Comunità.[1]

Questo fu infatti convocato il 1° dicembre del 1619, e ad unanimità deliberò di supplicare il Cardinale commendatario perchè provvedesse ad impedire i danni già denunziati nel reclamo dei soprastanti, ai quali danni era anche da aggiungersi che dai monaci « si an- » davano vendendo libri antichi ».[2] (Vedi **Documento XXX.**) Il cardinale de' Medici dette incarico al suo procuratore Agostino Inghirami di procedere alle necessarie verifiche, e d'informarlo poi intorno al reclamo dei Chiusdinesi; e l'Inghirami, nel 16 marzo del 1619, invitò i Priori del Comune di Chiusdino a recarsi a Frosini per conferire con lui, e riferirgli intorno ai mali da essi lamentati. Allora i Priori suddetti deliberarono di visitare col Podestà la chiesa ed il monastero onde vedere su luogo questi danni, e poterne riferire all'Inghirami; ed infatti il 29 marzo del 1620 il cavalier Annibale Boninsegni, podestà di Chiusdino, con quattro Priori e il Camarlingo del Commune, si recarono all'Abbazia di San Galgano. La relazione che si ha di tale visita, firmata da due soli Priori del Comune, è un po' confusa (**Documento XXXI**): pure da essa si rileva che « entrati in chiesa, videro mancarvi » certi ceri antichissimi,[3] quali erano a mano manca, a mezza chiesa, quali, da poco tempo, » dissero, eran stati guasti insieme con quanto da basso, ma non sapere da chi ». Nella sagrestia fu trovato l'armadio dei paramenti senza serratura, e mancante « una bocca d'ottone » a un lavabo: videro che pioveva nelle due cappelle delle navate minori della crociata, « con » pericolo che caschino le volte e si guastino le pitture dall'umidità », e notarono che nella Sala capitolare erano stati « guasti i gradi et residenze dove solevano sedere i monaci ».[4]

Più esplicita e chiara è la relazione rimessa il 17 aprile del 1620 al cardinale Carlo de'Medici dal suo procuratore Inghirami (**Documento XXXII**), dopo aver visitato il tempio e il monastero di San Galgano. Essa conferma che gli oggetti indicati nel reclamo dei Chiusdinesi come venduti, mancavano realmente, e che occorrevano riparazioni urgenti al tetto della chiesa ed al campanile « che stà in cattivissimo termine et così pericoloso (dice l'Inghirami) » ch'io non ardii salirvi ». Perciò consiglia il Cardinale di far verificare quali sieno gli obblighi dei monaci per le riparazioni necessarie agli edifici, onde li adempiano « per- » chè seguitando a questa maniera si cammina a una manifesta rovina ».[5]

Il cardinale Carlo, nel 22 maggio del 1620, ordinò all'Inghirami di dare le disposizioni necessarie per provvedere alle riparazioni urgenti, e di trattare coi monaci perchè mantenessero in buono stato il monastero e la chiesa.[6] Ma i monaci replicarono che, a causa delle loro scarse rendite, non potevano sopportare spese di riparazioni agli edifici dell'Abbazia, per i quali avevano già erogato, in undici anni, cento scudi. Domandavano anzi

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 291, a c. 9.
(2) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 9t.
(3) Intendi ceri dipinti e con ornamenti, che si portavano a offerta nelle chiese, massime per le feste dei Santi protettori.
(4) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 10.
(5) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 10t.
(6) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 11.

al commendatario aiuti per il loro mantenimento, e affermavano che « le due mani di » bronzo che qui sostenevano ceri, con alcune cartapecore di libri vecchissimi et dal tempo » tutti consumati, et anco ferri vecchi che più non servivano », furono venduti per 140 scudi, impiegati nell'acquisto di oggetti « più necessari per servizio della chiesa et di più rile- » vante spesa », adducendo per giustificarsi, che ciò avevano pur fatto per l'avanti anche i commendatari, che vendettero il piombo che copriva la cupola della cappella di San Galgano sul Monte Siepi, per fare eseguire il baldacchino sopra il ciborio dell'altar maggiore ! ![1]

Ma sembra che le riparazioni indicate dall'Inghirami non fossero eseguite, perchè i monaci, nel 1624, supplicarono il cardinale Carlo de' Medici di far sollecitare i detti restauri (ai quali però dichiararono di non poter concorrere) che erano urgenti « cam- » minando le cose a manifesta rovina ». I monaci unirono alla loro supplica una nota delle riparazioni necessarie, fra le quali si trovano indicate sempre quelle ai tetti del tempio e del monastero, alla cupola della cappella di San Galgano sul Monte Siepi, e all'altra cappella, detta di Santo Spirito, nel cimitero, oltre a molti restauri nell'interno della chiesa.[2] (Vedi **Documento XXXIII.**)

L'arcivescovo di Siena ed il vicario generale del vescovo di Volterra reclamano, nel 1666, al cardinale Leopoldo de' Medici contro l'abbandono in cui sono lasciati gli edifici dell'Abbazia.

Non si ha notizia se quelle riparazioni fossero mai, o in qual misura compiute; quello che è certo si è, che anche quarantadue anni dopo, nel 1666, le condizioni del tempio di San Galgano non erano davvero migliori, tantochè l'arcivescovo di Siena e il canonico Alessandro Bava, vicario generale del vescovo di Volterra, Orazio degli Albizi, richiamarono l'attenzione del cardinale Leopoldo de' Medici, allora commendatario, sugli affari dell'Abbazia, che, dicevano, non poter « star in peggior grado, tanto nello spirituale quanto nel » temporale ».

E intorno allo stato deplorevole del tempio monumentale, il Bava rimetteva al cardinale Leopoldo una relazione, nella quale si legge: « La chiesa non può esser tenuta » (dal rettore Vannuccini) in peggior grado di quello che si trova, e vi piove da tutte » le parti. Gli altari sono tenuti come se fossero profanati, e le porte stanno malissimo, » potendoci, come pure m'è supposto, entrare le bestie; et si vede che il moderno rettore » non ha premura di conservare la detta chiesa, che è di devozione grandissima a' popoli » anco lontani, et è una fabbrica tanto cospicua, che potrebbe comparire et dare ammi- » razione anche in una Roma ».[3]

Nè più favorevole è il rapporto di una visita all'Abbazia che l'arcivescovo di Siena inviò, il 12 luglio del 1666, al cardinale Leopoldo de' Medici, nel quale è detto che la cappella del Monte Siepi è in buon essere ma senza arredi sacri, che la casa del contadino annessavi « minaccia presto ruina », e che le stanze di agenzia sono quasi affatto rovinate: e vi si aggiunge che il gran tempio, « per trascuraggine di chi ne ha la cura di serrare » et aprire, alcuna volta è ricetto di bestiami grossi e minuti; e che nei cinque altari » in cui sono le pietre sacrate, non ci manca altro che incavarli per incastrarvi le dette

---

[1] Archivio di Stato di Firenze — Archivio Cistercense cit. — Filza *C*, XVIII, n. 291, a c. 11

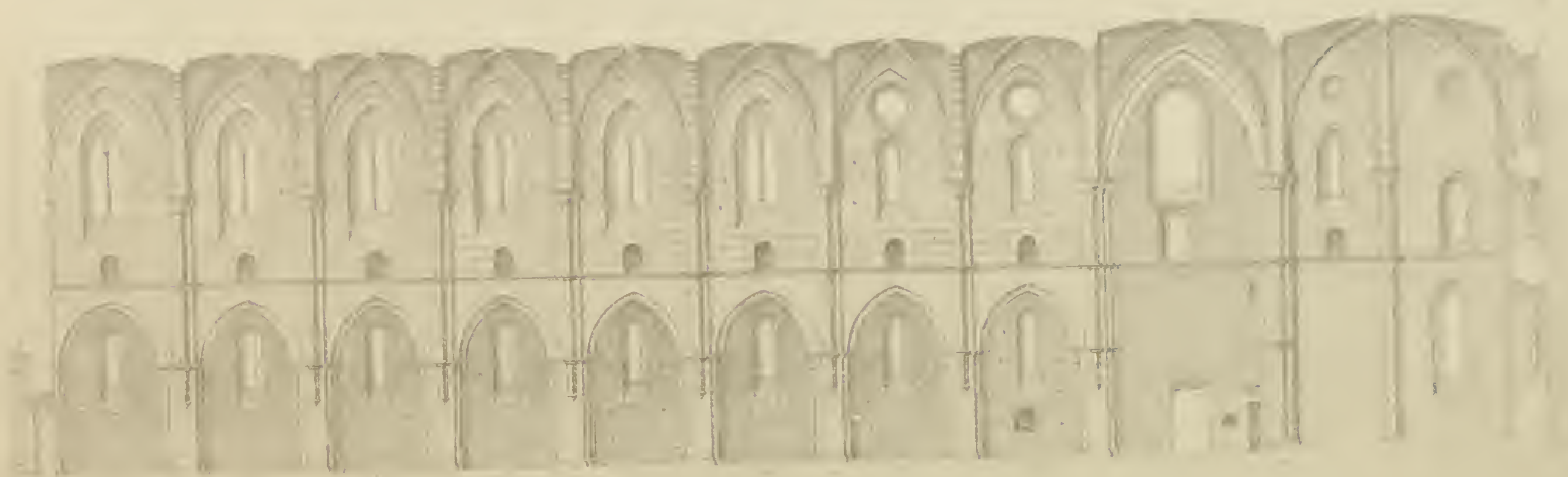
[2] Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 15t e 16.

[3] Archivio suddetto — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1.

Nella relazione è detto che il Rettore della Chiesa di San Galgano, don Gio. Lepido Vannuccini di Monticiano, aveva obbligo di celebrarvi la Messa tutti i giorni festivi, di pagare una pensione di 50 scudi all'anno al pievano di Malcavolo, nella cui parrocchia era posta la Chiesa abbaziale di San Galgano, e di risedere continuamente presso l'Abbazia. Nella relazione si lamenta che il Vannuccini non celebrava sempre da sè nella chiesa, ma vi mandava altro sacerdote, e che da tre anni non pagava la pensione suddetta. Si aggiunge poi, che il detto Rettore « abita sempre » o a Monticiano o a Siena, e nell'abitazione che dovrebbe servir per lui ci tiene un contadino, il che è cagione » che quell'abitazione minacci rovina imminente e vi piove per tutti i versi, non facendo il Rettore nemmeno rive- » dere i tetti, et mi è supposto che con poca spesa si potrebbe riparare alla rovina che è per seguire ».

[Tav. II.]





» pietre sacrate, acciò stieno a suo luogo ». Il rapporto afferma che nella sagrestia vi erano alcuni arredi, ma che vi mancavano armadi per tenervi le suppellettili sacre, e soggiunge poi, con brevità eloquente: « il convento in breve tempo andrà per terra ».[1]

Il cardinale Francesco Maria de' Medici sembra facesse eseguire qualche parziale restauro all'Abbazia allorchè affidò l'ufficiatura del tempio di San Galgano ai Minori Osservanti.

Un documento di quel tempo, esistente nella Biblioteca Fabroniana di Pistoia, attesta in quali tristi condizioni si trovasse l'Abbazia quando vi andarono i Minori Osservanti. In esso infatti si legge: « non è restata in quel luogo (cioè nell'Abbazia) una pergamena » delle antiche illustri memorie della Badia, e dei pesi delle Messe che possa aver quella » sagrestia: credendosi che i Cistercensi trasportassero nella soppressione le scritture a Fi- » renze in Cestello. Prima che vi fossero posti detti Osservanti, era quel tempio ricovero » aperto alle bestie che pascono all'intorno, e, particolarmente nell'ore del caldo, vi si » salvavano all'ombra i bovi e le vaccine, e dai contadini vi si riponevano dei monti di » stabbio per le colture vicine. Di ciò se n'avranno tanti testimoni quanti sono gli habi- » tatori di quei contorni. . . . . . . Chi scrive questa notizia, gli anni addietro prima che » alla Badia fossero raccolti gli Zoccolanti, ha veduta la gran chiesa ridotta come a stalla » di bestie ».[2]

In appresso, il 7 luglio del 1720, l'ingegnere Pierantonio Montucci scriveva da Siena al cardinale Fabroni di aver riscontrato, in una visita fatta agli edifici dell'Abbazia di San Galgano, dei notevoli danni prodotti dall'umidità ai muri e alle vôlte del tempio, e che tali danni erano cagionati dal non esser i muri e le vôlte ben difese dai tetti, che erano in cattivo stato. Egli proponeva quindi che i tetti fossero completamente rifatti « o con tegoli » e canali o cuoprendoli di piombo ».[3]

Ormai però non volgevano momenti propizi per il tempio ed il monastero monumentali di San Galgano, che i loro commendatari non si curavano di conservare in quello splendore che pur dovevano sentire imposto alla loro coscienza dalla fede e dall'arte.

Relazione di Giovan Jacopo Hefner sulle condizioni del tempio e del monastero di San Galgano nel 1722.

Delle condizioni deplorevoli in cui erano gli edifici monumentali dell'Abbazia al principio del XVIII secolo, attesta una relazione di Giovan Jacopo Hefner, cancelliere del tribunale della Nunziatura di Firenze, che, nel dicembre del 1722, per ordine del cardinale Corradini pro-datario pontificio, fu incaricato di esaminare lo stato in cui si trovavano allora le fabbriche ed i beni dell'Abbazia di San Galgano, di cui era commendatario il cardinale Fabroni, ed erano affittuari i monaci vallombrosani. In quella relazione l'Hefner così scrive intorno alle condizioni del tempio e del monastero: « Per quanto si vede, le vôlte » della chiesa patiscono, particolarmente quella di mezzo, essendovi delle aperture in molti » luoghi, e pare che derivi dalla tettoia dalla quale penetra l'acqua piovana. Si riconosce » però che il male è antico, per rimediare il quale sarebbe necessario rifare detta tettoia » con prima restaurare le fessure; ma la spesa non potrebbe riuscire se non grandissima, » per essere assai grande la chiesa. Non vi è però, per quanto si vede, alcun pericolo di » rovina. Il campanile è stato, per quanto si può conoscere, risarcito modernamente. Vi » è però bisogno di rimettere una trave grande che regge le campane maggiori, essendo » quella che vi è alquanto imporrata e infradiciata, e si corre rischio che una volta segua » qualche accidente per essere il peso delle campane considerabile; per il quale risarci- » mento però vi vuole non poca spesa. Il monastero poi ha bisogno di non poco risarci- » mento, particolarmente in quei luoghi dove non è abitato, osservandosi peraltro esservene

[1] Archivio di Stato di Firenze — Archivio mediceo — Cardinale Leopoldo — Filza 5496, F. 1.
[2] Biblioteca Fabroniana di Pistoia — Filza « Abbadia di San Galgano », tomo II, n. 354 del Catalogo.
[3] Biblioteca suddetta — Filza cit., tomo cit.

» stati fatti modernamente; ma comechè è tanto grande, è impossibile risarcire per tutto » dove è il bisogno, senza una grave spesa. E nei luoghi dove è abitato può passare ».[1] Questa relazione, per quanto mite, forse per non aggravare nè il commendatario, nè gli affittuari, pure non dissimula la gravità del male, che in qualche modo cerca di attenuare.

Relazione dell'architetto Alessandro Galilei sullo stato del tempio e del monastero di San Galgano nel 1724.

Monsignor Feroni, succeduto, nel 1723, come commendatario al cardinale Fabroni, parve subito preoccupato dello stato deplorevole in cui era il tempio monumentale di San Galgano, e dètte tosto incarico ad Alessandro Galilei, primo architetto del Granduca e artista molto in fama,[2] di visitare il tempio ed il monastero di San Galgano, per riconoscere in quali condizioni si ritrovassero. Il Galilei, nel dì 8 gennaio del 1724, riferì a monsignor Feroni il resultato del suo esame con una molto particolareggiata relazione [3] riportata per intero, attesa la sua importanza, al **Documento XXXIV.** In essa il Galilei dice: « Quella gran chiesa resta di continuo sottoposta ad imminente rovina, se prontamente non » gli viene restaurata tutta la sua tettoia »; ed aggiunge: « invero sarebbe cosa molto deplo» revole lasciare perire uno dei più belli e magnifici templi che esistano in tutta la Toscana ». E dopo avere indicata la spesa occorrente per i restauri nella somma di scudi fiorentini 3600, conclude affermando, che « i danni sono derivati dalla trascuraggine di molti anni, non » essendo mai state resarcite le rovine che accadevano o che erano imminenti: e queste » parmi che richiedano un prontissimo e necessario risarcimento senza veruna dilazione, » *perchè altrimenti la chiesa e convento di San Galgano diventeranno in breve una grandissima* » *macía di sassi* ».[4] E il Galilei fu davvero profeta!

Relazione di tre maestri da muro chiusdinesi sulle riparazioni necessarie al tempio e al monastero di San Galgano nel 1725.

La necessità di sostanziali riparazioni al tempio ed al monastero di San Galgano fu affermata anche da tre maestri da muro di Chiusdino, i quali con atto de'23 maggio del 1725, rogato dal notaro Tommaso Pieri, attestarono con giuramento, che fino dal mese di ottobre del 1723, in cui monsignor Feroni entrò al possesso dell'Abbazia, il tempio ed il monastero di San Galgano si trovavano già in cattivo stato di conservazione, ed avevano necessità dei risarcimenti, che essi descrivono nella relazione e che valutano importare la spesa di 5573 lire.[5] (Vedi **Documento XXXV.**)

Sorse però contesa per determinare a chi spettasse la spesa dei restauri indicati dall'architetto Galilei e dai maestri da muro di Chiusdino, se cioè al cardinale Fabroni, o ai monaci vallombrosani, che nella concessione in enfiteusi dei beni dell'Abbazia, fatta loro nell'anno 1712, si erano obbligati ad eseguire i lavori di restauro necessari alla chiesa ed al monastero di San Galgano.

Stato in cui furono trovati il tempio e il monastero di San Galgano dal Targioni-Tozzetti nel 1742.

Da tali dispute nulla di utile, come era a prevedersi, venne agli edifici dell'Abbazia, che continuarono a volgere verso l'ultima rovina, come è confermato anche dal Targioni-Tozzetti, che visitando il tempio di San Galgano il 19 novembre del 1742, così ne scrisse: « Conviene però credere che anticamente questo soggiorno non fosse insalubre, perchè

---

(1) Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo I, a c. 208, e anche Scritture dell'Abbadia di Frosini, tomo I, a c. 220.

(2) Alessandro Galilei nacque in Firenze il 25 agosto del 1691, e in ancor giovane età fu, nell'anno 1719, nominato architetto delle fabbriche e fortezze del granducato di Toscana. Il pontefice Clemente XII, della principesca famiglia Corsini, lo chiamò a Roma, nel 1731, e gli affidò l'esecuzione della facciata di San Giovanni in Laterano, della cappella Corsini nella stessa Basilica Lateranense, e della facciata della chiesa di San Giovanni dei Fiorentini. Il Galilei morì in Roma il 21 dicembre del 1737.

(3) A questa relazione erano unite delle piante dimostrative del tempio e del monastero monumentali. Di tali piante non fu possibile ritrovare che gli schizzi fatti sul luogo dal Galilei, e che si conservano nell'Archivio di Stato di Firenze — Archivio Galilei — Filza *R*, n. 1.

(4) Archivio Feroni — Abbadia di San Galgano, tomo II, a c. 245, e Scritture dell'Abbadia di Frosini, tomo II, a c. 197.

(5) Archivio suddetto — Abbadia di San Galgano, tomo II, a c. 257, e Scritture dell'Abbadia di Frosini, tomo II, a c. 192.

» *le rovine* della Badia fanno conoscere che essa era piuttosto una mezza città che una » Badia »; e più oltre: « il muraglione, il quale chiude la facciata, per vizio dei fonda- » menti, è staccato dal rimanente della chiesa, e se non vi si rimedi, tra pochi anni rovi- » nerà. La umidità dell' aria rende la chiesa impraticabile, e perciò i padri Minori Osser- » vanti, che di presente l' ufiziano, sogliono celebrare le Messe nella sagrestia. Le pareti » sembrano muffate, l' intonaco è tutto corroso, e le pitture moderne di quadri da altare » hanno tutte patito ».[1]

In calce poi ad un *Inventario della robba del convento di San Galgano* redatto l' 8 marzo del 1730, si legge: « La chiesa, quando piove, tutta si allaga ».[2]

Nè le generali importantissime riparazioni al tempio e al monastero di San Galgano, suggerite dall' architetto Galilei nel 1724, nè quelle più limitate dei maestri da muro di Chiusdino furono mai compiute. Si trova soltanto che nel 10 ottobre del 1729, fu pagata da monsignor Feroni una nota di spese per restauri fatti alla chiesa ed al monastero di San Galgano, che ammontava a 499 lire; che nel 12 settembre del 1734 furono da lui spesi scudi 55 e lire 4 per 79 lastre di vetro rimesse all' occhio della chiesa, e per fattura di telaio e rete in ferro a difesa dei vetri suddetti.

Condizioni del tempio e del monastero di San Galgano dopo la morte del cardinale Feroni.

Monsignor D' Elci, nominato commendatario di San Galgano dopo la morte del cardinale Feroni, si rivolse nel 26 agosto del 1769 al marchese Feroni, nipote del cardinale, per fargli noto il cattivo stato in cui si trovavano a quell' epoca il tempio ed il monastero, inviandogli anche alcune copie di lettere che attestavano in quali tristi condizioni fossero quegli edifici.

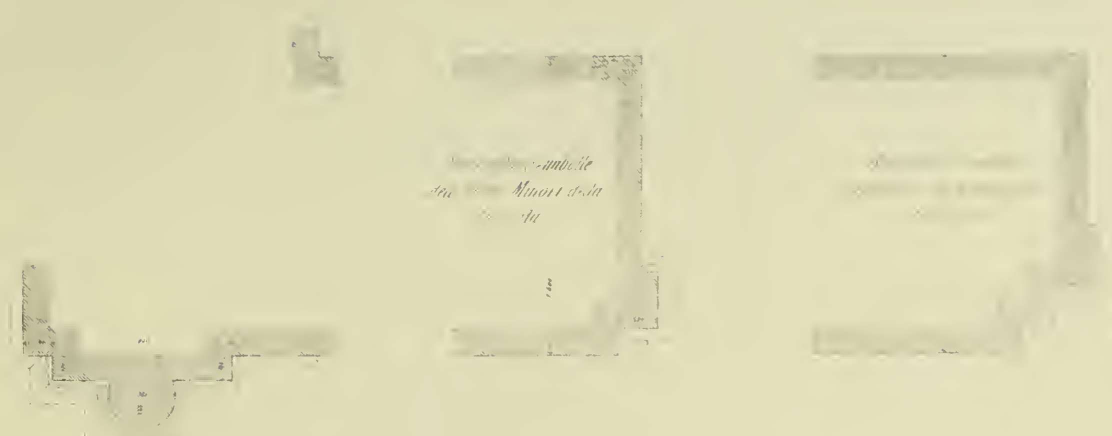
In una di tali lettere si dice che « le vôlte della chiesa sono andate male stantechè » i tetti non reggono l' acqua che passa le vôlte e viene in chiesa »; che i finestroni essendo rimasti sprovvisti di vetrate sono murati e vi è lasciata una piccola finestrella senza vetri; che gli altari sono inservibili quasi tutti e sforniti di tovaglie e di arredi; che il campanile è impraticabile perchè le scale di legno per salirvi « sono fracassate e marcie » e nessuno si fida di esse per visitare le campane e vedere se possono pericolare. Dalla stessa lettera sappiamo poi che la campana piccola era caduta da vario tempo e non era mai stata rimessa al posto; che l' umidità aveva fatti cadere tutti gl' intonachi, e che il monastero pure aveva bisogno di riparazioni.

Tuttavia il marchese Feroni non prese alcun provvedimento, e il tristissimo stato degli edifici dell' Abbazia nel 1789, poco prima della sconsacrazione del tempio, apparisce chiaro dalla relazione che il proposto di Travale, don Sebastiano Conti, ne fece al vescovo di Volterra il 30 luglio del 1789. (**Documento XXXVI.**)[3]

---

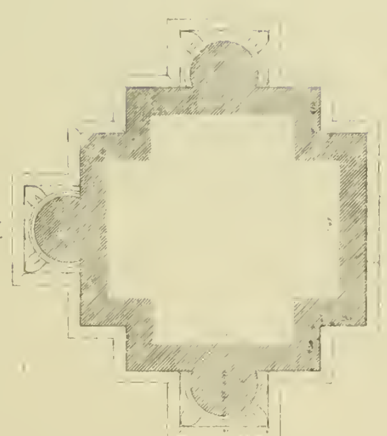
(1) Targioni-Tozzetti, *Viaggi della Toscana,* tomo IV, pag. 27.
(2) Archivio Feroni — Scritture dell' Abbadia di Frosini, tomo I, a c. 342.
(3) Archivio suddetto — Filza « Abbadia di San Galgano », tomo II.





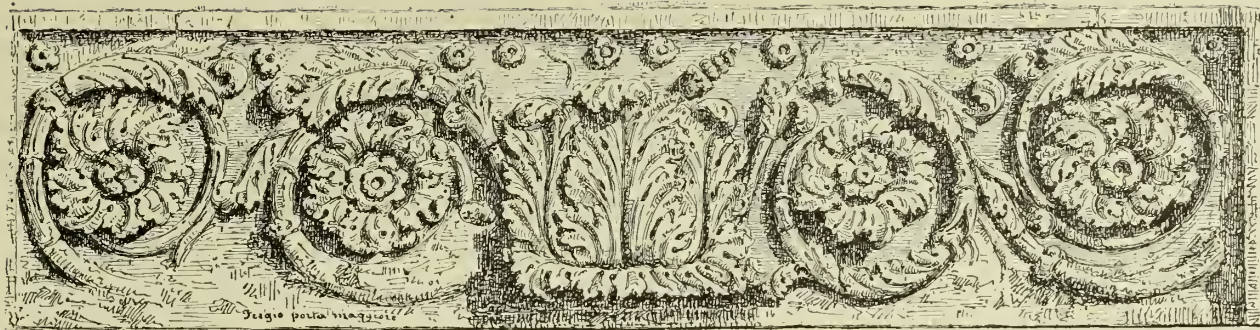




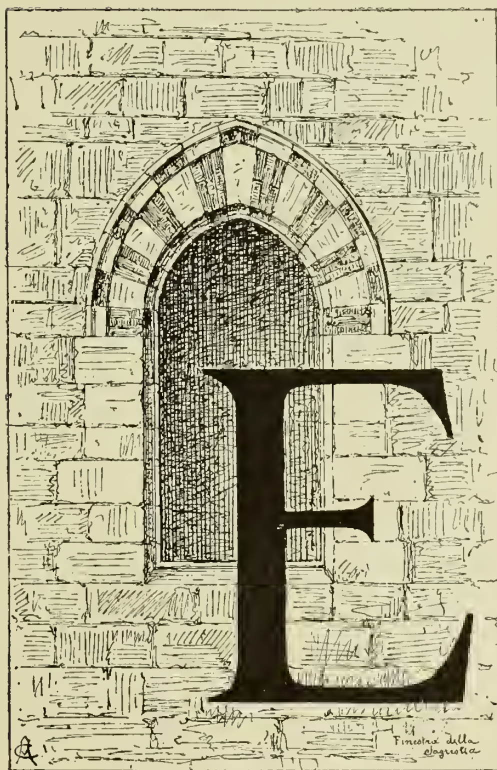




Pilone delle Navate.



Capitolo X.



DELLE ULTIME VICENDE DELL' ABBAZIA.

Rovina del campanile della chiesa di San Galgano, avvenuta nel 1786.

ERA già morto il cardinal Feroni, quando ai 22 gennaio del 1786 il campanile del tempio di San Galgano, che da tanto tempo pericolava, rovinò, recando non lievi danni alla chiesa ed al monastero. Il podestà di Chiusdino Agostino Mari ne dètte notizia lo stesso giorno al luogotenente di Siena cavalier Siminetti, informandolo che il campanile era caduto nel tempo che il guardiano dei Minori Osservanti celebrava la Messa all' altare esistente nella sagrestia, « all' atto » della consacrazione » ; e che poco era mancato non restassero vittime di quella rovina i religiosi e circa 50 persone; il che sarebbe avvenuto se le vôlte della sagrestia insieme a quella di una stanza soprastante, non avessero resistito alla pressione di buona parte dei rottami caduti. Il podestà ordinò subito che i religiosi ufficiassero la cappella rotonda di San Galgano, invece che il grande tempio.[1]

---

[1] Archivio di Stato di Firenze — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra da gennaio a tutto aprile del 1786 — Filza n. 168, a c. 153, 154, 156.

Il marchese Francesco Feroni domanda al Granduca di non essere più obbligato alla conservazione del tempio monumentale.

Frattanto il segretario del R. Diritto, avvisato il 1° febbraio dal cavalier Siminetti della rovina del campanile, si rivolse, il dì 6 dello stesso mese, al marchese Francesco Feroni « perchè provvedesse alle indicate rovine ». Ma il Feroni, il 10 febbraio successivo, replicò che la caduta del campanile era avvenuta per vetustà dell' edifizio e per trascutezza dei religiosi che avevano ufficiato per l' avanti la chiesa, e che il danno era ormai tale che, a riparare convenientemente la chiesa ed il monastero, sarebbe occorsa una somma superiore alle rendite della tenuta di Frosini; laonde supplicava che fosse accolta la domanda da lui già avanzata al Granduca fino dal 4 febbraio.[1] In questa istanza il marchese Feroni esponeva che il tempio di San Galgano era ridotto in cattive condizioni, e che ne era rovinato anche il campanile, onde per restaurar tutto sarebbe occorsa una spesa rilevantissima: aggiungeva pure che, per la infelice ubicazione del monastero, vi si mandavano, quasi a castigo, religiosi di poca esemplarità; perciò proponeva di costruire, annessa alla cappella rotonda di San Galgano sul Monte Siepi, una canonica per un curato, assegnando al medesimo, come congrua, la somma che la famiglia Feroni aveva fino allora pagato ai religiosi. Per far ciò supplicava il Granduca « *di poter profanare* » *e demolire l'antico e rovinante convento di San Galgano (!!)* » surrogandovi la cappella sul Monte Siepi e fabbricando a proprie spese la canonica « *semprechè gli sia concesso di valersi* » *per la nuova fabbrica dei materiali della chiesa e convento demoliti !!* »[2]

La segreteria del R. Diritto, nel 21 febbraio del 1786, richiese informazioni sulla istanza del marchese Feroni al vescovo di Volterra, il quale, nel 13 marzo successivo, espresse parere favorevole alla domanda! Propose soltanto, che la congrua del parroco fosse portata a 100 scudi, e fosse creata una nuova parrocchia a Frosini a carico del Patrimonio ecclesiastico.[3] Il segretario del R. Diritto, Martini, riferì al Granduca il 28 marzo del 1786, proponendo di approvare la proposta del marchese Feroni, e di concedergli il patronato della nuova parrocchia di San Galgano, con che elevasse però la congrua a scudi 100; di eleggere un cappellano in aiuto al parroco, con assegno sul Patrimonio ecclesiastico, e di fabbricare la nuova canonica a spese della famiglia Feroni « *valendosi dei materiali della* » *vecchia fabbrica !* »

Il granduca Pietro Leopoldo autorizza il marchese Feroni ad abbandonare il mantenimento del tempio monumentale.

La segreteria del R. Diritto prescrisse ancora che fosse a carico del marchese Feroni « di procurarsi il consenso dell' abbate commendatario per la demolizione del vecchio mo- » nastero ».[4] E, doloroso a dirsi! Pietro Leopoldo, principe colto e di mente elevata, diede, il 31 marzo del 1786, a quelle proposte la sua approvazione, che confermò poi col motuproprio del 10 giugno successivo, col quale dispose: « A seconda dell' istanza del marchese » Feroni, si abbandoni il mantenimento della chiesa e convento di San Galgano ».[5] Tali risoluzioni del Granduca furono partecipate con lettere della segreteria del R. Diritto de' 18 aprile e 5 luglio del 1786 al marchese Feroni, il quale, nel 24 luglio seguente, domandò che le reliquie, le suppellettili, gli arredi della chiesa e monastero di San Galgano, fatti dalla casa Feroni, anzichè esser devolute, come ordinava il motuproprio del 10 giugno, all' amministrazione del Patrimonio ecclesiastico di Volterra, fossero invece riservate alla nuova parrocchia di San Galgano.[6]

In quello stesso anno 1786, furono aperte trattative per la cessione allo Stato degli

---

(1) Archivio di Stato di Firenze — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra da gennaio a tutto aprile del 1786 — Filza n. 168, a c. 157.

(2) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 121.

(3) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 129.

(4) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 131.

(5) Archivio suddetto — Affari del Patrimonio ecclesiastico di Volterra da giugno a tutto settembre del 1786 — Filza 170, a c. 20.

(6) Archivio suddetto — Affari del detto Patrimonio — Filza 168, a c. 168 e 135, e n. 170, a c. 51.

edifici di San Galgano e dei terreni limitrofi, per costruirvi un forno da ferro, trattative che furono però sciolte alla fine del 1787.[1]

Il cardinal D' Elci, allora abbate commendatario, interpellato circa la demolizione del tempio di San Galgano, replicò da Roma il 15 luglio del 1786, di non poter dare l'autorizzazione di demolirlo, essendo ciò riservato al Sommo Pontefice.[2] Ma tutte le difficoltà debbono essere state rimosse dai marchesi Feroni, poichè il vescovo di Volterra, Buonamici, con decreto dei 4 luglio del 1789, dichiarò che « essendo stato adempiuto per parte del marchese » Fabio Feroni e suoi alle condizioni imposte nel prelodato motuproprio sovrano » (10 giugno del 1786), ed essendo stato proceduto, con altro decreto vescovile dei 26 maggio del 1789 alla erezione in Pieve della cappella di San Galgano, egli autorizzava « a procedere all'atto » della profanazione della chiesa vecchia e rovinosa della Badia di San Galgano », ordinando perciò « doversi devenire alla sua effettiva profanazione da eseguirsi serv. serv. dal sacerdote » Tommaso Maria Giudici, Proposto di San Michele in Chiusdino », riservando a disposizione del Vescovo « tutte le pietre sacrate che si ritrovano in detta chiesa vecchia di San Galgano », e ingiungendo « che tutte le reliquie che in questa esistono siano portate e collocate nella » istessa cappella di San Galgano ».

Sconsacrazione del tempio monumentale.

In calce a questo decreto vescovile che si conserva nell' archivio Feroni, sta scritto: « Fu profanata la detta chiesa da me infrascritto, commissionato come sopra, questo dì » 10 agosto 1789 alla presenza di Antonio di Giuseppe Zani, e di Santi di Francesco Gob- » bini della cura della cappella di San Galgano. In fede: Tommaso M.a Proposto Giudici ».[3]

Questi furono gli ultimi atti civili e religiosi con i quali si pretese legalizzare l'abbandono di uno dei più splendidi monumenti della fede, della storia e dell' arte, da chi avrebbe invece dovuto, con suprema autorità, impedirne la rovina.

Le campane del tempio monumentale rotte nella caduta del campanile o spezzate dall'agente dei Feroni.

Dopo l'autorizzazione data dal Granduca di demolire il tempio monumentale, tutto fu lasciato cadere o distrutto con mano sacrilega; nè dal triste scempio fu salva pur la campana maggiore, opera del XIV secolo, e pesante 6600 libbre, rimasta senza danni nella ruina del campanile. Essa era stata domandata, nell'agosto del 1787, dal cavalier Niccolò Maffei, provveditore dell'Opera del Duomo di Volterra, e dal sacerdote Tabarrini, rettore dell'arcipretura di Pomarance per le loro chiese,[4] e forse anche dai Chiusdinesi per la chiesa di San Michele. Il granduca Pietro Leopoldo la concesse, con rescritto dei 2 ottobre del 1787, alla chiesa di Pomarance,[5] ma l'incaricato spedito dal parroco Tabarrini, il 30 ottobre del 1787, a Frosini per ricevere la consegna della campana, fu male accolto dall'agente del marchese Feroni, il quale lo informò che la campana « era stata rotta fino dal 23 ottobre » e il bronzo venduto al Moreni per crazie dieci la libbra ».[6]

Il marchese Fabio Feroni, che aveva dato, sembra, quell'ordine vandalico, si scusò col Granduca il 9 novembre del 1787, adducendo a sua giustificazione che egli riteneva quella campana di sua proprietà; ma si dichiarò pronto a restituire il ricavato dalla parte di metallo venduta e a consegnare il rimanente alla persona designata dal Granduca. Questi, con rescritto dei 13 novembre del 1787, ingiunse al Feroni di consegnare il bronzo ancora esistente nell'Abbazia e il prezzo del metallo venduto, al Patrimonio ecclesiastico di Volterra, destinando quel metallo e il denaro alla fusione di una campana per la chiesa di Pomarance.[7]

---

(1) Archivio Feroni — Scritture varie attinenti alla Badia di Frosini, tomo VII.

(2) Archivio suddetto — Scritture medesime, tomo VII.

(3) Archivio suddetto — Scritture medesime, tomo VII.

(4) Archivio di Stato di Firenze — Archivio della Segreteria del R. Diritto — Negozi giurisdizionali del mese di novembre 1787, n. 632. da c. 421 a c. 433: e Affari del Consiglio del 2 ottobre 1787. Segret. Galluzzi, prot. 37, *G*, affare n. 13.

(5) Archivio suddetto — Filza suddetta dei Negozi giurisdizionali, a c. 431 e 432.

(6) Archivio suddetto — Filza suddetta, a c. 435, 436, 438.

(7) Archivio suddetto — Filza suddetta, da c. 439 a c. 446, e Inserto degli affari del Consiglio del 13 novembre 1787, Segret. Bonsi, prot. 42, *B*, n. 2.

Dal 1789 in poi gli edifici dell'Abbazia rimasero affatto negletti. Deplorevole abbandono, in quanto furono lasciati in balía del tempo e degli uomini, distruggitori forsennati e vicendevoli, edifici così caratteristici e interessanti per la storia dell'architettura in Italia.

I ruderi dell'Abbazia di San Galgano dichiarati monumento nazionale.

Però, in mezzo a tanta desolazione, ci conforta il pensiero che essi saranno almeno salvi dall'estrema rovina, se l'attuale loro proprietario favorirà l'opera del R. Governo, il quale già inscrisse fra i monumenti nazionali i maestosi e conspicui avanzi, che attestano anch'oggi l'importanza storica e artistica dell'Abbazia di San Galgano, e sorgono muti ma terribili accusatori della ignavia e della cupidigia dei suoi commendatari.

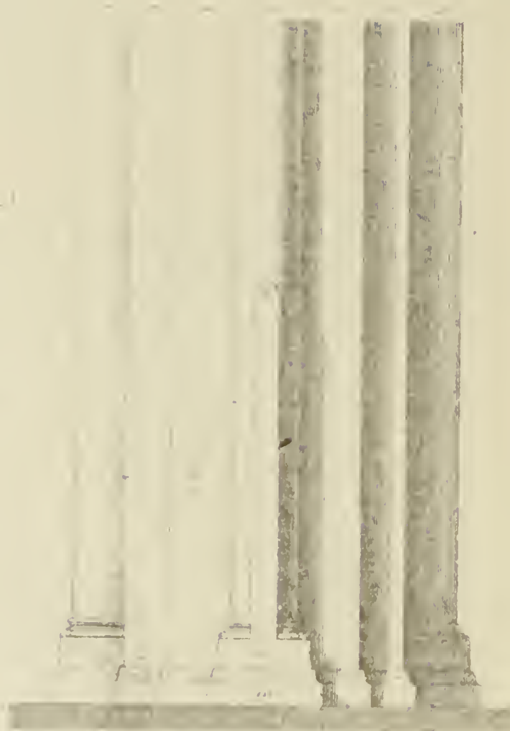


Fig. 12. — STATO DELLE ROVINE DEL TEMPIO DI SAN GALGANO NEL 1840.
(da un acquerello di Alessandro Romani.)

DETTAGLI DELLA CHIESA

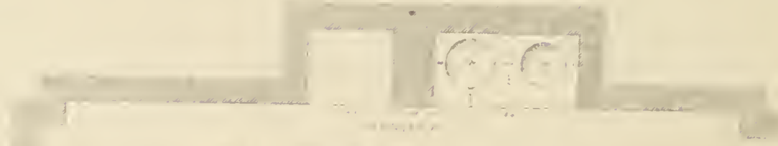






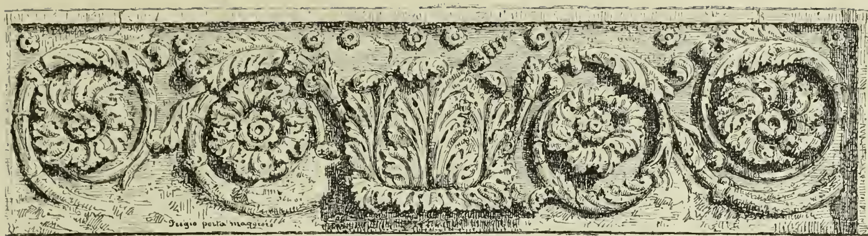


ELEVAZIONE

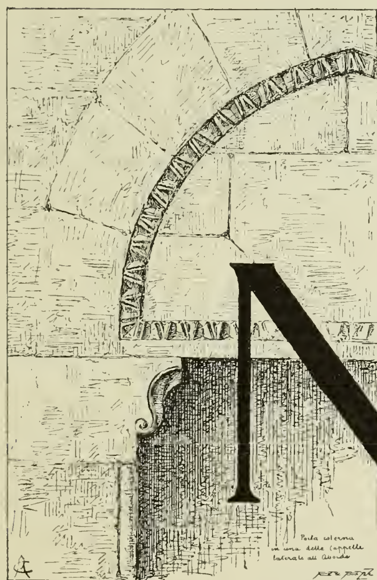


PARTE SECONDA.

ARTE.



Capitolo I.



DELLA GRANDE ABBAZIA E DEL TEMPIO MONUMENTALE DI SAN GALGANO. — QUANDO VENNE COMINCIATA E COMPIUTA LA LORO COSTRUZIONE E CHI NE FU L'ARCHITETTO.

Scarsità di documenti sincroni sulla costruzione dell' Abbazia.

NELLE antiche carte dell'abbazia di San Galgano pervenute in troppo scarso numero fino a noi, e nelle opere degli eruditi che scrissero intorno ad essa, non si trova indicata in modo non disputabile la data certa dell'anno nel quale fu posto mano alla costruzione della nuova grande Abbazia e del Tempio monumentale, nel piano della Merse.

I libri della fabbrica andarono irremissibilmente perduti insieme con le memorie sincrone del Monastero, e gli eruditi dei secoli scorsi, che tennero proposito nei loro scritti dell' Abbazia, non ci tramandarono se non ciò che appresero dalla tradizione popolare, fors' anche col volger degli anni adulterata, e molte delle loro affermazioni o non sono confortate dalla autorità di documenti, o sono smentite dallo studio di quelli che ancor rimangono negli Archivi. Qualche sprazzo di luce sulla storia della edificazione dell'Abbazia ci viene soltanto dall' esame dei Caleffi più volte citati.

Affermazioni di alcuni scrittori.

Vuole il P. Libanori[1] che fino dai tempi di Ildebrando Pannocchieschi vescovo di Volterra e protettore dell' Ordine cistercense in Toscana, si pensasse a costruire, nel piano sottoposto al Monte Siepi, un tempio ed un monastero corrispondenti alla sempre crescente importanza materiale e morale che andava acquistando il primitivo cenobio di San Galgano, ma che tale proposito non avesse principio di esecuzione se non allorquando fu ordinato vescovo di Volterra Galgano Visconti, il quale aveva vestito l' abito cistercense nel convento di Monte Siepi; e sotto il cui episcopato, che durò dal 1244 al 1251, si cominciò, secondo lo stesso Libanori e l' Ughelli, a edificare il nuovo tempio di San Galgano.

Anzi, tanto il Libanori quanto il P. Ugurgeri ed Uberto Benvoglienti, l'uno forse sulla fede dell' altro, concordemente affermano che a tale costruzione si diede principio l'anno 1246; ed in prova di questo asserto riportano un'iscrizione allora esistente nel detto Tempio.[2]

Però quando si ponga mente allo stile di questa iscrizione, è affatto da escludere che essa appartenga alla metà del XIII secolo; oltre che vi sono delle inesattezze. Infatti vi si afferma che la costruzione del Tempio monumentale fu cominciata nel 1246, sotto Forese « *IV Abbate Cistercense* » del Monastero, mentre dalla Serie cronologica degli abbati di San Galgano (**Documento IV**) risulta, che Forese (secondo di tal nome) il quale si trovava, è vero, in ufficio nel 1246, non fu certo il quarto abbate, poichè prima di lui se ne trovano cronologicamente ricordati nei Caleffi e in documenti coevi almeno altri sei, anche se si tien conto che Buono ebbe soltanto titolo di Rettore e non di abbate. E questo errore cronologico sta a convalidare viepiù la inattendibilità della iscrizione, già intraveduta del resto dallo stesso Benvoglienti.

Indicazioni dei Caleffi.

Unica e sicura fonte di ricerche per la storia dell' abbazia di San Galgano sono i Caleffi più volte ricordati. Questi Instrumentari se non dànno forse notizie precise intorno al progressivo procedimento della costruzione dell'Abbazia, offrono però importantissime indicazioni sincrone tanto sul tempo nel quale furono costruite le varie parti del grande Monastero, quanto circa l'epoca in cui il Tempio monumentale era già iniziato, e circa quella nella quale si trovava, se non compinto, almeno prossimo al suo compimento; e contengono poi atti di donazioni e di lasciti testamentari fatti da privati per la costruzione di alcune cappelle nel Tempio medesimo.

---

[1] Libanori, *Vita di San Galgano,* già citata, pag. 122.

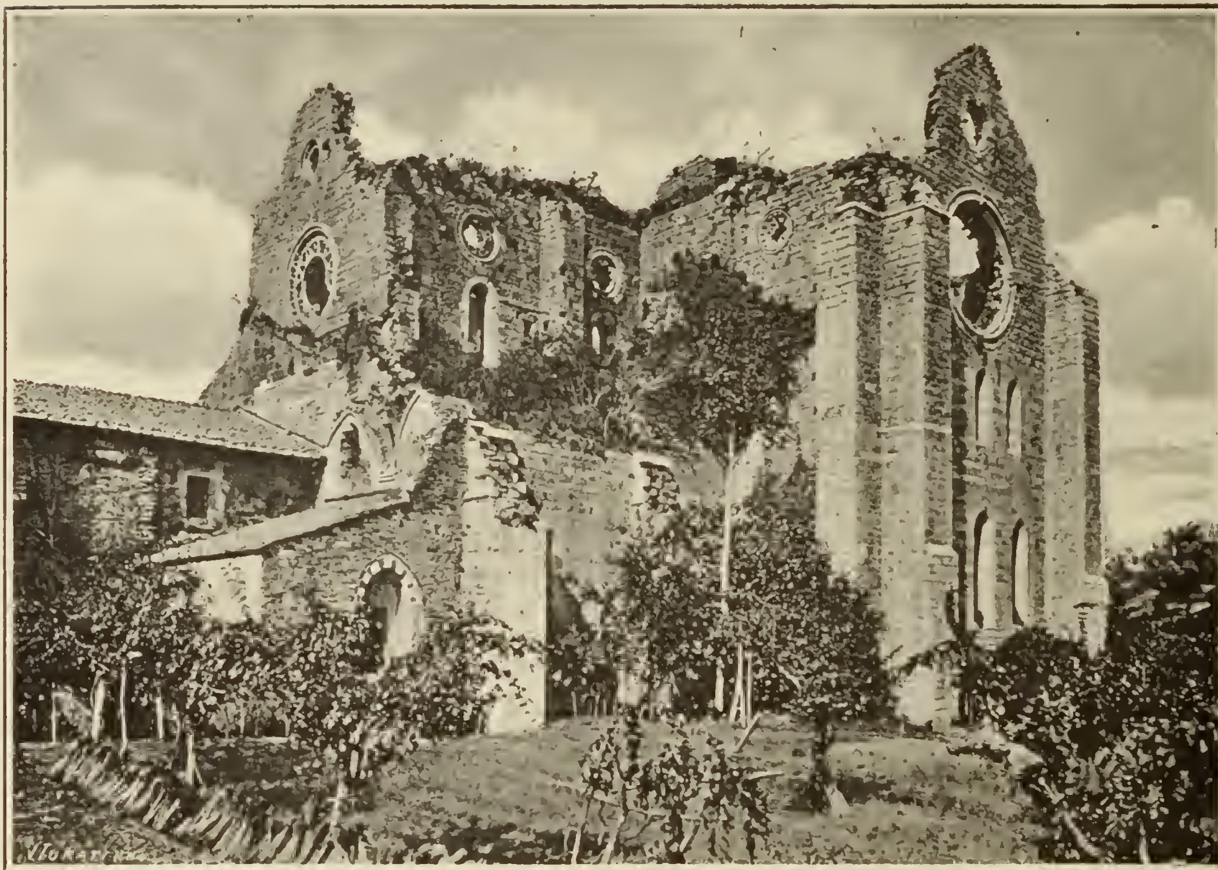
« Monsig. Spannocchi (?) non cessava di esortare i Padri a calare nel piano, e quivi con miglior comodità fabbricare un Tempio, ed un Monastero, corrispondenti alle grandissime rendite ed entrate che erano donate e continuamente venivano offerte ai Monaci. Piaceva assai all'Abbate Buono questo partito, vedendo egli, che sul Monte, sito così angusto e stretto, gran tempo non si potevano mantenere, ma considerava non esser cosa da huomo prudente e savio, mettersi ad un' impresa tale, se prima non si misurino le forze e si trovino sufficienti. A fabbricare un Tempio, ed un Monastero conforme al disegno proposto da Mons. Vescovo di Volterra vi si richiedeva gran somma di denari, gran fatica e molto tempo, e perciò l'Abbate andava mettendo da parte moneta, e glie ne fu data gran somma dall' istesso Ildebrando, e da molti altri signori e divoti dell' abito, ma non essendo, al giudizio di lui, bastevole, si riponeva e conservava ».

[2] Libanori, op. cit., pag. 126.

Benvoglienti, *Notizie sull'Abbadia di San Galgano,* vol. XXII delle *Miscellanee,* pag. 521-549. Manoscritto che si conserva nella Biblioteca Comunale di Siena.

L' iscrizione è la seguente:

Monachorum Cistercentium aucto numero
Plurimis ingentibusque piorum virorum elemosinis
Illustr. ac Reverend. D. D. Stephano de
Ceccano S. R. E. Cardinali Cistercensi Reverendissimisq.
Ildobrando Spannocchio (sic) ac Galgano Secundo
Cistercense Volaterranis Episcopis auri argentique
Plurimis confluentibus multis possessionibus donatis
Augustissimum hoc Sancti Galgani Templum
In hac Sepiana Valle sub Forense IV Cisterciensi
Abbate ima recepit fundamenta Anno Domini MCCXLVI.



LATO SUD DEL TRANSEPTO E ABSIDE DELLA CHIESA.



LATO NORD DEL TRANSEPTO DELLA CHIESA (INTERNO).

Vari degli instrumenti raccolti nei Caleffi, essendo rogati in alcuni dei locali o degli annessi del Monastero chiaramente designati, dànno modo, per la loro data, di conoscere in qual epoca le diverse parti dell'Abbazia erano già costruite; e le loro indicazioni di tempo hanno piena conferma nei resultati che, intorno al progressivo svolgersi della costruzione del monumentale edificio, si traggono dallo studio archeologico di esso. La preesistenza del piccolo monastero di Monte Siepi alla nuova grande Abbazia può soltanto far sorgere il dubbio, se i locali monastici in cui furono rogati alcuni dei documenti di data più antica possano riferirsi al primitivo Cenobio, piuttostochè alla Abbazia monumentale.

Si rileva dai Caleffi che esisteva un chiostro nel piccolo monastero del Monte Siepi, poichè lo attesta chiaramente un atto dell'anno 1262, a dì 9 delle kalende di agosto (24 luglio), rogato « in claustro ecclesie rotunde Sancti Galgani de Monte »;[1] e questo chiostro è da credere che sia quello stesso ricordato già in un instrumento dell'anno 1220, ai 3 degli idi di giugno (11 giugno), con l'indicazione « in claustro dicte Abbatie »,[2] poichè, come vedremo, il chiostro della nuova Abbazia non pare fosse allora già costruito.

L'esistenza di un portico innanzi alla Cappella di San Galgano sul Monte Siepi, fa giudicare che a questa ed al primitivo Monastero annessovi si riferiscano, con molta probabilità, anche il « portico » menzionato in due documenti dell'anno 1218; il primo dei quali apparisce stipulato « apud dictum Monasterium (di San Galgano) sub porticu »;[3] il secondo, « sub porticu domi curie »,[4] e l'altro portico « ante portam Monasterii » ricordato in un instrumento dei 13 ottobre del 1219.[5] E sempre al portico ed alla porta della Cappella rotonda di San Galgano sul Monte Siepi debbono riferirsi i seguenti ricordi di luoghi ne' quali furono rogati gl'instrumenti che appresso:

1213, a dì 4 delle none di febbraio (2 febbraio), e 1220, a dì 6 degli idi di giugno (18 giugno), « Actum ante portam sancti Galgani ».[6]

1220, il dì primo delle none di ottobre (6 ottobre), « Actum sub porticu ante portam Sancti Galgani ».[7]

1222, a dì 12 delle kalende di gennaio (21 dicembre), « Actum apud Sanctum Galganum ad portam ».[8]

1228, a dì 4 degli idi di luglio (12 luglio), « Actum in domo porte Sancti Galgani ».[9]

In un instrumento poi dell'anno 1223, sotto il dì 8 degli idi di agosto (6 agosto), si trova anche ricordato il portico della mascalcia: « porticus domus mascalcie ».[10]

Epoca della edificazione dell'Abbazia monumentale.

Se dai Caleffi non può dedursi in modo completo la storia documentata della costruzione della grande Abbazia, abbiamo però in essi, come fu già accennato, notizie preziosissime e sincrone, che permettono di determinare entro quali limiti di tempo si svolse la grandiosa opera della edificazione del monastero e del tempio monumentali di San Galgano.

Il primo ricordo della grande Abbazia, che si trovi nei Caleffi, è quello contenuto nell'*actum* di un instrumento dell'anno 1224, che apparisce rogato il giorno 4 degli idi di febbraio (10 febbraio) « apud *Abbatiam novam* Sancti Galgani ».[11] Tale dizione mostra in modo certo che, nel 1224, almeno una parte della Abbazia monumentale, designata appunto col nome di « Abbatia nova », era già costruita.

L'esistenza del nuovo edifizio è riaffermata poi nel 1227 in un atto del dì 8 delle

(1) Caleffo *B*, fog. 283t.
(2) Caleffo *A*, fog. 447.
(3) 1218, pridie kal. dicembris (30 novembre). Caleffo *A*, fog. 313.
(4) 1218, 1° dicembre. Caleffo *A*, fog. 313t.
(5) Caleffo *A*, fog. 340t.
(6) Caleffo *A*, fog. 369 e 379.
(7) Caleffo *C*, fog. 425.
(8) Caleffo *C*, fog. 450.
(9) Caleffo *C*, fog. 350.
(10) Caleffo *A*, fog. 419.
(11) Caleffo *A*, fog. 365.

kalende di maggio (24 aprile), il quale fu rogato « juxta Ecclesiam superiorem Sancti » Galgani » : [1] ora se in quell' anno si potè fare una distinzione fra chiesa *superiore* (cioè la Cappella rotonda sul Monte Siepi), e chiesa *inferiore* (evidentemente quella monumentale), è provato che quest' ultima doveva essere almeno già incominciata a fabbricare.

E che nel tempo sopraindicato si lavorasse attivamente alla costruzione dell' Abbazia e del Tempio monumentali, lo attestano le memorie che nello stesso anno 1227, il giorno degli idi di settembre (13 settembre), e nel 1229, i giorni 7 e 6 degli idi di novembre (7 e 8 novembre), si trovano nei Caleffi, di una « domus opere » (locale dell' opera), e di un luogo « ubi actantur lapides operis » ; [2] e quelle altresì che, nel successivo anno 1230, nei giorni 12 e 9 delle kalende di aprile (21 e 24 marzo), si leggono in altri instrumenti rogati « apud Sanctum Galganum in claustro operis » e « juxta cancellum claustri » operis ».[3] Nel 1228 era già costruita una delle infermerie del Monastero,[4] poichè si trova che nel dì 6 degli idi di agosto (8 agosto) di quell' anno, un instrumento è rogato « apud » abbatiam Sancti Galgani juxta domum infirmarie familie » : [5] l' infermeria abbaziale è poi ricordata in un instrumento del giorno 9 delle kalende di settembre (23 agosto) del 1229, stipulato « apud Sanctum Galganum juxta domum infirmarie Abbatis », [6] mentre il 23 febbraio e il 26 marzo del 1230 è anche ricordata l' infermeria dei laici, in due atti rogati « apud Sanctum Galganum in quadam domo infirmarie laicorum ».[7]

La cella abbaziale sembra fosse già costruita nel 1229, poichè in quell' anno vi furono rogati due atti; uno nel dì 17 delle kalende di settembre (16 agosto), l' altro il dì 11 delle kalende dello stesso mese (22 agosto).[8] Forse in quel tempo esisteva già anche la loggia attigua alla detta cella, ma di essa però non si trova ricordo prima del 1238, nel qual anno vi fu stipulato un atto il dì 8 degli idi di marzo (8 marzo).[9]

Nell' anno 1234, un instrumento è rogato, il dì 7 aprile, presso la fornace del Monastero,[10] e in quello stesso anno era già costruito il parlatorio (da non confondersi con la

---

(1) Caleffo *C*, fog. 311t.
(2) Caleffo *A*, fog. 27, e Caleffo *C*, fog. 437 e 347.
(3) Caleffo *C*, fog. 145 e 348.
(4) Tre erano le infermerie che esistevano nell' Abbazia, cioè, quelle dei monaci, dei conversi e dei laici o poveri. Nei Caleffi sono registrati vari lasciti testamentari fatti a queste infermerie.

Il dì 2 delle none di agosto (4 agosto) del 1255, Ranieri da Radicondoli lascia, con suo testamento, lire 100 senesi per egual porzione alle infermerie dei monaci, dei conversi e dei laici, con la qual somma vuole sieno comprate tante pecore da dividersi in parti eguali fra le stesse infermerie. Lascia poi altre 200 lire senesi per comprare alcune vigne e terre a Cellole nel comune di Chiusdino, i frutti delle quali debbono darsi per una quarta parte divisa in eguali porzioni alle infermerie suddette e all' opera del Monastero, per le altre tre parti al Convento, e nomina suoi esecutori testamentari Fra Giacomo medico *fisico*, Fra Ugolino medico chirurgo e Fra Giovanni calzolaio. (Caleffo *A*, fog. 246.)

Nel 1295, la infermeria dei poveri ricevette un altro legato da Cambio di Paganello, col suo testamento del 22 ottobre, nel quale egli lascia 21 lire senesi all' infermeria dei poveri del Monastero, per erogarle in coltroni ed origlieri, e altre 21 lire senesi per provvedere medicine. (Caleffo *B*, fog. 343.)

(5) Caleffo *C*, fog. 34. (6) Caleffo *C*, fog. 347. (7) Caleffo *C*, fog. 436 e 439.

(8) 1229, 17 delle kalende di settembre (16 agosto), « Actum apud Sanctum Galganum in Camera Abbatis ». — Caleffo *C*, fog. 142t.

1229, 11 delle kalende di settembre (22 agosto), « Actum apud Abbatiam Sancti Galgani juxta camerulam Ab- » batis. » — Caleffo *C*, fog. 67.

La cella dell' abbate è poi ricordata anche negli instrumenti qui sotto citati.

1246, 10 delle kalende di giugno (23 maggio), « Actum apud monasterium Sancti Galgani in camerula domini » Abbatis ». — Caleffo *C*, fog. 370t.

1253, 14 delle kalende di agosto (19 luglio), « Actum apud monasterium Sancti Galgani in camerula domini » Abbatis ». — Caleffo *A*, fog. 316 e 331.

1254, 11 delle kalende di ottobre (21 settembre), « Actum apud Sanctum Galganum in camera Abbatis ». — Caleffo *C*, fog. 142t.

(9) 1238, 8 degli idi di marzo (8 marzo), « Actum apud abbatiam Sancti Galgani sub porticu camerule Abbatis ». — Caleffo *C*, fog. 70.

(10) 1234, 7 aprile, « Actum in platea fornacis predicti monasterii ». — Caleffo *A*, fog. 312.

Di una antica fornace del Monastero si fa ricordo nel dì 8 delle kalende di aprile (25 marzo) del 1236, in un atto che fu stipulato « juxta fornacem veterem predicti monasterii », ed è registrato al fog. 324 del Caleffo *A*.

sala capitolare ad esso attigua, ricordata per la prima volta nel 1288), in quanto ne troviamo memoria in un atto del dì 2 febbraio.[1]

La porteria del Monastero è per la prima volta citata in un documento rogato in essa il 3 delle none di ottobre (5 ottobre) del 1239,[2] e nel 1244 un instrumento si legge stipulato nel luogo ove era il forno il dì 5 delle kalende di marzo (25 febbraio).[3]

È adesso opportuno citare due documenti registrati nei Caleffi e che possono spargere qualche luce sulla storia della edificazione della grande Abbazia, poichè fanno fede del tempo in cui vennero in piena ed assoluta proprietà dei monaci cistercensi alcuni terreni attigui alla Abbazia, su una parte dei quali fu forse costruita qualche sua fabbrica.

Il primo di tali documenti, riportato nel fog. 330 del Caleffo *A,* è dell' anno 1242 a dì 15 delle kalende di marzo (15 febbraio), e fu rogato nella chiesa di San Martino in Chiusdino. Con esso Niccola, vicario del castello di Chiusdino per il conte Pandolfo di Fasanella capitano generale imperiale in Toscana, il Consiglio Generale e il popolo del Comune di Chiusdino, cedono a Forese abbate del monastero di San Galgano ed ai suoi monaci, tutti i diritti ed azioni reali e personali spettanti al Comune stesso sui boschi ed i terreni posti presso il Monastero « in loco qui dicitur Monte Sepi et Monte Sebio », confinati dai fiumi Merse e Gallessa e dal fosso di Righineto, e concedono ai monaci di prendere acqua dal fonte Righineto per comodo del Monastero, di condurla a questo e di costruire, per proprio uso, una fonte, a condizione peraltro che questa resti aperta anche per comodo dei viandanti. (**Documento XXXVII.**)

Il secondo documento, riportato nel fog. 361 dello stesso Caleffo *A,* è in data del giorno 5 delle none di dicembre (2 dicembre) dell' anno 1244, ed apparisce rogato « apud monaste- » rium Sancti Galgani ante portam claustri dicti Monasterii ». Con questo instrumento Gherardo del fu Giacomo, in proprio, e Lottifredo del fu Ugolino da Monticiano, per sè e i suoi fratelli Toso e Guglielmino, cedono, per il prezzo di sette lire senesi, a Forese, abbate del monastero di San Galgano ed ai suoi monaci, tutti i loro diritti ed azioni sui terreni, boschi, case e vigne, posti in corte di Chiusdino, e compresi tra il fonte di Righineto, la Gallessa, la Merse e il fosso che passando sotto al dormitorio del Monastero, va dal fonte di Righineto fino alla Merse. (**Documento XXXVIII.**)

Dalla confinazione dei terreni ricordati in questi documenti, apparisce chiaro che essi erano contigui a quelli sui quali si elevano gl' importantissimi ruderi della grande Abbazia. Ora se questi terreni vennero in assoluta proprietà dei monaci cistercensi tra il 1242 e il 1244, è da ritenersi per certo che in quegli anni la costruzione dell' Abbazia monumentale era già assai avanzata e si provvedeva ad estendere i possedimenti all' intorno di essa.

Nel 1244 troviamo ricordata la porta del chiostro:[4] questa è forse la prima memoria relativa al chiostro, oggi distrutto, dell'Abbazia, che si legga nei Caleffi; poichè non si ha prova certa che il « claustrum operis » ricordato in due documenti dell' anno 1230 citati a pag. 70[5] fosse veramente nel luogo istesso nel quale fu eretto il chiostro mo-

---

(1) 1234, 2 febbraio, « Actum in parlatorio Sancti Galgani ». — Caleffo *C,* fog. 330 e 330ᵗ.
Il parlatorio è anche più chiaramente indicato in un atto del dì 6 degli idi di giugno (8 giugno) del 1256, rogato « Apud monasterium Sancti Galgani in parlatorio quod est juxta claustrum dicti monasterii ». — Caleffo *B,* fog. 93. Si trova poi citato anche in vari altri documenti degli anni successivi.

(2) 1239, 3 delle none di ottobre (5 ottobre), « Actum apud Sanctum Galganum in cella portinarii ». — Caleffo *C,* fog. 65 e 65ᵗ.

(3) 1244, 5 delle kalende di marzo (25 febbraio), « Actum in domo cliboni dicti monasterii ».

(4) 1244, 5 delle none di dicembre (2 dicembre), « Actum apud monasterium Sancti Galgani ante portam claustri » dicti monasterii ». — Caleffo *A,* fog. 361.

(5) Caleffo *C,* fog. 145 e 348.

nastico, che non era ancora compinto nel 1255. Infatti in quest'anno Ranieri da Radicondoli, col suo testamento del dì 2 delle none di agosto (4 agosto), lascia ai monaci di San Galgano 20 lire senesi, per erogarle nelle opere del dormitorio e del chiostro (« in opere » dormitorii et claustri »), in libri ed altre cose necessarie.[1]

La grande Abbazia era certamente in gran parte costruita nel 1262, e si trova ricordata in calce a un instrumento del giorno 9 delle kalende di agosto (24 luglio) di quell'anno, rogato « in claustro ecclesie rotunde Sancti Galgani de Monte, *supra prefatum* » *monasterium* ».[2] Questa dizione « prefatum monasterium » indica con certezza la grande Abbazia e mostra che questa era già abitata dai monaci.

La sala capitolare del Monastero è ricordata per la prima volta nel 1288 in un documento che fu rogato in essa il dì 17 delle kalende di gennaio (16 dicembre) di quell'anno [3], e anche nel 1296 e nel 1298.[4]

Secondo adunque i documenti sincroni enumerati fin qui, si può affermare che la costruzione dei locali monastici dell'Abbazia fu iniziata intorno all' anno 1220, e che circa alla fine del XIII secolo essi erano compiuti ed abitati.

Costruzione del Tempio monumentale. — Legati per la edificazione di cappelle nel medesimo.

Venendo ora ad esaminare le indicazioni che intorno alla costruzione del tempio monumentale di San Galgano, si desumono dallo studio dei Caleffi, si rileva da esse, che la sua costruzione era già in molta parte condotta nell' anno 1227, perchè, come fu notato a pag. 70 in quell' anno si faceva la distinzione fra chiesa *superiore* e *inferiore*.[5] Nel 1245 poi troviamo che un atto venne stipulato « ante hostiam ecclesie Sancti Galgani » ;[6] nel 1246, un altro rogato « in ecclesia Sancti Galgani »,[7] e nel 1255 un terzo si stipulò « in prato post ecclesia ».[8] Queste ultime indicazioni possono forse lasciar dubbio se esse si riferiscano alla cappella rotonda sul Monte Siepi ovvero al nuovo Tempio monumentale, ma alcuni lasciti e donazioni a favore dei monaci dopo il 1250, per la costruzione di cappelle e di altari nella nuova chiesa, mostrano chiaro che l'edificazione di questa ebbe il suo maggiore incremento nella seconda metà del secolo XIII.

Si legge infatti nei Caleffi, che nel 1255, il giorno 2 delle none di agosto (4 agosto), Ranieri di Radicondoli lascia nel suo testamento lire 100 senesi per la costruzione di una cappella nel tempio di San Galgano, oltre le somme già ricordate per le opere del dormentorio e del chiostro e per le infermerie.[9] Dispone anche che, quando tale costruzione non si potesse eseguire, Galgano priore del Monastero eroghi le dette lire 100 nel modo che reputerà migliore.

Un altro legato fatto per il nuovo Tempio è registrato nei Caleffi, ed è quello di Andrea di Giacomo, mercante senese, il quale nel suo testamento del dì 3 delle none di luglio (5 luglio) del 1274, ordina che con lire 1000 della sua eredità sia comprato un podere, il cui frutto venga erogato in elemosine da elargirsi *ad libitum* dell'abbate del Monastero, e lascia altresì lire 800 per comprare un altro podere perchè sia donato ai monaci, col-

---

(1) Caleffo *A*, fog. 246.

(2) Caleffo *B*, fog. 283ᵗ e 284.

(3) 1288, 17 delle kalende di gennaio (16 dicembre), « Actum apud monasterium (Sancti Galgani) in monachorum » Capitulo ». — Caleffo *C*, fog. 430.

(4) 1296, 9 maggio: « Actum apud dictum monasterium in Capitulo dicti monasterii ». — Caleffo *A*, fog. 122ᵗ. 1298, 12 delle kalende di dicembre (20 novembre), « Actum in Capitulo monasterii ». — Caleffo *A*, fog. 458ᵗ.

(5) 1227, 8 delle kalende di maggio (24 aprile), « Actum juxta ecclesiam *superiorem* Sancti Galgani ». — Caleffo *C*, fog. 311ᵗ.

(6) 1245, 15 delle kalende di ottobre (17 settembre), « Actum ante hostiam ecclesie Sancti Galgani ». — Caleffo *C*, fog. 140ᵗ.

(7) 1246, 3 marzo, « Actum in ecclesia Sancti Galgani ». — Caleffo *B*, fog. 68.

(8) 1255, 9 delle kalende di ottobre (23 settembre), « Actum apud monasterium Sancti Galgani in prato post ecclesiam ». — Caleffo *A*, fog. 338.

(9) Caleffo *A*, fog. 246ᵗ.

ABBAZIA DI SAN GALGANO.



NAVATA MAGGIORE DELLA CHIESA.



NAVATA NORD DELLA CHIESA.

l'obbligo di suffragare quotidianamente l'anima del testatore, con una Messa.[1] Di questo legato faceva memoria nel Tempio monumentale un' antica iscrizione posta nell' ultima cappella del braccio destro del transepto, ove la vide ancora nel 1742 il Targioni-Tozzetti, che la riporta nella sua descrizione di San Galgano.[2]

Altri legati per la costruzione di altari nella nuova chiesa furon fatti per testamento, nel 1287 a dì 3 degli idi di marzo (13 marzo), da Cola di Guido, della città di Massa Marittima, e nel 1295, a' 22 ottobre, da Cambio di Paganello.

Il primo lascia al monastero di San Galgano « pro opere ecclesie et operi ipsius ecclesie » monasterii prelibati », 1200 lire di denari minuti senesi, più lire 400 « pro constructione » et edificatione unius altaris in dicta ecclesia ad honorem et commemorationem beatis- » sime Marie Virginis et sanctorum Jacobi et Christophori et Nicolai, juxta quod altare » scribatur patentibus licteris nomen meum, ut sacerdotes omnes qui in eo celebraverint » recordentur pro anima mea Deum exorare, et mei nominis in Canone facere mentionem ».[3]

Cambio di Paganello nel suo testamento, già citato, del 1295, lascia erede il monastero di San Galgano di una parte dei suoi beni, e vuole che si faccia nel Tempio grande, a sue spese, un altare « ubi divina quotidie celebrentur ».[4]

Di un altro lascito per la costruzione di una cappella presso l'Abbazia, si trova memoria in una pergamena dell' anno 1340, a dì 1° di giugno, conservata nel R. Archivio di Stato in Siena, e nella quale si legge il testamento di Vanni di messer Toso dei Salimbeni senese, denominato Forgia. Questi ordina, per atto di ultima volontà, che colle rendite del suo podere di San Pietro di Chiusdino, si costruisca, « juxta ecclesiam Sancti Gal- » gani », una Cappella *pulcherrima* di pietre concie, e coperta con vôlte dipinte, nella quale un monaco debba in perpetuo quotidianamente celebrare; e prescrive inoltre ai suoi eredi che per tale obbligo corrispondano annualmente al monastero di San Galgano quattro moggia di grano.


Fig. 13. – CAPPELLA DEL GIÀ CIMITERO CISTERCENSE.

La dizione « juxta ecclesiam Sancti » Galgani » lascia in dubbio se il Salimbeni nel suo testamento intendesse alludere alla cappella rotonda sul Monte Siepi, ovvero al Tempio monumentale, e perciò non è certo se la cappella che egli volle costruita sia quella attigua alla Chiesa rotonda, e che oggi serve di sagrestia alla medesima, o invece l'altra del secolo XIV prossima al Tempio monumentale, dai monaci cistercensi dedicata allo Spirito Santo e che fu la cappella del loro cimitero. Quest' ultimo oratorio (fig. 13) serve adesso

---

(1) Caleffo *A*, fog. 233.

(2) TARGIONI-TOZZETTI, *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*. Firenze, 1770, tomo IV, pag. 26-31. L'iscrizione dice: « Quicumque celebraverit in hac cappella oret pro anima Andree Jacobi Senensis, qui » largam elemosinam contulit huic monasterio, cujus anima requiescat in pace ». — Vedi anche LIBANORI, *Vita di San Galgano*, cit., pag. 130.

Questa iscrizione, incisa a caratteri del tempo, si conserva oggi murata nella parete di fianco all'altare nella cappella ancora esistente dell' antico cimitero dell' Abbazia.

(3) Caleffo *C*, fog. 250.

(4) Caleffo *B*, fog. 343.

al cimitero della parrocchia di San Galgano; e sebbene il suo interno fosse alterato nella sua originale architettura, non vi si vedono tuttavia traccie di antiche pitture. La volontà espressa dal Salimbeni che le vôlte della cappella da edificarsi a sue spese fossero poi dipinte, farebbe credere più probabile che essa sia quella attigua alla Cappella rotonda di San Galgano, la cui costruzione, posteriore d'assai a quella della rotonda, potrebbe essa pure assegnarsi alla metà del secolo XIV. Le pitture sulle pareti e sulle vôlte di essa furono male conservate, laonde sono adesso in varie parti pressochè perdute.[1]

Congetture sull'epoca nella quale fu compiuto il Tempio monumentale.

Dell'anno in cui il grande Tempio fu veramente compiuto non si hanno notizie più certe di quelle che si abbiano circa all'anno in cui fu cominciato a edificare.

Nel 1288 troviamo che un instrumento è rogato il 22 di novembre « apud monasterium in ecclesia majori dicti monasterii ante altare conventus ipsius monasterii ».[2] Con la espressione « ecclesia major » si è voluto evidentemente indicare il Tempio monumentale; e poichè un atto fu rogato presso un altare di esso, ciò prova che se, nel 1288, il Tempio non era compiuto totalmente, ne era certo già uffiziata dai monaci almeno una parte.

Gli eruditi dei secoli XVII e XVIII dicono che la consacrazione avvenisse nell'anno 1268, ma le ragioni che essi adducono in favore di tale affermazione non reggono affatto alla critica, che le trova fra loro contradittorie.

Il P. Libanori [3] e il P. Ugurgeri [4] concordemente riferiscono: « Alcuni affermano » che nella fabbrica di questo augustissimo tempio vi fu speso di più di centomila scudi, » e fu finito nello spazio di 22 anni, affaticandovisi continuamente più di ottanta monaci » e molti maestri, come dimostra la seguente memoria:

» B. Rajnerio de Belforte hic abbatizzante, Cistercensium plusquam octoginta monachorum non tam assiduo labore quam oratione, Augustissimum hoc Templum in Dei » Virginisque Matris et Sancti Galgani honorem consecratum perficitur. Anno Domini MCCLXVIII ».

E il P. Libanori aggiunge:[5] « In un antichissimo Calendario della Sagrestia, scritto » in cartapecora, a' 22 di ottobre si trova scritto: *Dedicatio Basilicae B. Galgani;* e si crede » che la consacrazione di questo nobilissimo tempio seguisse il sopra citato anno 1268, » quando, essendo compita la fabbrica, Mons. Alberto Scolari, nobile fiorentino, Vescovo » di Volterra, invitato dal B. Rainieri dei conti d'Elci da Belforte, che era abate di Montesiepi, vi venne con molti altri prelati e gran comitiva di signori, e con le solite ce-

---

[1] Il P. Libanori nella *Vita di San Galgano*, già citata, pag. 130-131, così parla di quest'ultima cappella:
« Anche nella sagrestia della Cappella sul Monte Siepi vi è un altare, nella cui tavola a oro vi è dipinto un » Crocifisso, l'angelo Michele e S. Galgano e nel gradino di lei alcuni degli Apostoli. Serve questa tavola al di dietro » per armadio da riporvi i paramenti dell'altare e Messa, e il quadro di mezzo si apre verso la porta e vi è dipinta » l'immagine della Regina del Cielo con Gesù nelle braccia, pittura molto bella, antica e divota. Questa tavola e » sagrestia, a spese proprie, fece fare un tale da Selvatella, come dimostrano le seguenti parole a oro poste nella » cornice del Crocifisso di mezzo:
» Questa tavola con la Cappella fece fare
» Ristoro da Selvatella. MCCCXXXVI.
» La pittura che è assai bella e molto artistica fu d'un tale che vi pose il suo nome nel gradino della tavola:
» Nicolaus Segre me pinxit.
» In questa sagrestia fra le altre pitture che rimangono nel muro, vi si vede il cardinale Stefano da Ceccano » inginocchiato davanti la Santissima Nunziata e più alto tra gli B. B. Jacomo da Montieri e Ranieri da Belforte, » monaci del monastero nostro di S. Galgano, Lucio III che canonizzò il Santo, i vescovi Ugo Saladini, Ildebrando » Panocchi (?) e Galgano Visconti, se pure avvisiamo bene, poichè nissuna inscrizione vi si vede ».
È da notare però che di questo Ristoro da Selvatella non si trova memoria nei Caleffi e neppure nelle antiche carte dell'Abbazia; nè la data dell'anno 1336 riferita dal Libanori è provata da alcun documento.
[2] Caleffo *A*, fog. 429.
[3] Libanori, *Vita di San Galgano*, pag. 128.
[4] Ugurgeri, *Fasti Sacri Senesi*, al titolo: « Beati Cistercensi. » Ms. nella Biblioteca Comunale di Siena.
[5] Libanori, *Vita di San Galgano*, pag. 128.

» rimonie consacrò la chiesa, dedicandola all' Eterno Dio, alla Beatissima Vergine Maria » (che questo è solito di tutte le chiese Cistercensi) e al B. Galgano, come patrono del » luogo. Ogni anno adunque, com' è di dovere, con il solito officio ai 22 ottobre dai mo- » naci cistercensi di San Galgano, si celebrava la dedicazione di questa chiesa ».

Intorno a tali affermazioni del Libanori e dell' Ughelli desunte principalmente dalla iscrizione sopra riportata, deve osservarsi anzitutto che è da escludere il sincronismo di questa coll' epoca nella quale può veramente essere stato consacrato il grande tempio di San Galgano, o almeno con un' epoca a quella assai prossima. Oltre a ciò, tanto la Memoria (scritta forse dallo stesso Libanori) quanto il passo surriferito abbondano di contradizioni. In questo infatti si afferma che la nuova chiesa monumentale di San Galgano fu consacrata nel 1268 dal vescovo di Volterra Alberto Scolari, al tempo dell' abbate Ranieri di Belforte; mentre se può forse ammettersi che nel 1268 Alberto Scolari fosse ancora in vita,[1] è però provato dalla Cronologia degli abbati di San Galgano, tratta dai Caleffi, e riferita nel Documento IV, che nel 1268 era abbate del Monastero un monaco di nome Galgano, e che Ranieri di Belforte non ebbe la dignità abbaziale se non nel periodo corso dal 1288 al 1295.

Nulla quindi di sicuro si può rilevare dalle affermazioni degli eruditi circa all' anno in cui il tempio monumentale di San Galgano fu compiuto; ma seguendo le indicazioni certe dei Caleffi già citate, e quelle che resultano dall' esame archeologico del monumento, si ha ragione di potere affermare che la costruzione del Tempio medesimo si incominciasse intorno all' anno 1224 contemporaneamente, forse, a quella del grande Monastero, e che esso, almeno in qualche sua parte, fosse già ufficiato nel 1288.

Chi fosse l'architetto della Abbazia e del Tempio monumentale.

Il P. Libanori indica come architetto della grande abbazia e del tempio monumentale di San Galgano un laico « chiamato Curzio, nativo di Chiusi, città dello stato se- » nese »,[2] ma non dice donde egli abbia tratta questa notizia, che non è poi confermata da documenti sincroni, nè ripetuta da alcun altro dei pochi eruditi che scrissero intorno all' Abbazia.

Quest' asserzione del Libanori, oltre a non esser confortata da alcuna testimonianza, non è affatto da accettare quando si pensi che, massimamente nei secoli XI, XII e XIII,

---

[1] L' Ughelli nella sua *Italia Sacra* al titolo dei Vescovi Volterrani dice, che Alberto Scolari fu eletto vescovo di Volterra nel 1261 e che di lui è memoria fino al 1264, e aggiunge poi: « me tamen latet quando decesserit; » oportet autem decessisse illum paulo ante 1273 ». Però il can.º Gaetano Leoncini, nella sua *Illustrazione della Cattedrale di Volterra,* scrive che lo Scolari fu Vescovo in quella città dal 1261 al 1268 e afferma poi: « È indubitato » per molti documenti dell' archivio nostro capitolare, che la sede volterrana vacava negli anni 1269 e 1272 ».

[2] Ecco quanto a questo proposito dice il Libanori a pag. 51 della sua *Vita di Davide Dandini:*

« Era sorta gran contesa fra l' architetto chiamato Curzio, nativo di Chiusi città dello Stato di Siena, e i maestri » da muro che lavoravano nella chiesa di S. Galgano, perchè questi, come poco intelligenti delle regole e precetti » dell' arte, si erano fatto lecito lavorando alla tribuna (quale è sempre il punto principale oggetto dell' occhio in » simili fabbriche di chiese) di non obbedire al disegno o modello che in carta aveva formato Curzio, onde tenendo » le centine un poco basse, la tribuna non corrispondeva al rimanente della vôlta della nave maggiore, alta e sfo- » gata, anzi incurvandosi fuor di modo mostrava l' errore commesso; se ne avvide il Dandini e sgridò fortemente i » muratori; quali maliziosi davano la colpa all' architetto, che, chiamato, instava si portasse il suo disegno: ma, per » essere stato ad arte levato dai muratori dal solito luogo e tramandato, non si trovava; e facendone instanza Curzio » e richiedendo il modello per giustificarsi, nè ritrovandosi, rimaneva indecisa la lite. Frattanto fattosi il prefetto » (cioè il Dandini) famigliare più del solito, uno dei maestri che gli pareva più avvenente e trattabile, usandogli » ancora cortesia maggiore degli altri, l' addescò in maniera che susurrandogli nell' orecchio gli disse, che un fanciullo » di un altro muratore suo compagno, o fosse da sè, o invitato dal padre, aveva avuto e lacerato il disegno dell' ar- » chitetto. A questo avviso fece il Dandini cercare con ogni diligenza, ovunque potè, per ritrovare, se fosse stato pos- » sibile, pezzo alcuno del detto modello, e si incontrò in così buona sorte, che tra' cenci e lettucci de' muratori si trovò » un poco di carta che per l' appunto conteneva quella parte del disegno di cui si stava in dubbio; quale pezzo di » carta, riconosciuto per l' originale e considerato poi bene, misurato e riscontrato con l' altra fabbrica, si venne in » chiaro che l' errore non era stato di Curzio, ma bensì de' muratori, che non avevano obbedito al modello, ma di » proprio capriccio mutato l' ordine e fattone seguire grave fallo, che a proprie spese bisognò l' emendassero, disfa- » cendo la vôlta bassa, alzandola poi secondo gli ordini e precetti dell' architettura ».

le chiese ed i monasteri dei più importanti Ordini religiosi furono costruiti da architetti-monaci seguendo le regole e le tradizioni del loro respettivo Ordine, che si conservavano e si tramandavano di generazione in generazione nelle scuole monastiche.

Così fu per l' Ordine cistercense, fondato da San Roberto alla fine del secolo XI (per reagire contro il lusso eccessivo e gli abusi infiltratisi nei monasteri Benedettini, e per rimettere in vigore, nella sua originaria austerità, la regola di San Benedetto), che ebbe poi nel 1115 la sua organizzazione regolare da San Bernardo. Questi, condannando con parole roventi le pompe mondane, la sontuosità e la magnificenza delle Abbazie,[1] impose ai suoi monaci, per la costruzione dei monasteri dell' Ordine, norme precise, inspirate ai concetti di solidità, di austera semplicità, di esclusione di ogni ornamento superfluo.

A tali severi principii banditi da San Bernardo, s' informarono le scuole d'arte dei monasteri cistercensi, nei quali, come in altre Abbazie, si raccolsero tanti dotti cultori delle scienze, delle lettere e delle arti, che cercavano nella quiete del chiostro un rifugio dalle lotte delle fazioni e dal romore del mondo.

In queste scuole d'arte tenne luogo importantissimo lo studio dell' architettura a cui i Cistercensi, come già i Benedettini, si dedicarono con grande amore, costruendo essi stessi gli edifici dei loro monasteri e addestrando nelle regole e nell' esercizio della costruzione anche i laici, che convenivano alla loro scuola monastica. Laonde può ben a ragione affermarsi che i Cistercensi contribuirono al progresso dell' architettura, coll' edificazione dei monasteri e dei templi del loro Ordine, nei quali l' austera semplicità del concetto si

---

[1] S. Bernardo così si esprime in una sua celebre epistola: « Non mi fermerò a considerare l' altezza sorpren-
» dente delle chiese, la loro lunghezza eccessiva, l' inutile ampiezza delle loro navate, i loro ricchi materiali resi lucidi
» con tanta cura, le loro pitture che attirano lo sguardo; tutte cose che, richiamando su di sè l' attenzione dei fedeli
» venuti per raccogliersi, mi rappresentano molto il culto affatto materiale degli antichi Israeliti. Sia pure così, poichè la
» gloria di Dio è il vostro scopo. Ma permettete a un monaco di dirigere a dei monaci l' osservazione che un pa-
» gano indirizzò già ai pagani: Pontefici ditemi, che fa mai l' oro nel Luogo Santo? . . . .
» La stessa vista di vanità magnifiche e sorprendenti porta gli uomini piuttosto a fare delle largizioni che a pro-
» sternarsi nell' adorazione: Così le ricchezze generano le ricchezze, il denaro attira il denaro: perchè, ne ignoro la
» ragione, più opulenza si vede, più siamo prodighi. Dinanzi a delle reliquie racchiuse nell' oro, gli occhi si chiudono
» e le borse si aprono. Voi mostrate una magnifica figura di santo o di santa, e più il simulacro è decorato, più lo
» si venera. Si corre per baciare delle sacre reliquie, e si è eccitati a lasciare dei doni; si ammira più che non si
» veneri. Alle vòlte sono appese, con un gran lusso, non delle corone ma delle pietre preziose, delle ruote circondate
» di faci, e non meno scintillanti per le materie che vi sono incastonate. Vediamo anche, in luogo di candelabri, degli
» alberi giganteschi di bronzo massiccio, lavorati con una estrema pazienza, e altrettanto scintillanti di pietre pre-
» ziose, quanto di lumi. Qual' è dunque, nel vostro pensiero, lo scopo di tutto ciò? È forse la compunzione dei pec-
» catori penitenti o l' ammirazione degli spettatori?

» O vanità delle vanità, stolta quanto vana! La Chiesa brilla nei suoi muri, ma è nuda nei suoi poveri! Essa cuopre
» d' oro le sue pietre, e lascia i suoi figli senza vesti! Le spese degli indigenti servono a ricreare lo sguardo dei
» ricchi! I curiosi hanno di che distrarsi, e gl' infelici non trovano di che vivere!

» Perchè non pensiamo almeno alle immagini sante di cui è coperto il suolo che si calpesta? Sovente si sputa
» sulla bocca di un angelo, sovente il tallone dei passanti colpisce il volto di un santo. E perchè se non si vogliono
» risparmiare queste figure sacre, almeno non si risparmiano i ricchi colori? Perchè decorare ciò che deve esser
» tosto imbrattato? Perchè dipingere ciò che deve essere inevitabilmente calpestato? Che cosa sembrano tali belle
» forme, quando sono coperte di polvere? Infine a che scopo tutto ciò presso dei poveri, dei monaci, degli uomini
» spirituali?

» A meno che per caso non si voglia rispondere al verso del poeta — Pontefici, che fa l' oro nel Luogo Santo?
» — con questo passo del profeta: — Signore, io ho amata la bellezza della vostra casa, e il luogo ove abita la
» vostra gloria. — Ebbene sia pure: ammettiamo un tal lusso nella Chiesa, perchè se esso condanna gli uomini
» vani ed avari, non condanna gli uomini semplici e pii. Ma nei chiostri, dinanzi a dei confratelli occupati a leggere,
» che cosa viene mai a farci questa ridicola mostruosità, questa specie di bellezza deforme o questa bella deformità?
» A che scopo quelle scimmie impure, quei leoni furiosi, quei centauri mostruosi, quei sagittari? Che significano quelle
» tigri screziate, quei cacciatori che suonano il corno, quei soldati schierati in battaglia? Qui un quadrupede a coda di
» serpente, là un pesce a coda di quadrupede. Si vedono molte teste in un sol corpo, e molti corpi per una sola
» testa. Tuttavia la sorprendente vanità di queste forme fantastiche è tale che molti hanno più piacere a leggere
» sul marmo che nel proprio libro, ed amano più di passare il tempo ad ammirarle a vicenda, che a meditare sulla
» legge di Dio ».

ABBAZIA DI SAN GALGANO.



NAVATA NORD DELLA CHIESA VEDUTA VERSO IL TRANSEPTO.



LATO SUD DEL TRANSEPTO DELLA CHIESA (INTERNO).

accoppia alla sublime armonia delle linee architettoniche, producendo un mirabile effetto artistico che eleva l' anima a Dio.

Il concetto generale a cui gli edifici dell' abbazia di San Galgano sono informati nella icnografia e nelle elevazioni loro, e varie forme architettoniche ed ornamentali in essi adottate, mostrano evidenti i caratteri dello stile generalmente usato in Italia dai Cistercensi: l' interno poi del tempio di San Galgano ha una decisa somiglianza con quello di

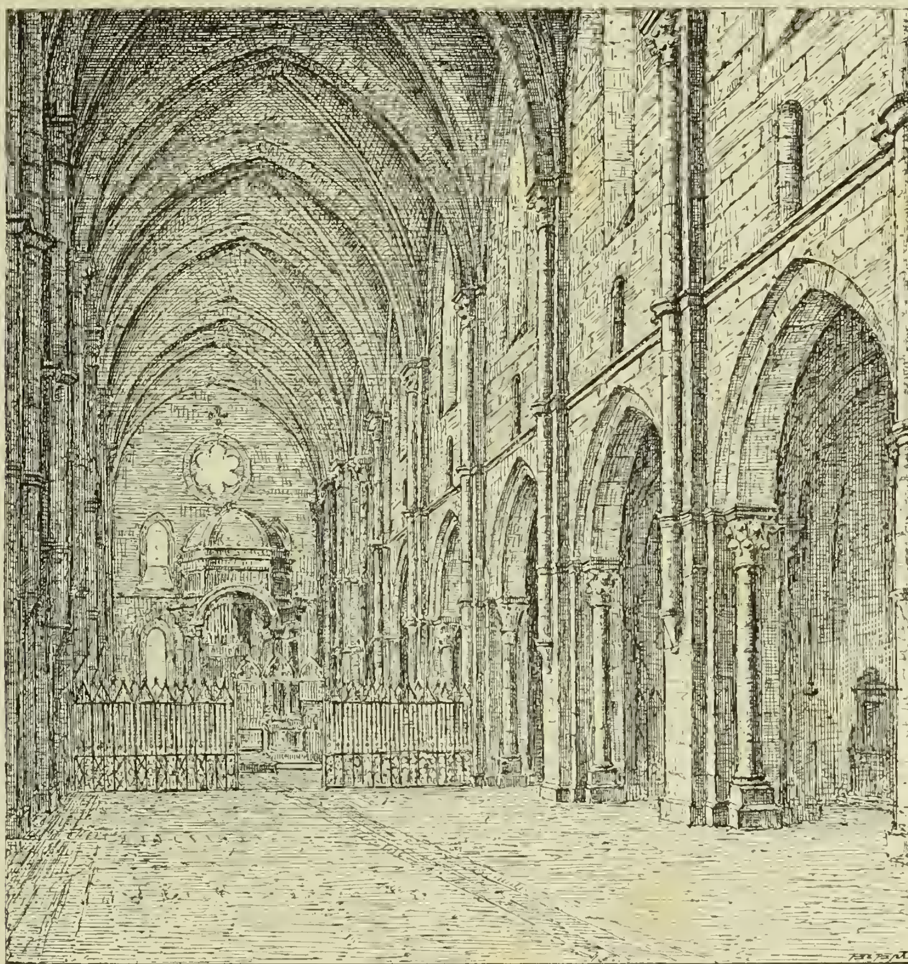


Fig. 14. - INTERNO DELLA CHIESA DELL' ABBAZIA DI CASAMARI.

Casamari (fig. 14), edificato tra il XII e XIII secolo da monaci colà andati dall' abbazia di Fossanova, che fu il primo e più antico monastero dell' Ordine cistercense in Italia.

Queste affinità artistiche che, come si disse, hanno la loro ragione d' essere nella influenza esercitata sullo svolgimento dell' architettura monastica dalle constituzioni proprie di alcuni Ordini religiosi, tra' quali quello di Cistercio, e dalle scuole d' arte che fiorivano in varî dei principali loro monasteri, sono valido argomento per farci sicuri che gli architetti del tempio e dell' abbazia monumentali di San Galgano furono monaci cistercensi colà andati da Fossanova o da Casamari.

I tre Caleffi più volte citati ci tramandarono i nomi di alcuni monaci e di un converso, che possono credersi gli architetti dell' Abbazia, i quali furono già citati alla pag. 17. Quattro di essi, D. Giovanni, D. Pietro, D. Ildino, D. Guido, sono designati come « operarii »; uno solo, Fra Ugolino di Maffeo, converso, come « magister lapidum », « magister operis », e « operarius opere ».[1]

[1] Caleffo *C*, fogg. 390, 391, 393, 394, 396, 401, 402, 404, 405, 407, 407', 410, 411, 415, 425, 431.

I maestri di pietra (« magistri lapidum ») ai tempi medioevali, e specialmente negli Ordini monastici, furono spesso veri e propri architetti, nel moderno significato della parola, e non è da porre in dubbio che Fra Ugolino di Maffeo avesse una parte importante nella costruzione dell'abbazia di San Galgano. Di lui però non si trova fatto ricordo prima dell'anno 1275, a dì 16 delle kalende di aprile (17 marzo),[1] epoca nella quale non solo il monastero, ma anche il tempio di San Galgano, erano condotti, come abbiamo veduto, assai innanzi nella costruzione. Egli non fu quindi per certo il primo architetto della fabbrica; fu forse quello che condusse a termine il Tempio, e a lui si debbono, probabilmente, i sei ultimi valichi della nave maggiore prossimi alla facciata, le cui finestre hanno uno spiccato carattere medioevale senese.

Prima di Fra Ugolino di Maffeo nessun altro monaco o converso è ricordato nei Caleffi come « magister lapidum »; ma in quelli Istrumentari si fa però memoria, lo abbiamo detto, di quattro monaci designati colla qualifica di « operarius », titolo che forse più particolarmente risponderebbe a quello di « provveditore ». Ma è da credere che nella limitata sfera d'azione del Monastero la divisione degli uffici non fosse poi grandissima, e che quelli di Operaio e di Architetto fossero riuniti in una sola persona, la quale dava i disegni della fabbrica e ne dirigeva la costruzione, provvedendo anche a tutto quanto era necessario al buon andamento tecnico ed amministrativo dei lavori.[2]

Infatti troviamo che lo stesso Fra Ugolino di Maffeo è designato nei Caleffi anche come « magister operis » e « operarius opere »;[3] le quali designazioni inducono sempre più a credere, quasi con certezza, che gli « operarii » D. Giovanni, D. Pietro e D. Ildino fossero gli architetti antecessori di Fra Ugolino di Maffeo nella costruzione dell'abbazia di San Galgano, e che D. Guido sia stato, almeno per qualche tempo, compagno ed aiuto del ricordato Fra Ugolino.

(1) Caleffo *C*, fog. 104.
(2) Anche l'Enlart, nel citato suo studio sui Caleffi di San Galgano (*Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1891), crede che i monaci designati come « operarii » dell'Abbazia, ne fossero pure gli architetti.
(3) Caleffo *C*, fogg. 390, 401ᵗ, 410, 411ᵗ, 415.

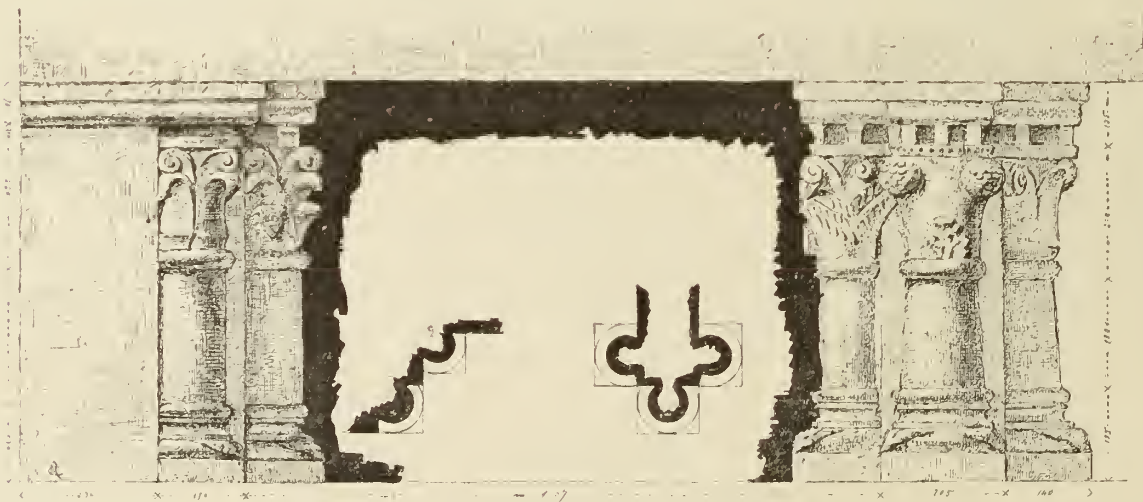
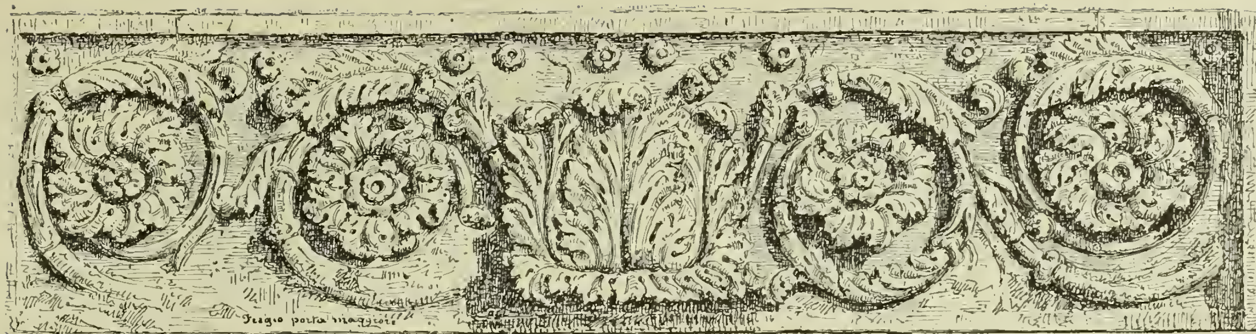
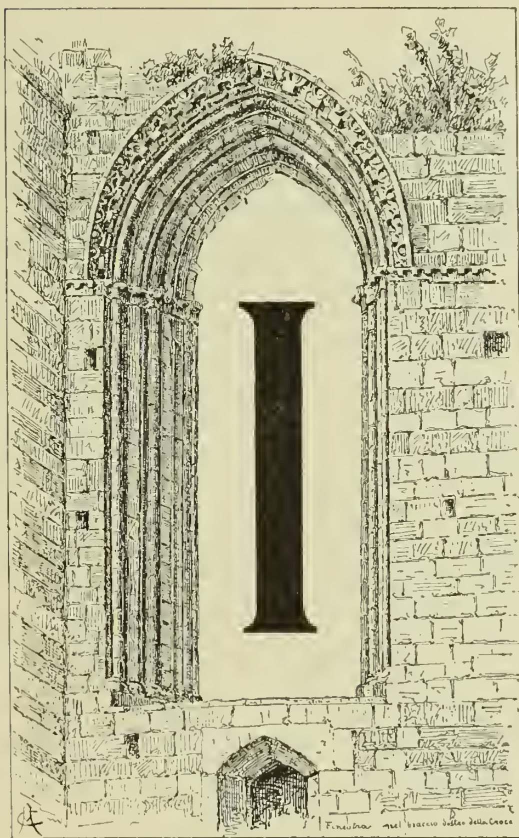


Fig. 15. — COLONNETTE DI SOSTEGNO DI UN LAVABO O DI UNA MENSA D'ALTARE.



Capitolo II.

DEGLI EDIFICI DELL' ABBAZIA E DEL LORO STILE ARCHITETTONICO. DEGLI OGGETTI D'ARTE APPARTENUTI ALL' ABBAZIA.



IL tempio e la grande abbazia cistercense di San Galgano sono nel loro insieme uno dei monumenti più caratteristici dell'architettura monastica del XIII secolo, non pur di Toscana ma d'Italia: e le loro maestose rovine hanno ancora tale importanza, da offrir modo all'artista che accuratamente le studi, di ricostruire nella sua mente l'immagine completa di quelli splendidi edifici e di trarne ispirazioni sublimi. Considerazioni generali.

Prima però di incominciare lo studio architettonico del tempio e del monastero di San Galgano, è opportuno svolgere alcune considerazioni sommarie intorno al carattere proprio degli edifici che furono eretti dai monaci cistercensi, in varie parti di Europa, nei secoli XI, XII e XIII.

Una vera e propria Scuola cistercense d' architettura non può ammettersi, e infatti non è consentita dai più moderni archeologi, perchè sebbene le chiese di quest'Ordine, per alcune forme generali comuni a tutte, « abbiano un' aria di famiglia che le fa riconoscere facilmente », tuttavia queste forme non sono tali da determinare uno stile architettonico distinto. L'Anthyme Saint-Paul, dotto archeologo francese, così si esprime a questo proposito: « La regola di Cistercio impone la semplicità, non lo stile, e se vi ha

» in questa congregazione un gruppo di chiese che presentano dei caratteri di famiglia » incontestabili, se ne trovano, a fianco di quelle, molte altre che ne differiscono secondo » che esse sono sorte in seno di una o di un'altra Scuola ».[1]

Nella planimetria generalmente adottata per le Abbazie cistercensi,[2] sulla sinistra e

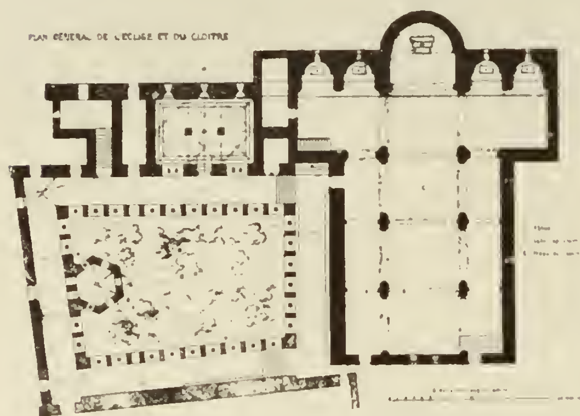


Fig. 16. - ABBAZIA DI THORONET.
(Da Viollet-le-Duc.)

C - Chiesa. — *D* - Sala capitolare. — *E* - Chiostro.

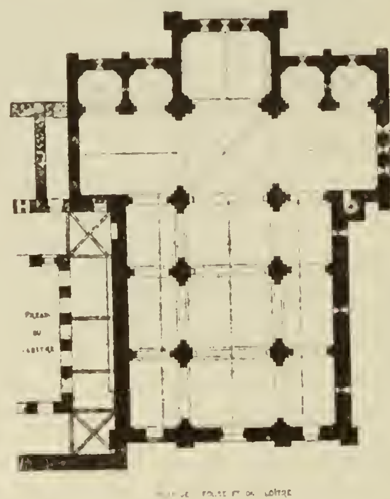


Fig. 17. - ABBAZIA DI SILVACANE.
(Da Viollet-le-Duc.)

A - Chiesa.
B - Chiostro.
C - Refettorio.
D - Sala capitolare.
E - Calidarium e cucina.
F - Forno.
G - Corte.
H - Latrine.
I - Sagrestia.
L - Scuderie.
M, *N* - Costruzioni moderne.
O - Vestibolo e passaggio.
P - Ponte.
Q - Corso d'acqua.
R - Strada.

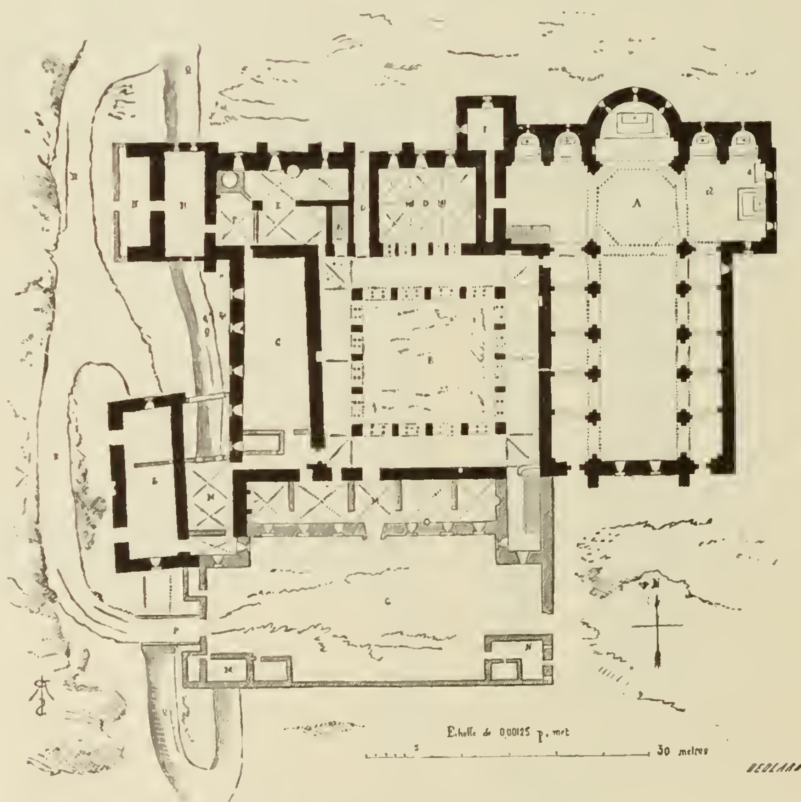


Fig. 18. - ABBAZIA DI SÉNANQUE.
(Da Viollet-le-Duc.)

talora sulla destra della chiesa (che spessissimo è ad abside rettilineo e volto a levante) si vede il Chiostro, quasi sempre di forma quadrata. Sul lato di questo opposto alla chiesa,

[1] Anthyme Saint-Paul, *Viollet-le-Duc, ses travaux d'art et son système archéologique*. Paris, Bureaux de l'année archéologique, 1881, pag. 174.

[2] Il Conte de Dion, valente archeologo francese, ha distinto sei tipi diversi nelle piante delle chiese cistercensi (vedi *Bulletin Monumental*. Paris-Caen, 1890, vol. LVI, pag. 295).

ABBAZIA DI SAN GALGANO.



PILONE DELLA NAVE MAGGIORE E CAPITELLI DELLA NAVATA LATERALE SUD DELLA CHIESA.

sono per lo più dei fabbricati per uso del Monastero, e il Refettorio. Il corpo di fabbrica che forma il terzo lato del Chiostro, in prolungamento del transepto, ha nel piano terreno vari locali monastici, e fra questi, importantissimi, la Sagrestia e la Sala capitolare; mentre il piano superiore è destinato a dormitorio dei monaci. Sul quarto lato risponde la corte dei conversi, alla quale sta attigua un' ala di fabbricato perpendicolare all' asse longitudinale della chiesa, il cui piano terreno è destinato ad uso di granai e di cellieri; quello superiore a dormitorio dei detti conversi.

Tale disposizione, che potrebbe dirsi tipica, si vede seguíta in quasi tutte le Abbazie cistercensi, e basterà qui riportare la planimetria delle abbazie di Thoronet, di Silvacane, di Sénanque, di Fontenay e di Clairvaux in Francia (figg. 16, 17, 18, 19, 20), e indicare quelle di Fossanova e di Casamari in Italia [1]

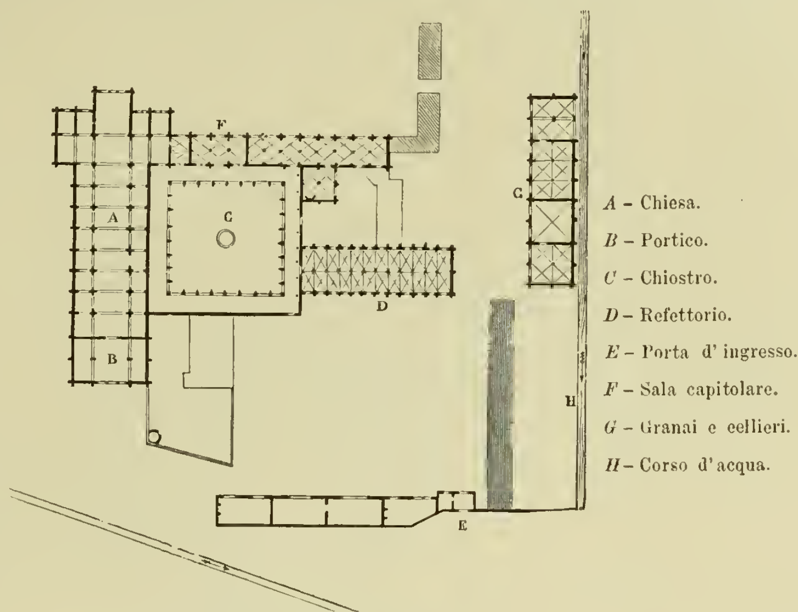


Fig. 19. – ABBAZIA DI FONTENAY.
(Da Viollet-le-Duc.)

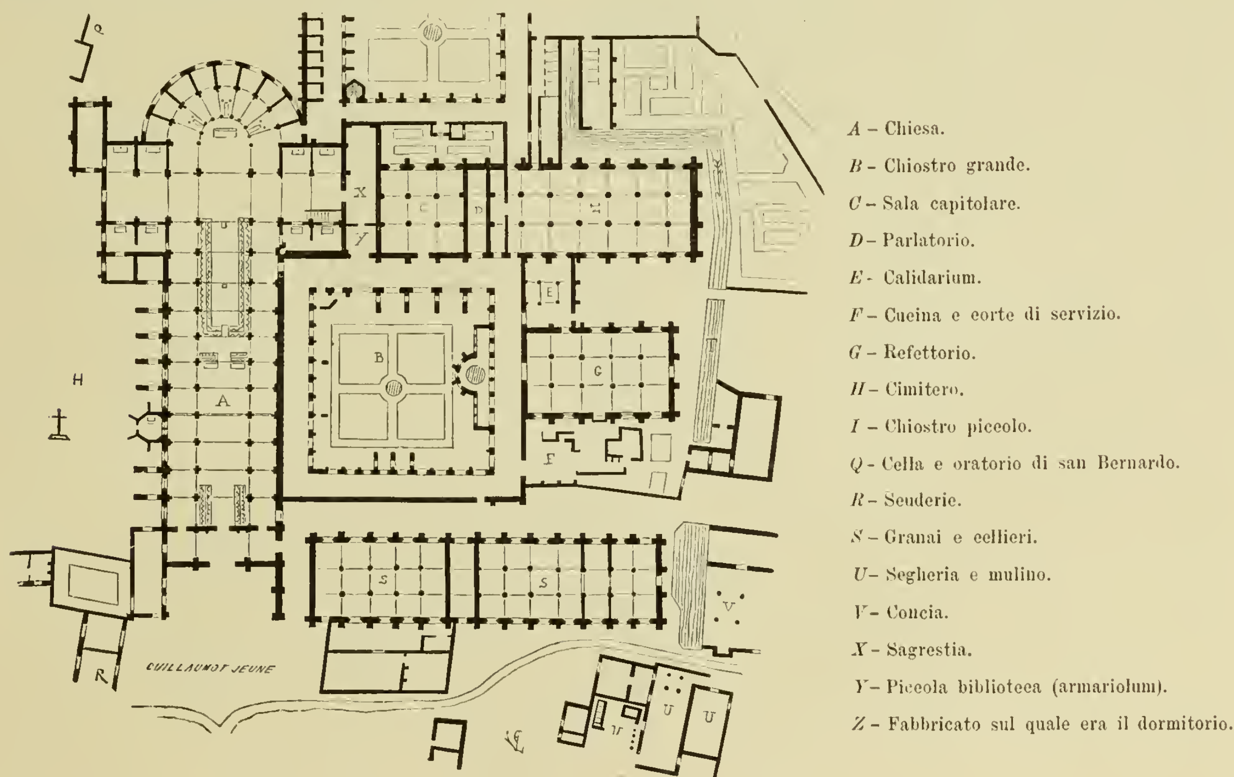


Fig. 20. – ABBAZIA DI CLAIRVAUX.
(Da Viollet-le-Duc.)

[1] La pianta dell'Abbazia di Fossanova fu pubblicata nelle seguenti opere:
Frothingham Jr. A. L. « Introduction of gothic Architecture into Italy by the French Cistercian Monks » in *The American Journal of Archaeology*. Boston, Ginn and Company, vol. VI, marzo-giugno 1890, tav. VIII.
Enlart C., *Origines françaises de l'Architecture gothique en Italie*. Paris, Thorin, 1894, pag. 26.
La pianta dell' Abbazia di Casamari può vedersi in Enlart. op. cit., pag. 27.

raffrontandole con quella dell'abbazia di San Galgano (fig. 21),[1] secondo che resulta dal rilevamento delle parti ancora conservate, completato con le indicazioni, quanto più fu possibile esatte, intorno alle parti oggi demolite, desumendole da antiche memorie e da un ricordo planimetrico fatto sul luogo dall'architetto Galilei.

Non dobbiamo però credere che la disposizione ienografica sopra descritta, e generalmente adottata, sia una caratteristica speciale dell'Ordine cistercense, poichè essa è invece

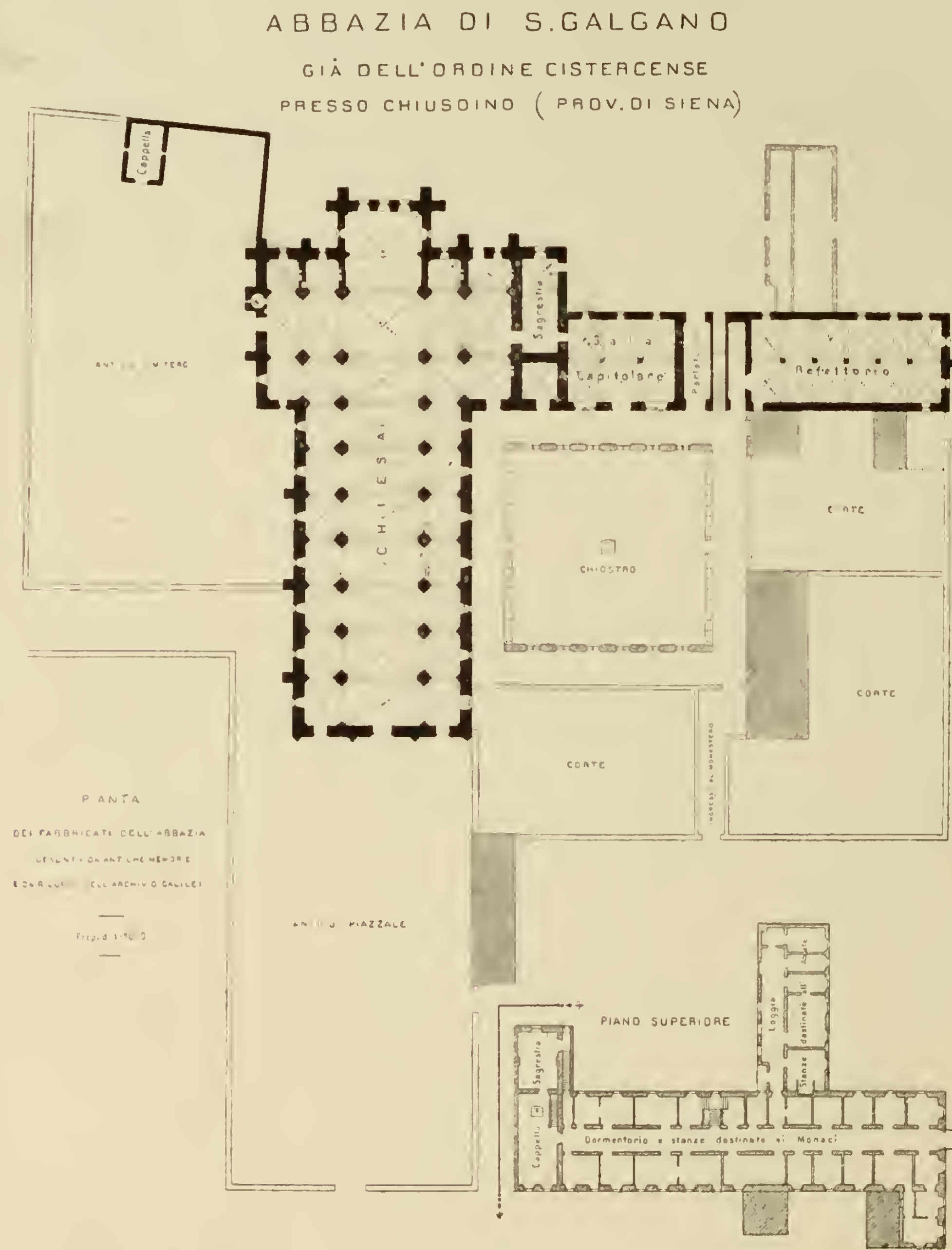


Fig. 21.

la riproduzione, con qualche lieve variante, della planimetria secondo la quale si edificarono i monasteri benedettini a cominciare da quello di San Gallo in Svizzera, costruito nei primi

[1] In questa pianta le parti in nero indicano gli edifici ed i ruderi ancora esistenti; le parti tratteggiate indicano fabbriche oggi demolite.

anni del IX secolo dall'abbate Gosperto e di cui disegnò forse la pianta il monaco Eginardo, l' amico di Carlomagno.[1]

Nessuna originalità particolare si ritrova adunque nella pianta delle Abbazie cistercensi. Anche nelle elevazioni di esse, l'architettura di questi monaci non ha uno spiccato carattere di stile e di ornamenti suo proprio, ma si esplica nelle varie regioni con forme e strutture diverse, e palesa chiaramente l' influenza esercitata sugli edifici costruiti da quest' Ordine monastico, dalle tradizioni artistiche locali.

Infatti le principali chiese cistercensi che ancora rimangono in Francia presentano forme assai differenti fra loro. Così mentre a Citeaux, a Vaux de Cernay, a Fontenay l' abside è quadrato e ha quattro cappelle laterali disposte sul transepto, lo troviamo invece di forma circolare con cappelle raggianti e coi collaterali nel coro, a Clairvaux e a Pontigny; e le stesse cappelle, che si aprono sul transepto, sono quadrate nelle chiese di Citeaux, di Clairvaux, di Fontenay e di Pontigny, ma invece in forma di absidiola semicircolare in quella di Vaux de Cernay. Nella chiesa dell' abbazia di Maubuisson presso Pontoise, l' abside è circolare, mentre gli spazi occupati nelle altre chiese cistercensi dalle cappelle sul lato est del transepto sono in questa tutti in comunicazione fra loro e costituiscono quasi un collaterale del transepto stesso. I piloni poi di queste chiese offrono fra loro molta varietà di forme.

Nelle chiese delle abbazie di Sénanque, Thoronet e Silvacane, in Provenza, il transepto è senza collaterali: l'abside e le quattro cappelle ai lati del medesimo hanno una pianta semicircolare a Sénanque e a Thoronet, quadrata a Silvacane. Le vôlte a botte e a sesto acuto che coprono la navata centrale delle chiese di Thoronet e di Silvacane sono divise ad ogni valico da sottarchi girati su colonne incastrate a due terzi nei pilastri e che posano su peducci posti a tre metri circa dal suolo, mentre a Sénanque la vôlta della nave centrale non ha sottarchi. In tutte e tre queste chiese manca affatto il portico sulla facciata, e gli archi dei valichi nelle loro navate sono tutti a sesto acuto.

Nelle chiese delle Abbazie cistercensi di Germania la differenza delle forme e dei caratteri è forse anche maggiore che in quelle di Francia, e basteranno a provarlo questi cenni intorno alle più importanti.

La chiesa dell' abbazia di Maulbronn (Wurtemberg) ha il portico sulla facciata, l'abside quadrato e sei cappelle lungo il transepto, il quale però è così angusto che la sua larghezza supera di poco la metà di quella delle navi minori; e anche aggiungendovi la profondità delle cappelle, rimane sempre inferiore alla larghezza della nave centrale. Questa in origine era coperta a travatura, poichè le vôlte che vi si vedono appartengono all'ultimo periodo gotico e non hanno nessun rapporto con i relativi pilastri, che non sono a fascio. Forse originariamente erano a travatura anche le navi minori, in quanto che le vôlte a crociera, che oggi vi sono, hanno nei loro particolari un carattere ogivale che contrasta con lo stile romanico della chiesa. Gli archi dei valichi, delle finestre, ec. sono tutti rotondi.

La chiesa dell' abbazia di Heiligenkreuz (Austria) cominciata a costruire circa l'anno 1135 non ha alcuno dei caratteri cistercensi. Nella sua pianta originaria vi si scorge una grande analogia con quella della chiesa cistercense di Amelunxborn, e mancano le solite cappelle nel transepto. Sulla facciata non esiste il portico: il coro fu ricostruito dal 1288 al 1295, e poi di nuovo ingrandito verso la fine del XIV secolo in pieno periodo ogivale. I pilastri della nave maggiore non sono a fascio ma a semplice pianta quadrata, e le vôlte spic-

[1] Per la pianta del monastero di San Gallo in Svizzera, vedi Mabillon, *Annali Benedettini;* Viollet-le-Duc, *Dictionnaire raisonné de l'Architecture française,* vol. I, pag. 243; Fergusson, *History of Architecture.* London, Murray, 1874, vol. II, pag. 7.

cano senza alcun organismo coi piloni, da alcuni pilastrelli addossati ai muri e sostenuti da peducci.

Neppure la chiesa dell'abbazia di Arnsburg (Vettaravia), costruita nella seconda metà del XII secolo, mostra nella sua pianta le particolarità più frequentemente usate dai Cistercensi. Il coro, che forse fu alterato dopo la prima costruzione, è, come a Riddagshausen, a Ebrach, rettangolare con collaterali e cappelle all'intorno, delle quali la centrale ha un'absidiola rotonda. Il transepto invece non ebbe originariamente le cappelle tipiche delle chiese cistercensi, e le due absidiole semicircolari che vi si vedono, una per lato, sono un'aggiunta posteriore. I pilastri hanno la pianta quadrata, i valichi sono alcuni ad arco acuto, altri ad arco rotondo, e ogni due valichi si parte dai pilastri della nave centrale una lesèna sulla quale s'impostano gli archi diagonali delle vôlte a crociera, i cui sottarchi posano su colonnette sostenute da un peduccio. La disposizione delle vôlte della navata maggiore e delle minori è analoga a quella delle vôlte del Sant'Ambrogio di Milano, ma le impostature di esse mostrano qua e là delle incertezze e dei pentimenti. Sui valichi delle navi minori verso la nave centrale si vedono, come in altre chiese cistercensi specialmente d'Italia, delle finestrette rispondenti nello spazio sotto il tetto delle navi minori, che mostrano quasi un'atrofizzazione del triforio. Nella facciata, poi, vi è un portico a tre campate coperte con vôlta.

L'abbazia di Heisterbach (Basso Reno) ha una chiesa la cui costruzione fu compiuta circa al 1235, e la quale, meno che nelle quattro cappelle del transepto, non presenta nella sua pianta i caratteri più speciali delle chiese cistercensi. Infatti il coro è di forma rotonda con collaterali e cappelle semicircolari: il braccio maggiore della chiesa, a tre navate, ha un secondo transepto, e la facciata è senza portico. Nelle elevazioni però, tanto il braccio maggiore della chiesa quanto il transepto mostrano qualche carattere cistercense, imperocchè hanno i pilastri a fascio, le solite aperture del triforio atrofizzato, e al disopra di questo, per illuminare la navata centrale, finestre di forma circolare (*oculi*), lobate. I sottarchi e i mezzarchi delle vôlte, gli archi dei valichi, e quelli delle finestre sono tutti rotondi: le vôlte maggiori hanno la semplice crociera senza costoloni diagonali.

Anche la chiesa dell'abbazia di Lilienfeld (Austria), costruita nella prima metà del XIII secolo, fu modificata nel coro, il quale era originariamente ottagono: successivamente vi venne aggiunto un doppio ordine di collaterali, per modo che anche essa si allontana assai dal tipo più comune cistercense. È di carattere ogivale nelle vôlte, negli archi dei valichi e delle finestre, e la sua facciata mostra una ricchezza di ornamenti insolita nelle chiese cistercensi.

La chiesa del monastero di Otterberg (Palatinato del Reno), la cui costruzione rimonta al 1200, ha una pianta di puro stile romanico e più conforme alle tradizioni cistercensi, ma anche in essa il coro fu certamente modificato in epoca posteriore. Mentre la pianta è di carattere romanico, tutti gli archi e le vôlte sono ogivali, ed i costoloni di queste ultime di sezione piriforme. I sottarchi però hanno forma rettangolare, e le finestre, ad eccezione di quella sulla facciata, sono ad arco rotondo: la facciata poi appartiene allo stile di transizione nel periodo del suo maggiore sviluppo. Questa chiesa, scrive a ragione il Dohme,[1] manifesta un sorprendente connubio di forza e di leggerezza, e facilmente si riconosce la sua affinità con quella di Arnsburg, che, come Otterberg, deriva in sostanza da Eberbach.

La chiesa dell'abbazia di Altenberg, presso Colonia, costruita dal 1255 al 1379, è di

---

[1] *Die Kirchen des Cistercienserordens in Deutschland.* Lipsia, Seemann, 1869.

stile prettamente ogivale, e la sua pianta somiglia moltissimo a quella del Duomo di Colonia, salvo che la chiesa di Altenberg ha tre navi invece di cinque: quindi vi troviamo egualmente il transepto a collaterali (però senza cappelle), e il coro di forma circolare con collaterali e cappelle raggianti; solamente gli archi dei valichi e le membrature delle vôlte si partono qui da colonne monocilindriche; ond' è che la sua pianta ricorda quella di una chiesa ogivale francese senza alcuno dei più consueti caratteri cistercensi.

Anche le chiese delle abbazie di Loccum (Sassonia) e Riddagshausen (Brunswick), costruite nel XIII secolo, sono quasi del tutto ogivali, come l'altra dell' abbazia di Zwetl, ricostruita circa alla metà del XIV secolo sul tipo del San Lorenzo e del San Sebaldo di Norimberga.

Dalle cose fino ad ora discorse rimane dunque confermato che i Cistercensi non ebbero una scuola architettonica esclusivamente loro propria, perchè tanto in Francia quanto, e più, in Germania le chiese da essi costruite hanno caratteri e forme diversi; e, in Germania, alcune si discostano assai anche dai concetti organici e decorativi, che furono più comunemente usati nelle costruzioni di quest' Ordine monastico.

Vediamo ora che cosa si rilevi dall' esame degli edifici monastici costruiti dai Cistercensi in Italia.

Alcuni distinti archeologi stranieri, seguendo il concetto originale di Viollet-le-Duc, che l'architettura gotica, o a dir meglio ogivale,[1] abbia avuto principio in Francia e di là si sia diffusa in Europa, hanno specializzato e concretato questo concetto per quanto riguarda l' Italia, asserendo che l' introduzione tra noi dell' architettura ogivale è dovuta ai monaci cistercensi francesi.

Tra questi archeologi hanno recentemente, forse più che altri, sviluppato tale opinione il Frothingham Jr. e l' Enlart.[2] Il primo sostiene che i monaci cistercensi francesi importarono in Italia lo stile gotico di transizione proprio della Scuola dell' Isola di Francia, modificandolo più o meno, ma serbandolo libero da ogni pervertimento (*perversion*) italiano:[3] il secondo afferma che l' onore di avere introdotto in Italia l' arte *gotica* spetta ai Cistercensi,[4] i quali dalla Borgogna spargendosi nel mondo intero furono veramente « i missionarî dell' arte francese ».[5] Poi aggiunge: « in tutta la Francia i monaci di » Cistercio dettero alle loro costruzioni delle particolarità borgognone, ma in nessuna » parte mantennero questo stile più puro che in Italia, e in nessuna parte esso ha eser» citato maggiore influenza ».[6]

Un accurato esame critico delle opere di questi scrittori, de' quali, anche ove non si consenta in tutte le loro idee e deduzioni, devonsi riconoscere l' ingegno e la dottrina, uscirebbe affatto dai limiti di questa Monografia. Crediamo però necessarie, in merito all' importante argomento, alcune generali enunciazioni di principii, ormai approvati da illustri scrittori d' arte italiani e stranieri.

L' architettura ogivale è l' esplicazione perfezionata di quella maniera d' architettare che oltr' Alpe fu detta *romanza,* e in Italia *lombarda,* perchè sorta appunto in Lombardia dalla fusione dell' architettura della decadenza romana con elementi architettonici bizan-

---

(1) Diciamo architettura *ogivale* e non *gotica, archiacuta,* ec., perchè riteniamo che la caratteristica essenziale dell' architettura che fu detta *gotica* sieno le nervature o archi diagonali (*augivi*) che sostengono le vôlte a crociera.

(2) Frothingham Jr., op. cit. nel ricordato *American Journal of Archaeology,* vol. VI, n. 1, 2, 3; e vol. VII, n. 3, 4; Enlart, op. cit.

(3) Frothingham Jr., op. cit., vol. VI, n. 1, 2, pag. 11.

(4) Enlart, op. cit., pag. 10.

(5) Lo stesso, pag. 223.

(6) Ivi, pag. 4.

tini ed orientali, operata principalmente dai monaci benedettini, e da essi trasportata in Francia e nel resto di Europa.[1]

Caratteri principali dell' architettura lombarda, che si afferma decisamente formata, fino dal IX secolo, nel Sant' Ambrogio di Milano,[2] sono il pilastro a fascio e la vôlta a crociera poggiata sui sottarchi, i mezzarchi e sulle costole o nervature diagonali.

Questi stessi elementi dell' architettura lombarda furono appunto le basi fondamentali dell' architettura ogivale, acutamente definita dal dottissimo Nardini-Despotti:[3] « Quel ge- » nere d' architettura che ha nei pilastri di sostegno il germe degli elementi che concor- » rono alla formazione delle vôlte da essi sostenute, cosicchè pilastri e vôlte sono tra loro » in intima correlazione e sono preordinati, coordinati e connessi fra loro ».

Questa intima correlazione fra il pilastro e le vôlte, precipuo carattere dell' architettura ogivale, si riscontra conseguita appunto nella vôlta lombarda a crociera con nervature,

---

[1] Mella E., *Elementi di Architettura lombarda.* Torino, Bocca, 1885, pag. 12 e nota 1 alla detta pagina.

De Dartein F., *Étude sur l'Architecture lombarde.* Paris, Dunod. Introduzione: « È ora ammesso, almeno dai » critici più eminenti e più autorevoli, che l'architettura romana-bizantina ha avuto per cuna il nord dell' Italia ».

E nell' art. *Architecture lombarde,* inserito nella *Encyclopédie d'Architecture* del Planat, il Dartein riafferma che se i perfezionamenti dell' architettura ogivale si ottennero al di là delle Alpi, l' architettura lombarda però conteneva il germe di essi.

Reynaud L., *Traité d'Architecture.* Paris, Dunod 1870. In una nota sull' architettura lombarda posta in fine dell' opera, ecco quanto egli dice:

« Si comprenderebbe egli forse che la Lombardia, la quale dal VII all' XI secolo è stata un centro luminoso per » l' Occidente, e gli ha inviato dei missionari e dei monaci-architetti, fosse ridotta a prendere in prestito dai Nor- » manni il loro stile d' architettura? Che l' arte sia stata completamente stazionaria in Italia durante un periodo » relativamente florido di quattro secoli, e in Normandia si sviluppasse tutta d' un colpo, come un vivo scoppio di » luce sorgente dalle tenebre, senza che nulla l' abbia annunziato? Che Santo Stefano di Caen, dove il nuovo » stile si mostra così nettamente formato, anche sì perfetto, sia stato il punto di partenza e San Michele di Pavia » la copia? Questa però è la conclusione che sono obbligati ad accettare tutti quelli che negano l' esistenza d' una » architettura lombarda ».

Nè meno esplicito è il Vitet nel suo studio sull' architettura bizantina in Francia. Egli scrive:

« Se vi è un paese in Europa che abbia inaugurato, prima di tutti gli altri, lo stile di cui parliamo, questo paese » non può esser che l' Italia. Confrontate coi meno rozzi nostri monumenti dell' XI secolo, i monumenti non esat- » tamente contemporanei, come il Duomo di Pisa, ma anche appena anteriori e meno perfetti, per esempio San Ze- » none di Verona o San Michele di Pavia, chiese in cui tutti gli elementi decorativi del nostro stile romanzo sono » già messi in opera con un' abilità, una finezza e una abbondanza che non si trova guari fra noi se non nelle nostre » creazioni le più raffinate del principio del XII secolo: questo semplice ravvicinamento vi darà la prova che nella » pratica di questo genere di architettura, l' Italia ha su noi il vantaggio di quasi un secolo ».

[2] Quasi tutti coloro che scrissero intorno alla Basilica di Sant' Ambrogio in Milano, dal D'Agincourt al Dartein, opinarono che la ricostruzione delle tre navate di quel tempio avvenisse nella prima metà del IX secolo. Dissentirono soltanto da questa opinione, il Cordero di San Quintino (*Dell' italiana Architettura durante la dominazione longobarda*); il Viollet-le-Duc (*Dictionnaire de l'Architecture française au moyen-âge,* vol. IX, pag. 243 in nota), e, secondo il Cattaneo, il Kugler (*Storia dell' Arte*) e l' Eitelberger (*Die Kirche des heiligen Ambrosius zu Mailand*); ma essi non riuscirono a provare il loro parere contrario con solide ragioni.

Il Cattaneo, così immaturamente rapito agli studi ed all' arte, nelle sue acute ricerche sull' *Architettura in Italia dal secolo VI al 1000 circa,* si sforza ingegnosamente di provare che le navi ed il nartece del Sant'Ambrogio non furono costruiti se non nella seconda metà del secolo XI.

Questa differenza di tempo, ove anche fosse provata vera da ulteriori studi, non favorirebbe però mai le asserzioni di quegli scrittori oltramontani, i quali pretendono che lo stile romanico (e in Italia diciamo lombardo), da cui derivò poi quello ogivale, nascesse in Francia o in Germania. Lo stesso Cattaneo riconosce che in Italia, alla fine del IX secolo, l' architettura era ben avviata, e ne argomenta con ragione, che nel corso di altri cento anni progredisse moltissimo e raggiungesse, verso il 1000, le caratteristiche fondamentali dell' architettura lombarda, cioè le vôlte a crociera con nervature, i pilastri a fascio e i vigorosi contrafforti, talchè San Guglielmo potesse portare, alla fine del X secolo, nelle Gallie « i fiori della nuova arte romanica »; e conclude: « quando suonava l' ultima mezzanotte » dell' anno *mille,* gli architetti lombardi dovevano già avere in serbo, se non tutti, almeno gli essenziali elementi » della loro nuova arte, frutto dei lenti ma continui studi svoltisi nello stesso loro paese per il corso di due secoli ». (Op. cit., pag. 233.)

Del resto se anche si volessero ammettere come provate le argomentazioni del Cattaneo, e attribuire perciò le vôlte ogivali del Sant' Ambrogio alla seconda metà del secolo XI anzichè al secolo IX, quelle vôlte sarebbero sempre anteriori più di 100 anni alle prime vôlte a nervature ogivali che furon costruite in Francia. Lo stesso Viollet-le-Duc ci dice, che fu soltanto nella seconda metà del XII secolo che gli architetti del nord della Francia stabilirono la costruzione delle vôlte su archi ogivi diagonali.

[3] *Del Duomo di Milano e della sua facciata.* Milano, B. Saldini, 1889, pag. 103.

che il Beltrami chiamò « la forma intermedia per epoca e per principio statico » fra la vôlta romana e bizantina e la vôlta ogivale.

Per queste ragioni, malgrado le brillanti ed erudite argomentazioni di alcuni moderni archeologi, specialmente francesi, noi crediamo col Dartein, Reynaud, Vitet, Nardini e col Beltrami, che l' architettura ogivale manifestò i suoi primi germi in Lombardia fino dal IX secolo, donde poi passò in Francia e negli altri paesi d' Europa.

Non contestiamo certamente agli oltramontani il vanto di aver portato lo stile ogivale, modificandone anche alcune forme originarie, al suo completo sviluppo, alla più alta perfezione secondo il genio nordico, ma respingiamo l' accusa lanciata agli Italiani, da un illustre scrittore francese e dai suoi seguaci, di non aver cioè mai nulla compreso dello stile ogivale; imperciocchè gli Italiani avrebbero ben saputo sviluppare, anche più largamente, l'idea madre di questa architettura se non ne fossero stati impediti dalle sempre vive tradizioni latine e dalla preponderante influenza di Roma.

A mostrare quale potente ricchezza di genio aleggiasse nelle menti degli Italiani del Medioevo, basti soltanto ricordare i loro più cospicui monumenti religiosi di quei tempi, tra i quali il Duomo di Firenze e il San Petronio di Bologna, dove questo genio si manifesta schiettamente in nuove forme e con nuovi ardimenti, e anche il Duomo di Milano, che quantunque di uno stile proprio, ebbe largo concorso di concetti e di opera da artisti italiani. Onde ben a ragione scrisse il Nardini-Despotti:[1] « Questo fatto di una nazione che esor-
» disce creandosi uno stile nuovo e bellissimo per ogni gran monumento che innalza, è
» un fatto unico nella Storia dell' Arte, il quale ci fa vedere come anche l' Italia avrebbe
» potuto spingersi oltre in questa via, se il Risorgimento non l' avesse così presto incal-
» zata e non avesse troncate le sue tradizioni medioevali ».

Le prime e più importanti chiese costruite dai monaci cistercensi in Italia prendono quasi tutte forma, nelle loro linee generali, dal concetto fondamentale della basilica lombarda a vôlta. A Fossanova, a Casamari, a San Galgano, a Santa Maria d' Arbona, a Chiaravalle di Castagnola, il sistema delle vôlte a crociera ogivali nasce organicamente dal pilastro a fascio: non vi ha quindi rapporto fra i caratteri fondamentali dello stile architettonico di tali chiese, e quelli proprii dello ogivale secondo la scuola dell' Isola di Francia, che ha per principale elemento costitutivo dei sostegni delle vôlte la colonna monocilindrica.

Lo stile usato dai Cistercensi in Italia nella costruzione della maggior parte dei loro templi è uno stile di transizione, che, inspirato agli elementi fondamentali dell' architettura lombarda, palesa poi in certe disposizioni icnografiche, in alcune forme statiche ed in qualche dettaglio ornamentale, l' influenza della Scuola architettonica della Borgogna. Ma per ragione di questa secondaria influenza, non crediamo possa dirsi che i Cistercensi introdussero in Italia l' architettura ogivale! I germi di questa, lo dicemmo, si palesano appunto in Italia in quella primitiva forma lombarda che il Nardini acutamente chiamò *proto-ogivale:* nè quella stessa influenza borgognona a cui abbiamo accennato, può considerarsi di origine e di carattere schiettamente francese, poichè antiche e frequenti furono le relazioni artistiche fra la Lombardia e la Borgogna, cuna dell' Ordine cistercense.

La Borgogna fu infatti la regione di Francia nella quale, forse più che in altre, giunse dall' Italia l' influsso dell' architettura lombarda. San Guglielmo, nato nella diocesi d' Ivrea, andò sul finire del X secolo, in compagnia di molti monaci ed artisti italiani, a Digione,[2]

---

[1] Opera cit., pag. 115-116.

[2] Cordero di San Quintino, *Dell' italiana Architettura durante la dominazione longobarda.* Brescia, Bettoni, 1829, pag. 159, nota 2. « Cœperunt ex sua patria, hæc est Italia, multi ad eum convenire. Aliqui litteris bene

e là divenuto abbate nel monastero di San Benigno, egli stesso architettò il tempio di quell'Abbazia.[1] Chiamato nel 1010 in Normandia dal duca Riccardo II per riformare monasteri, fondarne dei nuovi e dirigerne le costruzioni, vi si recò seguíto dai monaci suoi discepoli, italiani tutti, quali Maurilio, Lanfranco, Giovanni e Michele,[2] a' quali si unì poi Sant'Anselmo di Aosta, ed essi attesero a fabbricare non poche chiese ed abbazie.

Le chiese costruite da San Guglielmo e dai suoi monaci in Normandia nel secolo XI furono inspirate all'architettura della basilica lombarda a vôlta, il cui esempio più completo era allora, come già fu detto, Sant'Ambrogio di Milano. A prova di ciò basti notare che vi si trovano il pilone a fascio più o meno sviluppato, il capitello cubico, le vôlte a crociera sulle navi minori, le gallerie di rinfianco, caratteri fondamentali della detta basilica lombarda; però il largo spazio della nave centrale è a semplice travatura.

Anche nella Borgogna, particolarmente in varie chiese del XII secolo, si riscontrano alcuni caratteri dell'architettura lombarda, tra i quali: il pilastro a fascio, le gallerie di rinfianco, i contrafforti; ma le vôlte della navata maggiore sono a botte di sesto circolare, o più spesso acuto, e quelle delle navate minori a crociera, o sovente a botte di sesto acuto e col loro asse perpendicolare a quello longitudinale della chiesa.

È dunque certo che tanto nella Normandia, quanto nella Borgogna vi è contradizione fra il concetto statico dei pilastri e quello delle vôlte. Ma questa contradizione si spiega con la inesperienza che avevano a quel tempo gli operai francesi nel costruire le vôlte a crociera su larghi spazi, riconosciuta dallo stesso Viollet-le-Duc, il quale confessa che i costruttori francesi non osarono di fare coprire grandi superficie con simili vôlte avanti la metà del XII secolo. E fu appunto dopo quest'epoca, che la Borgogna, e « non sans » quelques tâtonnements », come dice il citato autore, cominciò ad usare la vôlta a crociera su costoloni ogivali, che esisteva già nel Sant'Ambrogio di Milano da qualche secolo, e perciò anche assai prima che i Cistercensi prendessero a costruire, nel 1187, la chiesa di Fossanova, che fu la loro prima fabbrica importante in Italia.

Per la qual cosa tutti gli elementi fondamentali dell'architettura ogivale che, secondo alcuni archeologi oltramontani, sarebbe stata introdotta fra noi dai Cistercensi, esistevano già in Italia nella basilica lombarda a vôlta ogivale, qualche secolo avanti la venuta di quei monaci, e anzi dall'Italia si erano già portati in alcune regioni della Francia.

Nessuna maraviglia peraltro che, derivando l'Ordine cistercense dalla Francia, le principali chiese da esso costruite in Italia rivelino in qualche disposizione icnografica o statica, o in qualche forma ornamentale, una certa influenza francese e particolarmente borgognona: ma da ciò all'essere queste chiese monumenti d'arte francese, ci corre un bel tratto.

Questa influenza è resa evidente nella pianta dalla struttura bipartita ad angolo retto di alcuni contrafforti agli angoli esterni dell'abside o del transepto, dalla pianta rettangolare (*barlongue*) delle vôlte della navata centrale, e dal transepto a collaterali: negli alzati dalla grande sopraelevazione della navata centrale sulle laterali, da cui derivano i valichi poco spaziosi e meno alti che nelle chiese ogivali italiane, dall'uso costante del-

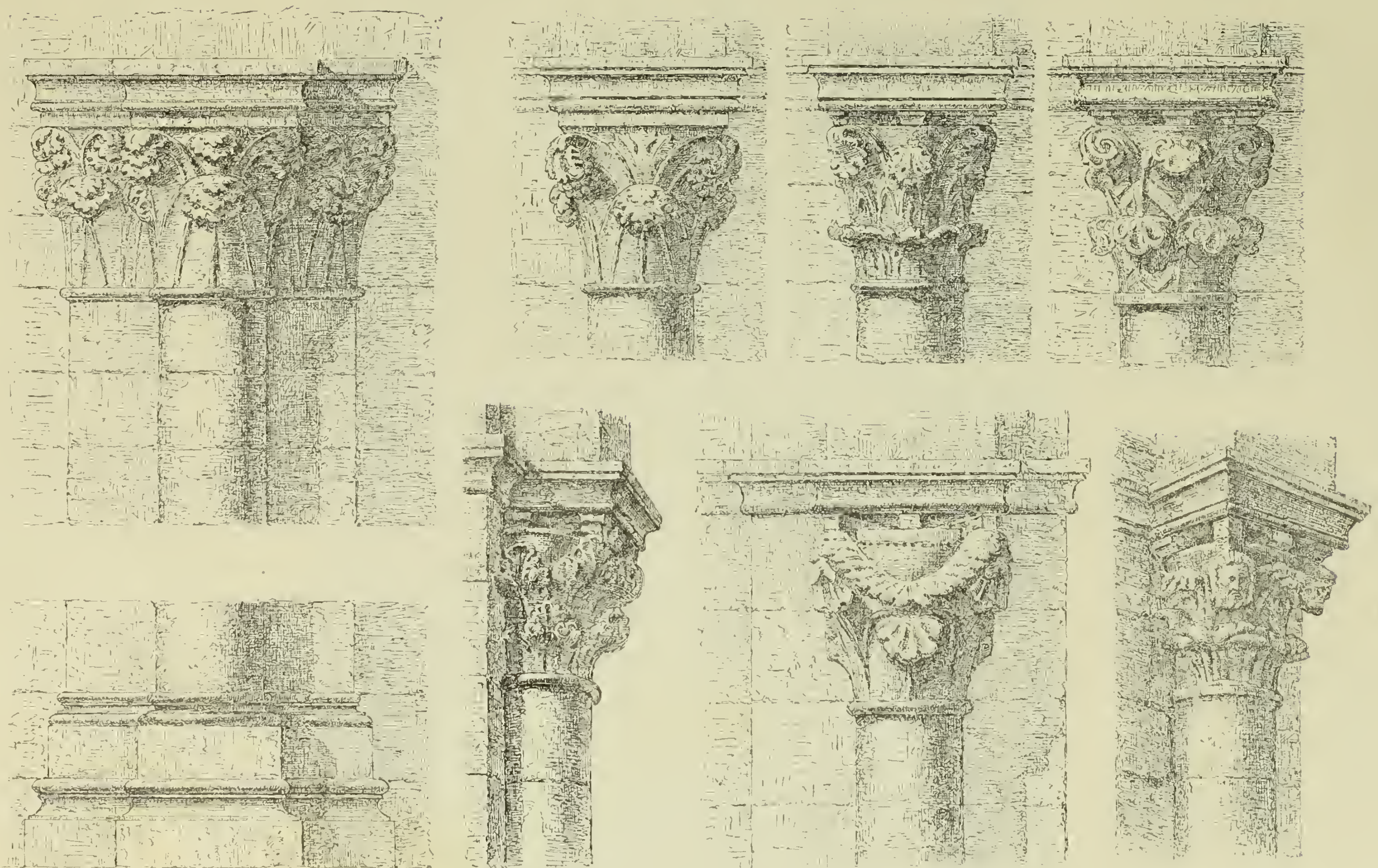
---

» eruditi, aliqui diversorum operum magisterio docti, alii agriculturæ scientia præditi: quorum ars et ingenium huic » loco profuit plurimum ». Chronica Sancti Benigni Divionensis nel D'Achery, *Spicilegio*, vol. II, pag. 384.

(1) Cordero di San Quintino, op. cit. pag. 160, nota 1: « Abbas magistros conducendo, et ipsum opus dictando.... » summo mentis ingenio ». Chron. cit. come sopra, pag. 383.

(2) Maurilio fu poi arcivescovo di Reims, Lanfranco e Sant'Anselmo d'Aosta furono successivamente l'uno all'altro, prima abbati del celebre monastero di Bec in Normandia, poi arcivescovi di Canterbury.

ABBAZIA DI SAN GALGANO.



PILASTRO DELLA FACCIATA E CAPITELLI DELLA NAVATA LATERALE NORD DELLA CHIESA.

l'arco acuto, come forma organica e decorativa nei sottarchi, nei mezzarchi e nei valichi, usato già sino dalla fine dell'XI secolo in Borgogna, forse per opera dei Cluniacensi.

Del resto i segni dell'influenza borgognona, specialmente poi nelle forme decorative e ornamentali, vanno di grado in grado diminuendo nelle costruzioni italiane dei Cistercensi successive alle prime, per dar luogo a forme derivanti dalle tradizioni o dalle influenze artistiche locali.

Riassumendo, possiamo quindi concludere che i primi germi dell'architettura ogivale si videro in Italia qualche secolo innanzi che ci venissero i Cistercensi; i quali usarono fra noi, nei loro edifizi più importanti, uno stile di transizione, inspirato ai principii fondamentali della basilica lombarda a vôlta ogivale, modificato in alcune disposizioni icnografiche e statiche da un'influenza architettonica borgognona, e in varie forme decorative ed ornamentali, prima da questa medesima influenza, poi dal sentimento artistico e dalle tradizioni locali.

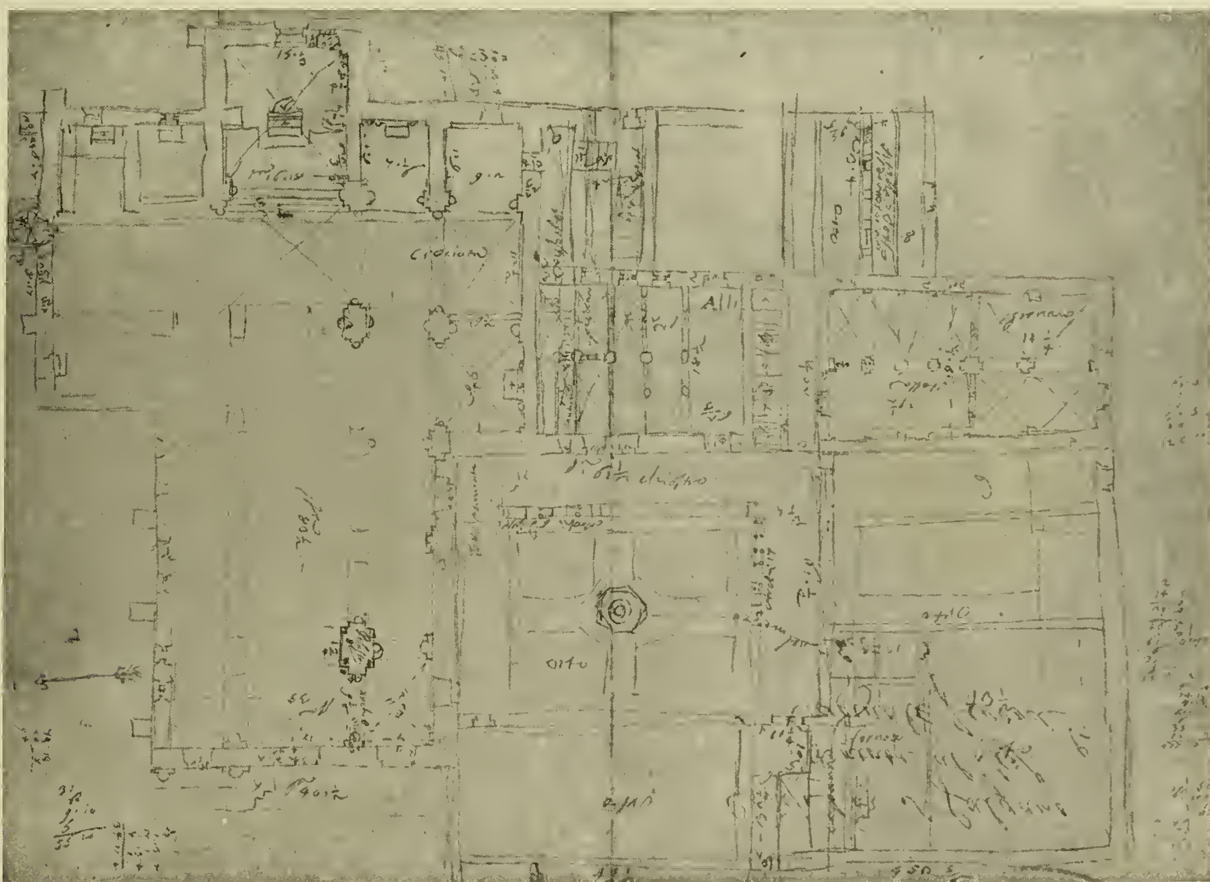


Fig. 22. – RICORDO PLANIMETRICO DELL'ABBAZIA DI SAN GALGANO
eseguito dall'architetto ALESSANDRO GALILEI nel 1724.

Insieme generale degli edifici dell'abbazia di San Galgano.

Premesse queste considerazioni generali intorno alle chiese cistercensi, passiamo ora ad esaminare lo stile architettonico degli edifici dell'abbazia di San Galgano.

I molti disegni che adornano questa monografia rendono ben chiaramente palese l'importanza ed i caratteri precipui dell'architettura di quelli edifici, dei quali sarebbe superflua una minuta descrizione.

Dalla pianta generale della detta Abbazia (fig. 21), che ricomponemmo con accurati rilievi delle parti ancora esistenti, e coll'aiuto, per quelle oggi distrutte, del ricordo planimetrico lasciato dall'architetto Galilei (fig. 22), si rileva quale fosse ancora nella prima metà del secolo scorso l'insieme dei suoi fabbricati.

Al presente non rimane più alcun vestigio nè delle costruzioni che formavano i lati sud e ovest del Chiostro (la chiesa ne costituiva il lato nord), nè dell'ala di fabbricato che dal Refettorio si distendeva verso est, e conteneva la cella abbaziale e la sua loggia; nè delle infermerie, che sembra sorgessero a tergo della chiesa e del cimitero, come a Casamari, e che fossero demolite nella prima metà del XVI secolo.[1]

Le parti dell'Abbazia che ancora esistono, oltre i ruderi importanti della chiesa, sono: al piano terreno, la Sagrestia inferiore oggi ad uso di cantina, la Sala Capitolare ridotta a tinaia, e il Refettorio diviso in più parti che servono per stalle e per altri servizi colonici: al piano superiore, gli antichi dormitori dei monaci trasformati ora in abitazioni di coloni e di pigionali.

La chiesa.

Le tradizioni italiane e il sentimento artistico locale si affermarono assai largamente negli edifici dell'abbazia di San Galgano, in special modo poi nella chiesa, dove lo stile di transizione proprio dei principali monumenti cistercensi in Italia, si accoppia a forme ed a caratteri decorativi schiettamente italiani. Lo stesso Enlart nella citata sua opera, là dove parla della chiesa di San Galgano, così si esprime a questo proposito: « le disposizioni d'insieme, i profili e circa una diecina di dettagli scolpiti, sono tutto » quello che il monumento offre di puramente francese; altrove si sente dappertutto l'in- » terpetrazione, ossia l'arte italiana ».[2]

La pianta del tempio di San Galgano (tav. I) ha una grande analogia con quella della chiesa di Casamari. Essa è perfettamente orientata secondo le regole liturgiche, cioè coll'abside volto a est e la facciata a ovest, ed ha la forma di croce latina a tre navate con otto valichi per parte nel braccio maggiore della croce, compresovi quello che mette al collaterale del transepto.[3] Le campate, comprese fra due valichi opposti della nave maggiore, sono di pianta rettangolare (*barlongue*), e leggermente rettangolare, ma in senso inverso, è pure la pianta delle vôlte nelle navi minori. Anche la parte centrale della crociata ha pianta rettangola, come rettangolari sono le due campate che compongono ciascuno dei bracci del transepto, il quale, simile a quello di Casamari, ha sul suo lato ovest un collaterale, mentre sul lato est di ogni braccio del medesimo transepto si aprono due cappelle, che fiancheggiano l'abside.

Questa forma di transepto con collaterale in chiese coperte a vôlta, è tipo caratteristico delle francesi, mentre sono rari, e alcuni affatto speciali, gli esempi di essa in Italia, dove forse era meno facile a mettersi in opera per la disposizione, fra noi generalmente usata, di costruire le vôlte della nave maggiore su pianta quadrata, e quelle delle minori (che piegando a squadra nel transepto avrebbero dovuto formare il collaterale), su pianta rettangolare-bislunga.

L'abside.

L'abside del tempio di San Galgano è di pianta quadrata, e perciò terminato all'esterno in modo rettilineo. Ma su questa forma dell'abside giova che noi facciamo alcune considerazioni.

---

[1] « Extra ecclesiam et prope cemeterium adsunt reliquiæ parietum supra terram ubi fertur fuisse hospitale et » a 40 vel 50 annis citra fuit demolitum ». Vedi **Documento XXVIII.**

[2] ENLART, op. cit., pag. 48-49.

[3] Le dimensioni principali del tempio monumentale sono le seguenti:

Lunghezza interna della chiesa dal muro di facciata a quello dell'abside		Metri 69,22
» interna del transepto		32,75
Larghezza della navata maggiore da centro a centro dei piloni		11.15
» delle navate minori dal centro dei piloni al muro	navata nord	4.75
	» sud	4,90
» del transepto (senza il collaterale)		7,70

Questa forma quadrata dell'abside l'usarono i Cistercensi nella maggior parte delle loro chiese perchè forse era più conforme a quello spirito di austerità, di semplicità e di economia che animava, specialmente nei primordi, il loro Ordine. Non è però da credere che essa sia una disposizione planimetrica francese, chè la forma caratteristica dei cori delle chiese in Francia è la circolare a collaterali e con cappelle raggianti, di cui si ha esempio anche in quelle cistercensi di Pontigny e di Clairvaux. In Francia, l'abside quadrato nelle chiese di qualche considerazione, non si usò che raramente. Lo stesso Viollet-le-Duc ci dice:[1] « in Francia gli absidi quadrati non si trovano che in edifici di una mediocre importanza ». In Italia invece hanno l'abside quadrato quasi tutte le grandi e piccole chiese delle abbazie cistercensi (Fossanova, Casamari, San Vincenzo e Anastasio alle tre fontane, San Galgano, Santa Maria d'Arbona, Chiaravalle presso Milano, Chiaravalle di Castagnola, Valvisciolo, ec.).[2] Ma la stessa forma quadrata dell'abside si vide in Italia anche prima che ci venissero i Cistercensi, e la troviamo nella chiesa di Troina (Sicilia) fino dal 1078 e in quella antichissima di San Giacomo di Rialto a Venezia. Essa rispondeva, forse più di altre, al sentimento artistico italiano, poichè fra noi fu usata (insieme alle cappelle nel transepto), oltre che nelle chiese cistercensi, anche in quelle dei domenicani e francescani, le quali spessissimo hanno più che « una mediocre importanza. »

I contrafforti.

I contrafforti esterni negli angoli dell'abside e delle cappelle absidali, non sono nel tempio di San Galgano della forma dei pilastri angolari secondo il costume italiano, che fasciano, per così dire, i due lati degli spigoli formati dai muri, ma invece hanno la disposizione bipartita ad angolo retto e molto sporgente, conforme all'architettura ogivale oltramontana (tav. I). Questa stessa struttura nordica si riscontra in Italia nei contrafforti di altre chiese cistercensi, ed è uno dei caratteri di quell'influenza borgognona di cui abbiamo parlato più avanti.

Nella navata laterale nord i contrafforti non hanno una distribuzione organica, e si trovano in corrispondenza di ogni due campate delle vôlte interne: mancano poi affatto nel muro di perimetro della navata sud.

Lungo i muri esterni della navata centrale e del transepto, ed in corrispondenza coi grandi piloni dei sottarchi, si vedono dei contrafforti assai sporgenti, le cui condizioni di stabilità non erano perfette, poichè posavano in falso sui sottarchi delle navi minori, turbando così l'organismo statico di tutto l'edificio.[3]

Il portico.

Il tempio di San Galgano forse non ebbe mai nella sua facciata, che restò incompiuta,[4]

---

[1] *Dictionnaire raisonné de l'Architecture* etc., vol. I, alla parola *abside*.

[2] Di queste e di altre chiese cistercensi in Italia ha dato accurate descrizioni l'Enlart nella citata sua opera pregevole per l'erudizione critica, ma della quale non possiamo approvare in un modo assoluto le conclusioni.

Il Frothingham Jr. pubblicò nell'*American Journal of Archaeology* degli anni 1890 e 1891 il resultato degli interessanti suoi studi architettonici sulle seguenti chiese cistercensi:

Fossanova: nel vol. VI, n. 1-2, 1890.
San Martino: nel vol. VI, n. 3, 1890.
Chiaravalle di Castagnola: nel vol. VII, n. 3, 1891.
Santa Maria d'Arbona: nel vol. VII, n. 4, 1891.

[3] Da tali atti d'imperizia che l'Enlart attribuisce a maestri italiani di second'ordine, non andarono immuni nemmeno i costruttori francesi ne' primi anni del XIII secolo, e il Corroyer, nella sua opera *L'Architecture gothique*, nota i pericoli e le conseguenze di aver fatto posare in falso i sostegni delle chiavi degli archi rampanti, che controspingono le vôlte delle navi maggiori nelle cattedrali di Amiens e di Beauvais.

[4] Un'incisione del secolo scorso intitolata: « *Veduta della celebre Badia di S. Galgano, ottenuta in perpetuo » dalla congregazione di Vallombrosa l'anno 1712, al tempo dell'E.mo e R.mo Sig. cardinal Fabroni degnissimo » protettore di essa congregazione e ab.e commendatario della predetta Badia nel generalato del R.mo P.re D. Co- » lombino Bassi che fu consacrato Vescovo di Pistoia e Prato l'anno MDCCXV* », ci dà la facciata del tempio monumentale di San Galgano terminata in alto orizzontalmente da una loggetta a pilastri ed arcate. Ma quest'incisione riproduce in un modo così imperfetto e in molte parti falsato il carattere e la forma vera del tempio stesso, da essere indotti a dubitare molto che anche il coronamento finale della facciata fosse veramente quale lo presenta

il portico di cui non mancavano quasi tutte le chiese cistercensi; ma alla costruzione di esso erano certo preordinate le quattro colonne aggettanti a due terzi dalle loro alette, che vedonsi addossate al muro di facciata. Nè della esistenza del portico si vede traccia sul rivestimento in travertino della parte inferiore del detto muro, e neppure se ne trova fatto ricordo negli antichi documenti o nelle memorie di coloro che hanno scritto intorno all'Abbazia.

I piloni. I piloni della chiesa di San Galgano hanno, come fu detto, la struttura a fascio su pianta cruciforme (tav. III), e nei loro lati rispondenti ai sottarchi delle navate e alle arcate dei valichi vi sono quattro colonne incastrate a due terzi. Questa forma di piloni, come si vide già, è propria degli edifici dell'architettura lombarda protoogivale, da cui la tolse la scuola di Borgogna così potentemente influenzata da artisti lombardi, e costituisce perciò uno dei più spiccati elementi organici di carattere italico che si riscontrino nel tempio di San Galgano. Un'influenza borgognona o provenzale si mostra tuttavia nel modo col quale sorgono le colonne di questi piloni che sostengono i sottarchi nel braccio lungo della navata centrale, poichè esse non muovono dalla base comune del pilone, ma da un peduccio a forma di cono rovescio posto a circa tre metri dal piano della chiesa.

Nel pilone d'angolo fra l'abside e il braccio nord del transepto (tav. III) si vede addossata alla colonna che guarda quest'ultimo, una lesèna che era forse destinata a portare attaccata nella sua parte superiore la pergamena del calendario.

I valichi. Le arcate dei valichi in San Galgano sono tutte a sesto acuto, ed hanno doppi archivolti; uno più esterno impostato sulla faccia piana del pilone, l'altro interno girato sulla colonna (tav. II). Questi archivolti sono ambedue a spigoli netti, senza alcuna modinatura, costruiti con cunei di travertino, i cui giunti, secondo il modo italiano tanto biasimato dagli oltramontani, convergono al centro di figura dell'arco acuto, anzichè ai centri di curvatura dei due rami di esso.

I valichi delle navi minori, meno spaziosi ed elevati di quelli che di solito fossero nelle chiese ogivali italiane, la grande sopraelevazione della navata maggiore sulle minori, ed il predominio in questa delle linee verticali sulle orizzontali dovuto in gran parte alla pianta rettangolare delle sue vòlte, dànno al tempio di San Galgano la forma di un edificio religioso non completamente conforme al carattere architettonico delle chiese ogivali italiane. Nè questo giudizio deve parer nuovo dopo le considerazioni precedentemente esposte; imperocchè il tempio di San Galgano, lo abbiamo già detto, appartiene ad uno stile di transizione nel quale a degli elementi organici italiani vi furono accoppiate delle forme dovute ad influenze d'oltralpe.

Le vòlte. Anche le vòlte della chiesa ci porgono indizio di questo stile di transizione. Tanto nella nave maggiore, quanto nelle minori, sono ogivali, ma nella loro pianta e nel loro sviluppo, insieme ad alcuni caratteri oltramontani, ne mostrano altri propri dell'architettura medioevale italiana (tav. I e II).

La pianta rettangolare (*barlongue*), anzichè quadrata, delle vòlte nella nave maggiore è forma che indica un'influenza nordica, come la rivelano tale gli archi di ribattuta o mezzarchi delle stesse vòlte, che erano impostati su alto soprassesto, onde ottenere che le loro chiavi fossero su un medesimo piano con quelle dei sottarchi. Però le chiavi dei

questa stampa, sebbene il sistema della terminazione in piano nella facciata tanto della sola nave maggiore, quanto di tutte e tre le navate non sia cosa del tutto insolita in Italia. Abbiamo infatti esempi del primo partito nella fronte di S. Maria in Aracœli a Roma, di S. Agostino del Crocifisso a Spoleto, e di S. Maria a Toscanella; del secondo, nelle facciate delle chiese di S. Feliciano e di S. Salvatore a Foligno, del Duomo di Benevento, di S. Maria di Collemaggio e di S. Pietro in Sassi ad Aquila, di S. Maria a Foggia, di S. Francesco a Lucera e di altre ancora.

costoloni diagonali, determinate in disegno (tav. II) seguendo l' andamento dei ruderi di questi, si trova che erano più in alto di quelle dei sottarchi e dei mezzarchi; modo questo schiettamente italiano, che imprimeva alle vôlte nostre un aspetto cupoliforme ed elegante. La sagoma dei costoloni ogivali è formata da una modinatura a toro fiancheggiato da due tori più piccoli o da due gole.

L' abside poi è coperto da una vôlta la cui struttura riproduce un concetto proprio dell' arte ogivale francese. In essa infatti gli archi diagonali partono dagli angoli estremi del quadrato dell' abside medesimo ed hanno la loro chiave sostenuta da un sottarco impostato sul pilastro che divide in due le pareti laterali, allo stesso modo che si vede nella chiesa della Trinità a Angers, nelle cattedrali di Soissons, di Noyon, di Laon, e più tardi nella Notre-Dame di Dijon e nel Saint-Père-sous-Vézelay, in Borgogna.

Le tre porte della facciata sono ad arco rotondo con piedritti ed archivolti in travertino (tav. IV). L' archivolto esterno è estradossato in forma di arco acuto, secondo il carattere italiano, che il Viollet-le-Duc ed altri archeologi stranieri biasimarono tanto. Gli stipiti delle luci di queste porte sono pure in travertino ed hanno dei capitelli a fogliami di forma svariatissima (vedi iniziali G a pag. 25 e 53). La porta maggiore ha un doppio archivolto, e l' architrave di essa è ornato da un fregio a girali di fogliami d' acanto, lavoro della fine del XIII o del principio del XIV secolo (vedi testata dei Capitoli). Le porte.

Un' altra porta si vede nella fronte nord del transepto, e da essa si accedeva dalla chiesa al cimitero: ne sostengono l' architrave due mensolette che ricordano le forme delle mensole borgognone (fig. 10).

Lungo la navata laterale sud sono due porte: una verso il transepto che metteva al chiostro; l' altra verso la facciata che comunicava colla corte dei conversi. La prima (vedi iniziale F a pag. 7) ha un architrave a piattabanda formato da cunei di travertino, sul quale è voltato un arco a sesto acuto a cunei alternati di travertino e di mattoni: la seconda, sui piedritti in pietra ha un arco a tutto sesto coll' estradosso a sesto acuto e formato da cunei in travertino. Le imposte di quest' arco sono riunite da architrave dello stesso materiale, e la lunetta è riempita da spicato in mattoni che sembra reminiscenza lombarda. Un' altra porta piccola di proporzioni, ma notevole per i suoi caratteri, si vede ancora a tergo della chiesa in corrispondenza all' ultima cappella del braccio sud del transepto (vedi iniziale N a pag. 67). Gli stipiti sono ornati in angolo da modinatura a toro, e su di essi posano due mensole con profilo e dettagli che ricordano molto le forme borgognone. L' arco che sovrasta alla porta è a sesto acuto, la cui linea di curvatura interna è ornata da un modine intagliato in forme triangolari a piani rientranti.

Le finestre della navata laterale nord (tav. II) ad arco rotondo hanno una forma molto allungata; invece nella nave laterale sud, forse costruita dopo, vi si vedono finestre ad arco acuto e più corte a causa del chiostro, che era addossato a quel lato della chiesa. Le finestre e i loro trafori.

Nelle due campate della nave maggiore più prossime al transepto, nei muri laterali di questo e nell' abside, le grandi finestre sono ad arco acuto e sormontate da un occhio. Queste finestre non hanno all' esterno alcuna decorazione, ma intorno agli occhi ricorrono cornici in travertino ornate con ovoli, perle, dentelli, e alcune sono quadripartite da serragli e da fascie che portano scolpiti fogliami, rosoni o teste umane.

Gli occhi dei muri laterali del transepto e dell' abside sono decorati con trafori in travertino a vari disegni di un carattere affatto speciale (tav. X), che ricordano in qualche particolare i trafori del grande occhio sulla facciata di Santa Maria in Toscanella,

e di alcune finestre circolari nel coro della cattedrale di Chartres, come pure quelli nella facciata della chiesa di St.-Jak (Ungheria) e nella chiesa di Gelnhausen (Basso Reno).

Nella testata sud del transepto si apre una grande finestra circolare decorata di ricco traforo in travertino, il quale è formato dall' intreccio di archi acuti trilobati disposti a raggio intorno a un cerchio centrale (tav. X).

La testata opposta del transepto volta verso nord ha invece una grande finestra ad arco acuto ornata all' esterno da un imbotte modinato in travertino, e con colonnette negli angoli salienti e rientranti (vedi iniziale I a pag. 79). Questa finestra fu una volta trifora, ma ora non rimangono più traccie importanti della sua decorazione, che doveva avere nella parte superiore, dei trafori in travertino.

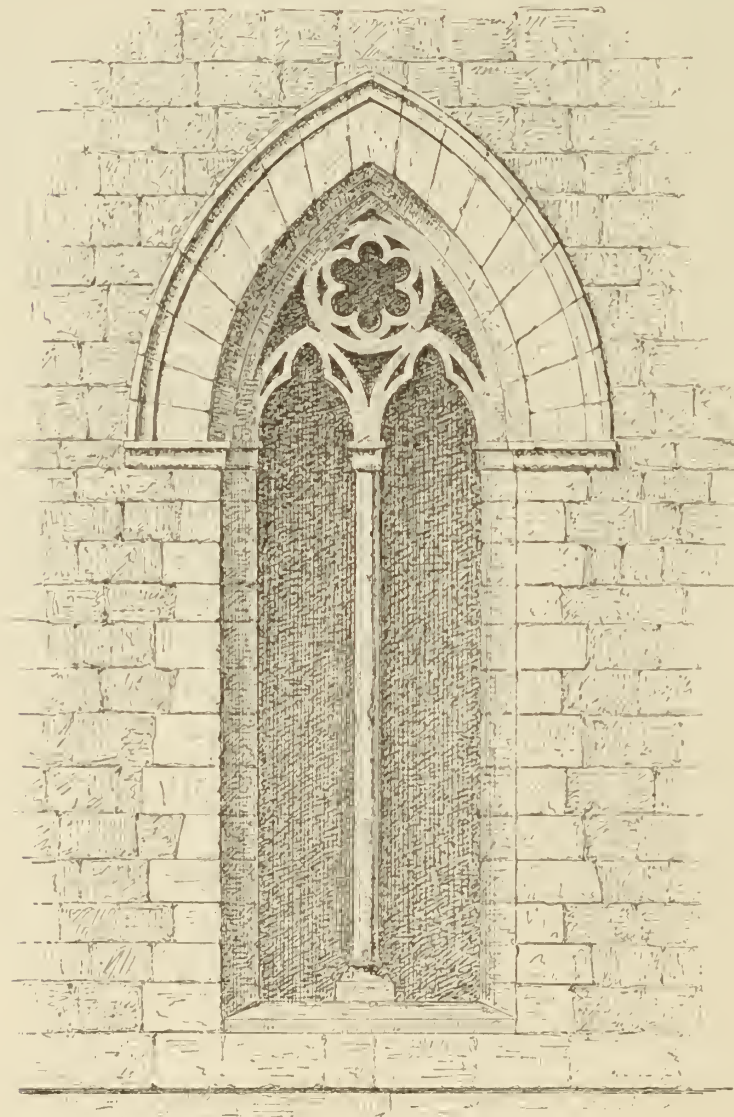


Fig. 23. – BIFORA DELLA NAVE MAGGIORE.

Nel muro di tergo dell' abside si vedono due ordini di finestre a sesto acuto, tre per ciascuno, che hanno i loro imbotti esterni in travertino. Al disopra di queste luci s' apre una grande finestra circolare, un tempo decorata anch' essa con un traforo di cui ora non esiste più alcun vestigio.[1] La cornice esterna in travertino, del detto occhio, ha modinature ornate di dentelli, di perle, e di altri intagli; e alla estremità del suo diametro orizzontale sono due fascie risaltate, composte di fogliami a guisa di capitelli senza abaco, mentre al centro della parte superiore del cerchio è un cuneo ornato con fogliami scolpiti, che serve da serraglio.

Le finestre nei muri laterali dell' abside e le altre nelle cappelle absidali, sono tutte voltate ad arco acuto.

Le finestre bifore delle sei campate nella nave centrale più prossime alla facciata, che, come si disse, furono le ultime costruite, sono assai più grandi delle prime ed hanno un carattere puramente senese (fig. 23). All' esterno i loro piedritti sono in travertino e terminano nella parte superiore con una semplice modinatura d' imposta dell' arco acuto, che li sormonta, ornato di una semplice cornice ad archivolto. La loro luce fu un tempo divisa in due da una colonnetta prismatica, e su questa e sui piedritti s' impostavano due archi acuti trilobati, fra i quali era un' apertura circolare decorata con sei lobi e racchiusa fra triangoli curvilinei.

[1] L' Enlart afferma di aver ritrovato nell' imbotte di questa finestra la base di una colonnetta, e da ciò egli deduce che il traforo di decorazione fosse a ruota.

Due altre grandi finestre si aprono nella parte superiore del muro di facciata, la quale (lo abbiamo già detto) non fu mai compiuta. Esse erano forse destinate ad avere lo stesso carattere decorativo di quelle ora descritte delle ultime sei campate della nave maggiore, ma non vi si vede però traccia di alcun principio di decorazione.

Le basi delle colonne addossate ai piloni della chiesa di San Galgano hanno nella generalità il tipo della base attica (fig. 24), tuttavia il carattere delle loro singole modinature non è uniforme; e mentre in alcune ricorda le forme classiche, in altre vi è qualcosa di ogivale, come lo indicano i profili delle sagome e le foglie protezionali che in alcune di esse rilegano il grande toro inferiore agli angoli del plinto. Le basi.



Fig. 24. - BASI DI COLONNE.

Una grande varietà di forme e di caratteri si riscontra nei capitelli del medesimo tempio (tav. VIII e IX): alcuni hanno forme che si avvicinano alle romane, altri presentano delle reminiscenze lombarde, o si approssimano a quelle ornamentali visibili in alcuni capitelli delle loggie nella facciata del Duomo, nel Battistero e nel Campanile di Pisa, o nella facciata del San Martino e del San Michele in Lucca (tav. IX); altri, infine, (quelli specialmente nel collaterale del braccio sud del transepto, che sono tra i più antichi) rivelano un' influenza borgognona. (Vedi iniziali L a pag. 19, e Q a pag. 39, e gruppi 5 e 6 della tav. VIII.) I capitelli.

Del resto nello studio dell' arte medioevale avviene non di rado di incontrare certi tipi di capitelli, e anche di cornici o di membrature architettoniche, che si vedono in Italia, come in Francia, in Germania ed altrove; ma per determinare con sicurezza se essi sieno originati da uno piuttosto che da altro paese, occorrerebbero studi comparativi condotti con la più scrupolosa diligenza, ricerche cronologiche sulla data vera della costruzione degli edifici confermata da documenti autentici, e riproduzioni grafiche fatte con tale esattezza e precisione da surrogare gli studi eseguiti sui monumenti stessi. Nè un serio esame critico potrebbe farsi col vago criterio di una prima impressione o di un' apparente analogia, e tanto meno col pensiero preoccupato dalla ricerca di prove in favore di una teoria preconcetta.

Delle cornici esterne che ricorrevano lungo le navi maggiori e minori della chiesa di San Galgano non rimangono che pochi avanzi, i quali sono perciò tanto più preziosi e fanno desiderare di vedere assicurata la loro conservazione con opportuni provvedimenti. Queste cornici hanno l' ornamento di mensolette delle quali diamo qui due tipi differenti (fig. 25). Quello superiore appartiene alla cornice che ricorreva alla sommità della nave maggiore e di cui al presente esiste un frammento sulla linea inclinata finale del fastigio dell'abside; l'altro inferiore si vede nella cornice di coronamento delle navi minori e delle cappelle absidali. Il primo tipo ricorda assai da vicino, nel suo profilo, il carattere delle mensole usate dalla scuola di Borgogna; il secondo ha un carattere meno speciale che si trova ripetuto frequentemente anche in Italia. Le cornici.

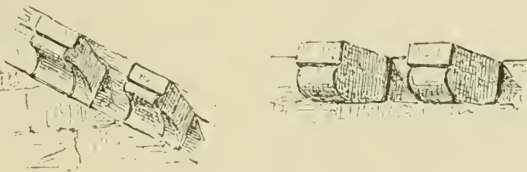


Fig. 25. - CORNICI ESTERNE.

Dei rosoni in travertino i quali ornavano le chiavi delle vôlte ogivali di San Galgano I rosoni delle vôlte.

non ne rimangono adesso che alcuni nelle cappelle e nel collaterale del transepto (fig. 26). Anche in queste parti ornamentali si riscontra quella stessa varietà di forme e di carattere che già abbiamo segnalata nei capitelli. I rosoni (n.[i] 3 e 5) esistenti nelle vôlte del collaterale del braccio sud del transepto hanno un carattere che si avvicina a quello non italiano dei capitelli nelle arcate respettive (n.[i] 5 e 6 della tav. VIII): gli altri (n.[i] 1, 2, 4)

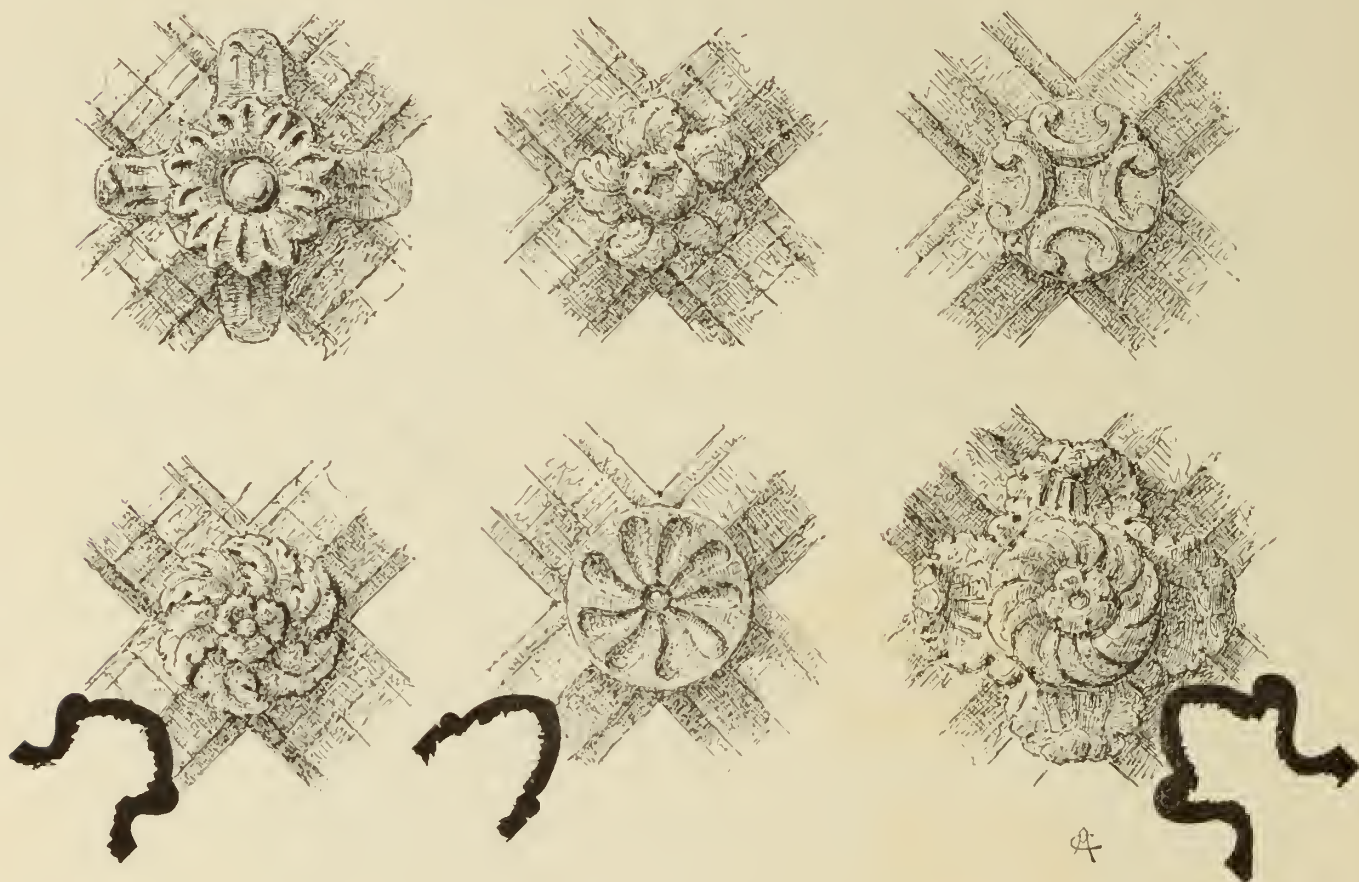


Fig. 26. - ROSONI DELLE VÔLTE.

nelle vôlte delle cappelle, e quello di n. 6 (ora depositato nella Sala Capitolare), che per le sue maggiori dimensioni sembra dovesse appartenere alle vôlte della nave centrale, ricordano nel concetto, se non nei particolari e nel taglio del fogliame, i rosoni romani. Ma anche quanto allo stile di queste parti ornamentali tornano opportune le avvertenze che abbiamo fatte parlando dei capitelli.

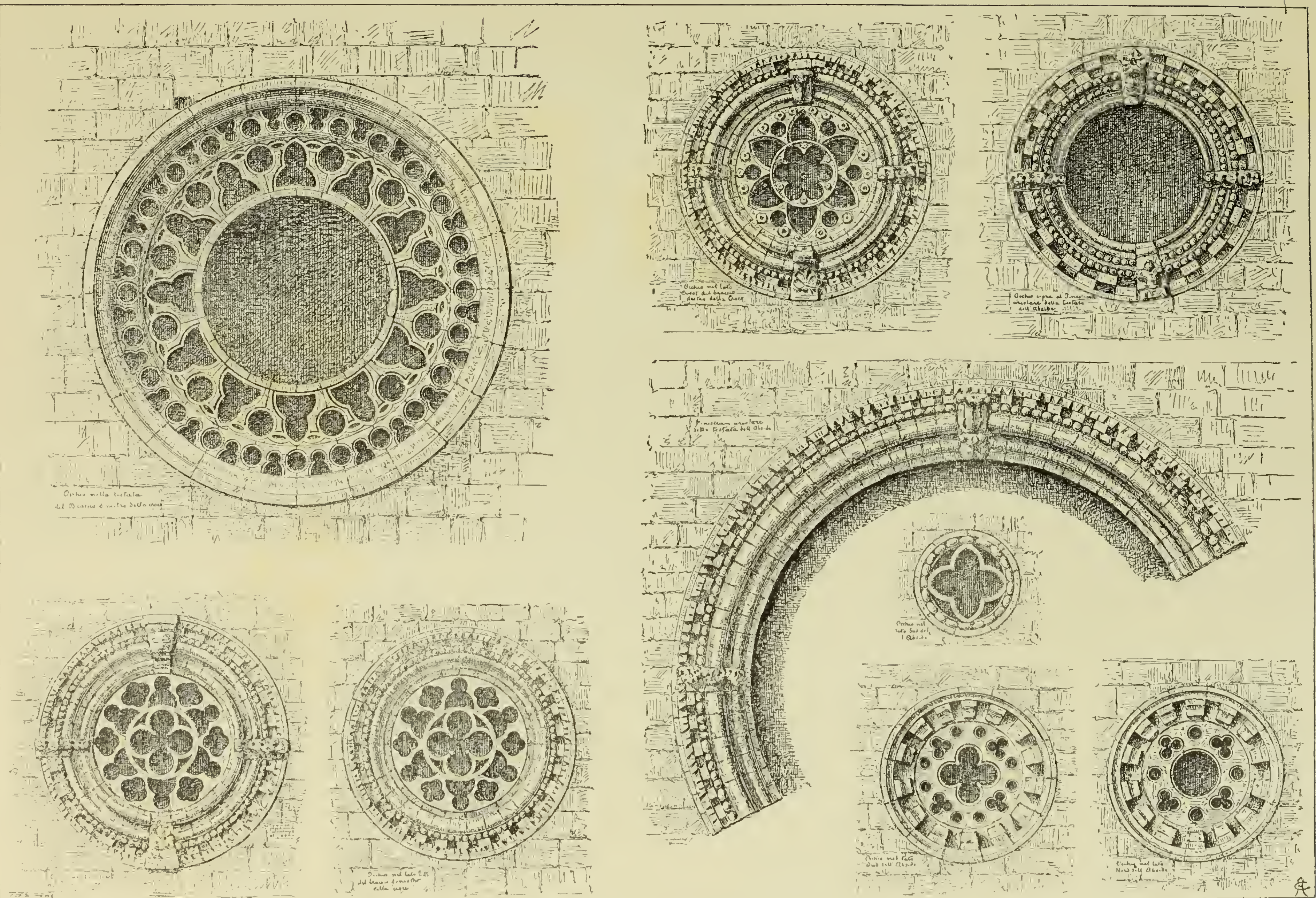
Struttura e paramento dei muri.

Nella struttura e nel paramento dei muri della chiesa di San Galgano vi sono notevoli differenze, poichè il travertino, il sasso accapezzato, i mattoni si alternano nelle varie parti dell' edificio.

All' esterno, le navi minori, i loro contrafforti e la parte inferiore dei muri laterali dell' abside hanno il paramento in travertino: i muri della testata nord del transepto e quelli della scala contigua sono invece a filari alternati di travertino e di sasso accapezzato. Un rivestimento simile, ma condotto con minor regolarità, si vede nelle due campate ovest del braccio nord del transepto: i muri della nave maggiore e del braccio sud del transepto medesimo hanno quasi in ogni parte un rivestimento di sasso accapezzato.

All' interno (tav. II), la varietà di struttura e di paramento è anche maggiore. Tutti i piloni e la fronte dei valichi del transepto e delle tre prime arcate nella nave maggiore sono in travertino fino all' altezza della cornice di ricorso e hanno pure un para-

ABBAZIA DI SAN GALGANO.



TRAFORI DELLE FINESTRE CIRCOLARI DELLA CHIESA.

mento simile la parete della testata sud del transepto e quella laterale sud dell' abside fino all' altezza dei capitelli dei grandi piloni. Negli altri valichi della nave maggiore, il paramento fino al primo ricorso, invece che di travertino, è di sasso accapezzato. Nelle altre parti della chiesa i muri sono quasi dappertutto costruiti in mattoni, eccettuate alcune dove si vedono filari alternati di travertino e sasso accapezzato: nelle sei campate poi della nave maggiore più prossime alla facciata, la struttura dei muri è irregolarissima e mista alla rinfusa di travertino, sasso e mattoni.

I sottarchi trasversali delle navi minori, oggi per lo più rovinati, pare dai loro ruderi che fossero costruiti con cunei di travertino: quelli della nave maggiore (meno i quattro nel centro del transepto, e quello che divide il secondo dal terzo valico della nave maggiore verso la crociata, tutti di travertino) hanno una costruzione mista di materiale laterizio e di cunei della stessa pietra.

I costoloni diagonali delle vôlte nelle navi maggiore e minori e le loro unghie sferiche erano in mattoni: soltanto le vôlte e gli archi ogivali delle cappelle e del collaterale nel braccio sud del transepto, che ancora rimangono, sono costruiti in pietra. Anche i rosoni nel centro delle vôlte erano tutti scolpiti in travertino.

Al disopra di ogni arcata dei valichi, nello spazio compreso tra la cornice di ricorso e lo strombo inferiore delle finestre che illuminano la navata maggiore, si vedono (tav. II) delle aperture le quali rispondevano nelle soffitte poste sotto il tetto delle navi minori. A queste soffitte si accedeva dalla scala a chiocciola esistente nella testata nord del transepto, che conduceva pure sulle vôlte della nave centrale.

Dall' esame comparativo della struttura murale e dei caratteri decorativi nelle varie parti della chiesa di San Galgano, è dato riconoscere che le costruzioni di epoca più remota sono: l' abside, il braccio sud del transepto e le due prime campate, prossime a questo, della nave maggiore. Nelle quali parti, più che in altre, si scorge un' influenza di forme e di caratteri borgognoni: delle navi minori esaminandone i caratteri, pare più antica quella a nord. Ultime per costruzione dobbiamo credere le sei campate della nave centrale prossime alla facciata, e la parte superiore della testata nord nel transepto.

La sola parte del monastero di San Galgano conservata è quella che occupava il lato est del chiostro oggi rovinato, nella quale si trovavano la Sagrestia, la Sala Capitolare, il Refettorio e al piano superiore i Dormitori dei monaci. Il Monastero.

Il chiostro dell'Abbazia è ora, come fu detto, completamente distrutto e non ne resta altro avanzo che un gruppo di quattro capitelli (fig. 30) trasportati poi nella Cappella rotonda di San Galgano sul Monte Siepi. Una veduta (ma purtroppo imperfetta!) del chiostro si trova fra quelle dell' Abbazia lasciate dall' erudito senese Ettore Romagnoli (fig. 27).[1] Questa, posta a confronto col ricordo planimetrico della chiesa e del monastero eseguito sul monumento dall' architetto Galilei (fig. 22), non vi corrisponde nè per la distribuzione delle arcate, nè per l' aggruppamento delle colonne: del resto non riproduce, nemmeno lontanamente, lo stile architettonico di un chiostro del XIII secolo. Mentre il citato ricordo planimetrico, sia per l' autorità dell' architetto, sia per essere stato condotto sul monumento notandone alcune misure, offre garanzie di riprodurre fedelmente il concetto generale del chiostro di San Galgano, maggiori di altri disegni o descrizioni conservatici.[2] Esso ci mostra che il chiostro era di forma quadrata, ed il portico, che ne Il Chiostro.

[1] *Disegni esistenti nella Biblioteca Comunale di Siena*, C. II, 3, tav. 128.

[2] In alcuni appunti di memorie sull' abbazia di San Galgano raccolti circa il 1761 dal P. Giuseppe Gherardini, forse per incarico del cardinale Feroni, che si conservano manoscritti nella Biblioteca Guarnacci di Volterra (e di cui ci fu data notizia dalla cortesia dell' egregio cav. avv. Ezio Solaini), si trova una descrizione del tempio e del mo-

formava i quattro lati, aveva nella parte est un ordine di arcate diverso da quello esistente nella parte sud: è da credere poi che sui due altri lati ovest e nord si ripetesse la stessa decorazione di arcate del lato respettivamente opposto. Da quel ricordo si rileva altresì che la parte est (e forse anche quella ovest) aveva sei aperture bifore ornate nel centro da due colonnette binate nel senso dell'imbotte, le quali formavano il sostegno centrale dei due archi della bifora. Sul lato sud invece (e con ogni probabilità anche su quello nord) si vedevano diciassette arcate, di cui la centrale aperta fino a terra, era impostata su due doppi binati, i capitelli di uno dei quali sono forse quelli già da noi accennati. Le altre otto arcate di qua e di là a quella centrale ora descritta erano pure sostenute da colonnette binate nel senso dell'imbotte. Non sembra che il chiostro fosse coperto a vôlta, poichè mancano traccie di peducci o di pilastri tanto sul muro della navata laterale della chiesa, quanto su quello del monastero: però vi si vedono ancora

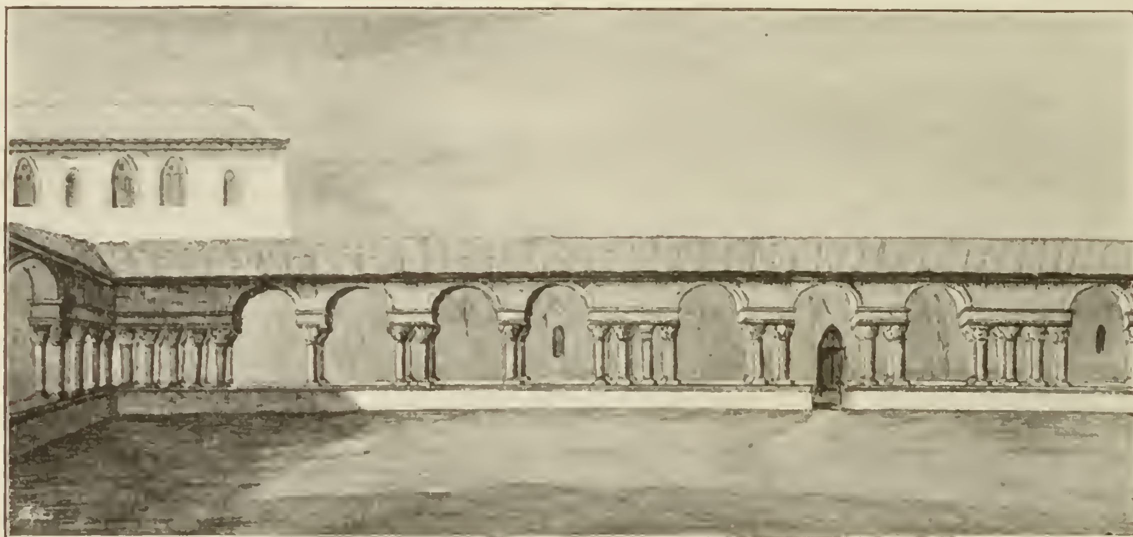


Fig. 27. - CHIOSTRO DISTRUTTO DI SAN GALGANO.

(Dal ricordato disegno di ETTORE ROMAGNOLI.)

le mensolette in travertino che sostenevano il trave di comignolo del tetto, e anche i fori nei quali erano murate le estremità dei correnti che formavano l'orditura del medesimo.

I quattro capitelli del chiostro riprodotti nella fig. 30 hanno un abaco comune assai basso in rapporto all'altezza totale di ciascun capitello, modo questo forse più in armonia con l'arte italiana che con quella francese; ma lo stile della composizione ornamentale, la forma dei caulicoli, il taglio del fogliame rammentano in qualche parte il carattere dei capitelli borgognoni.

La Sagrestia. Attigua alla chiesa era la Sagrestia inferiore, coperta con vôlte a crociera in mattoni, alla quale si accedeva da una porta ora richiusa nella testata sud del transepto, e dava luce una finestra a sesto acuto con archivolto a cunei alternati di travertino e di

nastero di San Galgano, nella quale, a proposito del chiostro, si legge quanto segue: « Ex occidentali plaga in claustrum patet aditus: quod quidem pulchritudine ac magnitudine sua paucis cedere visum est. Distenditur enim in » longum ac in latum fere sexaginta duobus cubitis Senensis mensuræ. Stabant in eo ex omni parte quinquaginta striatæ » columnæ equales et similes, quarum epystilia alternatim bina variæ erant structuræ pulchræ et elegantis: imminebant ipsis totidem arcus miro ac prope singulari altaris opere fabrefacti edificium sustentantes ». È dubbio però se, al tempo nel quale scriveva il P. Gherardini, il chiostro esisteva ancora e se egli narrasse ciò che vide, o invece si rimettesse alle altrui informazioni. Infatti la surriferita descrizione del chiostro non è in armonia coi dati presi sul posto e notati nel ricordo planimetrico dell'architetto Galilei, dalla cui relazione (**Documento XXXIV**) si rileva che, nel 1724, era già rovinata parte della tettoia, e la rimanente minacciava di cadere.

mattoni (vedi iniziale E pag. 61); finestra aperta nel lato est della stanza. Sopra questa Sagrestia n' esisteva un' altra dove più specialmente si conservavano i reliquiari e i ricchi arredi del monastero: questa aveva vôlte ogivali, dei cui sottarchi, mezzarchi e costoloni diagonali si scorgono ancora le impostature sulla faccia esterna del muro di testata sud del transepto (tav. V), e da essa, che comunicava coi dormitori, i monaci scendevano in chiesa per una porta (che ora si vede rimurata nella fronte interna sud del transepto, verso il collaterale, all' altezza di circa tre metri dal piano della chiesa), dalla quale moveva una scala, forse in legno, che, come a Fossanova, occupava parte del lato ovest del transepto stesso.

La Sala Capitolare.

La Sala Capitolare dell' abbazia di San Galgano aveva l' accesso pressochè alla metà del lato est del chiostro demolito. Due colonne disposte verso il centro la dividono internamente nel senso trasversale in due navate di tre valichi ciascuna, venendo così a formare sei scompartimenti coperti con vôlte ogivali. Le colonne, piuttosto tozze, sono di travertino, come i peducci delle vôlte sui muri di perimetro; i sottarchi, i mezzarchi, i costoloni diagonali e le vôlte di mattoni. La struttura interna di questa sala è di una grande semplicità; gli archi non hanno modinature, i costoloni son formati di una sagoma a grosso toro o bastone, e i peducci di una cornicetta semplicissima. Il capitello delle colonne (fig. 28) è di una esecuzione trascurata nel suo insieme e nel dettaglio dell' ornamentazione: non ha poi un carattere così spiccato che basti ad assegnarlo con sicurezza ad una piuttosto che ad un' altra scuola, sebbene forse in qualche forma particolare rammenti l' architettura oltramontana.

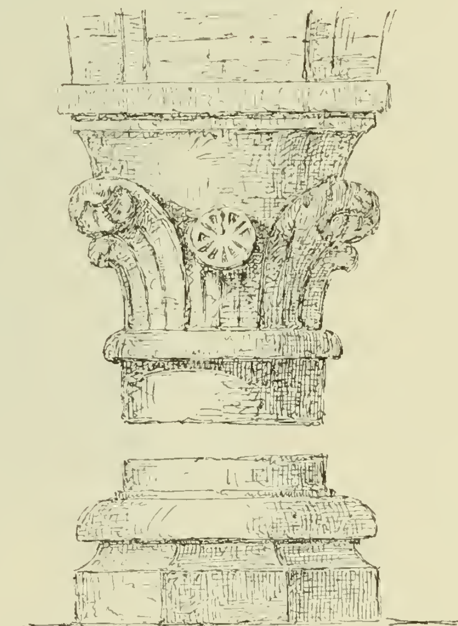


Fig. 28. - CAPITELLO E BASE DEL PILONE DELLA SALA CAPITOLARE.

Questa prendeva luce da tre finestre terminate ad arco rotondo, aperte nella parete ad est, e da due bifore laterali alla porta d'accesso dal chiostro. La porta è ad arco acuto formato da cunei alternati di travertino e di mattoni. Delle due bifore che fiancheggiano la porta, una è ora murata; l' altra (fig. 29) dobbiamo annoverarla tra le parti decorative più importanti e più caratteristiche dell'Abbazia. Essa, eccettuati il davanzale, la colonnetta centrale e le cornici d' imposta del grande arco, è tutta costruita in mattoni. Il grande arco e quelli piccoli della bifora sono a ferro di cavallo, alla foggia moresca, forma, per quanto sappiamo, inusitata nell' arte francese medioevale, e insolita anche in quella lombarda dello stesso tempo, ma frequentissima nella scuola pisana e nelle sue derivazioni; la quale apertasi una via lungo la valle dell' Elsa, si manifesta nella chiesa di Poggibonsi, nelle pievi di Gambassi e di Cellori e in alcune chiese di San Gemignano, di Colle di val d'Elsa e d'altri luoghi nel Senese. Non è quindi da farsi maraviglia se la troviamo usata anche qui a San Galgano, sebbene con partito un po' diverso negli archi che formano l' apertura delle luci, mentre in generale negli edifici citati si trova usata nella linea di curvatura dell' estradosso degli archivolti. Le cornicette d' imposta del grande arco hanno una sagoma a foggia di base attica capovolta, e di essa si trovano altri esempi in Lombardia e in Toscana, specialmente nel Luchese. Il capitello della colonnetta è congenere ad altri di chiese esistenti nel Senese, a Gambassi, a Colle, ec. Lo spicato che si vede nel campo superiore semi-circolare della bifora, ricorda, se non nella forma molto originale, almeno nel concetto, un modo

lombàrdo di decorazione nelle lunette delle finestre. L'insieme dunque di questa bifora ha un deciso carattere di architettura italiana, anzi, quasi stiamo per dire, locale.

Il Refettorio. Il Refettorio di San Galgano, contrariamente alla disposizione generalmente più usata nelle Abbazie cistercensi, non era posto in quel lato del chiostro che fronteggiava la chiesa, ma occupa l'estremità sud del fabbricato del monastero, costruito sul prolungamento del transepto. È un ampio locale a due navate, i cui valichi sono sostenuti da cinque pilastri di pianta cruciforme, sui quali poggiano i sottarchi e i costoloni delle vôlte ogivali.

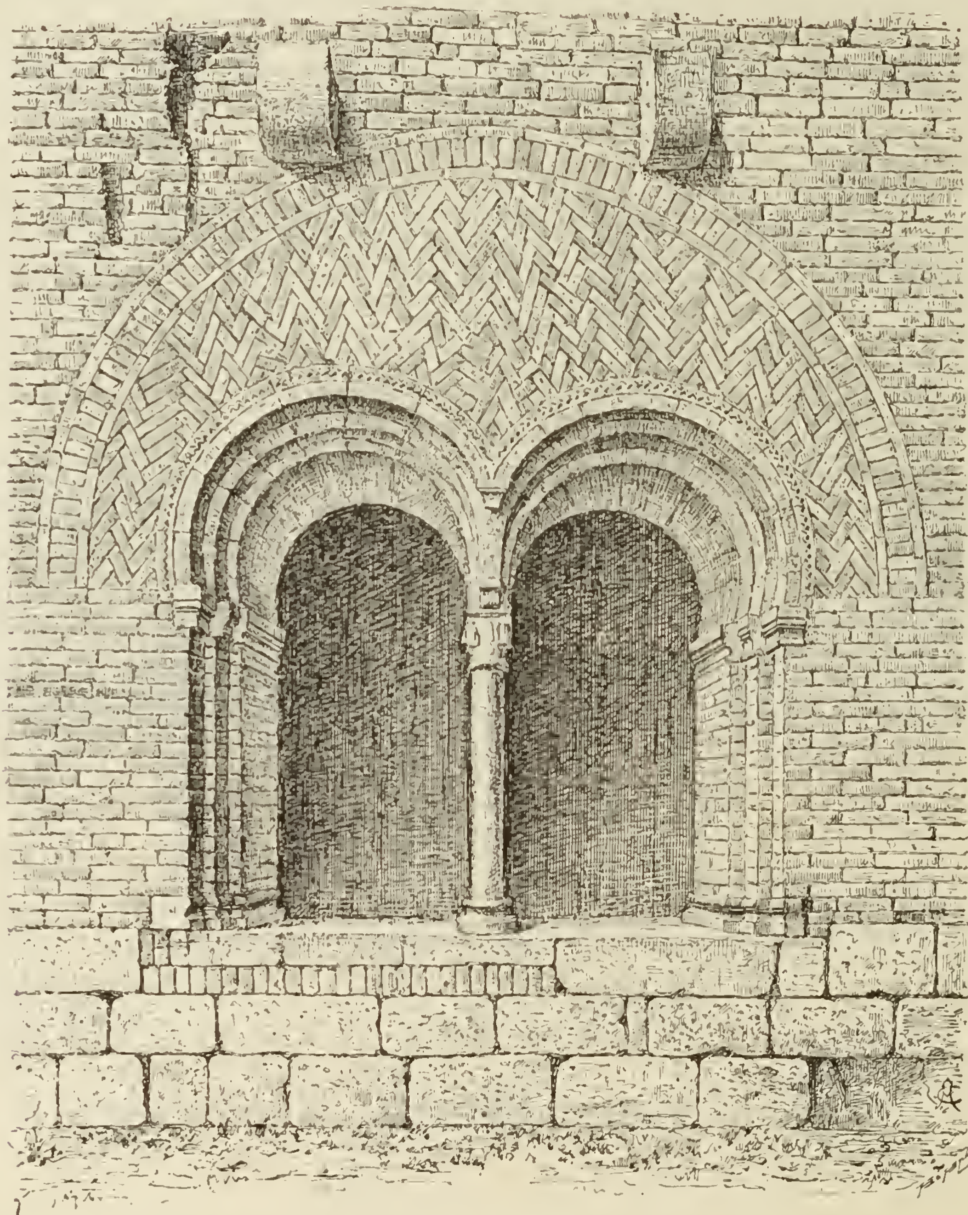


Fig. 29. – BIFORA DELLA SALA CAPITOLARE.

Ora è scompartito in vari ambienti ad uso di stalle e di magazzini colonici. La sua costruzione interna è a mattoni, e sull'intonaco si vedono ancora alcune traccie di una decorazione dipinta, che mostra un'ornativa a girali romanici (vedi fregio intorno alla copertina).

Il Cimitero. Il Cimitero dell'Abbazia era situato sul lato nord della chiesa, dinanzi alla cappella di stile medioevale senese del XIII secolo, la quale esiste sempre (fig. 13, pag. 73). Sopra il tetto, dalla parte della facciata, e in corrispondenza ad un'apertura fatta nella vôlta, si vedono gli avanzi della base su cui posava un fanale o lanterna dei morti, già coperta

con piombo, nella quale stava un lume che di notte serviva anche di guida ai viandanti. L'interno di questa cappella ha perduto il suo carattere medioevale: però da un lato vi è ancora un' antica pila da acqua santa in travertino (vedi iniziale N pag. 13). Il P. Libanori dice che il cimitero era un tempo « serrato co' muri, sopra i quali con » uguale distanza v' erano alcune colonne di marmo bianco, scannellate e figurate con » diverse morti e sopra una croce di ferro ».[1]

Il Campanile dell' abbazia di San Galgano sorgeva sulla prima cappella attigua all' abside nel braccio sud del transepto, e, secondo quanto ne dicono gli scrittori del XVII e XVIII secolo, aveva forma di torre quadrata dell' altezza di circa 60 braccia, ossia circa 36 metri. Già fu detto (pag. 61) che rovinò completamente nel 1786, e ora non ne resta che qualche rudero ricoperto da piante rampicanti. Di questa torre così parla un documento del 1713 che si conserva nella biblioteca Fabroniana di Pistoia: « Il Campanile » della chiesa è alto assai, di pietre concie, ma senza ornamento all' usanza dei campa- » nili di campagna: vi sono tre campane, una delle quali è piccola, le altre due assai » grandi, belle e buone ».[2] Un campanile conforme a queste indicazioni si osserva anche nella veduta dell' Abbazia citata nella nota 4 della pag. 91. Il Campanile.

Le campane che si trovavano sul campanile del tempio monumentale di San Galgano, erano quattro, secondo alcuni scrittori; tre, secondo altri. Non abbiamo però notizie che sulla sorte di due, e le abbiamo riferite nella parte storica (pag. 63). La maggiore era stata fusa nel 1320, la minore, opera di Bartolommeo Pisano, che la fondeva nel 1244, è ricordata anche dal Morrona nella sua *Pisa illustrata*. Le campane.

Delle iscrizioni che si leggevano in queste due campane e dell'altra che era sulla campana appartenuta alla Cappella rotonda del Monte Siepi, gettata nel 1420 da Giovanni di Tofano di Magio, campanaio senese, trovammo memoria nell' archivio Feroni. (**Documento XXXIX.**)

Degli oggetti d' arte di cui era ricca l' Abbazia, pochissimi sono giunti fino a noi. Oggetti d' arte.

Nella Galleria dell' Istituto di belle arti in Siena si conservano un gradino d' altare e quattro dipinti su tavola che facevano parte dell' ancòna a questo sovrapposta.

Il gradino, lungo metri 3,63 e alto 0,47, ha alle sue estremità due sodi risaltati, nei quali è dipinto il trimonte colla spada infitta, stemma dell' Abbazia. È diviso in sei formelle o scompartimenti, dentrovi dipinte altrettante storie, attribuite a Giovanni di Paolo pittore senese del XV secolo, le quali rappresentano (osservandole da sinistra a destra): la morte di un santo dell' Ordine cistercense (forse San Bernardo); un fatto della vita di Santa Maria Maddalena: la separazione degli Apostoli che vanno a predicare il Vangelo: il transito della Vergine: i monaci benedettini assaliti dai lupi (come narra la leggenda), mentre abbattevano il romitorio di San Galgano: tre abbati cistercensi che trovano il cadavere di San Galgano, in atto di orare. Il gradino d'altare.

Le quattro figure di Santi dipinte su tavola e attribuite anch' esse a Giovanni di Paolo sono: San Bernardo, Santa Maria Maddalena, San Galgano ed un Santo dell' Ordine cistercense: ciascuna di queste figure era disposta nell' ancòna in modo da corrispondere alla formella nella quale è dipinta la storia dei detti Santi. In mezzo all' ancòna era, molto probabilmente, Nostra Donna col Bambino. L' ancòna.

Dei Reliquiari dell' Abbazia rimane soltanto quello in argento dorato del secolo XIV (tav. XI, n. 1) contenente la testa di San Galgano, conservato nel monastero del Santuccio in Siena, sul quale l' egregio cav. Alessandro Lisini, direttore dell' Archivio di Stato di I Reliquiari.

---

[1] *Vita di San Galgano* cit., pag. 132.

[2] Filza *Abbadia di S. Galgano*, tomo II, n. 354 del catalogo. Lettera di Fausto Cosani al cardinal Fabroni, da Siena 26 settembre 1713.

quella città, si propone di pubblicare una illustrazione storica e artistica che riuscirà interessantissima: e l'altro (tav. XI, n.i 3 e 4), pure del XIV secolo, in argento e rame dorato con smalti, che è custodito nella Villa di Frosini.[1]

Le fototipie che di questi due Reliquiari si dànno nella tav. XI dispensano da una particolareggiata descrizione che, massime trattandosi di oggetti di oreficeria, riuscirebbe sempre insufficiente. Il secondo Reliquiario, insieme con altri descritti nel Documento XL, e dei quali ignoriamo la sorte, fu dal cardinale Carlo de' Medici tolto dall' Abbazia col consenso del pontefice Alessandro VII in data de' 10 settembre 1655, facendone di ciò constare per atto rogato da ser Galgano Cenni il 5 settembre 1656 (**Documento** XL), e portato a Firenze, venne poi posto nel 1661, nell' oratorio della Villa di Cafaggiolo.[2]

Il Pastorale. Degli arredi e suppellettili sacre dell' Abbazia resta altresì un Pastorale in rame dorato lavoro del secolo XIV (tav. XI, n. 2), nel cui riccio è la figura di San Galgano orante: si trova adesso nel museo dell' Opera del Duomo di Siena. È alto metri 1,93 ed ha l' asta di forma esagona con piccole bulinature. Al di sopra dell' impugnatura, l' asta va gradatamente allargandosi, e conservando la forma preindicata, dà luogo ad un tempietto formato da sei bifore cuspidate, in ciascuna delle quali sono due figure di Santi bulinate su fondi smaltati. Al di sopra di questo tempietto vi sono due ordini di formelle trilobate a fondo smaltato, nel primo dei quali stanno delle mezze figure di Santi, nel secondo gli emblemi di San Galgano. Superiormente a questo ultimo ordine si eleva il riccio o girale, sui cui lati si trovano delle formelle quadrilobe a fondo smaltato, mentre nel centro è la figura di San Galgano genuflessa dinanzi alla spada infitta nel masso.

In alcuni inventari di arredi sacri dell' abbazia di San Galgano, compilati nel secolo scorso, si trovano registrati anche alcuni calici, un turribolo *all' antica,* pianete ec., ma di questi oggetti non si ha più alcuna notizia.[3]

[1] La custodia di questo reliquiario e di altri arredi sacri esistenti nella Villa di Frosini, fu affidata dal marchese Leopoldo Feroni ad un' Opera da esso costituita coll' atto del 9 novembre 1841, col quale egli ottenne da monsignore Incontri, vescovo di Volterra, la cessione del giuspatronato attivo della chiesa pievania di Malcavolo, per trasferirlo nella nuova chiesa dallo stesso marchese Feroni costruita presso la Villa di Frosini. Nell' atto sopracitato è detto che il marchese Leopoldo Feroni: « spontaneamente e liberamente ed in ogni miglior modo ed in coerenza » delle facoltà ottenute da S. A. I. e R. con di lui Sovrano benigno Rescritto del dì 10 settembre prossimo perduto 1841, » ha instituito ed instituisce un' Opera per la sopraindicata nuova chiesa di Frosini, quale dovrà esser composta del » maggior nato tra gli eredi e successori di Lui institutore nella tenuta di Frosini predetto, e del Gonfaloniere e » primo Priore della comunità di Chiusdino nella quale è situata la chiesa medesima, cui dovrà incombere la custodia » di quelli tra gli arredi sacri che non occorrono al giornaliero servizio, il pagamento delle responsioni posanti a » carico della chiesa preaccennata, e la vigilanza per l' adempimento degli obblighi pii tanto di antica come di » nuova istituzione posanti sulla fattoria di Frosini, conforme in appresso ». (*Segue l' Elenco degli obblighi.*)

(Archivio Notarile di Firenze. Rogiti del notaro Luigi Lami, Vol. 7695, 4, pag. 81.t Atto del 9 novembre 1841, registrato a Lari il 29 dello stesso mese.)

[2] Archivio di Stato di Firenze. — Archivio Mediceo. — Pergamene sotto le date 1655, 10 settembre: 1656, 8 marzo; 1661, 12 agosto: n.i dello spoglio 627, 632, 671.

[3] In un Inventario dell' anno 1704 si trovano notati:

« Un turribolo di rame con sua navicella, all' antica.

» Un reliquiario di ottone dorato fatto a piramide ». (È quello conservato nella Villa di Frosini.)

In un altro Inventario del 16 giugno 1726, da D. Flaminio Ferri, incaricato del commendatario monsignor Feroni, sono dati in consegna ai monaci vallombrosani, fra altri oggetti ed arredi, i seguenti:

« Un turribolo con sua navicella d' ottone. (È probabilmente lo stesso del precedente inventario.)

» Un calice con patena d' argento tutto lavorato, con l' arme dell' E.mo e R.mo Sig. Cardinale Fabroni.

» Un calice con patena d' argento fiorito, col nome di D. Gio. Gualberto Marzocchi, monaco vallombrosano.

» Un calice con coppa d' argento, piede e patena di rame dorato e fiorito, col nome « D. Antonius Cocchus » abbas S. Galgani ».

» Un calice d' ottone antico con coppa d' argento e sua patena di rame.

» Una pianeta di raso bianco ricamato con fiori di seta al naturale, e riporti d' oro, con l' arme dell' E.mo Sig. Cardinale Fabroni, di riccio d' oro, con sua stola e manipolo.

» Un reliquiario d' argento e ottone a due facciate, con entrovi moltissime reliquie ». (È quello di Frosini.)

In un altro Inventario del dì 8 marzo 1730, si legge:

« Un turribolo con navicella d' ottone. (Forse lo stesso notato di sopra.)

» Tre mitre con suo pastorale ».

Confidiamo di esser riusciti con questo nostro studio a mostrare la grande importanza storica e artistica dell' abbazia di San Galgano, i cui edifici meritavano ben altra sorte di quella che serbò loro il tempo, favorito dall' incuria e dalla malevolenza degli uomini; e vogliamo augurarci che alla conservazione dei ruderi di essi, già dichiarati monumento nazionale, provveda ora l' opera concorde del presente loro proprietario e del Governo.

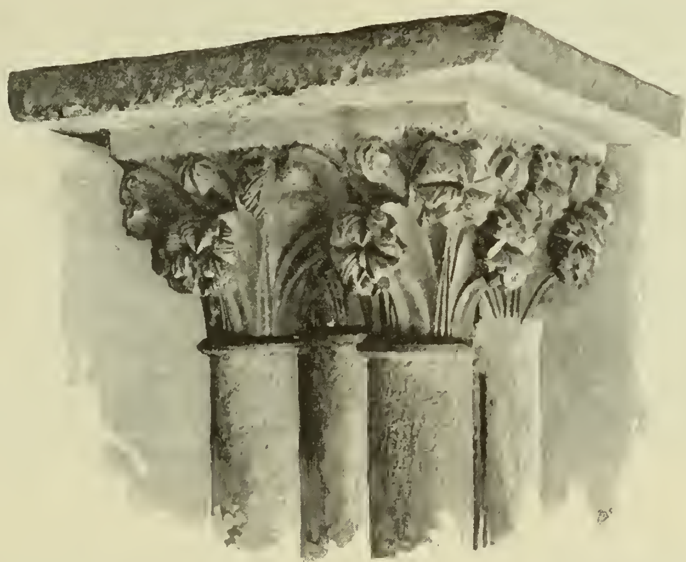
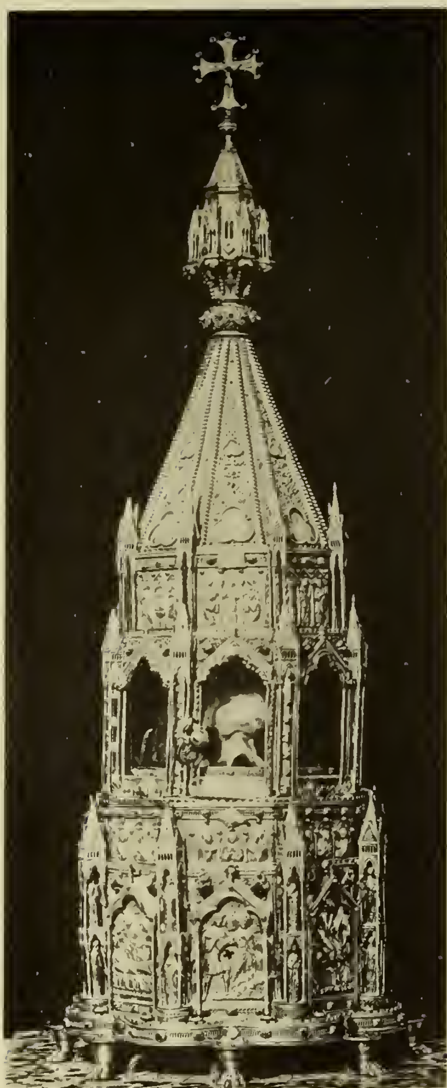
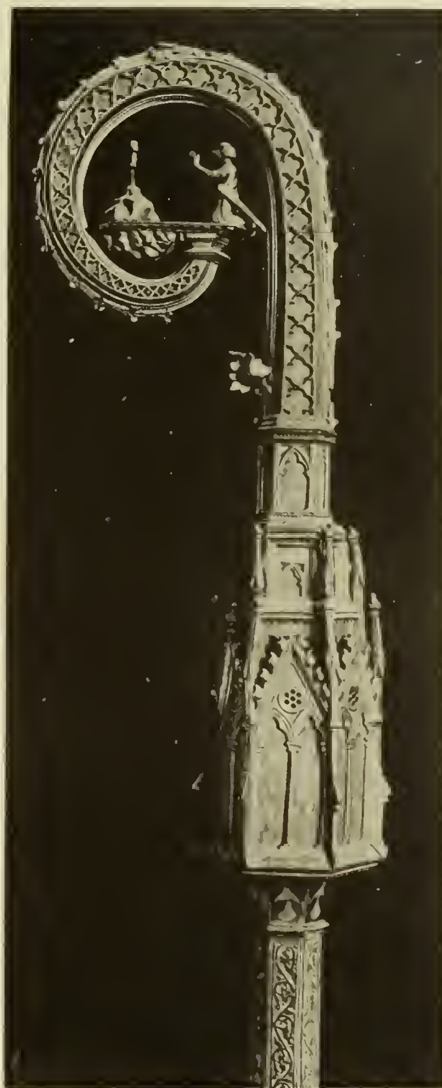


Fig. 30. - GRUPPO DI CAPITELLI DELLE COLONNE DEL CHIOSTRO DI SAN GALGANO.

ABBAZIA DI SAN GALGANO.

TESORO.









1. RELIQUIARIO CONTENENTE LA TESTA DI SAN GALGANO. — 2. PASTORALE DEGLI ABBATI DI SAN GALGANO.
3. 4. RELIQUIARIO ORA ESISTENTE NELLA VILLA DI FROSINI.

DOCUMENTI.

Documento I.

Donazione di Mateldina ai monaci dell'Abbazia di San Galgano.

In nomine Domini, amen. Anno incarnationis ejus millesimo centesimo nonagesimo sexto viiij kal madij, indictione xiiij. Quisquis in sacris ac venerabilibus locis aliquid contulerit, centuplum accipiet et vitam eternam possidebit. Est ideo, ego Macteldina quondam Ugolini, et derelicta Guidaldonii confisa de Dei misericordia, pro Dei timore et pro remedio anime mee et parentum meorum, dono et trado, offero atque concedo Deo Summo Patri et ecclesie Beati S. Galgani que constructa est, et hedificatur in podium (*sic*) de Monte Sebbio super flumine Mersis, integre totam Masiam et terram quam Bentivegna filius meus comperavit a Ranucio de Sancto Sano ut in carta continetur quam exinde fecit Matteus notarius. Que Masia et terra est posita ad casellam cui ex uno latere est terra nepotis Bacarii, ex alio currit fossatum, desuper via publica et omni latere est circumdata de fossato. Jam dictam itaque Masiam et terram, ego predicta Macteldina dono et trado, offero atque concedo, ut dictum est, pro regimine et substentamento pauperum Christi qui sunt dati Deo servire in predictum venerabilem locum et in antea erunt in perpetuum; ut de cetero omni tempore liceat eis, et omnibus rectoribus et ministris predicti venerabilis loci eam habere, tenere ac possidere et facere exinde quicquid eis placuerit nomine predicte venerabilis ecclesie jure dominii et proprietatis. Et promicto ego Macteldina predicta stipulatione solepni tibi presbitero Bono ejusdem ecclesie recipienti pro te et fratribus tuis vice ejusdem ecclesie, ab omni homine eam legiptime defendere vobis et vestris successoribus et quiete ac pacifice dimictere, possidere in perpetuum.

Actum in castello de Chiuslino in domum que fuit Ranerii, coram Crivello filio Ugoracii, Chiuslinello quondam Orlanducci, et Bene quondam Ranerii, rogatis testibus.

Signum manus Macteldine predicte, que hanc cartam a me Crescentio notaro fieri rogavit.

Et ego Crescentius Sacri Palatii notarius ut superius legitur scripsi atque complevi.

Documento II.

Privilegio concesso da Ildebrando Pannocchieschi, vescovo di Volterra.

In nomine Domini, amen. Anno incarnationis ejus millesimo ducentesimo primo, octavo idus octobris, ind v. Noverit omnium fidelium tam presens etas, quam futurorum posteritas, quod nos Ildebrandus Dei gratia humilis vulterranus Episcopus, eterne retributionis intuitu, monacos et conversos ecclesie beati Sancti Galgani confessoris site atque constructe in sylva montis Scebbii, qui ibidem secundum regulam beati Benedicti, et secundum costitutionem et formam ordinis Clarevallensium Deo sunt servituri, ipsorumque bona que in presens habent vel que in posterum justo acquisitionis titulo in vulterrana dioecesi sunt habituri, sub nostra cura et protectione suscepimus. Concedentes eis in omnibus plenitudinem libertatis, quam sibi vendicat ubique Ordo clarevallensium, reservato nobis jure patronatus, ita quod non debeamus interesse electioni, neque institutioni, neque investiture, muniti etiam privilegio apo-

stolico, volumus insuper eos ab omni servitio nostro seu munere nostrorumve nuntiorum, sive ab aliis nobis pertinentibus prestando, liberos esse atque immunes. Volumus etiam ut quicumque nostre jurisdictionis homo, Monasterium ipsorum sub monastica professione ingressus fuerit, persona ingredientis et ipsius possessiones, quas juste contulerit et quicumque predicto Monasterio terram, vel possessionem aliquam contulerit vel vendiderit, ab omni exactione et angaria sint absolute et libere. In his quoque que ad presentis vite necessitudinem pertinent ipsis consultum esse cupientes, pro Dei timore, et anime nostre remedio nostrorumve successorum, subscrivente vulterrano capitulo, concedimus, et damus eis terras nostre jurisdictionis sibi perpetuo possidendas inter refinos istos positas, videlicet, in Papena, et in Lupinare, et in Ticchiano, et fundum Rannccini de Monticiano, quem accepto cambio nobis reconsignavit, et predia que fuerunt Guiducini et terram cum silva, et cum omnibus que ad ipsam silvam pertinent, sicut, olim fuit consignata, et terrefinata a flumine Merse usque ad flumen Gallesse. Concedimus etiam eis et damus terras apud Bernionem positas et ita nominatas per loca et consignatas, terram videlicet de Balneolo, et de Montelari a via antiqua que vadit ad Sanctum Adgessorem, usque ad flumen Sellates, ab horiente habens juxta se terram prepositi de Casule, que vocatur Montelari, ab hoccidente tenet se cum terra Rainerii de Bernioni que vocatur terra Fambriese: totam quoque terram ad Longarese a via antiqua que est desursum usque ad flumen Sellates, ab horiente habet terram Rainerii de Bernione que dicitur Fambriese, ab occidente se dividit cum fossato quod vadit inter ambas silvas et tenet cum terra de Sancto Adgessore, usque ad aquam de Fosci: terram quoque de via lata que vadit a via antiqua usque ad aquam que vocatur Fosci, ab oriente cum terra de Sancto Adgessore, ab occidente cum terra Rainerii predicti, que vocatur Alamaisse. Et terram desuper ficum de Petris que tenet se ab horiente cum terra Rainerii Pannocchie, ab occidente cum terra de Corneis et de subtus vadit usque ad flumen Fosci et a meridie usque ad caput Coste. Unde obligantes nos, et nostros successores, interposita solepni stipulatione, promictimus tibi domino Bono recipienti pro predicta Ecclesia quod omnia predicta firma et rata habebimus, et ab omni homine legiptime defendemus, et quiete ac pacifice possidere permictemus in perpetuum. Statuimus itaque et auctoritate nobis a Deo collata precipimus ut nulla persona contra hanc nostre benignitatis munificentiam venire presumat, vel etiam ausu temerario violare. Qui vero contrafecerit sit anathema maranatha nisi resipuerit, et de tanta presumptione satisfecerit. Ut huius itaque nostre benevolentie largitio atque protectio rata in evum atque inconcussa permaneat, publicum inde instrumentum, Crescentium iudicem et notarium nostrum scribere mandavimus.

Actum in quodam orto juxta castellum Montis Ilcini episcopatu et comitatu vulterrano, coram domino Luca priore de Discaltiis, Florentiello proposito de Casule, Azzo plebano de Sorsciano, magistro Ruffolo de Ancoa, et presbitero Guillielmo ejusdem domini Episcopi cappellano et canonico de Cesena presentialiter rogatis testibus. Et ibique et in eorum presentia Gherardus filius Ubaldi, Galganus quondam Pancaldi et Monsmagnus quondam Villani futuri monachi manumisserunt se in manibus iam dicti domini Boni prioris ecclesie Sancti Galgani et stabilitatem loci promiserunt, et ipse dominus Episcopus investivit ipsum Priorem, et predictos admodo fratres ejus de Ecclesia predicta, et de omnibus predictis rebus. Ego Paganus domini Pape subdiaconus et cappellanus et vulterranus Archidiaconus manu mea subscripsi.

Ego Crescentius ordinarius judex atque notarius his omnibus interfui, et de mandato iam dicti domini Episcopi hec omnia dicta superius scripsi et publice denotavi.

Documento III.

Privilegio concesso da Pagano Pannocchieschi, vescovo di Volterra.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo cc°xvj° die ij kalendas iulij indictione iiij.

Evidenter appareat quod nos Paganus Dei gratia vulterranus Episcopus, de mandato et licentia domini pape Innocentii tertii nobis ab eo datas (*sic*) prout in licteris infrascriptis continetur, quarum tenor talis est. Innocentius episcopus servus servorum Dei venerabili fratri vulterrano Episcopo salutem et ap-

postolicam benedictionem. Tua nobis fraternitas supplicavit ut cum bone memorie .I. predecessor et patruus tuus monasterium Sancti Galgani fundaverit cistercensem Ordinem instituens in eodem nec sicut decuit ipsum dotare potuit, ac tu considerata ipsius paupertate in hoc subplere desideres tui predecessoris defectum, tibi dignaremur misericorditer indulgere ut non obstante vinculo iuramenti quod nobis et apostolice sedis fecisti de non concedendis alicui bonis Ecclesie absque licentia et mandato, eidem possis Monasterio commode providere in aque duccibus molendinarum et parte aliqua pascuorum et silvarum, inter que (*sic*) idem Monasterium noscitur esse situm. Nos igitur tuis precibus pietatem continentibus benigne annuentes auctoritate presentium tibi concedimus quod petisti. Data Laterano vj idus februarij pontificatus nostri anno octavo decimo. Amore Dei et intuitu pietatis et misericordie, nec non pro redemptione animarum nostrorum predecessorum et anime nostre nostrorumque successorum, nomine Ecclesie vulterrane et episcopatus damus, tradimus, concedimus irrevocabiliter tibi domino Johanni abbati monasterii Sancti Galgani recipienti et stipulanti nomine eiusdem venerabilis loci habilitatem opportunitatem, fructum et usufructum et plenam facultatem integraliter et totaliter faciendi et construendi aque ductus (*sic*) per terram nostram et episcopatus et per terram nostrorum hominum ubicumque est, et reperiri poterit et reperta fuerit idonea et opportuna pro molendinis vestris positis in loco et vocabulo quod dicitur Campora et pro aliis molendinis nobis sub ipsis positis et pro aliis molendinis veteribus et construendi ac ponendi steccatas, goras, fiutos, pro tempore necessaria infrascriptis molendinis presentibus et futuris imperpetuum infra dictas terras nostras et terras nostrorum hominum ubicumque repertum fuerit aliquid inter dictas terras opportunum ad commoditatem dictorum molendinorum predictis, aque ductibus competentibus et contingentibus dictis molendinis vel aliquidem tenore et lege infertis ut amodo in antea dictum Monasterium infrascriptam habilitatem, opportunitatem, usum et usufructum et cetera supradicta habeat, teneat, possideat ac percipiat irrevocabiliter et irrefragabiliter, sine contradictione nostra vel nostrorum successorum vel alicuius persone pro nobis vel pro nostro episcopato vel alterius cuiuscumque persone ecclesiastice vel secularis. Quibus prefatis aque ductibus presentibus vel futuris et steccatis dictorum molendinorum hii sunt confines videlicet: quod a superiori parte est terra vel locus qui dicitur cella Martini quam retinet Uguiccio quondam Iannutii et sunt isti confines tenentes usque ad inferiora molendina posita in loco qui dicitur Moriccii. Item damus, tradimus, concedimus in dicto modo tibi suprascripto abbati in dicto modo recipienti et stipulanti, habilitatem, opportunitatem, usum et usufructum et plenam facultatem inrevocabiliter et in integrum de tota silva nostra et episcopatus, infra quam situm est suprascriptum Monasterium pro pascuis necessariis animalibus eiusdem Monasterii imperpetuum, et pro alis usibus et necessitatibus eiusdem Monasterii. Cui silve a parte meridiana est silva lugrianensis sicut defluit in fossatum qui dicitur de la Costaglia usque est flumen Mersa. A parte occidentali sicut trahit linea ab angulo dicte silve lugrianensis usque ad fontem Righinecte et Righinecta defluit in Gallessa et Gallessa simul cum Righinecta defluit in Mersa. A parte septentrionali est dictus fluvius Gallessa sicut defluit in dictum flumen Mersa. A parte orientali est planities montis qui dicitur Seppi ad pedes cuius montis ab orientali parte est situm suprascriptum molendinum vetus Sancti Galgani cum planitie sibi pertinenti. Quas prenominatas dationes, concessiones et omnia et singula predictarum, donamus, damus, tradimus et concedimus inrevocabiliter tibi suprascripto abbati et tuis successoribus imperpetuum nomine dicte abbatie et monasterii Sancti Galgani titulo donationis inter vivos et quocumque modo et iure melius et efficacius possumus cum cautione et stipulatione insertis legiptimis, et eas tibi vel tuis successoribus et dicto Monasterio omnimode confirmamus et roboramur auctoritate nostra et Ecclesie vulterrane et episcopatus, et firmas ratasque tenere et habere promittimus perpetuo per nos et nostros subcessores et per omnem personam pro nobis et pro Ecclesia vulterrana et episcopatu nostro; et ab omni persona legiptime defendere auctorizare, expedire, disbrigare spondemus tibi dicto abbati et tuis successoribus et suprascripto Monasterio et omnibus personis que pro tempore fuerint in ministerio dicti venerabilis loci. Obligantes nos, nostros successores et bona nostri episcopatus pro omnibus pro predictis et singulis predictorum observandis ratisque habendis et ut suprascriptum est defendendis ad penam dupple extimationis omnium predictarum solvendam sub districtione cuiuscumque regiminis vel curie per quam magis cogi possemus, pro tempore nos vel nostri successores renuntiantes omni legis et iuris domini et humani auxilio et benefitio competenti privilegio eclesiastico et clericali. Et generaliter omni benefitio suffraganti et si aliquando nos vel nostri successores vel aliqua persona pro nobis vel pro episcopatu contra hoc quod suprascriptum est vel aliquod suprascriptorum venire tentaverimus et ex inde actores, defensores et expeditores omnino non exerceamur dictam penam ut dictum est solvere spondemus et ea soluta vel non, contractum istum perpetuo firmum et ratum tenere spondemus. Et tali modo damus et concedimus tibi prenominato abbati investitionem et tenutam omnium predictarum, et constituimus te ex inde procuratorem et priorem de

cetero ut in rem propriam. Salvo tamen, ut si quando nos vel successores nostri infra dicta loca et confines voluerimus per nostram vel nostrorum hominum terram nostra hedifitia construere, non malitiose nec obstantia dicti Monasterii hedifitiis libere facere id valeamus sine contraditione alicuius de dicto Monasterio.

Actum in Curia prefati domini Episcopi iuxta cassarum de Monteri impresentia Judini castellani de Monteri, domini Ildibrandini prioris Sancti Galgani, Simonis canonici de Monteri fidanze fiammenghi de Mensano, Ugolino domine Aghine de Montalcino vocatorum testium.

Ego Renerius sacri imperii notarius ut supra continetur rogatus subscripsi, et de mandato prenominati domini Episcopi in publicam formam redegi.

Documento IV.

Cronologia degli Abbati del Monastero di San Galgano.

(Gli anni sono indicati nel vecchio stile, secondo il quale l'anno cominciava il 25 marzo.)

NOME DELL'ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
BONO	1196, 23 aprile	Archivio di Stato in Siena, Caleffo di San Galgano, *B*, f° 272.
	1200, 17 dicembre	» » *A*, » 385.
	1201. 8 ottobre	» » *A*, » 14.
GALGANO	1207, 8 giugno	Caleffo di San Galgano, *B*, f° 16 e Archivio Feroni, *Miscellanee dell'Abbazia di San Galgano*, tomo XIV, a pag. 34.
GIOVANNI	1214, 10 maggio	Caleffo di San Galgano, *A*, f° 241.
	1215, 22 maggio	» dell'Assunta, ff[i] 7 e 9.
	1216, 30 giugno	» di San Galgano, *B*, f° 129.
	1219, 13 ottobre	» » *A*, » 340.
	1220, 8 giugno	» » *A*, » 379.
	» 6 ottobre	» » *C*, » 451.
	» 14 marzo	» » *C*, » 452.
	1221, 24 settembre	» » *A*, » 245.
	1222. 1° maggio	» » *C*, » 100.
	» 21 dicembre	» » *C*, » 450.
	1223, 1° giugno	» » *A*, » 345.
	» 1° agosto	» » *B*, » 65.
	1224, 18 aprile	» » *C*, » 34.
	1227. 29 aprile	» » *A*, » 137.
	» 1° marzo	» » *A*, » 279.
	1228, 12 luglio	» » *B*, » 297 e *C*, f° 350.
	» 16 agosto	» » *B*, » 16.
	» 21 ottobre	» » *B*, » 139.
	1229, 16 agosto	» » *C*, » 143.
	» 27 ottobre	» » *C*, » 113.
	» 7 novembre	» » *C*. » 437.
	» 13 novembre	» » *B*, » 333.
	» 19 gennaio	» » *C*, » 281.
	1230. 12 novembre	» » *A*, » 309'.
	» 16 febbraio	» » *C*, » 436 e 439.
SALVO	1231, 26 dicembre	» » *B*, » 333.

NOME DELL' ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
PAOLO	1231, 30 dicembre	Caleffo di San Galgano, *A*, f° 428.
	» 10 marzo	» » *A*, » 177.
	1232, 13 giugno	» » *C*, » 213.
	» 20 giugno	» » *C*, » 214.
	» 29 giugno	» » *C*, » 215.
	» 26 agosto	» » *C*, » 141.
	1233, 9 settembre	» » *C*, » 437.
	» 11 febbraio	» » *A*, » 303.
	» 16 marzo	» » *C*, » 302.
	1234, 7 aprile	» » *A*, » 433.
	1235, 11 maggio	» » *A*, » 186.
	1236, 17 luglio	» » *C*, » 453.
	» 31 ottobre	» » *B*, » 343.
FORESE	1237, 12 marzo	» » *A*, » 171.
	1238, 22 novembre	» » *C*, » 255.
	» 29 gennaio	» » *C*, » 211.
	1239, 11 agosto	» » *C*, » 447.
	1240, 17 aprile	» » *A*, » 346.
	» 3 settembre	» » *A*, » 249ᵗ, 252, 273.
	1241, 16 novembre	» » *A*, » 273.
	1242, 27 agosto	» » *C*, » 164.
FERRETTO	1243, 28 gennaio	» » *A*, » 231.
FORESE	1244, 28 agosto	» » *C*, » 193.
	» 2 dicembre	» » *A*, » 361.
	» 19 febbraio	» » *B*, » 23.
	» 25 febbraio	» » *A*, » 377.
	1245, 17 settembre	» » *C*, » 140.
	» 3 novembre	» » *C*, » 139.
	» 30 dicembre	» » *C*, » 317.
	1246, 23 maggio	» » *C*, » 371.
	» 28 ottobre	» » *C*, » 70.
	» 19 febbraio	» » *A*, » 131.
	1247, 23 ottobre	» » *B*, » 254.
	» 17 marzo	» » *C*, » 225.
	1248, 16 gennaio	» » *C*, » 294.
	1249, 11 maggio	» » *C*, » 146.
	» 24 novembre	» » *C*, » 339.
	1250, 31 marzo	» » *B*, » 24.
BONINSEGNA	1251, 2 febbraio	» » *C*, » 108.
	1252, 23 aprile	» » *C*, » 170.
	1253, 25 marzo	» » *C*, » 192.
	» 22 agosto	» » *B*, » 274.
	» 2 febbraio	» » *B*, » 44.
	1254, 30 novembre	» » *A*, » 305.
	1255, 3 aprile	» » *B*, » 290.
	» 5 aprile	» » *C*, » 189.
	» 25 maggio	» » *A*, » 254.
	» 13 giugno	» » *A*, » 338.
	» 17 luglio	» » *A*, » 30ᵗ.
NICCOLÒ	1256, 18 luglio	» » *B*, » 133.
PIETRO	1257, 1° maggio	» » *B*, » 264.

NOME DELL' ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
PIETRO	1257, 8 giugno	Caleffo di San Galgano, *B*, f° 93.
	» 10 giugno	» » *C*, » 195.
	» 27 luglio	» » *A*, » 198^t.
	» 7 gennaio	» » *C*, » 258.
GALGANO	1258, 23 ottobre	» » *C*, » 143.
	1260, 25 aprile	» » *B*, » 95.
BONINSEGNA	» 23 settembre	» » *C*, » 47.
GALGANO	1261, 13 settembre	» » *C*, » 68.
	» 18 novembre	» » *B*, » 339.
	1262, 24 luglio	» » *B*, » 284.
	» 14 agosto	» » *B*, » 289.
	» 7 marzo	» » *B*, » 89.
	1264, 26 giugno	» » *B*, » 266.
	1265, 2 luglio	» » *C*, » 317.
	» 21 luglio	» » *B*, » 296.
	» 25 novembre	» » *C*, » 123.
	1266, 10 gennaio	» » *C*, » 42.
	» 10 marzo	» » *C*, » 272.
	1267, 3 novembre	» » *A*, » 217.
	1268, 16 aprile	» » *B*, » 344.
	1270, 14 luglio	» » *C*, » 52.
	» 10 ottobre	» » *B*, » 79.
	» 4 novembre	» » *C*, » 343.
	» 13 novembre	» » *C*, » 17 e 18.
	» 31 gennaio	» » *B*, » 258.
	1271, 12 maggio	» » *A*, » 260.
	» 17 maggio	» » *A*, » 251.
	» 15 gennaio	» » *C*, » 337.
	1273, 30 novembre	» » *C*, » 1.
	1275, 13 novembre	» » *A*, » 236.
	1276, 20 luglio	» » *A*, » 268.
	1277, 18 giugno	» » *C*, » 435.
	1278, 29 maggio	» » *B*, » 4.
	» 4 marzo	» » *A*, » 100, 119, 145.
	1279, 24 aprile	» » *A*, » 440.
	27 gennaio	» » *C*, » 239.
	» 10 marzo	» » *C*, » 425.
	1281, 2 maggio	» » *A*, » 456.
	» 17 marzo	» » *A*, » 131^t.
GUINIGI	1282, 30 luglio	» » *A*, » 462.
	» 9 gennaio	» » *B*, » 312.
	1283, 18 giugno	» » *A*, » 458.
NICCOLÒ	1284, 16 gennaio	» » *A*, » 197.
	1286, 10 giugno	» » *B*, » 418.
RANIERI	1288, 17 aprile	» » *C*, » 442^t.
	» 22 settembre	» » *A*, » 429.
	» 16 dicembre	» » *C*, » 430.
	1289, 11 aprile	» » *B*, » 390.
	6 maggio	» » *A*, » 430.
	» 25 agosto	» » *C*, » 444.
	» 19 novembre	» » *C*, » 465.

NOME DELL'ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
RANIERI	1289, 28 febbraio	Caleffo di San Galgano, *B*, f° 276.
	1290, 7 maggio	» » *A*, » 79t.
	1291, 22 maggio	» » *B*, » 298.
	1292, 26 marzo	Archivio di Stato in Siena; Pergamene dell'Archivio dello Spedale della Scala.
	» 12 maggio	Caleffo di San Galgano, *A*, f° 468.
	» 19 maggio	» » *A*, » 468.
	» 31 gennaio	» » *C*, » 245.
	» 23 febbraio	» » *B*, » 262.
	1293, 21 novembre	» » *B*, » 415.
	» 3 gennaio	» » *B*, » 313.
	» 16 gennaio	» » *B*, » 309.
	1295, 22 ottobre	» » *B*, » 343.
GRAZIA	1296, 21 giugno	» » *A*, » 102.
	» 28 giugno	» » *A*, » 113.
	» 29 giugno	» » *A*, » 102t.
RANIERI	1297, 6 marzo	» » *B*, » 140.
	1298, 26 ottobre	» » *A*, » 381.
	» 9 novembre	» » *B*, » 271. *C*, f° 249 e 334.
	1299, 27 aprile	» » *C*, » 434.
	1300, 13 gennaio	» » *B*, » 282.
BARTOLOMEO DE ALEXIS	1306, 31 gennaio	» » *A*, » 237.
	» 8 febbraio	» » *A*, » 168.
	1307, 6 febbraio	» » *C*, » 71.
	» 16 febbraio	» » *B*, » 447.
	1308, 23 maggio	» » *B*, » 364 e 375.
	» 14 luglio	» » *C*, » 306.
	1309, 8 gennaio	» » *C*, » 61.
FRANCESCO DA PISTOIA	1309, 6 marzo	» » *A*, » 477.
	1310, 5 luglio	» » *B*, » 343.
RANIERI	1313, 15 settembre	Archivio di Stato in Siena; Pergamene dell'Opera del Duomo.
	1315, 13 maggio	Caleffo di San Galgano, *A*, f° 108t.
	» 1° settembre	» » *A*, » 219.
	» 22 gennaio	» » *A*, » 105t.
TALENTO	1316, 11 settembre	» » *C*, » 179.
	» 12 ottobre	» » *C*, » 179.
GIOVANNI DI CORSINO	1317, 17 giugno	Archivio di Stato in Siena; Pergamene dell' Opera del Duomo, alla data.
TALENTO	1318, 21 aprile	Archivio suddetto; Pergam. dell'Opera del Duomo, alla data.
	1320, 14 novembre	Archivio di Stato in Firenze: Archivio Cistercense, Filza *C*, XVIII, n. 18; a « Memorie di Monasteri dell' Ordine », lettera *R*; e stessa Filza, a « Notizie su San Galgano », lettera *O* a c. 1; e anche Filza *C*, XVIII, n. 2, a c. 15.
MARTINO	1321, 19 luglio	Archivio suddetto; Pergamene Cistercensi, perg. alla data, e n. 944 dello spoglio.
	» 19 novembre	Archivio di Stato in Siena, Caleffo di San Galgano, *A*, f° 167.
	» 23 novembre	Caleffo di San Galgano, *A*, f° 166.
PLACIDO	1324, 4 settembre	Archivio di Stato in Firenze; Pergamene Cistercensi cit., perg. alla data, e n. 1027 dello spoglio.

NOME DELL' ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
PLACIDO	1326, 8 luglio	Archivio di Stato in Firenze; Pergamene Cistercensi cit., perg. alla data, e n. 1063 dello spoglio.
ANGELO	1330, 28 aprile	Archivio suddetto; Perg. cit. alla data, e n. 1167 dello spoglio.
	» 9 dicembre .	» » n. 1182 »
	» 23 gennaio . .	» » n. 1162 »
	1331, 20 luglio	» » n. 1195 »
	» 24 gennaio . .	» » n. 1184 »
	» 29 gennaio . .	» » n. 1186 »
	1333, 28 giugno . . .	» » n. 1239 »
	1334, 15 agosto . . .	» » n. 1274 »
	1335, 25 marzo	» » n. 1297 »
	» 15 agosto . . .	» » n. 1304 »
	1337, 5 novembre .	» » n. 1355 »
	» 30 gennaio . .	» » n. 1344 »
	1343, 26 ottobre . . .	» » n. 1466 »
	1345, 24 maggio . . .	Archivio di Stato in Siena; Perg. alla data, provenienza delle Riformagioni.
	» 20 gennaio . .	Archivio di Stato in Firenze; Perg. Cist. cit. alla data, e n. 1489 dello spoglio.
	1346, 4 novembre .	Archivio di Stato in Siena; Perg. alla data, provenienza delle Riformagioni.
	1347, 6 settembre .	Archivio di Stato in Firenze; Perg. cit., e n. 1558 dello spoglio.
	» 10 settembre .	Archivio suddetto; Perg. cit., e n. 1559 dello spoglio.
	» 31 ottobre . . .	» » n. 1565 »
	1348, 20 novembre .	» » n. 1580 »
	1349, 15 gennaio . .	Archivio Feroni; *Miscellanee dell'Abbadia di San Galgano*, tomo XIV, pag. 12.
	1356, 10 ottobre . . .	Archivio suddetto; *Miscellanee* cit., tomo XIV, pag. 180.
	1370, 16 agosto . . .	Archivio di Stato in Firenze; Perg. Cist. cit. alla data, e n. 1764 dello spoglio.
(*morto*).	1372, 7 aprile	Archivio suddetto; Archivio Cistercense, Filza *C*, XVIII, n. 18; a « Notizie su San Galgano », lettera *O*, a c. 3.
LODOVICO DI TANO . .	1372, 20 maggio . . .	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, cit., n. 18.
	1374, 11 febbraio . .	Archivio di Stato in Siena; Pergamene del Monastero delle Trafisse.
	1380,	Archivio suddetto; Perg., provenienza delle Riformagioni.
	1393, 9 giugno . . .	Archivio suddetto; Pergamene del Monastero di Sant'Agostino.
	1397, 15 gennaio . .	Archivio suddetto; Pergamene dello Spedale di Siena.
	1402, 19 aprile	Archivio Feroni; *Miscellanee* cit., pag. 9.
	1403,	Archivio di Stato in Firenze; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit.
ANGELO DI DOMENICO.	1406, 8 ottobre . . .	Archivio di Stato in Siena; Libri dei Consigli, Libro 202, f° 158.
PIETRO	1411,	Archivio di Stato in Firenze; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit. « Memorie di Monasteri dell'Ordine », lettera *R*, e a « Notizie su San Galgano », lettera *O*.
	1412, 21 gennaio . .	Archivio Feroni; *Miscellanee* cit., pag. 196.
	1413, 31 dicembre .	Archivio Feroni; *Miscellanee* cit., pag. 195.
	1438,	Archivio di Stato in Firenze; Filza *C*, XVIII, n. 18, cit. a « Notizie su San Galgano », lettera *O*.
CONTE CACCIACONTI . .	1440,	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit., a « Memorie » cit.

NOME DELL' ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
CONTE CACCIACONTI. .	1446, 30 ottobre. . .	Archivio di Stato in Siena; Libri dei Consigli, Libro 11, f° 188.
	» 23 gennaio . .	Archivio suddetto; Concistoro, lettere ad annum.
	» febbraio . .	Biblioteca Chigi di Roma; Cod. *E*, VI. 187, p. 150-159.
	» 14 marzo. . . .	Archivio di Stato in Siena; Concistoro, lettere ad annum.
(*morto*).	1450, ottobre. . .	
MARIANO.	1450, 13 novembre.	Archivio suddetto; Pergamene delle Riformagioni.
	1451,	Archivio di Stato in Firenze; Filza *C*, XVIII, n. 18, cit., a « Notizie su San Galgano », lettera *O*.
	1456, 15 aprile. . . .	Archivio Feroni; *Miscellanea* cit., pag. 30.
ANGELO DI DOMENICO ARCANGELI	1457,	Archivio di Stato in Firenze; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit., loc. cit.
GIOVANNI DI NICCOLÒ.	1470, 1473, 1475,	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit., a « Memorie dei Monasteri ec. », lettera *R*, e a « Notizie su San Galgano », lettera *O*. Vedi anche Pergamene Cistercensi cit. alla data, e n. 2460 dello spoglio.
BARTOLOMMEO DI GIOVANNI. (*eletto*).	1475, 2 ottobre. . .	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 18, già cit., a « Memorie di Monasteri ec. », lettera *R*, e a « Notizie su San Galgano », lettera *O*.
	1476, 9 novembre.	Archivio suddetto; Pergamene Cistercensi cit., e n. 2483 dello spoglio.
	1477, 28 aprile. . . .	Archivio di Stato in Siena; Libri dei Consigli, Libro 238, f° 135.
	» 24 agosto . . .	Archivio di Stato in Firenze; Pergamene Cistercensi già cit., e n. 2489 dello spoglio.
ANTONIO BALESTRARI. (*eletto*).	1485, 15 dicembre .	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 18, cit., a « Notizie su San Galgano », lettera *O*, e a « Memorie di Monasteri dell' Ordine », lettera *R*, a c. 4.
	1490,	Archivio suddetto; Filza suddetta, e «Memorie ec.,» lettera *R*.
	1494, 27 aprile. . . .	Archivio Feroni; *Miscellance dell'Abbazia di San Galgano*, già cit., pag. 68.
	1500, 28 ottobre. . .	Archivio di Stato in Firenze; Pergamene Cistercensi già cit., e n. 2549 dello spoglio.
	1503, 13 novembre.	Archivio suddetto; Archivio Cistercense cit. Filza *C*, XVIII, n. 34, a c. 200.
	1509, 25 gennaio . .	Archivio suddetto; Pergamene Cistercensi cit., e n. 2578 dello spoglio.
TOMMASO SANTELLI. .	1527,	Archivio di Stato in Siena; Libri di Concistoro alla data 12 febbraio 1527.
TEMPERATO MARANI. .	1543, 14 aprile. . . .	Archivio suddetto; Archivio Cistercense cit., Filza *C*, XVIII, n. 3; « Memorie de'Capitoli di Monasteri Cistercensi », raccolte dal P. Ignazio Signorini, a c. 59.
ANTONINO CURRADI. .	1607, 6 maggio. . .	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 3, già cit., loc. cit., a c. 104.
	1610, 2 maggio. . .	Archivio suddetto; Filza suddetta, loc. cit., a c. 105.
FRANCO BIDELLI.	1613, 28 aprile. . . .	» » » a c. 106.
	1616, 24 aprile. . . .	» » » a c. 107.
BONAVENTURA PUCCI.	1619, 21 aprile. . . .	» » » a c. 108.
BERNARDO NALDI. . . .	1622, 17 aprile. . . .	» » » a c. 109.

NOME DELL' ABBATE.	EPOCA NELLA QUALE FU IN UFFICIO.	DOCUMENTI NEI QUALI È RICORDATO.
Leone Butinoni.	1625, 20 aprile. . . .	Archivio di Stato in Siena; Filza *C*, XVIII, loc. cit., a c. 110.
Ferdinando Ughelli	1628, 15 maggio. . .	» » » a c. 111.
	1630, 21 dicembre .	Archivio suddetto; Filza *C*, XVIII, n. 291, a c. 19.
Girolamo Gherardini	1632, 23 maggio. . .	» » » n. 3, cit., a c. 112.
	1633, 19 aprile. . . .	» » » n. 291, a c. 20.
	1634, 3 settembre.	» » » n. 291, a c. 22t.
Atanasio Vantucci .	1635, 29 aprile. . . .	» » » n. 3, cit., a c. 113.
	1636, 6 giugno . . .	» » » n. 291, cit., a c. 25t.
Ignazio Signorini. . .	1638, 25 aprile. . . .	» » » n. 3, cit., a c. 114.
Sisto Alessi	1638, 21 settembre.	» » » n. 291, cit.
	1639, 26 febbraio. .	» » » n. 291, cit.
Antonio Libanori. . .	1641, 21 aprile. . . .	» » » n. 3, a c. 115.
	1642, 1° settembre.	» » » n. 291.
Atanasio Vantucci .	1645, 7 maggio. . .	» » » n. 3, a c. 116.
Gervasio Gradi.	1645, novembre.	» » » n. 3, a c. 116.
Angelico Catani . . .	1646,	» » » n. 3, a c. 116.
Agostino Feducci. . .	1648, 3 maggio. . .	» » » n. 3, a c. 117.
Giov. Gualberto Foli	1649, 28 agosto . . .	» » » n. 3, a c. 117.

Documento V.

Diploma dell' imperatore Enrico VI.

Heinricus VI, divina favente clementia, romanorum Rex, et semper augustus. Apud Regem regum ad eterni regni premium, et ad temporalis imperii nobis conferre credimus incrementum, si personis ac rebus Deo dicatis, sicut regie dignitatis incumbit officio, provisionis curam et sollicitudinem impendamus. Noverit itaque omnium Imperii fidelium tam presens etas, quam successura posteritas, quod nos eterne retributionis intuitu monachos S. Galgani a Claravalle in Tusciam venientes, et omnia ipsorum bona, que vel habent in Tuscia, vel que in posterum justo acquisitionis titulo sunt habituri, pariter quoque ipsorum, ac fratrum suorum personas in nostre majestatis protectionem suscepimus, eosque ab omni servitio, seu munere, sive necessariis nostris, sive aliis prestando, liberos et immunes constituimus, ut nulli prorsus hominum respondere teneantur, nisi tantum Clarevallensibus tamquam spiritualibus patribus. Quicumque etiam nostre jurisditionis homo sub monastica professione Monasterium ipsorum ingressus fuerit, et persona ipsius ingredientis, et possessiones ipsius, quas Monasterio contulerit, ab omni exactione, et angaria libere sint et absolute. In eis quoque, que ad vite temporalis pertinent necessitatem, eis aliquatenus consultum esse cupientes, ipsis ex mera liberalitate contulimus, et regia donavimus munificientia, campum juxta Abbatiam, quæ dicitur Ardinga situm, qui sex boum paribus arari potest annuatim, ut eum jure possideant perpetuo. Precipimus itaque et regio statuimus edicto, ut nulla persona humilis vel alta contra hanc nostre benignitatis munificentiam presumat venire, vel eam ausu temerario violare. Qui vero contrafecerit, vel in personas ipsorum, aut possessiones manus violentas iniecerit, ei pene, quam imperialis aut regia Majestas imponere volet, subiacebit. Que benevolentie nostre protectio, atque largitio, ut rata in eum, atque inconvulsa permaneat, presentem inde paginam fecimus conscribi, eamque nominis nostri sigillo jussimus communiri. Huius rei testes sunt, Petrus Portuensis episcopus, Petrus ad titulum Sancti Petri ad Vincula cardinalis, Godfredus patriarca aquilegensis, Otto Babebergensis episcopus, Hildebrandus vulterranus episcopus, Ordherius regalis aule cancellarius, magister Heinricus protonotarius et alii complures.

Datum in Castro Sancti Quirici anno dominice incarn. M° c° lxxxxj, ind. ix^{a}, viij id. martii.

Documento VI.

Diploma di Filippo duca di Toscana.

Philippus Dei gratia dux Tusciæ.

Si ecclesiasticas et precipue religiosas personas in suo jure conservare studemus, et eis tranquillam pacem huius temporis ad serviendum Deo providemus, speramus in eterna retributione nos inde meritum et anime remedium recepturos. Ea propter notum facimus universis Imperii fidelibus presentibus et futuris quod nos, intuitu divine miserationis, fratres religiosos Sancti Galgani in Monte Sepii divinis mancipatos obsequiis, et omnia ipsorum bona, et campum juxta Abbatiam, que dicitur Ardinga, situm, qui sex boum paribus arari potest annuatim, sub protectione serenitatis nostre suscepimus, sicut in privilegio a gloriosissimo patre nostro Friderico romanorum Imperatore eis dato continetur, et etiam a serenissimo fratre nostro Henrico romanorum Imperatore in alio privilegio est concessum eis, nostra auctoritate eis stabilimus et confirmamus, et eos ab omni servitio omnis persone tam nunciorum nostrorum, quam aliorum absolvimus, ut nulli omnino teneantur respondere, nisi tantum vulterrano episcopo tanquam spirituali patri suo. Statuimus igitur ut nulla persona humilis vel alta contra hanc nostre benignitatis munificentiam presumat venire, vel ausu temerario violare. Qui vero contrafecerit, vel in personas ipsorum, aut possessiones manus violentas iniecerit, penam centum marcarum argenti ei imponimus: hec ut rata in perpetuum et inconvulsa permaneant, presentem paginam conscribi fecimus, eamque nominis nostri sigillo jussimus communiri. Huius rei testes sunt comes Gotefredus, Hefricus protonotarius, Hermannus senescalcus, Ugo mariscalcus, Marguardus camerarius, Widô de Monasterio, Henricus paffo, Fridericus castellanus Montis Grossoni et alii complures.

Datum apud Aretium anno Dom. incarn. M° c° lxxxxvj, ind xiv^{a} quinto kal. martii.

Documento VII.

Diploma dell'imperatore Enrico VI.

Henricus VI, divina favente clementia romanorum Imperator, semper augustus et Rex Sicilie.

Imperialis excellentie nostre dignitas sicut ad conservandum jus temporale debito legum, et juris tramite debet incedere; ita pro eterne vite premiis, ad religiosarum personarum defensionem, et locorum Deo dicatorum augumentum, studium et opera vigilanti animo digne judicatur adhibere. Quapropter notum facimus universis imperii nostri fidelibus presentibus et futuris, quod nos imperiali benignitate Bonum presbyterum priorem Eremi Sancti Galgani, et fratres suos et universa bona, que nunc habent, vel in posterum, concedente Domino, juste poterunt obtinere, in spetialem majetatis nostre protectionem recipimus, ipsisque pro anime nostre remedio concedimus, et presenti pagina confirmamus in perpetuum campum situm juxta Abbatiam Ardingam, in loco qui dicitur Valledechi, qui campus sex paribus boum annuatim potest arari, eo videlicet tenore, ut prædicti fratres ipsum campum ab omni onere et servitio tam nostre majestatis quam nostrorum nunciorum quam etiam cuiuslibet alterius persone, et specialiter filiorum Corradi de Monte Alcino liberum semper habeant et absolutum. Statuimus igitur et imperiali auctoritate sancimus, ut nulla omnino persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica contra hanc majestatis nostre concessionem, et preceptum aliquatenus gravare audeat, vel impedire predictos fratres, vel aliquam eis inferre molestiam; quod si quis attemptaverit XXX libras auri pro pena Camere componat. Ad cuius rei certam in posterum evidentiam presentem paginam inde conscribi jussimus et majestatis nostre sigillo communiri.

Datum apud Assanum anno dom. incarn. M° c° lxxxxvj, indict. xv^{a}, ij non. octobris.

Documento VIII.

Diploma dell' imperatore Ottone IV.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Octo quartus divina favente clementia romanorum Imperator et semper augustus. Ad eterne vite premium et temporalis imperii incrementum apud Creatorem omnium nobis maxime perficere non ambigimus, si ecclesiis Dei et personis religiosis gratie nostre subsidium et imperialis defensionem majestatis studemus perpensius impartiri. Quapropter notum facimus universis imperii fidelibus presentibus et futuris, quod nos intuitu divine retributionis monasterium et totum conventum Sancti Galgani cistercicnsis Ordinis, quod Monasterium situm est in episcopatu vulterrano in Monte Sepio, eo quod personas ibi existentes, in eo ordine Deo devotas et maxime religiosas esse audivimus, cum personis omnibus ibidem Deo famulantibus et universis bonis, obedientiis et pertinentiis suis, in specialem majestatis nostre protectionem recepimus, ipsum Monasterium et locum, personas omnes et obedientias et universa ad ipsos pertinentia, que nunc habent vel in posterum dante Domino poterunt juste adipisci. Ab omni data, collecta, tributis, angaria seu per angaria munere publice functionis et ab omni gravamine vel exactione cujuscumque persone in perpetuum libera esse decernentes. Quorum quedam certis nominibus duximus exprimenda. Montem Sepium in quo ipsum Monasterium est fundatum cum nemore et omnibus adiacentibus et quicquid habetur in curte et districtu de Berignone cum suis pertinentiis, et quicquid habeat in villa de Lamole in curte de Cluslino, et de Fruosine, de Monticiano sicut Ildebrandus vulterranus episcopus hec omnia ipsis dedit et concessit. Adicimus etiam quicquid habeat in curtibus de Sticiano et de Lactaria, campum quoque de Valnosi situm juxta Abbatiam Ardingam ab antecessore nostro Henrico romanorum serenissimo Imperatore ipsis datum et concessum, insuper Abbatiam de Ginniano a domino Innocentio summo pontifice ipsis concessam, cum omnibus suis obedientiis et pertinentiis. Hec autem omnia sicut prenotata sunt, cum pascuis, nemoribus, silvis, terris, cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, et cum omni utilitate sicut ipsis data sunt et concessa, imperiali auctoritate ipsis confirmamus. Concedentes ut in causis forensibus licitum eis sit syndicum vel procuratorem constituere, nulle quoque constitutiones locorum vel civitatum contra jus facto ipsis prejudicent, nulla quoque persona, nullaque civitas vel commune, vel locos ipsos prohibere debeat quo minus extrahant vel exportent que ipsis ad domus et fratrum victum et personarum suarum sustentationem sunt necessaria. Statuimus quoque et jubemus, ut si res alique predicte domui et suis pertinentiis ab aliquo vel aliquibus fuerint ablate vel ad manus aliquorum devenerint, domini locorum, tam domini eas retineant, quousque debitam inde predicti fratres accipiant justitiam. Ad hec de speciali liberalitatis nostre gratia ipsis indulgemus, quatenus omnes qui se ad ordinem illum transferre voluerint licite et libere ipsum possint cum omnibus rebus suis mobilibus et immobilibus quas eis dederit recipere nisi sit servus. Volentes et sancientes ut ab omni passagio vel pedagio per possessionibus, rebus, personis et animalibus eorum, ad ipsos aliquo modo pertinentibus omnino liberi sint et absoluti. Sancimus itaque et statuimus ut nullus archiepiscopus, episcopus, dux, marchio, comes, vicecomes, nulla civitas, nullumque comune, nullaque omnino persona humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica, contra hanc serenitatis nostre divalem concessionem venire audeat, vel in aliquo predictum Monasterium aut fratres aliquatenus perturbare. Quod qui fecerit in ultionem sue temeritatis sexaginta libr. auri puri per pena componat dimidium camere nostre et reliquum passis iniuriam. Ad cuius rei certam in perpetuum evidentiam, presentem paginam inde conscribi jussimus et maiestatis nostre sigillo communiri. Huius rei testes sunt Valferius aquilegensis ecclesie, Ubaldus Ravennas archiepiscopus, Engelbardus Cicensis episcopus, Ildebrandus vulterranus episcopus, Atho marchio estensis, Petrus urbis prefectus, Artimannus comes de Kirchberg, Ildebrandinus comes palatinus, Ethelinus de Trevisio, Henricus mariscalcus de Calendin, Henricus camerarius de Ravensberg et alii quoque plures.

Signum domini Octonis quarti romanorum Imperatoris invictissimi.

Ego Conradus Spirensis episcopus imperialis aule cancellarius, vice domini Coloniensis archiepiscopi et totius Italie archicancellarii recognovi.

Acta sunt hec anno divine incarnationis millesimo ducentesimo nono, regnante domino Octone quarto, romanorum Imperatore gloriosissimo, anno regni eius duodecimo, imperii vero primo.

Data apud Sanctum Miniatem (*sic*) per manus Gualterius imperialis aule protonotarii, pridie kalendas novembris, indictione xiij.[a]

Documento IX.

Diploma dell' imperatore Federigo II.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fridericus secundus divina favente clementia romanorum Imperator semper augustus et Rex Sicilie.

Inter alia pietatis opera quibus imperialis dignitas uberius exornatur, liberalitas obtinet principatum, illa precipue que ad commodum et utilitatem locorum venerabilium exercetur. Nam si a terreno principe particula datur illius interventu qui affluenter tribuit universa quod dat ad eum cum fenore multo revertitur precipue cum per hoc videtur quod per terrenis eterna provvida meditatione mereatur. Id est igitur quod Iohannes venerabilis abbas monasterii Sancti Galgani cistercien. Ordinis fidelis noster in nostra presentia constitutus quoddam privilegium a domino quondam Imperatore Henrico patre nostro recolente memorie, eidem Monasterio suo tunc temporis heremo pie indultum majestati nostre obstendit, supplicans humiliter et devote ut ipsum sibi et eidem Monasterio suo renovare et confirmare de nostra gratia dignaremur. Tenor autem privilegii talis est.

(*Segue il diploma di Enrico VI, dato in Asciano nell'anno 1196, che è il Documento sotto il nº VII.*)

Nos autem predicti abbatis et fratrum suorum in predicto Monasterio Domino famulantium, religionem et honestatem laudabilem attendentes pro salute quoque nostra ac remedio animarum divorum augustorum parentum nostrorum memorie recolende, supplicationes suas benigne admisimus, et predictum privilegium de verbo ad verbum sicut superius continetur eidem abbati et fratribus et eorum successoribus nec non sepefato Monasterio Dei gratia celsitudinis nostre renovandum duximus et perpetuo confirmandum. De habundantiari quoque gratia celsitudinis nostre concedimus et confirmamus eisdem in perpetuum quicquid in presenti iuste tenent et possident, et in antea justo titulo poterunt adipisci, ad cujus rei evidentiam et robur perpetuo valiturum presens privilegium inde fieri et sigillo maiestatis nostre jussimus comuniri. Huius rei testes sunt: A. Madeburgensis archiepiscopus, G. Brandeburgensis, C. Hildesemensis, H. Varmaciensis, G. Citen., A. Tridentinum, B. Brixiensis, episcopi, H. abbas Morbaten., W. marchio Montisferrati, D. marchio de Voburc. R. dux Spoleti et alii quoque plures.

Signum domini Friderici Dei gratia invictissimi romanorum Imperatoris semper augusti, et Regis Sicilie.

Acta sunt hec anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo vicesimo tertio, mense febr., undecime indictionis.
Imperante domino nostro Friderico Dei gratia invictissimo romanorum Imperatore semper augusto et Rege Sicilie, anno romani imperii eius tertio, regni vero Sicilie vicesimo quinto feliciter, amen. Datum apud Montem Sancti Johannis, anno, mense et indictione prescriptis.

Documento X.

Diploma dell' imperatore Federigo II.

Fridericus Dei gratia romanorum Imperator semper augustus, et Rex Sicilie, universis ad quos lictere iste pervenerint fidelibus suis gratiam suam et bonam voluntatem. Universitati vestre tenore presentium duximus declarandum, quod nos intuitu Dei et pro remedio animarum felicium augustorum patris et matris nostre recolende, pro nostra quoque salute, monasterium Sancti Galgani de Tuscia, cisterciensis Ordinis, abbatem et fratres eius necnon et successores eorum, cum hominibus et omnibus bonis suis sub speciali protectione culminis nostri recepimus et habemus. Verum quia personas ecclesiasticas et loca venerabilia protegere et manutenere debemus, fidelitati vestre mandamus sub obtentu gratie nostre firmiter

precipientes quatenus de cetero nullus sit qui ipsum Monasterium, abbatem et fratres eius ac successores eorum in personis vel rebus ausu temerario impedire aut molestare presumat. Quod qui presumpserit indignationem nostram se noverit incursurum.

Datum apud Firentinum, quinto mense martii undecime indictionis.

Documento XI.

Altro diploma dell' imperatore Federigo II.

Fridericus Dei gratia romanorum Imperator semper augustus, Jerusalem et Sicilie Rex.

Serenitatis nostre clementia devotos et fideles suos sincera benignitate respicere consuevit, maxime autem viros religiosos, quo maiestatis nostre protectione ab infestatium securi molestis apud Regem Regum ut presentis temporis curricula valeamus gloriosius pertransire, et eterne vite premia misericorditer accipere piis orationibus devote teneantur interpellare pro nobis. Notum igitur facimus universis imperii nostri fidelibus tam presentibus quam futuris, quod nos intelligentes angarias et perangarias quas nonnulli molesti monasterio Sancti Galgani de Cluslino cisterciensis Ordinis vulterrani episcopatus irrogaverunt et irrogant ipsum cum abbate et fratribus ibidem Deo militantibus, possessionibus et universis bonis que nunc habent vel in posterum, Deo iuvante, poterunt adipisci, ad exemplar felicis memorie Henrici patris nostri, in maiestatis nostre protectione accepimus mandantes et sub obtentu gratie nostre districte precipientes, ut nulla civitas, nullum comune, nullus consul, nulla potestas, nulla denique persona alta vel humilis predictum Monasterium in datis angariis et perangariis vel exactionibus aut indebitis servitiis audeat molestare vel aliquo gravamine perturbare. Statuimus preterea et districte precipimus ut omnis persona predicti Monasterii abbati et fratribus firmare pacem teneatur et nec in possessionibus nec in bonis aliis eos aliquomodo indebite inquietet. Quod qui presumpserit quinquaginta libras auri puri per pena componat, dimidium camere nostre et reliquum injuriam passis.

Huius rei testes sunt: Archiepiscopus panormitanus, Abbas Sancti Johannis in Venere, Marinus comes Romaniolus, Bonconte et Taddeus Urbini et Montis Feretri comites.

Datum in obsidione Faventie, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo, menso decembris, quartedecime indictionis.

Documento XII.

Bolla del pontefice Innocenzo III.

Innocentius episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati monasterii Sancti Galgani, quod situm est in Monte Sepi, ejusque fratribus tam presentibus quam futuris regularem vitam professis. In P. P. M. religiosam vitam eligentibus apostolicum convenit adesse presidium, ne forte cuiuslibet temeritatis incursus aut eos a proposito revocet aut robur quod absit sacre religionis infringat. Ea propter, dilecti in domino filii, vestris justis postulationibus clementer annuimus, et prefatum monasterium Sancti Galgani in quo divino estis obsequio mancipati, sub beati Petri et nostra protectione suscipimus, et presentis scripti privilegio communimus. In primis siquidem statuentes ut Ordo monasticus qui secundum Deum et beati Benedicti regulam, atque Institutionem cistercensium fratrum in eodem Monasterio institutus esse dinoscitur, perpetuis ibidem temporibus inviolabiliter observetur. Preterea quascumque possessiones quecumque bona idem Monasterium in presentiarum juste ac canonice possidet, aut in futurum concessione pontificum largitione Regum vel Principum oblatione fidelium, seu aliis justis modis prestante Domino poterit adipisci, firma vobis vestrisque successoribus et illibata permaneant. In quibus hec propriis duximus vocabulis exprimenda. Locum ipsum in quo prefatum Monasterium situm est cum omnibus

pertinentiis suis in territorio de Cluslino, totam terram et silvam que ad idem Monasterium pertinent a flumine Merse usque ad flumen Gallesse, fundum Ranocini de Monteciano, predia que fuerunt Guiducini, et omnia que in eodem territorio possidetis. Quecumque habetis in territorio de Monteciano, Lupinare, in territorio de Fruosini, in Papena, in Teclano, in Costarzena, Grancias in Berenionense et Sicianense territoriis, cum terris, silvis, pascuis et omnibus pertinentiis suis.

Sane laborum vestrorum quos propriis manibus aut sumptibus colitis, tam de terris cultis quam incultis, sive de ortis et virgultis et piscationibus vestris, vel de nutrimentis animalium vestrorum, nullus a vobis decimas exigere vel extorquere presumat. Liceat quoque vobis clericos vel laicos liberos et absolutos et seculo fugientes ad conversionem recipere, et eos absque contradictione aliqua retinere. Prohibemus insuper ut nulli fratrum vestrorum post factam in Monasterio vestro professionem fas sit, sine abbatis sui licentia de eodem loco discedere, discedentem vero absque comunium licterarum vestrarum cautione nullus audeat retinere.

Quod si quis forte retinere presumpserit licitum vobis sit in ipsos monacos vel conversos regularem sententiam promulgare. Illud districtius inhibentes ne terras seu quodlibet beneficium ecclesie vestre collatum liceat alicui personaliter dari sive alienari absque consensu totius capituli vel majoris aut sanioris partis ipsius. Sique vero donationes aut alienationes aliter quam dictum est facte fuerint, eas irritas esse censemus. Ad hec etiam prohibemus ne aliquis monachus vel conversus sub professione vestre domus astrictus sine consensu et licentia abbatis et majoris partis Capituli vestri per aliquo fidejubeat vel ab aliquo pecuniam mutuo accipiat, ultra pretium Capituli vestri prudentia constitutum, nisi propter manifestam domus vestre utilitatem.

Quod si facere forte presumpserit, non teneatur conventus per iis aliquatenus respondere. Licitum preterea sit vobis in causis propriis sive civilem sive criminalem contineant questionem, fratrum vestrorum testimoniis uti, ne per defectu testium jus vestrum in aliquo valeat deperire. Insuper auctoritate apostolica inhibemus ne ullus Episcopus vel alia quelibet persona ad synodos vel convenctus forenses vos ire vel judicio seculari de propria substantia vel possessionibus vestris subiacere compellat, nec ad domos vestras causa ordinis celebrandi, causas tractandi vel conventus aliquos publicos convocandi venire presumat. Nec regularem electionem abbatis vestri impediat aut de instituendo vel removendo eo qui pro tempore fuit contra statuta cistercensis Ordinis se aliquatenus intromictat. Si vero Episcopus in cujus parrochia domus vestra fundata est, cum humilitate ac devotione qua convenit, requisitus substitutum abbatem benedicere et alia que ad officium episcopale pertinent vobis conferre renuerit, licitum sit eidem abbati, si tamen sacerdos fuerit, proprios novitios benedicere et alia que ad officium suum pertinent exercere, et vobis omnia ab alio Episcopo percipere que a vestro fuerint indebite denegata. Illud adicientes ut in recipiendis professionibus, que a benedictis vel a benedicendis abbatibus exibent, ea sint Episcopi forma et expressione contenti que ab origine Ordinis noscitur instituta. Ut scilicet abbati ipsi salvo ordine suo profiteri debeant, et contra statuta Ordinis sui nullam professionem facere compellant. Per consecrationibus vero altarium vel ecclesiarum, sive pro oleo sancto vel quolibet ecclesiastico sacramento, nullus a vobis sub obtenctu consuetudinis vel alio modo quicquam audeat extorquere. Sed hec omnia gratis vobis Episcopus diocesanus impendat, alioquin liceat vobis quecumque malueritis catholicum adire antistitem communionem et gratiam apostolice Sedis habentem, qui vestra fretus auctoritate vobis quod postulatur impendat. Quod si sedes diocesani Episcopi forte vacaverit interim omnia ecclesiastica sacramenta a vicinis episcopis accipere libere et absque contradictione possitis. Sic tantum ut ex hoc in posterum proprii Episcopi nullum preiudicium generetur. Quia vero interdum propriorum episcoporum copiam non habeatis si quem episcopum romane Sedis, ut diximus, comunionem habentem et de quo plenam notitiam habeatis per vos transire contigerit, ab eo benedictiones vasorum et vestium, consecrationes altarium, ordinationes monachorum auctoritate apostolice Sedis recipere valeatis. Porro si Episcopi vel alii ecclesiarum rectores in Monasterium vestrum vel personas inibi constitutas suspensionis excomunicationis vel interdicti sententiam promulgaverint, sive etiam in mercenarios vestros per eo quod decimas non solvitis, sive aliqua occasione eorum que ab apostolica benignitate vobis indulta sunt, seu benefactores vestros per eo quod aliqua vobis beneficia vel obsequia ex caritate prestiterint, vel ad laborandum adiuverint, in illis diebus in quibus vos laboratis et alii feriant eamdem sententiam pertulerint, ipsam tamquam contra Sedis apostolice indulta prelatam duximus irritandam, nec ille lictere firmitatem habeant quas tacito nomine cistercensis Ordinis et contra tenorem apostolicorum privilegiorum constiterit impetrari. Paci quoque et tranquillitati vestre paterna in posterum sollicitudine previdere volentes, auctoritate apostolica prohibemus ut infra clausuras locorum seu granciarum vestrarum nullus rapinam seu furtum facere, ignem apponere, sanguinem fundere, hominem temere capere vel interficere seu violentiam audeat exercere. Preterea omnes

libertates et immunitates a predecessoribus nostris romanis Pontificibus Ordini vestro concessas, nec non et libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus et principibus vel aliis fidelibus rationabiliter vobis indultas, auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti privilegio communimus. Decernimus ergo ut nulli omnino hominum liceat prefatum Monasterium temere perturbare aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere seu quibuslibet vexationibus fatigare, sed omnia integra conserventur eorum per quorum gubernatione ac sustentatione concessa sunt, usibus omnimodis perfutura, salva Sedis apostolice auctoritate. Si qua igitur in futurum ecclesiastica secularisve persona hanc nostre constitutionis paginam sciens contra eam temere venire temptaverit, secundo tertiove commonita, nisi reatum suum congrua satisfactione correxerit, potestatis, honorisque sui careat dignitate, reamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore ac sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districte subiaceat ultioni. Cunctis autem eidem loco sua jura servantibus sit pax Domini nostri Jesu Christi, quatinus et hic fructum bone actionis precipiant et apud districtum judicem premia eterne pacis inveniant. Amen ac amen.

(Locus sigilli).

Ego Innocentius catholice ecclesie episcopus.
Ego Johannes testis Sancti Stephani in Celio Monte presbiter cardinalis.
Ego Cucchus testis Sancti Laurentii in Lucina presbiter cardinalis.
Ego Cencius Sanctorum Johannis et Pauli presbiter cardinalis testis *pamachii.*
Ego Gregorius Sancti Vitalis testis *Vestine* presbiter cardinalis.
Ego Leo testis Sancte Crucis Jerusalem presbiter cardinalis.
Ego Petrus Sancte Pudentiane testis pastoris presbiter cardinalis.
Ego Rogerius testis Sancte Anastasie presbiter cardinalis.
Ego Stephanus testis Sancti Grisogoni presbiter cardinalis.
Ego Johannes Albanensis episcopus.
Ego Nichola Tusculanus episcopus.
Ego Guido Penestrinus episcopus.
Ego Gregorius Sancti Gregorii ad velum aureum diaconus cardinalis.
Ego Guido Sancti Nicholai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis.
Ego Gregorius Sancti Theodori diaconus cardinalis.
Ego Ubertus Sancti Angeli diaconus cardinalis.
Ego Johannes Sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis.

Datum Ferentini per manum Johannis Sancte Marie in Cosmedin diaconi cardinalis sancte romane Ecclesie cancellarii: v non. iuli, indictione viij[a], incarnationis dominice, anno millesimo ducentesimo sexto, pontificatus vero domini Innocentii pape III, anno nono.

Documento XIII.

Bolla del pontefice Gregorio IX.

Questa bolla concessa dal pontefice Gregorio IX, data da Perugia il dì 5 degli idi di febbraio (9 febbraio) del 1229 ai monaci di San Galgano, è in tutto simile a quella già concessa da Innocenzo III in Ferentino il giorno 5 delle none di luglio (3 luglio) del 1206. (Vedi **Documento XII.**) *Soltanto nell'enumerazione dei beni spettanti all'Abbazia di San Galgano, vi è aggiunto dopo le parole « in territorio de Fruosini, in Papena, in Tedano, in Costarzena » come appresso:*

Grangias de Jugnano et de Colle Sabbatini cum suis pertinentiis, grangias in Berenoniense ac Stitianense territorio et molendina que habetis cum episcopo Grossetano super flumine Umbrone in territorio Iscle, cum terris, silvis, pascuis et omnibus pertinentiis suis. Sane laborum vestrorum de possessionibus habitis ante Concilium generale, ac etiam novalium que propriis manibus aut sumptibus colitis, etc.

(*Sotto la bolla sono firmati*):

L. S.

Ego Gregorius catholice Ecclesie episcopus.
Ego Thomas testis Sancte Sabine presbiter cardinalis.
Ego Bartholomeus Sancte Pudentiane presbiter cardinalis testis pastoris.
Ego Syngebaldus testis Sancti Laurentii in Lucina presbiter cardinalis.
Ego Pelagius Albanensis episcopus.
Ego Rainerius Sancte Marie in Cosmedin diaconus cardinalis.
Ego Egidius Sanctorum Cosme et Damiani diaconus cardinalis.
Ego Petrus Sancti Georgi in velum aureum diaconus cardinalis.
Ego Raynaldus Sancti Eustachi diaconus cardinalis.
Ego Octo Sancti Nicholai in Carcere Tulliano diaconus cardinalis.

Datum Perusii per manum Martini sancte romane Ecclesie vice cancellarii, v id. februarij, indictione ij[a], incarnationis dominice anno millesimo ducentesimo vigesimo nono, pontificatus vero domini Gregorii pape VIIIJ, anno secundo.

Documento XIV.

Bolla del pontefice Gregorio IX, con la quale concede la chiesa di San Pantaleone nella diocesi di Lucca all' Ordine cistercense, e l'affida ai monaci di San Galgano.

Gregorius episcopus servus servorum Dei dilecto filio abbati Sancti Galgani, Ordinis cisterciensis, vulterranensis dioecesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Ad grande salutis exordium, utilitatibus plurimorum largiente Domino, magnifice profictorum aspirat quorumdam nobilium divinitus inspirata devotio, qui totis visceribus concupiscunt in sue civitatis dioecesi fieri cenobium juxta Cistercii instituta. Vehementer quippe desiderant e vicino aliquem portum quietis habere, ad quem confugiant fugientes seculi fluctuantis sepius repetita naufragia: ne si tendentes longius, tardaverint, anchoram in tuta figere statione propter distantiam optati refugii, a fluctibus interim comprehensos abyssi profundi absorbeat, et puteus prave consuetudinis suum, quod absit, os urgeat super eos. Ut autem, quod desiderant facilius assegnantur, seipsos et sua, salubri consilio disponentes divinis obsequiis mancipare, impensas non modicas paraverunt ad edem sacram, et domorum fabricam, ad instar prefati Ordinis erigendam, et possessiones amplas offerunt ad sustentandos fratres congregatos in loco, quem elegerit Dominus per Sedem apostolicam ad hoc opus. Denique fratres quidam sitientibus ferre aquas, et cum panis occurrere fugientibus fervente animo satagentes, quesitum diutius locum aptum, et tandem monstratum a Domino, invenerunt: ecclesiam videlicet regularem sancti Pantaleonis de Monte Eremitico, Lucanensis dioecesis, que commoda, situ loci, aquarum influentia, vicinitate nemorum, et a strepitu circumhabitantium separata, late sinum expandens, placide se coaptat, ut cernitur ad Ordinis huius amplexum: et ad suum incolatum ipsa videtur quodammodo invitare, presertim cum collapsa in spiritualibus, prout docet inquisitio nuper facta, expectat in Ordine, ac ministris Domino famulantibus, renovari. Quare nobis a viris religiosis fuit cum multa instantia supplicatum, ut ad tam sancti desiderii complementum, eidem Ordini locum ipsum concedere dignaremur. Nos autem qui securi Salvatoris vestigia cupimus, et non solum optamus salutem fidelium, sed instanter querimus et solicite intendimus procurare, tam piis votis, et felicibus auspiciis, libenter annuimus, ecclesiam ipsam cum omnibus suis bonis, juribus et possessionibus, cisterciensi Ordini ad constituendum ibidem Monasterium concedentes. Verum, ne, per hoc alienari penitus aliarum jura credantur, compensationem congruam, Lucanensi presuli et ecclesia, suo tempore faciendam, si aliquando forsan cives Lucani meruerint restitui ad pristine dignitatis honorem, nostre prudentie reservamus. Hinc est, quod tue devotioni per apostolica

scripta districte precipiendo mandamus quatenus personaliter ad ecclesiam prefatam accedens, et pro cisterciensi Ordine, omnium bonorum ipsius, tam mobilium, quam immobilium, authoritate nostra possessionem ingrediens, disponas de ipsa, prout exigunt tui Ordinis instituta. Priorem autem, clericos et conversos ipsius ecclesie, moneas diligenter, ut pro animarum suarum salute, Ordinem cisterciensem assumant: alioquin eos in aliis monasteriis sui Ordinis collocare procures, contradictores et rebelles per censuras ecclesiasticas, appellatione postposita, compescendo. Dictis vero nobilibus, propriis nominibus exprimendis, in dicta ecclesia Domino servituris, habitum Ordinis tui tradas, dum tamen uxores illorum, qui juncti sunt matrimonio, liberam et spontaneam licentiam illis tribuant, et prius habitu religionis assumpto, aliquod claustrum intrent, voventes et publice promittentes, sub regulari observantia se perpetuo mansuras. Nos enim fratri Philippo de Ordine fratrum minorum, visitatori monasteriorum pauperum inclusarum, dedimus nostris litteris, in mandatis, ut ipsas, nec non matres et sorores ipsarum, si voluerint, debeant in monasteriis earumdem inclusarum, que minori gravata sunt munere collocare.

Datum Anagnie ij[a] kalendas februarii, pontificatus nostri anno sexto.

Documento XV.

Bolla del pontefice Alessandro IV, con la quale esonera il Monastero di San Galgano e le sue filiazioni da ogni esazione e colletta.

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati et conventui monasterii Sancti Galgani cistercensis Ordinis, vulterrane dioecesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Religionis vestre meretur honestas ut vestris gravaminibus quantum cum Deo possumus salubriter occurremus. Cum igitur sicut accepimus vos et filie vestre gravati oneribus debitorum et temporis afflicti malitia, victum vestrum etiam cum multis laboribus vix tenuiter habeatis, Nos vestris supplicationibus inclinati auctoritate vobis presentium indulgemus, ut vos et eedem filie vestre ad solvendas exactiones aliquas vel collectas a quibuscumque personis, ac quibuscumque causis vobis aut eisdem filiabus vestris comuniter vel divisim impositas vel etiam imponendas quavis auctoritate compelli aliquatenus non possitis. Decernentes nichilominus irritum et inane si quid contra indulgentie presentis tenorem in vestrum vel alicui dictarum filiarum vestrarum preiudicium a quoque contigerit attemptari. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Siquis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Anagnie vj id. augusti, pontificatus nostri anno primo.

Documento XVI.

Altra bolla del pontefice Alessandro IV, con la quale esonera il Monastero di San Galgano e le sue filiazioni da ogni prestazione ed esazione.

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati et conventui monasterii Sancti Galgani cisterciensis Ordinis, vulterrane dioecesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Vestre merito religionis inducimur ut vos favore benivolo persequamur et in hiis (*sic*) que digne deposcitis habemus providentie studium efficacis. Cum igitur inter cetera bona que agitis plura de hiis que vobis de laboribus manuum vestrarum pervenerint convertatis in continue hospitalitatis studium et pium auxilium egenorum, vos tenuitatem vestrorum reddituum et proventuum sollicite attendentes, ac per hoc volentes alicuius relevationis solatio vos gaudere, vobis auctoritate presentium indulgemus, ut vos et con-

ventus abbatiarum Sancti Pantaleonis, Sancti Cerboni et Sancti Salvatoris de Septimo, lucan. et florentin. dioec., Sancti Prosperi, senensis, Sancti Bernardi, pisane, et Sancte Juliane, perusine, filiarum vestrarum, non teneamini ad prestationem aliquarum collectarum, subsidiorum et aliarum exactionum imponendarum, vobis vel eisdem conventibus ex quacumque occasione vel causa per licteras Sedis apostolice, seu legatorum ipsius, nisi lictere Sedis eiusdem plenam et expressam de hac indulgentia et Monasteriis vestris fecerint mentionem. Nos enim excommunicationis, suspensionis et interdicti sententias si quas occasione predictorum, in vos vel dictas Abbatias communiter vel divisim seu loca vestra, vel eorum aliqua promulgari contigerit, decernimus non tenere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre concessionis et constitutionis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Viterbii vj id. novembris, pontificatus nostri anno tertio.

Documento XVII.

Bolla del pontefice Alessandro IV, con la quale conferma al Monastero di San Galgano tutti i privilegi concessi al medesimo dai Pontefici suoi antecessori.

Alexander episcopus servus servorum Dei, dilectis filiis abbati et conventui monasterii Sancti Galgani cisterciensis Ordinis, vulterrane dioecesis, salutem et apostolicam benedictionem.

Solet annuere Sedes apostolica piis votis et honestis petentium precibus favorem benivolum impartiri. Ea propter dilecti in Domino filii vestris justibus postulationibus grato concurrentes assensu, omnes libertates et immunitates a predecessoribus nostris romanis pontificibus sive per privilegia seu alias indulgentias Monasterio vestro concessas, nec non libertates et exemptiones secularium exactionum a regibus et principibus vel aliis Christi fidelibus, rationabiliter vobis indultas sicut eas juste ac pacifice obtinetis et per nos ipsi Monasterio auctoritate apostolica confirmamus et presentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infringere vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Viterbii, xiij[a] kl. decembris, pontificatus nostri anno tertio.

Documento XVIII.

Nota e valore dei libri legali donati ai monaci di San Galgano da Buonagiunta di Pepone nel 1262.

Totum Corpus juris civilis quod quidem corpus est, in primis unus Codex de lictera nova, cum apparatu domini Acursii, qui valet viginti et quinque libras denariorum senensium minutorum . . . . . l. 25 —

Digestum vetus, cum apparatu domini Aczonis et Acursii, quod valet viginti libras monete predicte . . . . . 20 —

Digestum novum de lictera nova cum apparatu Acursii, quod valet triginta libras ipsius monete. 30 —

Infortiatum et Tres Partes in uno volumine, cum apparatu domini Ugolini, qui scilicet liber valet viginti libras monete prefate . . . . . 20 —

Authenticum, cum tribus libris Codicis in uno volumine, quod valet decem libras ejusdem monete . . . . . 10 —

Institutiones cum apparatu Acursii, que valent tres libras monete prefate.	l. 3 —
Unus Codex de veteri lictera cum apparatu Aczonis et aliis bonis et utilibus glossis, qui valet decem et octo libras dictorum denariorum	18 —
Summa Aczonis super Codice et Institutionibus specialiter edita, que totidem valet	18 —
Libellus domini Roffredi de Benevento cum summa Acursii super Auctenticum et cum questionibus Aczonis et dominorum Pilei et Guarnerii atque cum broccardis Aczonis nec non aliis libellis, closis et rationibus in unius volumine libri, qui valet quindecim libras memorate monete.	15 —
Corpus Juris Canonici quod est decretorum Liber, quo valet duodecim libras monete senensis minute	12 —
Liber decretalium novarum, qui valet decem libras monete prenominate	10 —
	l. 181 —

Documento XIX.

Rubriche concernenti l'Abbazia di San Galgano contenute nello Statuto del Comune di Siena compilato circa l'anno 1270.

DE CUSTODIA ET DEFENSIONE MONASTERII SANCTI GALGANI ET DE MONTECELLESI ET POSSESSIONUM SUARUM.

Et custodiam et salvabo monasterium Sancti Galgani et bona et possessiones ipsius ubicumque positas, et adiuvabo abbatem et conventum eius manutenere et defendere bona que nunc habent et sunt in antea dante Domino habituri similiter, et quod ad inquisitionem domini abbatis Sancti Galgani significabo per bonum nunctium, et litteras meas expensis abbatie dominis et populis terrarum prope quas possessiones eorum sunt site, quod Abbatia dicta et bona ipsius sunt sub protectione et defensione Comunis sen. et preces affectuosas porrigam eis ut molestiam aliquam sibi vel in bonis suis non inferant, quomodo eos tanquam proprios cives nostros tenemur adiuvare et defendere ab iniuriabus (*sic*) suis. Et hoc faciam sine aliquibus expensis Comunis, et in vigilia, sive festo sancte Marie de augusto, faciam per civitatem bapniri qui in hoc capitulo continetur videlicet: quod Comune sen. dictum Monasterium recepit, et bona eiusdem Monasterii sub sua protectione: et hoc idem observabo et faciam per singula de monasterio Montecellesi et eius possessionibus et bonis.

UT LICEAT ABBATI SANCTI GALGANI PORTARE BLADAM.

Et permictam abbati Sancti Galgani et nuntiis eius bladam portare, sicut inde mihi, omnes vel maior pars de consilio campane concesserit, quod consilium faciam ad inquisitionem domini abbatis vel eius certi nuntii.

(Arch. di Stato in Siena, *Statuti della Città*, n° 2, c. 7 t.)

Documento XX.

Monaci di San Galgano che furono Camarlinghi del Comune di Siena.[1]

(Dal catalogo del Magistrato dei quattro Provveditori di Biccherna che si conserva nel R. Archivio di Stato in Siena.)

a c. 74	1257, da luglio.	Don Ugo.	a c. 74	1258, da gennaio.	Don Ugo.
	1257, » gennaio.	»		1259, » luglio.	»
	1258, » luglio.	»	a c. 75	1260, » gennaio.	»

[1] È noto che l'ufficio dei Camarlinghi del Comune durava sei mesi.

a c. 75	1261, da luglio.	Don Ugo.
	1261, » gennaio.	»
	1262, » luglio.	»
a c. 80	1275, » gennaio.	Don Bartolomeo.
	1276, » luglio.	»
	1276, » gennaio.	»
	1277, » luglio.	»
	1277, » gennaio.	Don Bartolomeo Alessi.
a c. 81	1278, » luglio.	»
	1278, » gennaio.	Fra Giovanni.
	1279, » luglio.	»
	1279, » gennaio.	Don Guido.
	1280, » luglio.	»
a c. 82	1283, » gennaio.	Don Palmieri.
a c. 83	1284, » luglio.	»
	1286, » luglio.	Don Guido.
	1286, » gennaio.	Don Andrea.
a c. 84	1287, » luglio.	»
	1287, » gennaio.	Don Pietro.
	1288, » luglio.	»
	1288, » gennaio.	Don Bartolomeo Alessi.
	1289, » luglio.	»
	1289, » gennaio.	Don Andrea.
a c. 85	1290, » luglio.	»
	1291, » gennaio.	Don Guido.
	1292, » luglio.	Don Iacomo da Bonincontro.
a c. 86	1293, » gennaio.	Don Matteo d'Aldobrandino.
	1294, » gennaio.	Don Ranieri Mignanelli.
	1294, » luglio.	Fra Piero.[1]
	1295, » luglio.	Don Niccolò di Guido Maizzi.
	1295, » gennaio.	Don Bartolomeo d'Ildobrandino.
a c. 88	1299, » gennaio.	Don Guido.
	1301, » gennaio.	Don Uguccione.
a c. 89	1302, » luglio.	Don Niccolò di Guido Maizzi.
	1303, » gennaio.	Don Uguccione.
	1304, » luglio.	Don Matteo.
a c. 90	1305, » gennaio.	»
	1307, » luglio.	»
a c. 91	1308, » gennaio.	»
	1310, » luglio.	»
a c. 92	1313, » gennaio.	Don Martino.
a c. 94	1318, » luglio.	Don Antonio.
	1319, » gennaio.	Don Stefano.
a c. 94	1320, da gennaio.	Don Ranieri.
a c. 95	1321, » luglio.	Don Antonio.
	1322, » luglio.	Don Iacomo.
	1322, » gennaio.	Don Ranieri.
	1323, » luglio.	Don Stefano.
a c. 96	1325, » gennaio.	Don Giovanni.
	1326, » luglio.	Don Ranieri da Fiorenza.
a c. 97	1327, » luglio.	Don Antonio.
	1327, » gennaio.	Don Giovanni.
	1328, » luglio.	Don Niccolò da S.Quirico.
	1328, » gennaio.	Don Ranieri di Bacarello da Fiorenza.
	1329, » luglio.	Don Niccolò.
	1329, » gennaio.	Don Antonio.
a c. 98	1330, » luglio.	Don Gilio.
	1330, » gennaio.	Don Matteo.
	1331, » luglio.	Don Matteo di Simone da Monticiano.
	1331, » gennaio.	Don Gilio.
	1332, » luglio.	»
	1332, » gennaio.	Don Matteo da Monticiano.
a c. 99	1333, » luglio.	Don Bartolomeo del Peccia.
	1333, » gennaio.	Don Matteo da Fiorenza.
	1334, » luglio.	Don Antonio di Guglielmo.
	1334, » gennaio.	Don Angiolo.
	1335, » luglio.	Don Matteo.
a c.100	1336, » luglio.	»
	1336, » gennaio.	Don Gilio Guidotti.
	1337, » luglio.	Don Bartolo.
	1337, » gennaio.	Don Bartolomeo.
	1338, » luglio.	Don Matteo.
a c.101	1339, » gennaio.	»
	1340, » luglio.	»
	1341, » luglio.	Don Antonio Guglielmi.
a c.102	1342, » luglio.	Don Matteo.
	1343, » luglio.	Don Simone di Ser Vanni.
	1344, » gennaio.	Don Simone di Ser Vanni Martinelli.
a c.103	1345, » gennaio.	Don Francesco Minucci.
	1346, » gennaio.	Don Agnolo Neri.
	1347, » luglio.	Don Iacomo Orlandi.
a c.104	1348, » gennaio.	Don Leonardo.
	1349, » gennaio.	»
	1367, » gennaio.	Don Currado.[2]
a c.113	1375, » gennaio.	Don Iacomo di Bonuccio.

[1] Questo nome fu tolto da un Instrumento registrato nel Caleffo Vecchio (Archivio di Stato in Siena) al f° 682.

[2] Questo nome si trova citato nelle *Cronache* di Neri di Donato da Siena pubblicate dal MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, tomo XV, pag. 193.

Documento XXI.

Monaci di San Galgano che furono Operai del Duomo di Siena.

(Dalle Pergamene dell'Opera del Duomo in Siena.)

1257, febbraio 21.	Fra Vernaccio.	1272, maggio 1°.	Fra Melano.
1259, settembre 26.	»	» maggio 27, ottobre 24.	»
» novembre 28.	»	1273, maggio 2.	»
» gennaio 19.	Fra Melano.	» luglio 3.	»
1260, maggio 31.	»	1274, maggio 19, giugno 30.	»
» giugno 9.	»	1275, luglio 30.	»
» gennaio 7.	»	1277, marzo 14.	»
1261, ottobre 1°.	»	» marzo 18, 19.	Fra Villa.
» ottobre 4.	»	» marzo 22.	»
» ottobre 10.	»	1278, novembre 17.	»
1262, agosto 19.	»	1279, giugno 11.	»
» settembre 12.	»	1281, settembre 21.	Fra Maso.
» ottobre 5, gennaio 24, 26.	»	1282, dicembre 22.	Fra Magio o Maso.
1264, dicembre 21.	Fra Bernardo.	1283, giugno 15, 21.	»
1266, maggio 11.	Fra Melano.	» dicembre, 8.	»
» settembre 29, novembre 7.	»	1284, maggio 14, giugno 27.	»
» febbraio 1°.	»	1285, marzo 28.	»
1267, giugno 7, luglio 16.	»	1286, maggio 10, giugno 6.	»
» febbraio 28.	»	1287, agosto 30.	»
1268, maggio 27, gennaio 11.	»	1288, maggio 24.	»
1269, aprile 29, gennaio 29.	»	1289, giugno 11.	Fra Villa.
1270, maggio 9, 14.	»	1292, ottobre 21, novembre 15,	Fra Chiaro d'Ardo-
» settembre 6, ottobre 10.	»	febbraio 5, 6, 13.	vino.
1271, maggio 7, 9.	»	1294, dicembre 3.	»
» luglio 2, ottobre 12.	»	1295, luglio 8, dicembre 9.	»
» gennaio 29.	»	» gennaio 6, 27, 28.	»
» marzo 14, 23, 28.	»	1313, settembre 15, ottobre 15.	Fra Bencivenne.

Documento XXII.

Domanda dei monaci dell'Abbazia di San Galgano alla Signoria di Siena, per essere esonerati dal pagamento della gabella per i materiali necessari alla costruzione del loro palazzo in Siena.

1474, 31 maggio.

Dinanzi da voi magnifici et potenti Signori S. Priori, Chapitano di popolo della città di Siena, S. nostri singularissimi.

Dicesi e' sponsi per li vostri fedelissimi figluoli misser Giovanni habate e monaci de la vostra habadia di Sancto Galgano, che avendo desiderio le loro picchole entrate convertire in honore e hornato della vostra Città, e 'n qualche parte hutile perpetuo di quella vostra habadia, ànno cominzato uno palazzo apresso a la Maddalena e adatarlo per habitatione a due cittadini, e loro sperando essare assai mancho spesa: e ora la spesa è molto più che duplicata. Perchè quatro chase che si guastaro sono tutte a scuole

che non ànno tanto ripieno che sfacessero e fondamenti: e per questo ci manca più che 500 migliaia di mattoni. E la faccia di pietra costa fior. 650. Apresso ànno intentione, e in capitolo deliberato, di fare dalle mura in fuore tutta la chiesa della Maddalena; farvi la sagrestia dalla parte di fuore che non l' à. E rifare le scale dinanzi la porta di detta chiesa; per la qual cosa non può essere senza grande spesa, e le loro entrate non sono tante che suprissero per bene, ch' è grande massaritia, ristringendo le spese loro della propria vita per potere questi lavori e acconcimi fare, non vegono modo senza aiuto e sussidio delle M. S. V. potere fare. E massime in questo anno non ricolgono vino che basti all' habadia propria, per la grandine che à guaste le loro vigne intorno a Siena.

E però supricano alle V. M. S. si degnino solennemente fare deliberare per li vostri oportuni consegli che l' habate e monaci della vostra habadia di sancto Galgano, per lo edificare e finire el palazzo inchomenzato e per lo racconciare della chiesa della Maddalena, non paghino kabella alcuna di nissuna cosa necessaria al detto palazzo e chiesa. E più adimandano lo' sia dato in Grosseto staia otto di sale per ciascuno anno sopra a quello che ànno al presente, perchè sonno all' habadia continuo dodici preti che dicano messa e conversi e fanti; sonno più che trenta bocche, e sempre tengano maestri a murare. E quando dalle V. M. S. ricevaranno questo sussidio lo' darete chagione, che se la vita del presente habate basta che questi lavori sieno finiti, faranno cosa che a le M. S. V. non saranno mancho grate che sieno questi acconcimi sopra decti, perchè tutto el loro desiderio e amore è a fare chosa che a le M. S. V. sia grato: Le quali Idio feliciti in sempiterno.

Documento XXIII.

Deliberazione del Concistoro della Repubblica di Siena, con la quale si concede al cardinale Alfonso Petrucci il possesso dell'Abbazia di San Galgano.

1513. Die xiiij novembris.

Magnifici et exc.^{ti} domini Priores et Capitaneus populi congregati, etc. Audito Ser Paulo Agostini notario, exponente qualiter Abbatia Sancti Galgani fuit a Summo Pontifice concessa reverendissimo cardinali domino Alfonso de' Petruccii, et qualiter per se reverend. card. vult accipere possessionem ipsius, et petente sibi dari et concedi unum ex mazeriis qui mictat in possessionem predicto rev.^{mo} cardinali, Ser Camillum Angeli presbiterum ejus procuratorem; servatis servandis decreverunt committere et commiserunt in . . . . de Cremona mazerium, qui ipsum Ser Camillum, assertum procuratorem dicti rev.^{mi} card. mictat in possessionem dicte Abbatie et omnium bonorum ipsius. Et dederunt licentiam Ser Jeronimo Taviano notario, quod de dicta aprensione tenute rogari possit.

Documento XXIV.

Deliberazione del Concistoro della Repubblica di Siena, con la quale si permette a monsignor Raffaello Petrucci di prender possesso dell'Abbazia di San Galgano.

1513. Die xv novembris.

Et audito domino Dominico Collecta de Suana mandatario Bea^{mi} in Xto patris et domini Pape Leonis X^{mi}, prout de dicto mandato fidem fecit per brevem apostolicum petente, vigore dicti brevis, sibi dari et concedi unum ex eorum mazerium, qui mictat ipsum dominum Dominicum Collectam in possessione Abbatie Sancti Galgani et omnium ipsius Abbatie bonorum concesse, ut asseritur, et concessorum domino Raphaelli episcopo Grossetano et castellano Castri Sancti Angeli, et volentes dicto brevi parere;

servatis servandis, commiserunt in Hyeronimum Buoni mazerium, qui dictum dominum Dominicum mictat in possessione dicte Abbatie et omnium bonorum, nomine dicte Camere et prefati domini Raphaellis, non revocando tamen mazerium jam concessum rev^{mo} cardinali de Petrucciis, et non preiudicando alicui, in dicta Abbatia jus habenti.

Documento XXV.

Lettera di monsignor Gio. Andrea Vitelli abbate commendatario di San Galgano al duca Cosimo de' Medici.

Dalla lettera del commendatario Gio. Andrea Vitelli, diretta al duca Cosimo de' Medici, apparisce che il Duca rinunziò al fitto dell'Abbazia di San Galgano « per causa et occasione che V.^{a} Ecc.^{a} habbi tro- » vate le cose affittate ad altri ».

Il Vitelli si scusa col dire, che di ciò è stato causa l'avere, gli agenti del Duca, ritardato sette mesi a prender possesso dei beni dell'Abbazia; il quale ritardo « dette occasione a pensar che V. Ecc.^{a} » non la volesse più, e così M. Giovanni Lapucci fiorentino, ch'ebbe l'affitto il medesimo giorno che » V.^{a} Ecc.^{a} sotto questo pretesto entrò nel fitto, e già mandai le sue lettere a V.^{a} Ecc.^{a}, e li miei parenti » di Siena che desiderano che il fitto con V.^{a} Ecc.^{a} fatto non havessi luogo, per potersi loro godere la » mia Abbazia, stand'io in travagli ristretto, che non posso difender le cose mie. Ho inteso che M. Ales- » sandro Marii pretende gli siano affittati i poderi di Sciano e de la Spiaggia e di S.^{to} Galganello da mio » fratello, senza mia commissione et ordine, il che non vale niente perchè il fitto di M. Alessandro finì » già a novembre passato per bene che si era pacto fra noi, che rendendoli gli suoi denari, mi rendessi » le mie possessioni. Et essendo fatto questo fitto senza mio ordine e d'apoi ch'io l'ho affittato a V.^{a} Ecc.^{a} » non occorre dubitar che sia valido; e in quanto M. Alessandro pretende li danni della guerra, io mi » contento che si mozzi per doi amici comuni e quel tanto che li devo girarli di denari che mi si devono » de l'affitto facendomi tener le terre seminate come mi si devono, e già M. Alessandro sì come intendo » se ne contenta e quello capo si po' accomodar. In fatti l'altro ancora di M. Giovanni Fiorentino si può » accomodar, perchè non deve voler se non le cose ragionevoli nè lui nè altri; se il fitto è dato il mede- » simo giorno del principale a V.^{a} Ecc.^{tia}, cessa quello del procuratore non essendo ratificato dal princi- » pale et non essendo a utilità della Chiesa affittata il giusto prezzo, nè confermato l'affitto dalla Sedia » Apostolica ».

Il Vitelli conclude, che se il Duca vuole l'affitto egli accomoderà tutto in modo da poter dargli il possesso dei Beni, ma vorrebbe che le proprie ragioni fossero affidate in Roma a qualche valentuomo, il quale persuadesse il Duca che esso Vitelli non ha torto. Aggiunge che il Duca è stato male informato, e lo scongiura, se non vuole più l'affitto, che almeno gli faccia pagare l'arretrato, « e si degni scriver al » Sr. Imbasciador quà facci offitii per me con Nostro Signore e con Cardinali e dove bisogna, acciò io sia » liberato al tutto, perchè me ne possa venir costà che possi visitarla, che son certo che fra V.^{a} Ecc.^{tia} » e me non vi sarà differentia ».

Documento XXVI.

Concessione del possesso dell'Abbazia di San Galgano al cardinale Alessandro Farnese.

Concedesi licenza all'Illmo e Rev.° Mons. Card. Farnese, suo procuratore et agente, di prender la corporal possessione della Badia, Chiesa et Beni di S. Galgano, con suoi membri et annessi, Diocesi Vulterrana et altrove, vacata per libera risegnazione del r. m. Giovanandrea Vitelli ultimo Abbate e rettore,

e da S. Beatitudine provista e datane perpetua Commenda a S. S. Illma e r.ma come nelle lettere apostoliche piombate appare. Con autorità alli Notari di farne rogo in buona forma, senza pregiudizio però delle ragioni, pensione e possesso che pretende, ha e tiene in parte di detti beni Mons. Acchille Sergardi, e del luogo o membro chiamato la Maddalena, smembrato da detta Badia et oggi posseduto dalle Monache d'Ognissanti per autorità appostolica come per lettere piombate dell'anno 1565 consta. Non ostan.

Dato in Siena, li 15 di Febbraio 1576.

Documento XXVII.

Serie cronologica degli Abbati commendatari di San Galgano.

Cardinale Federigo Sanseverino, 1503.
» Girolamo Basso della Rovere, 1506.
» Roberto Britto, 1513.
» Alfonso Petrucci, 1513.
» Raffaello Petrucci, 1517.
» Giovanni Piccolomini, 1523.
Monsignore Onofrio Bartolini, 1525.
» Filippo Sergardi, 1530.
» Achille Sergardi, 1530.
» Girolamo Vitelli Ghiandaroni, 1535.
» Giovanni Andrea Vitelli, 1538.
Cardinale Alessandro Farnese, 1576.
Cardinale Francesco Commendone, 1577.
Monsignore Antonio Cocco, 1583.
Cardinale Alessandro dei Medici.
Don Ottaviano dei Medici, 1605.
Cardinale Carlo dei Medici, 1614.
» Giovan Carlo dei Medici, 1646.
» Leopoldo dei Medici, 1662.
» Francesco Maria dei Medici, 1670.
» Carlo Agostino Fabroni, 1709.
» Giuseppe Maria Feroni, 1723.
» Francesco D'Elci, 1767.
Monsignore Ranieri Finocchietti, 1787.

Documento XXVIII.

Relazione della visita pastorale fatta il 7 luglio del 1576 all'Abbazia di San Galgano da monsignor Castelli vescovo di Rimini e visitatore apostolico straordinario.

. . . . Descendit deinde ad visitationem Abbatiæ S. Galgani Ord. Cistercien, quæ valde insignis structuræ etiam magna valida est, et magnis columnis marmoreis suffulta.

Cuius abbas vel commendatarius perpetuus est D. Jo. Andreas Vitellius Senensis.

Qui ibi non aderat, sed inventus fuit D. Paraclitus de Belforte dioce. Volaterran. monacus ejusdem Ord. valde pannosus, et ignarus litterarum, qui solus ibi commoratur, iam sunt 49 anni, qui induit habitum religionis Cistercien. in hac eadem Abbatia.

Qui ad commodam interrogationem R.mi dixit:

« Quando io pigliai in questa abbatia l'habito della religione che hor porto, fra novitii et altri monaci » eravamo da 80, o 88, et poi sempre sono stato qui da quel tempo in quà che io presi l'habito, se non » per la guerra di Siena, che mi partii di qui, et da poi che mi feci frate l'Abbatia andò in commenda, » et hoggi io sono solo ».

Et ad aliam interr.nem dixit:

« Quando l'Abbate antecessore di questo moderno Abbate hebbe questa Abbatia eravamo da dodici » monaci nutriti dal Commendatario, et al tempo di questo Abbate è andata poi in niente.

» Subdens etiam che li altri Commendatarii, et particularmente il Commend.rio Sergardi pagava per » ciascun monaco un moggio di grano, et sei some di vino, uno staio di sale, cento libre di carne, et » 8 lire per bocca ».

. . . .

Status autem ecclesiam materialis est ut sequitur:

Post altare majus adest tabernaculum ligneum in quo solebat asservari S.^{m} Sacramentum Eucaristiæ, sed modo non retinetur.

Tribunal Cappelle majoris est decrustatum.

Cappella a latere Evangelii propinqua Cappella majori ubi numquam missa celebratur, est decrustata.

Prædictæ Cappellæ propinqua est alia Cappella cujus nomen d. frater dixit se ignorare, quæ habet altare, quod omnibus caret.

In pariete est lapis marmoreus in quo inscripta sunt hæc verba:

« Quicumque celebraverit in hac Cappella oret pro anima Andreæ Jacobi Senen., qui largam elemosinam contulit huic monasterio cujus anima requiescat in pace. Amen ».

Adest, et alia Cappella quæ est proxima ab ingressu a manu sinistra, quæ habet altare ex integro et solido lapide, quod omnibus caret, et pavimentum in aliqua parte est devastatum.

Adest Cappella sub campanile, quæ est a latere Epistolæ altaris majoris, quæ habet altare ex solido lapide et duo candelabra lignea vetera.

Icona adeo veterrima est, ut imagines non cognoscantur. Habet petram sacratam decentem, reliquis omnibus caret.

In campanile super ea existente adsunt quatuor campanæ, duæ sunt sine fune et altera sine maleo, vel ut dicitur battaglio.

Prope prædictam Cappellam adest et alia cappella quæ præter altare, quod est ex solido lapide, omnibus aliis caret, eiusque fenestra quibusdam lapidibus clauditur. Adest et alia cappella quæ proxima est ab ingressu Ecclesiæ a manu destra, quæ præter altare quod solido lapide est, omnibus caret.

Ecclesiæ solum in multis locis instauratione indiget. Navis quæ est prope mediam navim a latere sinistro in ingressu valde scissa est et ruinam minatur.

Multæ fenestræ ecclesiæ nec vitro, nec tela, nec crata ramata occlusæ sunt, unde aves multæ nidificant in ecclesia.

In Sacrestia inferiori adest altare in quo hoc mali tempore quandoque solet missa celebrari.

Icona veterrima. Parietes fere undique decrustatæ. Solum sacristiæ in aliqua parte lapidibus debet sterni.

Extra Ecclesiam et prope Cemeterium adsunt reliquiæ parietum supra terram ubi fertur fuisse hospitale et a 40 vel 50 annis citra fuit demolitum. Cœmeterium magnum ac nobile et muro clausum quamvis autem in aliqua parte apertum sit. Multæ cellæ dormentorii sine solaris sunt. Claustrum valde nobile a parte quæ Ecclesiam tangit penitus est dirutum. Refectorium magnum valde tecto caret. Multa alia edificia sine tecto sunt. Et in universo illo nobili ædificio nihil fere boni est nisi quod a D.^{no} Achille Sergardi prædicto reparatum esse dicitur.

Documento XXIX.

Stima della spesa occorrente a restaurare la chiesa di San Galgano e altre cappelle vicine, fatta nel 1578 da due muratori di Siena.

Al nome di Dio. Il dì 26 del mese di Luglio 1578.

Sia noto come M° Salvestro di Marco Vannucci lucchese et M° Giovan Bapta di M° Mariano muratori senesi, ricerchi come dissero da parte et a nome del R^{do} mons. Giovanandrea Vitelli de' Giandaroni già Abbate dell'Abbadia di San Galgano territorio senese, che vadino a vedere e stimare quanta spesa anderìa et si spenderebbe in rassettare, reattare et resarcire la chiesa della già Abbazia di San Galgano, la Cappella di San Galgano, la Chiesa di San Pietro, la Chiesa di San Pancratio, due chiese a Frosini et una chiesa a San Galganello, affermando aver veduti tutti i detti luoghi et ben considerato la spesa che va in resarcire et rassettare i detti luoghi; et ciascuno di essi dissero, che secondo il loro giuditio et no' caricando la loro coscienza, che si spendarìa in dei assettimi et ciaschuno di essi particolarmente et divisamente come qui da basso.

In prima in rassettare la chiesa principale di San Galgano, scudi trecento d'oro di lire sette et soldi dieci per scudo alla usanza di Siena . . . . Sd. 300
Nella cappella di San Galgano scudi dieci simili. 10
Nella Chiesa di San Pietro scudi simili quaranta 40
Nella Chiesa di San Pancratio scudi dieci. 10
Nelle due Chiese a Frosini scudi cinquanta. 50
Et nella Chiesa di San Galganello scudi venti pur simili 20

Et così in tutto scudi quattrocento 30 d'oro a dicta ragione . . . . Sd. 430

In Dei nomine, amen.

Anno domini 1578, inditione sexta, die vero saturni vigesima sexta mensis julii, Gregorio decimo tertio Pontifice magno et Rodulpho secundo romanorum Imperatore regnantibus, dominante Ser.mo don Francischo Medices Magno Duce Etruriæ secundo, etc.

Constituiti coram me notario et testibus infrascriptis suprascritti mr Sivester et mr Johannisbapta fabri muratores et coram nobis medio eorum juramento ad hoc ut veritati locus sit, dixerunt, asserverunt et affirmarunt superius contenta esse vera, et quicquid dixerunt dixisse pro veritate etc. Et super præmissis rogarunt me notarium infrascriptum quod publicum conficerem documentum, etc.

Actum Sænis in contrata Vallerozzi in domo meæ solitæ habitationis, coram, etc. Liborio et Ottavio fratribus germanis et filiis Baldassaris q. Antonii de Pepis cerarii de Senis testibus, etc.

F.°: Ego Persius de Mariottis de prædictis rogatus.

Documento XXX.

Supplica dei Chiusdinesi al cardinale Carlo de' Medici abbate commendatario di San Galgano.

Il primo di Dicembre 1619 congregato il Consiglio ordinario della terra di Jusdino nel luogo solito nel Palazzo di Giustizia, alla presenza del Molto Ill.re Sig.r Cav. Annibale Buoninsegni, Podestà del luogo per S. A. S. et delli onorandi Priori e Camarlengo in numero sufficiente di persone sedici, precedenti i soliti bandi e suoni di campana; stante la licentia data da' detti soprintendenti che ad ognuno fusse lecito il parlare in utile della Comunità predetta, si levò in piedi Giulio di Girolamo, detto Capocotto, uno dei consiglieri, e andato nella bigoncia, fatte il meglio che seppe le dovute cerimonie et invocato il nome d' Iddio et delli Avvocati della terra et del glorioso S. Galgano, consigliò esser bene dar conto all'Ill.mo Sig.r Cardinale padrone di questi inconvenienti, sperando che da S. S. Ill.ma ne verrà dato opportuno rimedio che alla medesima parrà; e andato il partito per lupini tutti bianchi, e per esecuzione di detto consiglio i Priori soprannominati concordano doversi far supplica diretta all'Ill.mo Sig.re. Cardinale, come fu fatto nel tenore che qui da basso si dirà, cioè:

« Supplica all'Ill.mo Sig.r Cardina.le Medici abb.e di S. Galgano.

» La Comunità e huomini di Iusdino, umilissimi di V. S. Ill.ma e Rev.ma dal dì che fu degnamente » eletta in Abbate di S. Galgano, sempre di tale elettione si hanno sentita grandissima allegrezza, contento » e piacere, poichè non havendone havute alcun altra pubblica nè particolare persona, quali ne' lor giusti » et honesti bisogni siano per esser soccorsi, aiutati e patrocinati, et con la confidenza che v' ha e può con » buona ragione havere da S. S. Ill.ma e Rev.ma, vengono a farli sapere, come quella Abadia è stata ed è » mal tenuta e trattata, poichè si vede continuamente attendere alla rovina e distruttione di quel Tempio, » nè da chi assiste quel luogo si è mai riparato nè ripara ad alcuna apparente rovina, chè a molte con » pochissima spesa si potrà rimediare; anzi si permette che patischino gravi danni tetti, vôlte, muraglie, » campanile e campane, e si è andato e si va vendendo libri antichi, piombi, bronzi, si smurano dismette (*sic*) » e si sconficca vetriate, ferrate, pestii, serrature et tutti altri ferramenti, che a benefizio d'usci, finestre,

» armadii et di cori servivano, et il tutto si va alienando; et perchè alcun' altro ci ha particolare affettione, si permette ciò fare, si dissimula et tace pertanto ad ogni buon fine, et con speranza di qualche riparo, di tutto humilmente se ne fa supplica alla medesima, con pregare Dio et quel bened.° S.to che voglia inspirare S. S. Ill.ma e Rev.ma a dare in ciò quell' onesto rimedio che gli parrà convenirsi, et insieme maggior grandezza et felicità. Quam Deus, etc. ».

Documento XXXI.

Relazione di una visita fatta dai Priori della Comunità di Chiusdino agli edifici dell'Abbazia.

A dì 29 Marzo 1620.

Conferitosi il molto illustre signor cavaliere Annibale Boninsegni nobile senese, podestà di Giusdino et annessi per S. A. S., insieme con m.° Benintendi Molendini, Nardo Petrucci, Giulio Palazzoni e Scipione Bruni della Comunità di Giusdino, e Agostino Cateni camarlingo, tutti per la detta A. S. di detta Comunità, in essecutione di quanto sopra alla Badia di San Galgano per mettere in vero e saldo quanto per la supplica diretta all' Ill.mo Sig.e Cardinale Medici si dice, son entrati in chiesa, et alla loro usanza dato nelle campane, avanti ogni cosa alzati gli occhi veddero mancarvi certi ceri antichissimi quali erano a mano manca a mezza chiesa, quali da poco tempo, dissero, eran stati guasti insieme con quanto da basso, ma non saper da chi: andati dipoi in sagrestia veddero l' armario dove solevano stare i paramenti di detta chiesa, e qui mancarvi non pochi pestii con serrature; mancare in detta sagrestia una bocca d' ottone quale stava alla pila dove li sacerdoti si solevano lavar le mani. Andorno ancora alla cappella di San Galgano et San Bernardo et trovorno che vi pioveva con pericolo che caschino le vôlte et si guastino le pitture dall' umidità. Andorno nel Claustro et entrati in Capitolo, trovorno esservi stati guasti i gradi dove solevano risedere i monaci. Andorno ancora per la chiesa considerando l' invetriate et trovorno e veddero esservene delle guaste, e di quelle minacciavano in breve di cadere com' è seguito con effetto. O che maraviglia! Nel salire poi a mezza scala nel dormitorio, furono incontrati dal P. Priore et monaci e domandatoli ove andavano con sì bell' ordine, interminò colla scomunica, come quelli che essendo secolari meri ardivano metter mano in cose d' ecclesiastici, se non desistevano. A questo giusto risentimento et conveniente parlare dei monaci, smarriti et confusi si partiron dal luogo senza più oltre procedere, se bene per parte dalla porta del chiostro, entrati nell' orto dietro la sagrestia, dissero che veddero mancare una ferrata alla finestra della sagrestia di sopra i dormitori et venduta, e anco in chiesa nella cappella delle campane et l' altra a lato erano state levate due ferrate e murate le finestre: e seben dissono haver visitato il campanile, non ha fondamento, perchè non vi si può andare se non di dormitorio dei monaci, ove non furono, come si è detto, permessi salire. Andati dunque via dal monastero et chiesa salirono al monte et entrati nella Cappella di San Galgano et per dentro e di fuori molto bene rimiratala dissero averci trovato di manco un armario dove solevano stare i paramenti, quale havevano inteso da lor avi esservi stato; e mancarvi di molto piombo, quale copriva la cappella, cioè la cupola di quella, che è il medesimo: ma anco in questo meglio harebbono taciuto, se l'havessero saputa tutta.

Io Benintendi Molendini priore della Comunità di Giusdino e affermo come sopra.
Io Nardo Petrucci.
Io Sisto Mattei.

Documento XXXII.

Frammento di lettera di Agostino Inghirami al cardinale Carlo de' Medici intorno alle condizioni del Tempio e del Monastero di San Galgano.

Ill.mo e Rev.mo Sig.r Pro.ne mio Colend.mo.

Mi trasferii alla Badia di S. Galgano et viddi la Chiesa, ascesi sopra la vôlta, avvertii il supplicato della Comunità et huomini di Jusdino, considerai quanto da loro m' è stato rappresentato in scritto per informatione del loro supplicato, che sarà allegato con la presente; et sì come è la verità che le cose nominate mancano in detta Badia, così non posso asseverare da chi sieno state prese nè da quanto tempo in quà vi manchino; reputo bene che sia necessario che V. S. Ill.ma per conservatione di quel santo Tempio comandi, che quanto prima si provvegga quattro migliaia di tavole e quattro moggia di calcina et far rivoltare i tetti, così della Chiesa principale come della Cappella dove stava S. Galgano, et anco è bene provvedere un centinaio di correnti se ve ne bisognassero. Se bene il tetto della Chiesa principale per quanto si vede sta benissimo, perchè da quell'Abbate Cocco fu ristaurato con molta diligentia, con bonissimo legname, che adesso sì come piove per tutto, non solo si corre pericolo che si guasti il legname, ma le vôlte ne ricevino grandissimo patimento.

Il Campanile sta in cattivissimo termine et così pericoloso che io non ardii salirvi, et perciò reputo necessario che V. S. Ill.ma quanto prima mandi un suggetto pratico di far mozzi da campane per soccorrere il manifesto pericolo; e perchè il Convento tutto patisce assai, reputerei per buon governo che V. S. Ill.ma facesse vedere quali sieno gli obblighi che habbino i Rev. Monaci sopra la preservazione della Chiesa et Convento; et sì come loro ne ricevono l'utile, così è cosa conveniente che soddisfacciano agli obblighi che tengono, perchè seguitando in questa maniera si cammina a una manifesta rovina di danno et vergogna. . . . .

Di Volterra, li 17 Aprile 1620.

Documento XXXIII.

Nota dei restauri necessari alla chiesa di San Galgano ed alle cappelle del Monte Siepi e del già cimitero dei Cistercensi, domandati dai monaci al cardinale Carlo de' Medici nel 1624.

1° Rifar ricoprire la cupola della Cappella detta di S. Galgano nel Monte Siepi, come prima stava, la quale dalle pioggie ricevendo molto danno porta pericolo di rovinare.

2° Rifar rassettare il rotto del Campanile dal fulmine, et rifare i mozzi alle campane quali stanno in grandissimo pericolo di cadere et rompersi; il che sarebbe di molto danno et gravissima spesa.

3° Rifare intonacare et imbiancare la Cappella maggiore et farvi accomodare, sopra il ciborio del S.S.mo Sacramento, il baldacchino, perchè cadendo sopra l' altare et Ciborio med. molta materia dal vôlto, cagiona che non vi si può celebrare, nè passa senza molta indecenza del SS.° Sacramento che quì si conserva.

4° Rifare accomodare l' altra Cappella posta nel Cimitero, d.a di S. Spirito, di modo che vi si possa celebrare, essendo sfornita affatto d' ogni cosa et impedita l' entrata.

5° Rifare similmente intonacare e imbiancare l' altra Cappella in Chiesa grande, detta di S. Bernardo, nel medesimo modo che tre anni sono fu fatto a quella di S. Galgano e del Rosario, acciò senza pericolo vi si possa dir messa.

6° Rifar rimurare molte finestre per la Chiesa alle quali mancano l'invetriate consumate dalla vecchiezza et ingiuria de' tempi, perchè piovendo et per quelle venendo passata in Chiesa l'acqua in gran copia, la rendono talmente humida e fredda che non vi si può habitare.

7° Rifar fare agli altari, ove mancano, predelle, gradi, candellieri et croci, et dinanzi, in cambio di paliotti, tavole di legno dipinte a fiori, le quali oltre a che renderebbono molta vaghezza, sarebbono anco di grandissima durata.

8° In fine di far correre e rivoltare tutti i tetti della chiesa et cappelle per tôr via le gocciole quali si vedono in più luoghi penetrare le vôlte di quelle, con pericolo grande fra poco tempo, se non vi si rimedii, di farle rovinare; il che a Dio non piaccia, perchè sarebbe di una spesa incredibile.

Documento XXXIV.

Relazione di Alessandro Galilei, primo architetto del Gran Duca di Toscana, intorno alle riparazioni necessarie al Tempio ed al Monastero di San Galgano.

Ill.mo e Rev.mo Mons. Giuseppe Maria Ferroni
Abbate Commendatario dell' Abbazia di San Galgano.

La commissione avuta da V. S. Ill.ma e Rev.ma di visitare la Chiesa e Convento di San Galgano per riconoscere lo stato nel quale presentemente si ritrova tutta quella fabbrica, mi costringe adesso a rappresentarle come quella gran Chiesa resta di continuo sottoposta ad un' imminente rovina, se prontamente non gli viene restaurata tutta la sua tettoia. Ed invero sarebbe cosa molto deplorabile lasciar perire uno dei più belli e più magnifici tempii che esistano in tutta la Toscana, poichè conforme dimostra l' annessa pianta, è il medesimo costituito in figura di croce latina, la lunghezza del quale s' estende fino a braccia 124 fiorentine, e la sua larghezza, comprese le tre navi, braccia 35, essendo la lunghezza della croce braccia 58 1/3, larga, senza le cappelle, braccia 12, e con esse braccia 32 2/3. Comprende la nave maggiore eccettuato l' arco grande della tribuna, otto archi minori formati di sesto acuto all' uso gottico (conforme è la struttura di tutta la chiesa), i quali sono sostenuti da altrettanti pilastroni risaltati con due terzi di colonna, sopra de' quali riposano le vôlte a crocera con i suoi cordoni tanto dalla nave di mezzo che dall' altre due laterali, seguitando ancora l' istess' ordine nella crociata d' essa chiesa.

Dovendo pertanto rappresentare a V. S. Ill.ma e Rev.ma quali e quanti siéno i principali difetti da me osservati nella suddetta fabbrica; primieramente dico, che asceso sopra le vôlte della nave maggiore, riconobbi che il secondo cavalletto della crociata, nella parte segnata sulla pianta col N° 1, ha la sua asticciuola oppure trave maestra lunga b.ª 15 1/3, la quale da una parte ove posa il puntone, per lo spazio di due braccia, tutta fracida, di maniera che tutto il cavalletto è scatenato e calato sopra la vôlta con molto pregiudizio della medesima. Inoltre il primo cavalletto sopra il coro, segnato di N° 2, ha la sua asticciuola lunga b.ª 18 2/3 che è fracida per la lunghezza di braccia tre, e tutto il cavalletto è calato sopra la vôlta, gravitando con grandissima forza sopra di essa, porta gran pericolo di cadere su la medesima vôlta e cagionare la sua totale ruina.

Il comignolo del tetto dalla parte della muraglia del coro, segnato N° 3, è tutto fracido; e siccome ancora il muro della facciata è in parte screpolato ed aperto, havendo somma necessità di pronto risarcimento, e la tettoia per lo spazio di braccia due è già rovinata sopra la vôlta e vi sono due travi fracide per la lunghezza di braccia 2 e così i correnti ed asserelli stanno per cadere sopra la detta vôlta per lo spazio di braccia quattro. Onde la medesima vôlta nel suddetto luogo principia molto ad innumidirsi per l' acqua piovana che vi cade sopra, ed in breve tempo si guasterà del tutto e ne succederà un' intiera rovina. L' altro cavalletto sopra l' istesso coro è pure nella medesima guisa tutto scatenato e la sua trave maestra, insieme col puntone, sono fracidi per il tratto di due braccia.

Inoltre ancora una delle travi ossiano saettili lunghi b.ª 10 che formano la tettoia della vôlta della tribuna di mezzo della crociata, segnata di N° 4, è interamente fracida e si sostiene tutta sopra detta vôlta con grave danno della medesima e pericolo manifesto di farla in breve rovinare, sì come ancora un'altro

dei suddetti saettili è fracido per la lunghezza di braccia due, ed ancora esso si riposa sulla detta vôlta con grave pericolo della medesima.

Seguita oltre di ciò la tettoia sopra la nave maggiore, segnata N° 5, il primo cavalletto della quale ha la sua asticciuola lunga braccia 19 fracida da una parte per braccia due e la trave del comignolo della medesima è tutta fracida per la lunghezza di braccia ventuna, ed ancora sette travi ovvero arcali lunghi braccia 10 l'uno, sono assai deboli e si sarebbero già troncati se non fussero puntellati con sostegni sopra le vôlte, che però apportano questi con la sua gravità nocumento grandissimo alle medesime.

I due cavalletti dell'altra parte della croce, segnata col N° 6, hanno le loro asticciole fracide da una parte per la lunghezza di braccia due.

La tettoia sopra la cappella segnata col N° 7 ha due travi tutte fracide, una lunga b.ª 13 e l'altra b.ª 8.

Seguita la coperta della nave minore, segnata col N° 8, nella quale è una trave lunga b.ª 8 fracida interamente.

Nella tettoia sopra la cappella segnata col N° 9 sono due travi lunghe b.ª 7, una tutta fracida, e l'altra solamente per una lunghezza di tre braccia, ed inoltre quasi tutti gli arcali della medesima tettoia sono molto deboli e sostenuti da ponticelli che posano sopra alle vôlte.

La tettoia dell'altra nave minore, segnata col N° 10, ha una trave che è fracida per la lunghezza di braccia due e tutti i suoi arcali molto sottili, deboli e piegati sopra la vôlta.

Ed inoltre tutti i correnti di questa gran tettoia, che nella sua superficie riquadra b.ª 7032, la quale copre tutta la chiesa, sono troppo sottili e piegati e la maggior parte fracidi, e tutti gli asserelli che reggono i tegoli di terra cotta sono in tutto e per tutto fracidi, e vi è ancora una gran quantità di tegoli rotti di maniera che piove sopra le vôlte come se non ci fosse coperta di sorte alcuna, onde le medesime sono quasi tutte innumidite ed in più luoghi crepate, e patiscono fortemente: ho osservato ancora che oltre al carico della tettoia, che si regge tutta sopra le stesse vôlte, le medesime restano grandemente aggravate da una infinita quantità di calcinacci e tegoli rotti caduti dalla tettoia, che si alzano sopra di essa ragguagliatamente circa $^1/_2$ braccio, il peso dei quali insieme con l'umido inzuppato nei medesimi, molto contribuisce alla distruzione delle suddette vôlte, e però sarà necessario scaricarle prontamente di tutta quella materia, la quale apporta loro continuamente sommo pregiudizio.

Questi sono i difetti da me osservati nella sopradetta tettoia e forse ancora molti più ne sorgeranno nel principiare a scoprire per risarcirla, il che bisogna fare prontamente per evitare la rovina di tutta la chiesa.

Per ciò fare sarà dunque primieramente necessario restaurare tutti i cavalletti col rimettere i legnami nuovi per tutto dove bisogna e ritirare i medesimi al suo sesto, acciò faccino l'uffizio loro di reggere la tettoia che più non graviti sopra le vôlte. Si dovranno in appresso rimettere similmente a nuovo la trave sopra la tribuna, tutte le altre travi sopradette che sono fracide, e rinnovare tutti gli asserelli e quasi tutti i correnti ed una buona parte delle terre cotte, e dopo sgravare la vôlta da tutti quei calcinacci, tegoli rotti ed altre materie che vi si trovano sopra. Sarà necessario ristuccare tutti gli screpoli delle medesime e risarcire quella parte di muro della facciata del coro che sta vicino al comignolo del tetto, la quale ha molto patito. E questo è quanto alla chiesa.

Nel convento poi, cominciando dal chiostro contiguo alla chiesa, segnato sulla pianta col N° 11, la sua tettoia, che riquadra circa 1000 braccia, ha tutti i suoi legnami assai deboli e quasi tutti fracidi, e sta in gran pericolo di rovinare, e già nel luogo segnato di N° 12 sopra la porta della chiesa è del tutto rovinata per lo spazio di braccia sette, onde questa ancora ha bisogno di pronto risarcimento o d'essere quasi tutta rifatta di nuovo.

Inoltre tutta la tettoia sopra il dormitorio dei monaci, segnato sulla pianta del 1° piano del convento col N° 13, che riquadra circa b.ª 2800, sostenuto da arcali lunghi b.ª 9, i quali riposano sopra dieci arconi antichi grossi un braccio, saldi e buoni, solo alquanto innumiditi dall'acqua piovana, perchè tutti quanti i legnami che compongono la detta tettoia, cioè travi, travicelli ed asserelli sono tutti fracidi, e le terre cotte in gran parte rotte, dimodochè piove sopra le volticciole leggere del corridore e delle celle dei monaci, come se non vi fosse la coperta, e le volticciuole suddette cominciano anche esse a infracidarsi, e tutta la tettoia resta in grandissimo pericolo di rovinare ad ogni momento, e perciò anche questa ha somma necessità di essere rifatta tutta di nuovo colla maggiore sollecitudine.

Inoltre ho riconosciuto che la trave del campanile lunga b.ª 9 $^1/_2$, la quale sostiene le due campane grosse, è tutta fracida e vuota e sta in grandissimo pericolo di troncarsi imminentemente, che perciò, oltre alla perdita che si farebbe delle campane, ne seguirebbe forse la rovina di tutto il campanile e parte

della chiesa per essere il medesimo una torre assai ben alta e situata sopra la cappella accanto al coro, segnata sulla pianta col N° 14; e siccome ancora tutti gli altri legnami di scale e palchi attinenti al predetto campanile sono anche essi nella maggior parte fracidi, ed hanno grandissima necessità di essere risarciti, e la trave sopradetta si dovrà prontamente rimettere di nuovo, non potendo essa troppo continuare a resistere al gran peso delle campane che ella sostiene, havendo frattanto stimato bene d'ordinare a' monaci che lascino di sonarle, perchè il moto delle medesime potrebbe più presto accelerare l'imminente rottura della sopradetta trave.

Ho riconosciuto ancora che la facciata del corridore del refettorio, segnata sulla pianta col N° 15, la quale è sostenuta da pilastri grossi $^3/_4$ e fra essi ripieno di soprammattone, minaccia una prossima rovina, poichè è molto lacera e strapiomba fuori del suo perpendicolo circa $^1/_3$ di braccio, tirandosi dietro il pavimento del suddetto corridore, il quale è già tutto staccato dalla muraglia opposta. Onde parmi necessario demolirla prima che ruini da per se stessa, e di nuovo rifabbricarvi altra muraglia grossa $^3/_4$ di braccio.

Ho di più osservato che nel condotto il quale conduce l'acqua alla fontana del chiostro, vi sono alcune rotture per le quali si perde quasi tutta l'acqua, e però fa di bisogno fasciarle con stucco per evitare che il condotto non si rompa di vantaggio: sarà necessario farvi alquanti sfiatatoi perchè in tutta la sua lunghezza, che passa 2000 braccia, non ve ne sono alcuni.

Questi sono i maggiori e più rilevanti difetti da me potuti osservare nella visita commessami da V. S. Ill.ma e Rev.ma, i quali difetti sono derivati dalla trascuraggine di molt'anni, non essendo mai state risarcite le rovine che accadevano o che erano imminenti; e questi parmi che richiedano un prontissimo e necessario risarcimento senza veruna dilazione, perchè altrimenti la Chiesa e Convento di S. Galgano diventeranno in breve tempo una grandissima macìa di sassi.

Ed avendo computata la spesa che presentemente si richiede per fare tutti i sopraccennati necessarissimi risarcimenti, ho trovato che ascende alla somma di scudi tremila seicento, moneta fiorentina di lire sette per scudo.

Questo è tutto quello che colla maggiore sincerità debbo rappresentare a V. S. Ill.ma e Rev.ma, alla quale facendo umilissima riverenza con tutto l'ossequio mi confermo,

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma,

Firenze, 8 gennaio 1724.

Umi.mo Obblig.o Servitore
ALESSANDRO GALILEI.

Questa relazione fu giurata dal Galilei dinanzi al notaro fiorentino Valentino Matini, il dì 10 gennaio del 1724.

DOCUMENTO XXXV.

Relazione estimativa dei restauri necessari al Tempio ed al Monastero di San Galgano compilata da tre maestri da muro di Chiusdino.

I maestri Simone Manetti, Paolo Morelli e Gio. Maria Morelli, muratori svizzeri abitanti in Chiusdino, affermano come fino dal mese di ottobre 1723, quando mons. Feroni entrò al possesso dell'Abbadia di Frosini, il Tempio e Monastero di S. Galgano di detta Abbadia si ritrovava in cattivissimo stato, come si trova di presente in cattivissimo stato, ed aveva ed ha bisogno degli infrascritti risarcimenti, confermando il tutto per mezzo di loro giuramento, conforme giurano, toccate, etc. a delazione e particolarmente per aver veduto più volte da detto tempo in qua e prima, esattamente fin sotto il dì precedente 22 maggio suddetto, il detto Monastero, Tempio e Campanile di esso, riconobbero e giudicorno il bisogno necessario del risarcimento per riparare alla ruina di detto Tempio, Campanile e Monastero, con le spese infrascritte, cioè prima

PER LA CHIESA.

N° 6 trave armate di lunghezza braccia 17 per ciascheduna di braccio senese, essendo fracide le teste di ambedue, e le altre quattro fracide da una testa solamente circa tre braccia per ciascuna, con i cavalletti sopra che sono b.ª 9 venendo a posare sopra il guasto sono parimente fracide; e perchè simili travi non vi sono in questi paesi, è necessario, per aggiunta delle medesime e per minor spesa, altri 6 pezzi di trave, due di braccia dodici l'uno per le dette due fracide da ambo le teste, e le altre quattro di braccia 48 per detta aggiunta; la spesa delle quali colla condottura, in tutto lire novantasei . . . . L.	96	—
Item per l'annestatura libre quatrocento di ferro lavorato, e così la spesa in tutto	112	—
Item N° nove cavallette di braccia undici l'una da porsi sopra dette trave armate, le quali colla condottura	198	—
Item otto trave per il tetto di braccia undici l'una per esser fracide, e queste perchè inferiori alle suddette cioè di minor grossezza, condotte come sopra	132	—
Item N° mille travicelli di braccia quatro per ciascheduno a ragione di soldi dieci l'uno colla condottura	500	—
Item N° 100 fastelli di asseri condotti	50	—
Item duemila docci a lire quatro il cento, e lire due di condottura parimente il cento	120	—
Item, per risarcire più muri, tra calcina e rena lire venti	20	—
Item, le maestranze di muratore e legnaiolo, con la scorsa del tetto in tutto	1750	—
Item per la navata di detta Chiesa in cornu Evangeli, per tre travi ad uso di cavalletti, due di esse di braccia nove l'una, e l'altra di braccia quattordici colla condottura	64	—
Item N° trecento travicelli alla ragione cs.	150	—
Item, altre tre trave di braccia undici l'una, di minor qualità, colla condottura	50	—
Item, venticinque fastelli di asseri	12	10
Item, per le maestranze, colla scorsa de' tetti	210	—
Item, nella navata in cornu Epistole, una trave di braccia nove ad uso di cavalletto	18	—
Item altre tre travi di minor qualità di braccia undici l'una con la condottura	50	—
Item duecento travicelli con la condottura	200	—
Item N° quindici fastelli d'asseri	7	10
Item N° mille docci per l'una e per l'altra navata, condotti come sopra	60	—
Item per calcina e rena con la condottura	18	—
Item per la maestranza	120	—
Item per il campanile una trave di mezzo che regge le due campane grosse, per esser fracida; tra detta trave, rimettitura di essa di nuovo, con altri risarcimenti de' palchi che reggono le scale, in tutto	350	—

PER IL TETTO DEL MONASTERO.
SOPRA IL DORMENTORIO.

N° tredici travi da mutarsi per esser del tutto fracidi, di braccia undici l'uno	216	—
Item N° cento travicelli di braccia quatro, condotti	30	—
Item canne trenta d'asse per la soffitta, condotte	180	—
Item, docci N° 500	30	—
Item per calcina e rena	40	—
Item per la maestranza	350	—

PER IL DORMENTORINO IN PESSIMO STATO, OVE È IL REFETTORIO E LA DISPENSA.

Per rifare una muraglia, per calcina e rena	70	—
Per la maestranza	70	—
Per il tetto dei chiostri, N° dodici correntoni con la condottura	12	—
N° settecento docci condotti	42	—
Item per la maestranza	70	—

PER IL TETTO SOPRA LA VÔLTA NELL' INGRESSO DEL MONASTERO.

N° 500 docci	L.	30 —
Item per calcina e rena		30 —
Item per maestranze		70 —
Item per N° dodici asseri		5 —
Travi e correnti per il detto tetto: sono sufficienti quelli vecchi.		
Item per le chiavarde, chiodi, funi, punteli per far palchi		100 —
Item per nolo dei canapi, taglie, argani per tirare su le travi et ogni altro necessario per detto effetto		120 —
Somma in tutto	L.	5773 —

Questi risarcimenti necessari come sopra da detti Periti considerati, dissero ascendere di spesa la detta somma di lire Cinquemila settecento settantatre, salvo ogni errore di calcolo, e tutto dissero e giudicorno con detto loro precedente giuramento alla presenza di maestro Jacomo Biagioni sarto di Casole e del magnifico Pompilio Fabbij di Valdarno, testimoni.

Fatto, detto, costituto in Frosini nel palazzo di detta Abbazia, alla presenza di detti testimoni, l'anno della salutifera incarnatione di Nostro Signore Gesù Cristo, mille settecento venticinque, indizione IIIª, il dì vinti tre del mese di maggio. — Tommaso Pieri, Not.

Documento XXXVI.

Relazione del proposto di Travale al vescovo di Volterra intorno agli edifici dell'Abbazia di San Galgano nell'anno 1789.

Ill.mo e Rev.mo Sig. P.rone Col.mo.

In esecuzione di quanto V. S. Illu.ma e R.ma degnata si è d'impormi, mi sono portato con tutta la cautela, e riguardo possibile alla visita del Tempio di S. Galgano, e secondo le osservazioni da me fatte, e le conferenze avute col Padre Vicario del Convento al Tempio annesso, mi dò l'onore rappresentare a V. S. Illu.ma e R.ma quanto appresso.

Essendo i tegoli de' tetti della chiesa sostenuti da sottili asserelle comechè in molti luoghi cedono, così è molto difficile che possano difendere le vôlte del Tempio dall'acque, specialmente se sono dirotte, ed impetuose, e difatto come io sopra le vôlte stesse ho osservato, piove in più e diversi luoghi, piove però notabilmente in quattro luoghi almeno, e perchè ivi convien dire, che quella parte del tetto per cui piove, o rotta sia, o almeno disordinata, le acque sono in abbondanza, penetrano le vôlte, scorrono per le pareti della chiesa, ed allagano il pavimento.

Il Tempio è fabbricato a tre navate, ed in tutte tre si vedono a proporzione i loro finestroni. I finestroni per tanto della navata di mezzo sono in parte serrati, e quei che sono stati lasciati aperti, hanno le loro vetrate competentemente buone, solo vedesi rotto qualche piccolo vetro: due sole vetrate però sono quasi fracassate per metà. I finestroni poi delle laterali navate sono stati murati, ed è verissimo che sia stato lasciato quasi ad ogni finestrone un piccolo foro senza vetro.

L'altare accanto alla porta del Cimitero, secondo me, appena merita il nome di altare, non essendovi altro che la mensa con un gradino di legno niente proporzionato all'altare, ed una Tela sul muro; ed oltre a ciò la pietra che copre tutta la mensa, non è murata, anzi resta sollevata dal forte della mensa con alcuni legni.

L'altare di S. Antonio sotto al Campanile merita esser risarcito, avendo la mensa in più luoghi aperte varie notabili crepature.

Gli altari sono sprovveduti di tovaglie, e ne' due mentovati altari ho osservato esservi solamente una tovaglia, e nell'altare di S. Galgano vidi esservi solamente una tovaglia, ed un'altra piegata per metà, affinchè supplisse alla seconda e terza.

Che non vi siano tovaglie da fornire quanto basta tutti gli altari, me lo conferma l' asserzione del sopradetto Padre Vicario, il quale dopo aver esclamato sù tal disordine, disse esser restato molto confuso nell' avermi veduto celebrare all' altare di S. Galgano dubitando che ivi non fossero le tre tovaglie per la celebrazione della Messa necessarie. Oltre la mancanza delle tovaglie, credo io, che non abbiano ancora quanto sia necessario per adornare gli altari con decoro; mentre eccettuati due o tre altari, vidi gli altri adornati con candelieri, croci, e carte glorie assai antiche, e in parte ancora mancanti, ed il Cristo posto sull' altare di detto Santo per aver rotto un braccio, vidi esser tenuto sulla Croce con una corda.

Le scale del Campanile in verità sono pericolose, e danno molto da temere, benchè in apparenza non vi si veda un' imminente rovina: certo è che vi si sale con gran riguardo, e cautela; ed io soffrii gran contrasti non volendo que' Padri che su mi portassi per non soggiacere a qualche disgrazia; tanto più che alle scale mancano i necessari appoggi, e se alcuno ve n' è, è molto debole, e non fidato. Il palco poi, sù di cui conviene stare per accomodare le campane in caso di bisogno, è più delle scale pericoloso per esser di tavole, che in apparenza pajono quasi marcie, ed io confesso il vero non mi azzardai passeggiarvi sopra.

La piccola campana che tempo fa cadde, trovasi ancora in Convento, nè per quante istanze siano state fatte dai Padri, è stata ancora rimessa, e collocata al suo posto.

Al finestrone del corridore del Convento deve necesssariamente rifarsi parte almeno della vetrata, come ancora assettarsi varie vetrate sono per il Convento, e dal Padre Vicario intesi dire, che volendosi riacconciare tutte le vetrate sì della Chiesa, che del Convento, converrebbe impiegarvi una cassa di vetri. Che poi il paravento del sopradetto finestrone sia inservibile, ciò non parrebbe ; mentre l' ho osservato competentemente buono; solo per le pioggie si è alquanto strambato: alle vetrate però di esso sarebbero necessarie le imposte, delle quali è mancante.

Le porte della Chiesa sono antichissime, e meritano qualche risarcimento; una di queste però nella parte inferiore è più dell' altre sfatta. L' istesso dicesi delle porte del Convento; ed una di queste, che introduce nell' orto deve farsi quasi di nuovo perchè può dare libero l' adito a' malviventi.

Se un muro del Chiostro avesse serrata una porta, che mi parve aperta, poco rileverebbe che il muro accanto alla porta, per la quale i Padri entrano in Convento fosse basso, mentre non ha la comunicazione in Convento essendovi detto muro, che gl' impedisce tal comunicazione. Bene è vero però che per altre parti possono entrare i malviventi essendo che il recinto di muro, che gira attorno al Convento, è in qualche luogo rovinato, ed in qualche altro comodo a chi vuole dentro introdursi, e tanto è ciò vero, che a' Padri sono stati qualche volta rubati gli ortaggi.

Gl' intonacati, che vedonsi quasi del tutto guasti, sì nelle vôlte, che nelle pareti della Chiesa, e sagrestia è proceduto dall' umidità; ma a riserva dove presentemente piove il male è molto antico; poichè deve sapersi, che per lo spazio di anni 14 dicesi, che le vôlte restassero affatto scoperte, mentre il tetto, che una volta era coperto di piombo, essendo stato questo levato, non fu ricoperto, se non dopo detto tempo dall' E.mo Medici nella guisa che vedesi presentemente; onde non è meraviglia se per le acque, nevi ed umidità continuate per tanti anni abbia il Tempio sofferto sì notabil nocumento; ed a questa causa parmi possa attribuirsi l' esser sì malconcie le vôlte, e le pareti della Chiesa.

I tetti, siccome vedesi, che non reggono l' acqua, così credesi necessario che siano restaurati ed io vi ho osservati molti mancamenti di tegoli rotti e scomposti. I correnti o travicelli si vedono molto antichi; onde non può essere a meno, che non abbiano bisogno di restauramento.

Il Convento, eccettuata la cera grossa quale deve comprarsi da Frosini, deve pensare alla cera minuta, olio, imbiancatura de' sacri Arredi, e cose simili. Alcuni paramenti sacri da me veduti sono ragionevoli.

La Cappellina situata entro il Cimitero vedesi da molto tempo in quà del tutto abbandonata, talmente che con lo scorrere degli anni non potrà a meno di non andare in rovina.

Il muro, che circonda detto Cimitero, è assai basso e in più luoghi sfatto, onde possono entrarvi, e cani, ed altre bestie, non ostante, che oltre al muro vi sia anche la siepe naturalmente cresciuta per poca premura di chi doveva tener mondo il Cimitero.

Si vedono ancora alcuni mancamenti per le soffitte del Convento, poco notabili è vero, ma se non vi si ripara possono esser cagione di grave danno a chi sopra volesse passeggiare: ove cede il solajo, ove sono pianelle rotte, e dove si vedono correnti marci, e prossimi a cadere.

Per quante istanze, dissemi il Padre Vicario, che siansi fatte all' Agente di Frosini, affinchè riparasse tali danni, altro non si è ottenuto che buone parole, e promesse, ma nulla è stato eseguito; e se talora ha fatto far qualche risarcimento, si è servito di chi non era pratico nel mestiere che esercitar doveva,

come avvenne nel restaurare il tetto fracassato per la caduta della campana, che pativa, e ch'era fuori del suo equilibrio, mandò un contadino ed altri poco intendenti.

In alcuni Reliquiari ne' quali si conservano varie ossa de' Santi, sono fracassati i cristalli; e nel miglior Reliquiario che vi sia mancano alcune reliquie, ed altre si possono levare per essere ammovibile la custodia.

Finalmente dirò, che vari altri risarcimenti siano necessari farsi per mantenere le fabbriche della Chiesa, e del Convento.

Se in miglior forma non mi è sortito obbedire agli ordini di VS. Illu.ma e R.ma, pregola di benigno compatimento, e prostrandomi al bacio delle sacre vesti, di V.S. Illu.ma e R.ma col più profondo rispetto posso prostrarmi.

D. V. S. Illu.ma e R.ma,

Travale, 30 Lug.° 1789.

U.mo Dev.mo Obb.° Servid.e e Sud.
SEBASTIANO CONTI.

DOCUMENTO XXXVII.

Cessione ai monaci Cistercensi dei diritti del Comune di Chiusdino su alcuni terreni contigui all'Abbazia.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo cc° xlij°, indictione prima, die xv kal martii. Nos Nicola vicarius in castro de Chiuslino, episcopatus vulterranus, pro comite Pandulfo in Tuscia capitaneo generali, de voluntate, concursu et presentia spetialis et generalis consilii et totius populi eiusdem terre, ad sonum campane more solito congregati, quorum nomina inferius continentur, nomine Communis dicti castri. Et nos consiliari infrascripti nomine Communis memorati, de consensu et voluntate totius populi dicte terre, coadunati simul ad hec facienda, ut solet, ad contionem. Et nos populus dictus et omnes predicti, nomine sepe dicti Communis et nostro, pro eo ex causa transationis et decisionis inter nos et definitionis et finis, damus, cedimus et mandamus, remictimus et refutamus vobis domino Forensi abbati Abbatie Sancti Galgani, nomine monasterii dicte Abbatie recipienti et in vos pro eo transferimus omnia jura et actiones et petitiones reales et personales, utiles vel directas, competentia vel competentes et competitura dicto Communi et nobis vel aliarum nostrarum (*sic*) in silva et nemore et plano et aliis rebus positis prope dictum Monasterium in loco qui dicitur Monte Sepi et Monte Sebio, cui ex una parte fluit flumen Merse, ex alia parte est Gallesa, et ex alia parte fossatus de Righineto et siqui alii sunt confines. . . . .

. . . .

Et liceat vobis et dicto Monasterio et successoribus, et possitis sine nostra et dicti Communis contradictione, de aqua fontis de Righineto extrahere et ducere ipsam ad dictum Monasterium et in ipso Monasterio ubi expedierit pro commoditate ipsius et utilitate, et murare et elevare ipsum fontem sine fraude et malitia, dum tamen dictus fons cum aqua ita ibi remaneat apertus, ut euntes et transeuntes inde libere possent ex aqua habere et ea uti sine malitia et fraude.

Seguono i nomi dei componenti il Consiglio speciale del paese di Chiusdino che sono citati in N. di 3, cioè:

Ranerius Pallucze.
Orlandinus Gasdie.
Fidanza Bertaldi.

Seguono i nomi dei membri presenti del Consiglio generale in N. di 21, e di N. 107 uomini del popolo.

Actum in dicto castro de Chiuslino in ecclesia Sancti Martini.

Ego Ranerius filius Boncompagni notarius.

Documento XXXVIII.

Vendita ai monaci Cistercensi di alcuni terreni contigui all'Abbazia.

In nomine Domini, amen. Anno Domini millesimo ducentesimo quadragesimo quarto, indictione tertia, die quinto non. decembris.

Ego Gherardus quondam Iacobi pro me ipso, et ego Loctifredus quondam domini Ugolini de Monticiano Masse pro me et Toso et Guillielmino fratribus meis licet absentibus, pro pretio vij lib. den. sen. minutorum que a vobis recepisse confitemur in denarios grossos in presentia notarii et testium infrascriptorum, damus, cedimus, remictimus, refutamus vobis domino Forensi abbati monasterii Sancti Galgani recipienti et stipulanti nomine prefati Monasterii et in vos et dictum Monasterium penitus transferimus omne jus et actionem, petitionem, et exactionem quamlibet directam vel utilem, realem, personalem sive mixtam, tacitam vel expressam, quod et quam actenus habuimus et habemus, vel videmus aliquo modo habere in terra et nemore et domibus et vineis et possessionibus que sunt posite in curte de Chiuslino, videlicet sicut trahit fontem de Righineto usque ad fluminem (*sic*) Gallesse, et sicut trahit flumen Gallesse usque ad Mersam, et sicut trahit fossatum quod est subtus dormitorium monachorum Sancti Galgani usque ad fontem de Righineto, usque ad flumen Mersem. . . . .

. . . .

Actum apud monasterium Sancti Galgani ante portam claustri dicti Monasterii.

Bonaventura Nicole Gilii Notarius.

Documento XXXIX.

Iscrizioni delle Campane nell' Abbazia di San Galgano.

CAMPANA GROSSA.

1° Verso. ✠ MĒTĒ SCĀM SPONTANEUM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERATIONEM ✠ ANNIS MILLENIS TRECENTIS BISQUOQ. DENIS. A. Ω.

2° Verso. SUM JUDEX VINDEX SUM CUSTOS IGNIS ET INDEX GALLĪ PRECONIUM MATRIS ADAPTO SONUM ✠ AVE MARIA GĀTIA PLENA

CAMPANA MEZZANA.

1° Verso. ✠ ĀGLĀ ✠ AVE MARIA GRĀ PLENA D̄NUS TECŪ. B. T. IN M. ET B. F. VĒ. TUI ✠ X̄PS VICIT X̄PS REGNAT X̄PS IMPERAT. A. D. MCCXLIV

2° Verso. ✠ MĒTEM SCĀM SPOTANEUM HONORĒ D̄O ET PATRIE LIBERATIONEM ✠ BARTHOLOMEUS PISANUS ME FECIT ✠ JEUSUS X̄PS.

CAMPANA DELLA CAPPELLA.

1° Verso. ✠ MENTEM SANCTAM SPONTANEUM HONOREM DEO ET PATRIE LIBERAT. (*sic*)

2° Verso. JOHANNES TOFANI DE SENIS ME FECIT ANNO D̄NI MCCCCXX ... IONEM.[1]

---

(1) Nel documento dell'Archivio Feroni in cui sono riportate queste iscrizioni, si legge a questo luogo.
« Questo millesimo non s' intende quanto dica, a riguardo di alcuni mozzetti di bronzo che lo guastano. Però qui si registrerà in quella forma che apparisce: MCCCCXX ... IONEM. Detti » mozzetti dopo MCCCCXX, sono numeri o parole; e se pure sono parole non possono essere altro che due, e poi ne segue uno che pare un ipsilon, e poi IONEM ».

Documento XL.

Frammento dell'atto rogato il 5 settembre del 1656 da ser Galgano Cenni, nel quale sono descritti vari Reliquiari esistenti nell'Abbazia di San Galgano al tempo del commendatario cardinale Carlo de' Medici, e da lui fatti portare a Firenze.

Dall' atto dei 3 settembre del 1656, rogato da ser Galgano Cenni, sappiamo che il card. Carlo de' Medici, stato autorizzato dal pontefice Alessandro VII a toglier dall'Abbazia di San Galgano le reliquie che vi si conservavano, con sua lettera degli 8 luglio dello stesso anno, deputò a quest' effetto D. Emilio Zauli monaco vallombrosano.

Le reliquie furono ritrovate in un armadio della sagrestia a forma di tabernacolo serrato con due chiavi, ed erano contenute nei Reliquiari seguenti, così descritti nel documento :

« Un Reliquiario d' altezza un braccio $1/3$ circa di rame dorato con 4 colonnette d' argento sostenute » da quattro Leoncini con statuette di Santi di rame parimente indorate, mancandone per quanto si » vede una in dette Colonne, e con un' altra statuetta in cima di d.° Reliquiario, che termina ad uso di » guglia, con piede di rame indorato, alto poco meno di $1/2$ braccio, qual piede si distende in piano e » su quattro angoli, due dei quali, che sono più rotondi, con un' occhio di cristallo ricoperto per ciascuno, » nelli quali si sono vedute le infrascritte reliquie o polizze. (*Segue l' enumerazione delle reliquie.*)

» Negli altri due angoli più acuti vi sono tre occhi coperti di cristallo, parimente con tre reliquie per » occhio. (*Segue c.s.*)

» Nel nodo a mezzo il pedale di detto Reliquiario con sei occhi coperti come sopra il cristallo, e con » una reliquia e polizza per ciascuno. (*Segue c.s.*)

» Nella parte anteriore di detto Reliquiario sono 23 occhi coperti come sopra, con una polizza e re- » liquia per ciascuno. Nel primo etc. (*Segue c.s.*)

» Nella parte posteriore del medesimo reliquiario, in tutto simile all' anteriore, sono parimente 23 occhi » ricoperti di cristallo con reliquie e polizze come da basso. (*Segue c.s.*)

» Fra le due colonnette sopra descritte, da ambedue le parti di detto reliquiario si vedono e leggono » le infrascritte reliquie. (*Segue c.s.*)

» Una Croce di legno indorato con suo piede parimente indorato, di altezza fra l' uno e l' altro circa » due braccia, nella cui croce sono 5 occhi di cristallo di montagna tutti uniformi (3 nel fusto della Croce, » 2 nei bracci).

» Reliquiario in forma di Ciborio ostensorio con un vetro attorno; qual Reliquiario è di legno indo- » rato d' altezza circa un palmo e mezzo, entrovi un legno rotondo con 8 caselle. (*Segue c.s.*)

» Un altro Reliquiario simile di legno dorato e della medesima altezza, senza alcuna polizza dentro, » come asseriscono, un pezzo di fodera della spada di S. Galgano.

» Un altro Reliquiario simile di legno dorato in forma di Ciborio ostensorio con il suo vetro, d'altezza » circa di 3 palmi, dentrovi un legno rotondo di taffetà e drappetto di più colori con 14 caselle.

» Un altro Reliquiario compagno di forma in tutto e per tutto del sopradetto, dentrovi parimente » un legno rotondo con 12 caselle e con le infrascritte polizze e reliquie. (*Segue c.s.*)

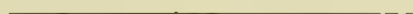
» Una staffa di ferro in forma antica, di altezza poco meno un palmo, alla quale è legato un nastro » verde e si asserisce esser la staffa di S. Galgano ».

Tutte queste reliquie con i loro Reliquiari, furono consegnate dall'Abbate di San Galgano Agostino Salvatichi al P. Abb. Zauli, alla presenza dei sigg. Gabbriello Gabbrielli Potestà di Chiusdino, del sig. Gio. Batta di Fulvio Guidotti Pievano a Monti e del sig. Curzio di Francesco Novelli cappellano di Frosini e il sig. Pavolo Maria di Antonio Salutij, agente di S. A. R. in Frosini.

INDICE DELLA MONOGRAFIA.

PARTE SECONDA.

ARTE.



INDICE DEI DOCUMENTI.

ILLUSTRAZIONI NEL TESTO.

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 51, linea 42 (Documento XXVIII) leggi (Documento XXVII).
» 80, fig. 16, 17, 18 (Da Viollet-le-Duc) » (Da Révoil, *Architecture Romane du midi de la France*).



Firenze, Tipografia di G. Barbèra.

—

1895.



